

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

**DOTTORATO DI RICERCA IN  
SCIENZE PEDAGOGICHE**

**Ciclo XXVIII**

**Settore concorsuale di afferenza:**

**11/D1 – Pedagogia e Storia della Pedagogia**

**Settore scientifico – disciplinare:**

**M-PED/01 – Pedagogia generale e sociale**

**FUORI DAL LIMBO**

**Teorie e direzioni progettuali di resistenza alle mafie**

**Presentata da Elena Gazzotti**

**Coordinatore Dottorato**

**Relatore**

**Prof.ssa Emma Beseghi**

**Prof. Maurizio Fabbri**

**Esame finale anno 2016**

# INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>5</b>
<b>1. Cornice socio-culturale: le mafie interpretate</b>	<b>11</b>
1.1 <i>Il nome della cosa</i>	12
1.1.1 Territori e denominazioni	12
1.1.2 “Mafia” come etichetta vincente	17
1.2 <i>Dalla mafia alle mafie?</i>	21
1.3 <i>Le mafie nella normativa italiana: i passaggi fondamentali e il dibattito attuale</i>	25
1.3.1 Il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso	27
1.3.2 La contiguità alle mafie e la giustizia penale	29
1.4 <i>Interpretare le mafie</i>	31
1.4.1 I primi studi sulle origini di mafia e camorra	33
1.4.2 Gli approcci culturali	43
1.4.3 Stato e anti-stato: la mafia come ordinamento giuridico	55
1.4.4 La mafia imprenditrice	60
1.4.5 Il capitale sociale delle mafie	70
1.4.6 <i>Organized crime</i> e dibattito internazionale	77
1.4.7 Punti di forza e punti di fragilità dei vari approcci	80
<b>2. Storia delle mafie</b>	<b>91</b>
2.1 <i>Premessa</i>	91
2.2 <i>Le mafie come fenomeni moderni</i>	93
2.2.1 Mafie alle origini: l'Ottocento meridionale	96
2.2.2 Terre e commerci tra l'Italia Unita e l'Italia fascista	109
2.2.3 Le opportunità di ricostruzione per le mafie durante l'occupazione alleata	119
2.2.4 Anni '50-'70: i grandi affari dell'urbanistica e dei contrabbandi	121
2.2.5 Anni '70-90: il mercato delle droghe e la centralità di Cosa nostra	130
2.2.6 Il trapianto delle mafie nel Centro-nord Italia	143
2.2.7 Dagli anni '90 a oggi: il potere della 'ndrangheta	152

2.2.8	Europeizzazione e crimine mafioso	163
2.3	<i>Mafie altrove</i>	168
2.3.1	Origine e sviluppo della <i>yakuza</i> giapponese	169
2.3.2	Le triadi cinesi a Hong Kong	173
2.3.3	La crisi dell'URSS e la Mafia russa	176
2.3.4	La mafia negli Stati Uniti di primo Novecento: gli effetti distorti del proibizionismo	177
<b>3.</b>	<b>La società civile antimafia: verso l'educazione</b>	<b>183</b>
3.1	<i>Antimafia e legalità come obiettivi educativi: parole logore?</i>	183
3.2.	<i>Istituzioni e movimenti antimafia</i>	189
3.2.1	Dall'Unità d'Italia agli anni '50. L'impegno antimafia nelle lotte per i diritti dei contadini e dei lavoratori	190
3.2.2	Gli anni '50 e '70 come periodo di transizione	198
3.2.2.1	<u>Danilo Dolci: nonviolenza e sviluppo maieutico reciproco</u>	205
3.2.2.2	<u>Giuseppe Impastato, controcultura mafiosa</u>	212
3.2.3	Dagli anni '80 a oggi: la centralità del discorso educativo e della società civile	217
3.3	<i>Sostare per riflettere. Educazione e antimafia oggi tra luci e ombre</i>	229
<b>4.</b>	<b>Spunti progettuali</b>	<b>233</b>
4.1	<i>La ricerca: interessi, obiettivi, strumenti, metodi</i>	233
4.2	<i>Riconoscere le mafie</i>	237
4.2.1	Riconoscere la mafia in Germania: la nascita dell'associazione Mafia? Nein, Danke!	239
4.3	<i>Parlare delle mafie</i>	248
4.3.1	Mafia? Nein, Danke! e le scuole	250
4.4	<i>Fare memoria</i>	253
4.4.1	Il Centro Studi, ricerche e documentazione Sicilia/Europa "Paolo Borsellino"	255
4.5	<i>Riappropriarsi degli spazi pubblici</i>	260
4.5.1	Il progetto "Adotta un parco"	264
4.6	<i>Iniziarsi all'impegno</i>	270

4.6.1 In viaggio...nelle terre dell'impegno	272
<i>4.7 Il discorso pedagogico e l'antimafia</i>	283
4.7.1 Decostruire la pedagogia mafiosa	284
4.7.2 Educazione, legalità e cittadinanza	290
<i>4.8 Riflessioni conclusive</i>	298
<b>Conclusioni</b>	<b>303</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>311</b>
<b>Documenti</b>	<b>326</b>
<b>Filmografia e sitografia</b>	<b>327</b>

## INTRODUZIONE

Secondo Duccio Demetrio, una ricerca può cominciare sia da un dubbio, una domanda, una curiosità di ordine concettuale, sia dall'esperienza: un incontro, un problema pratico, una conversazione<sup>1</sup>.

Riconosco diversi incontri significativi che mi hanno spinto ad avvicinarmi al tema di questa ricerca. In un'assemblea di istituto a cui partecipai in quarta superiore, durante gli anni di liceo scientifico, ho incontrato la figura di Giuseppe "Peppino" Impastato, attraverso la narrazione cinematografica di Marco Tullio Giordana, *I cento passi* (2001). Il regista aveva scelto di raccontare la storia della formazione e dell'impegno civile di questo giovane della provincia palermitana, ucciso dalla mafia ad appena trent'anni. Ricordo che il film mi suscitò grande commozione, rabbia, e diverse domande. Com'era possibile che un ragazzo fosse morto nella difesa della sua città da una cattiva amministrazione e che le istituzioni non si adoperassero per ottenere verità e giustizia per la sua morte? Cos'era la mafia? Ma, soprattutto, mi colpì in modo profondo la sua dedizione alla cura del suo paese e il suo coraggio di compiere scelte di rottura così nette con gli affetti, la sua famiglia che significava famiglia mafiosa. Quando riuscii a procurarmi il libro a cura del Centro Studi palermitano a lui dedicato, che ne raccoglieva biografia, scritti, poesie, copioni della satira su *Mafiopoli*, rimasi toccata dalla sua sofferenza e dal grido di libertà che il suo impegno narrava. Anche se nei contesti formativi in cui ero inserita, la parrocchia, il liceo, non trovai riferimenti per approfondire la parte di storia del nostro Paese che è segnata dalla violenza mafiosa, la biografia di Peppino mi orientò a cercare di capire meglio le ingiustizie attorno a me e a sperimentare forme di impegno civile. La mafia rimase, per me, problema geograficamente lontano, che mi suscitava rabbia e che mi richiamava ad un'assunzione di responsabilità che interpretavo allora solo come possibili forme di solidarietà a chi contrastasse tale potere.

Fino a quando, nel 2007, durante un campo estivo organizzato dalla Caritas diocesana modenese, incontrai il responsabile del Consorzio GOEL, cioè una rete di cooperative sociali, associazioni, comunità calabresi che si erano riunite attorno alla finalità di costruire percorsi alternativi sul territorio alle forme di oppressione mafiosa. Vincenzo Linarello ci disse che non avremmo dovuto considerare il problema della

---

<sup>1</sup> D. Demetrio, *Micropedagogia: la ricerca qualitativa in educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

mafia, o meglio della 'ndrangheta, come fatto che riguardava solo la Calabria, o la Sicilia... e ce lo disse iniziando ad elencare: l'attentato davanti all'Agencia delle entrate di Sassuolo (MO), la scoperta di un arsenale vicino a Maranello (MO), e così via. Non fui solo stupita dal fatto che anche la civilissima zona in cui abitavo era toccata da fenomeni oscuri e così pericolosi, ma anche dal fatto che lui, che viveva a circa 1.000 km di distanza, ne fosse informato e io no. Anche questo incontro segnò un cambiamento per me, decisi di approfondire, insieme ad altri, la realtà della presenza delle mafie nel luogo in cui vivevo e di mettermi in gioco per organizzare iniziative rivolte alla città, inizialmente molto simboliche... Come la celebrazione della giornata della memoria e dell'impegno per le vittime delle mafie, il 21 marzo nel salotto della nostra comunità, che preparai mentre studiavo l'esame di Riflessività e Deontologia pedagogica e quindi decisi di intitolare "Dalla condizione data... alla destinazione prescelta".

Non fu uno scuotimento minore quello che provai quando, con una decina di minuti di preavviso, mi obbligarono gentilmente a parlare, a nome del gruppo di volontari impegnati in città, a un centinaio di bambini siciliani che frequentavano le scuole elementari, in occasione dell'anniversario dalla morte di Paolo Borsellino. Ormai abituata agli imprevisti, misi abilmente da parte l'ansia per non essermi preparata e mi concentrai rapidamente su un pensiero: "Se fossi una bambina come loro, cosa potrebbe interessarmi di quello che stiamo facendo? Quale messaggio riuscirei a percepire come vicino? Quale comunicazione potrebbe essere adatta?". E così, mi ricordai, fu come in un *flashback*, di me bambina, davanti alla televisione mentre ascoltavo la notizia della morte di Giovanni Falcone prima, di Paolo Borsellino poi. Nel mio ricordo ero sola davanti alla TV e incapace di comprendere perché mai avessero ucciso due persone così giuste. Allora decisi di partire proprio da me, dal fatto che magari anche loro si stavano facendo molte domande sulla giustizia e che ad essi si apriva l'opportunità di avere insegnanti e amministratori interessati alle loro domande; e gli spiegai che da una città un po' lontana – ma non troppo – avevamo scelto proprio la loro città, piena di iniziative innovative e interessanti, per continuare a cercare risposte a quelle domande e imparare come si può essere più giusti.

Questi incontri mi hanno motivata fin da prima del dottorato ad addentrarmi in un percorso di ricerca di comprensione di questo fenomeno, di come esso riguarda i soggetti e i contesti e di come può rispondere la società civile, anche con il contributo della progettualità educativa.

Dal punto di vista della ricerca pedagogica, abbiamo scelto di approfondire questa tematica per prima cosa in considerazione della diffusa e pressante domanda di comprensione dell'evoluzione del fenomeno mafioso e dell'espressione di impegno per promuovere giustizia e libertà da parte di movimenti di singoli cittadini e associazioni, tra cui in particolare spicca per dimensioni e continuità nel tempo la rete di *Libera – associazioni, nomi e numeri contro le mafie*, a cui prendono parte tanti giovani, educatori e insegnanti<sup>2</sup>. Questo aspetto interpella fortemente la riflessione pedagogica, poiché la connotazione *utopica* di tali messaggi e azioni ha la funzione di “anticipare, sul piano del possibile obiettivi educativi per cui non si danno le condizioni di realizzabilità oggi, ma domani, chissà”<sup>3</sup>.

D'altra parte, nell'ultimo quindicennio ben 13 Regioni (per arrivare a un totale di 14 se si considera che la Sicilia si è pronunciata in tal senso negli anni '80) hanno approvato specifici programmi o leggi indirizzate alla promozione della cultura della legalità, all'educazione alla legalità e alla cittadinanza responsabile o alla formazione antimafia, che prevedono non solo il coinvolgimento delle scuole ma anche dell'associazionismo<sup>4</sup>. Il richiamo a queste “educazioni” si pone come emergenza sul piano del discorso pubblico e dei processi decisionali. Se tale pressione potrebbe inizialmente facilitare la mobilitazione di risorse, materiali ed emotive, in risposta a problemi che le cronache e gli osservatori rivelano essere molto diffusi sul piano nazionale e internazionale, ci pone anche di fronte all'interrogativo rispetto alla portata di tali questioni e alla qualità delle esperienze educative e culturali che vengono portate avanti. Giovanni Maria Bertin ci ha avvertito che l'idea pedagogica deve essere *inattuale*,

altrimenti non sarebbe idea, ma costume, prassi, ideologia. In quanto inattuale essa non coincide né deve coincidere con le tendenze prevalenti nel presente, con le motivazioni e le sollecitazioni che questo fa valere, con i suoi problemi più urgenti e manifesti. In quanto idea essa dà evidenza, in primo luogo, alle eventuali incongruenze, parzialità, unilateralità di tali tendenze ed eventualmente ne smonta l'enfasi e ne denuncia la

---

<sup>2</sup> N. Dalla Chiesa (a cura di), *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Torino, EGA, 2014.

<sup>3</sup> M. Contini, *Elogio dello scarto e della resistenza. Pensieri ed emozioni di filosofia dell'educazione*, Bologna, Clueb, 2009, p. 17.

<sup>4</sup> Per una sintesi delle normative regionali Cfr. il sito di Avviso Pubblico, Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie: [http://www.avvisopubblico.it/home/wp-content/uploads/2014/05/avvisopubblico\\_doc\\_normativa-regionale-antimafia-sintesi.pdf](http://www.avvisopubblico.it/home/wp-content/uploads/2014/05/avvisopubblico_doc_normativa-regionale-antimafia-sintesi.pdf) [data ultima consultazione 23 marzo 2016]

retorica; in secondo luogo fa valere istanze alternative, misconosciute, conculcate, deformate o mistificate dalla realtà<sup>5</sup>.

Per questo ho ritenuto di indirizzare la mia ricerca alla comprensione delle possibili progettualità e direzioni di senso dell'agire educativo per costruire una risposta civile alla problematica dell'esistenza di sistemi mafiosi.

Nella prima parte della tesi (I e II capitolo) mi sono confrontata con gli studi che hanno indagato attorno ad alcuni interrogativi, da diverse prospettive disciplinari: a cosa ci riferiamo quando parliamo di mafie? Quale ordine di problemi sollevano per le società in cui si sviluppano? Quale mondo vengono a configurare e cosa ci dicono dei mondi cui sono accanto? Accostarsi ad altre griglie interpretative, come quelle storiche, antropologiche, giuridiche, sociologiche, economiche presenta molti rischi: connessi a operazioni di incongrua semplificazione, riduzione, omissione che accadono nell'addentrarsi in aree del sapere contraddistinte da specifici linguaggi, cornici teoretiche, problematiche e metodologie specifici. Tale approccio tuttavia, reso legittimo da quello che Porcheddu chiama l'aspetto posizionale della conoscenza<sup>6</sup>, ovvero l'impossibilità di non mantenere un punto di vista o una prospettiva peculiare, è denso di opportunità e significato, tra cui l'accoglimento di quella che Edgar Morin<sup>7</sup> ritiene la "sfida delle sfide" del nostro tempo: una riforma del pensiero, che sappia integrare e collegare i problemi, formarsi un angolo visuale molto più ampio e nello stesso tempo una messa a fuoco in profondità. Inoltre, consente di svelare molti dei pregiudizi che da sempre influiscono sull'interpretazione di tali fenomeni.

Innanzitutto ho sviluppato una riflessione sulla polisemicità della parola mafia, sull'affermarsi del suo uso non più in connessione con un singolo e specifico contesto territoriale, ma come modello tipico di organizzazione criminale e sociale e sulle difficoltà che tale estensione trova nel dibattito scientifico nazionale e internazionale. Nel confrontarmi con la letteratura sulle mafie, mi sono misurata con una produzione piuttosto vasta, ma non tanto diversificata, sbilanciata prevalentemente su Cosa nostra, siciliana e americana. Successivamente ho presentato e discusso le principali

---

<sup>5</sup> G.M. Bertin, Nietzsche. L' "inattuale", idea pedagogica, La Nuova Italia, Firenze, 1977", citato in M. Contini M., *Elogio dello scarto e della resistenza*, Bologna, Clueb, 2009, p. 14.

<sup>6</sup> A. Porcheddu, (a cura di), *Gli incontri mancati. Materiali per la formazione del pedagogista*, Milano, Unicopli, 1990.

<sup>7</sup> E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000.



definizioni e interpretazioni che sono state date in ambito sociologico, giuridico, antropologico, includendo anche la discussione dell'evoluzione legislativa più recente.

Nel ripercorrere la storia delle criminalità organizzate di tipo mafioso ho cercato di mantenere uno sguardo unitario sui processi che si sono verificati nel territorio italiano, nel tentativo di individuare possibili fasi storiche ed elementi di relazione tra le vicende delle singole consorterie criminali, mafia, camorra, 'ndrangheta e, in anni più recenti, sacra corona unita. Ho poi allargato lo sguardo, per comprendere continuità e differenze, sia sul piano nazionale sia internazionale, considerando anche casi di mafie che si sono originate indipendentemente dalle criminalità italiane, come avvenuto in Giappone, in Cina, in Russia.

L'obiettivo che mi sono data nel III capitolo è stato quello di portare in evidenza come si sono costruite nel tempo e attorno a quali finalità le iniziative di resistenza civile alle mafie, e nello specifico di analizzare le caratteristiche e la posizione che ha assunto la progettualità educativa e il discorso sull'educazione all'interno di questo percorso. Questo approfondimento mi ha consentito di comprendere maggiormente le incongruenze e le parzialità nascoste dietro un approccio educativo emergenziale e di cogliere le principali direzioni di senso che hanno caratterizzato le iniziative della società civile. In particolare, ho dato spazio ad alcune delle riflessioni e progetti di *utopia concreta* realizzati da Danilo Dolci in provincia palermitana nell'arco dei quarant'anni successivi al dopoguerra, alla biografia e all'impegno di Giuseppe Impastato, la cui memoria è riferimento popolare per il movimento antimafia e allo stesso tempo consente di confrontarsi con la sofferenza della crescita in famiglie e contesti mafiosi.

Infine, nel IV capitolo mi sono confrontata con alcune significative progettualità educative sviluppate nell'ambito e le riflessioni presenti nella letteratura pedagogica. Per fare ciò, ho cercato di integrare attraverso il metodo dell'analisi tematica interviste ad alcuni testimoni privilegiati con questionari e documentazione relativa ai vari progetti. Oltre al tentativo di trovare i nessi tra teorie ed operatività, ho sviluppato alcune riflessioni su luci e ombre dei vari progetti, rivolgendo un'attenzione privilegiata all'impatto sui soggetti coinvolti e a quali bisogni formativi ed educativi siano privi di risposta, cercando di individuare degli elementi che potessero orientare l'azione in diversi territori. Obiettivo di questo lavoro è individuare se vi siano istanze poco riconosciute, scartate, solo abbozzate, sulle quali oggi assume significato investire per orientare l'impegno educativo e civile.



## LA CORNICE SOCIO-CULTURALE

### Le mafie interpretate

A cosa ci riferiamo quando parliamo di mafie? Quale ordine di problemi sollevano i fenomeni mafiosi per le società in cui si sviluppano?

Il confronto con gli studi che hanno cercato risposta a questi interrogativi ci sembra l'indispensabile punto di partenza per un lavoro di ricerca che voglia valutare alcune possibili proposte sul piano educativo.

Innanzitutto, ci sembra opportuno aprire con una riflessione sulla parola mafia, sull'affermarsi del suo uso non più in connessione con un singolo e specifico contesto territoriale, ma come modello tipico di organizzazione criminale e sulle problematiche che tale estensione incontra e di cui sembra opportuno essere consapevoli. Successivamente, presentiamo e discutiamo le definizioni che sono state date di tali fenomeni in ambito legislativo e dalla letteratura scientifica in ambito sociologico e antropologico, dunque gli approcci interpretativi utilizzati.

Siamo consapevoli che il confronto con altre griglie interpretative presenta molti rischi: connessi a operazioni di incongrua semplificazione, riduzione, omissione che accadono certamente nell'addentrarsi in aree del sapere contraddistinte da linguaggi, cornici teoretiche, problematiche e metodologie specifici. Tale approccio tuttavia, reso legittimo da quello che Porcheddu chiama l'aspetto posizionale della conoscenza, ovvero l'impossibilità di non mantenere un punto di vista o una prospettiva peculiare<sup>8</sup>, è denso di opportunità e significato, tra cui l'accoglimento di quella che Edgar Morin ritiene la "sfida delle sfide"<sup>9</sup> del nostro tempo, una riforma del pensiero che sappia integrare e collegare i problemi, formarsi un angolo visuale molto più ampio e nello stesso tempo una messa a fuoco in profondità.

---

<sup>8</sup> A. Porcheddu, *Pedagogia e diritto: annotazioni per un confronto*, in A. Porcheddu (a cura di), *Gli incontri mancati. Materiali per la formazione del pedagogo*, Unicopli, Milano, 1990, pp. 185-211.

<sup>9</sup> Cfr. E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000; Id., *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015.

## 1.1 Il nome della cosa

“Mafia”, è una delle parole più conosciute nel mondo, che ritroviamo nelle analisi di tipo scientifico, in ambito giuridico e nei discorsi comuni. Il termine mafia secondo alcuni ricercatori è caratterizzato oggi da una sorta di *sovradeterminazione* legata alla sua “tendenza a condensare o a fondere universi di significato assai diversi”<sup>10</sup>, come paradigma di diversi gruppi criminali di origine italiana e no, ma anche mentalità, modi di essere e comportarsi. C’è la mafia siciliana, e ci sono le mafie calabrese, campana, pugliese, russa, italo-americana, albanese, nigeriana, cinese e altre ancora; si parla di un’associazione criminale, ma anche di uno stretto rapporto fra politica, affari e criminalità e di una diffusa illegalità, corruzione e malcostume del ricorso al favore, alla raccomandazione, alla prevaricazione.

Chiarire attraverso quale percorso e per quali motivazioni si giunge ad utilizzare tale parola in senso paradigmatico può a mio avviso consentire di illuminarne gli elementi di problematicità, intese come rischi e possibilità, non solo legate alla scelta della terminologia, ma anche al confronto con la tematica più ampia.

### 1.1.1 Territori e denominazioni

La parola “mafia” in origine è strettamente legata al contesto siciliano. Diversi autori ne hanno tentato una ricostruzione etimologica e linguistica: sono circa una ventina le ipotesi che hanno circolato, alcune particolarmente fantasiose<sup>11</sup>.

Alcuni<sup>12</sup> ritengono che un’ipotesi etimologica, se non la più accreditata<sup>13</sup>, sia quella che indica una derivazione araba del lemma, il quale si sarebbe dunque diffuso nel dialetto siciliano a seguito della dominazione islamica dell’isola nel IX secolo. Sono molte e varie, infatti, le espressioni arabe che lo evocano: *mahyas* (o *mahjas*), ovvero

---

<sup>10</sup> S. Becucci, M. Massari, *Globalizzazione e criminalità*, Roma – Bari, Laterza, 2003, p. 70.

<sup>11</sup> Uno degli elenchi più completi delle varie ipotesi è riportato in D. Gambetta, *The Sicilian Mafia. The business of private protection*, Cambridge, Harvard University Press, 1993, pp. 259-261.

<sup>12</sup> G. Greco, D. Monda, *Bassifondi contemporanei. Malfattori, prostitute e straccioni dentro la storia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2003.

<sup>13</sup> F. Armao, *Il sistema mafia. Dall’economia-mondo al dominio locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 13-14.

millanteria, spacconeria<sup>14</sup>; *maehfil*, adunanza, luogo di ritrovo<sup>15</sup>; *mu'afah*, immunità, protezione, tutela e *maha*, cava di pietra, poichè nelle cave della Val Mazara si riunivano i patrioti siciliani in attesa della liberazione così come secoli prima i saraceni ricacciati nella zona interna dai normanni<sup>16</sup>; e infine, *mahafir*, nome di una tribù dominante Palermo in periodo saraceno<sup>17</sup>. Linguisticamente, si tratterebbe di un prestito adattato nel nostro sistema fonologico e morfologico, dovuto alla presenza islamica nell'isola siciliana; prestito che sembra diffondersi in questo specifico contesto isolano entrando nell'uso dialettale. Tale ipotesi sarebbe poco fondata principalmente poiché non è possibile trovarne tracce documentate prima della seconda metà del XIX secolo.

Secondo altre interpretazioni<sup>18</sup>, sarebbe possibile trovare una connessione con un termine esistente nel vernacolare toscano, dunque nella lingua italiana prima che nel dialetto siciliano: si tratta della parola *màffia*, utilizzata per indicare povertà e miseria. Tale associazione viene però attualmente ritenuta forzata sul piano linguistico<sup>19</sup>.

Anche il francese *maffler* e il piemontese *mafiun* potrebbero avvicinarsi per assonanza e significato, indicando un uomo malfatto, rustico, che non parla<sup>20</sup> e non risponde, in linea con l'aspetto omertoso e le modalità comunicative utilizzate da tali delinquenti.

Un'altra ipotesi è legata al dialetto siciliano; lo storico Gioacchino Nania<sup>21</sup>, a partire dalla considerazione per cui prima del 1868 non è possibile trovare la parola né nei vocabolari, né, prima del 1861, in alcuna fonte storica e documentazione d'archivio, ne ipotizza la derivazione dai *maffi* che nel dialetto siciliano erano elementi di ornamento e abbellimento nella bardatura dei cavalli: perciò il *cavaddu maffiusu* era bello e baldanzoso. Questo consentirebbe di comprendere come mai, in accordo con il rilievo di Giuseppe Pitrè a fine '800<sup>22</sup>, l'uso dell'aggettivo *maffiusu* in ambito popolare

---

<sup>14</sup> Questa ipotesi è stata sostenuta da Corrado Avolio nel 1882 e ancora ripresa da Trovato nel 1998. Cfr. M. Cortellazzo, P. Zolli (a cura di), *DELI: Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999; O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della lingua italiana*, I Dioscuri, Genova, 1988.

<sup>15</sup> Cfr. O. Pianigiani, *op.cit.*

<sup>16</sup> Cfr. l'analisi critica dello storico G. Nania, *Mafia. Alla ricerca dell'etimo*, <<http://spazioweb.inwind.it/gnania/mafia.htm> [data ultima consultazione 25/08/2014]; Greco G., Monda D., *op.cit.*

<sup>17</sup> Cfr. F. Armao, *op. cit.*, pp. 13-14; G. Greco, D. Monda, *op. cit.*, p. 131.

<sup>18</sup> G. Greco, D. Monda, *op. cit.*, p. 131.

<sup>19</sup> Cfr. O. Pianigiani, *op.cit.*

<sup>20</sup> Cfr. G. Greco, D. Monda, *op. cit.*; G. Nania, *op.cit.*

<sup>21</sup> G. Nania, *op.cit.*

<sup>22</sup> Cfr. E. Ciconte, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008; J. Dickie, *Cosa Nostra. A History of the Sicilian*

avrebbe assunto un significato positivo estendendosi anche a oggetti e persone che si volevano distinguere per bellezza e baldanza. Era mafioso chi si voleva descrivere come caratterizzato da particolare aspetto esteriore, abito, portamento, modo di parlare e comportarsi. Tale aggettivo veniva attribuito a una persona che esibiva una spavalda sicurezza di sé, un uomo che insieme poteva dirsi “bello”, “ardito” e “sicuro di sé”; una donna *mafiusa* era una donna bella.

Recentemente è stata ritrovata una lettera privata, datata 1 maggio 1861, scritta dal generale Alessandro Della Rovere (Prefetto a Palermo) al generale di una delle famiglie più importanti del Regno frequentatore della Corte di Torino, Genova Thaon Di Revel: in tale lettera Della Rovere scrive “qui v’è pure la camorra, non meno cattiva della napoletana. La chiamano maffia”<sup>23</sup>, registrando dunque anche un utilizzo ottocentesco della parola con accezione negativa. Tutte le etimologie comunque hanno a che fare con le vicissitudini del territorio siciliano e il suo linguaggio.

Diversi anni dopo, si diffonde un altro nome per la criminalità siciliana e di origini siciliane. Si tratta dell’effetto delle rivelazioni rese pubbliche dalla commissione del Senato statunitense presieduta da McClellan, dove il pentito Joe Valachi parla de “la cosa nostra”, come locuzione utilizzata dai mafiosi per indicare la propria organizzazione, in senso metaforico ovvero intendendo il nostro mondo, la nostra tradizione, i nostri affari. Per un errore di interpretazione invece, questo fu considerato dai media e dai politici un nome proprio: “Cosa Nostra”. E progressivamente dal 1963 i mafiosi americani prima, quelli siciliani poi iniziarono a utilizzare per la propria aggregazione criminale anche questo nome<sup>24</sup> in alternativa a quello di “mafia”.

Esistono diverse ipotesi etimologiche anche per il termine “camorra”, utilizzato per identificare in senso generico la criminalità campana: una associa camorra alla città biblica di Gomorra, traslato di vizio e malaffare; l’altra fa risalire questo lemma alla terminologia pastorale della cultura appenninica preromana, sottolineando l’originario fine protettivo e non criminale di tali fratellanze. In questo caso ci si riferisce a *morra*, come la madre di tutte le greggi<sup>25</sup>.

Non sono mancate le ipotesi che riconducono l’origine alle lingue dei “dominatori”. Si sono diffuse differenti ipotesi relative all’origine spagnola: questo in

---

Mafia, Hodder & Stoughton, 2004, trad. it. a cura di G. Ferrara degli Uberti, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, Laterza, 2006.

<sup>23</sup> Di G. Revel, *Da Ancona a Napoli. Miei ricordi*, Milano, Dumolard, 1892, p. 180.

<sup>24</sup> Cfr. J. Dickie, *Blood Brotherhood. The Rise of the Italian Mafias*, Sceptre, 2011, trad. ita a cura di Galimberti F., *Onorate società*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 122-123.

<sup>25</sup> Cfr. Barbagallo F., *Il potere della camorra (1973-1999)*, Torino, Einaudi, 1999.

forza di numerose altre correlazioni linguistiche, ma anche di alcuni rituali e abitudini camorriste, poiché è spagnola la parola *guappo*, derivata da *guapa* ovvero capo, così come l'usanza del duello con il coltello che era diffusa come rituale di iniziazione. Tali interpretazioni hanno in qualche modo alimentato quelle ipotesi affermanti un ruolo preponderante del governo spagnolo nell'origine di questa forma criminale e una sua derivazione da un'ipotetica setta criminale castigliana chiamata *Guarduña*, di cui non ci sono documentazioni storiche in aggiunta alla novella di Miguel De Cervantes *Rinconete y Cortadillo*. Greco e Monda<sup>26</sup> ricordano i *gamurri*, un gruppo di banditi; lo storico di camorra Francesco Barbagallo riporta come derivazioni di origine castigliana *mmorra*, *camorra*, *camora* e *gamurra* come corta giacca di tela indossata dai camorristi e simile alla *chamorra* spagnola, o rissa o lite<sup>27</sup>. Il significato di veste si trova anche in antichi testi napoletani.

La *gamurra* era poi un giubbotto femminile usato nel medioevo e a nord della penisola: si userebbe quindi far camorra come la locuzione toscana *far camiciola*, che significa frodare al gioco<sup>28</sup>.

Anche una derivazione araba, raccolta da Marc Monnier nella prima preziosissima inchiesta disponibile sulla camorra, consentirebbe l'utilizzo con un simile significato: *kumar* connetterebbe camorra al gioco d'azzardo e al luogo in cui si gioca<sup>29</sup>. Barbagallo<sup>30</sup> ci spiega che la parola compare per la prima volta in un documento ufficiale napoletano nel 1735 andando proprio a identificare la "tassa" (illegittima) sul gioco che era dovuta a coloro che proteggevano locali e case da gioco offrendo in cambio la garanzia del pieno svolgimento del malaffare senza liti o risse.

Quello che si può affermare, sulla base delle fonti storiche reperibili, è che nel corso dell'Ottocento prevalse l'identificazione di camorra con estorsione: *Far la camorra*, nel linguaggio ordinario dell'epoca, significa prelevar un diritto arbitrario o fraudolento<sup>31</sup>. La parola camorra è poi entrata nella lingua italiana dal gergo orale dei malviventi napoletani tra sette-ottocento e viene usata in questo periodo nei documenti della polizia borbonica e del Ministero della Guerra accanto a oziosi, vagabondi, rissosi giocatori di professione.

---

<sup>26</sup> G. Greco, D. Monda, *op. cit.*

<sup>27</sup> Cfr. anche O. Pianigiani, *op. cit.*; M. Cortellazzo, P. Zolli, *op. cit.*; G. Greco, D. Monda, *op. cit.*

<sup>28</sup> Cfr. G. Devoto, G. Oli, *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Mondadori, 2010.

<sup>29</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Storia della camorra*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 5.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p.4.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p.5

Secondo lo storico meridionalista inglese John Dickie<sup>32</sup>, nel dopoguerra italiano – anche a seguito di importanti stragi che coinvolsero uomini delle Forze dell’Ordine – per la prima volta si apre un dibattito nazionale sulla “versione calabrese della mafia” ed inizia ad emergere lo specifico nome ‘*ndrangheta*. Un ruolo importante per l’affermazione di questa rispetto a denominazioni rinvenute in altre fonti (Onorata Società, camorra, picciotteria, la Fibbia, Famiglia Montalbano<sup>33</sup>) sembra essere stato esercitato dal più importante scrittore calabrese, Corrado Alvaro, che lo utilizzò nel 1955 per il suo editoriale del *Corriere della Sera*, mentre la prima fonte scritta è antecedente, risale alle dichiarazioni di un affiliato verbalizzate in alcuni atti giudiziari già nel 1931<sup>34</sup>. La parola ‘*ndrangheta* deriva dal grecanico o grico<sup>35</sup> delle comunità dell’Aspromonte (antiche colonie della Grecia, la cd. Magna Grecia) in cui essa ha avuto origine e diffusione. Secondo le ricostruzioni, deriverebbe da *andragathìa*, fortezza d’animo, rettitudine; nel 1968 viene proposta la derivazione da ‘*ndranghiti* connesso a ‘*ndràngalu* e ‘*ndranali*, a indicare i balordi cioè i malavitosi contrapposti ai furbi/poliziotti<sup>36</sup>.

In anni più recenti, favorita da un trapianto della camorra, il nome più conosciuto per indicare la criminalità che si è formata in contesto pugliese è quello di *Sacra Corona Unita*<sup>37</sup> espressione che, come confermato da alcuni pentiti, fa riferimento tre aspetti: al "battesimo" di iniziazione di ogni nuovo membro, al fatto che gli affiliati sono come i grani di un rosario ed all’elevata coesione interna.

Sempre in tempi recenti, in tutte le province siciliane, esclusa Palermo, esiste un gruppo rilevante ed esteso che si è reso autonomo dalla mafia siciliana e viene chiamato *stidda*, che in dialetto siciliano significa stella o scheggia: tale gruppo è stato particolarmente forte negli anni ’90 nel territorio compreso tra Caltanissetta e Agrigento.

L’etimologia delle mafie italiane storiche (quella siciliana, campana, calabrese) è incerta e complessa; questo confronto consente però di mettere a fuoco una prima importante questione, utile nel rapportarci con le indagini storiche e scientifiche relative ai fenomeni mafiosi. Come scrive lo storico Salvatore Lupo, possiamo rilevare che

---

<sup>32</sup> J. Dickie, *Blood Brotherhood...cit.*, p. XV.

<sup>33</sup> Cfr. Ivi, p. 72 e A. Nicaso, N. Gratteri, *Fratelli di sangue*, Cosenza, Pellegrini editore, 2006.

<sup>34</sup> Cfr. A. Nicaso, Gratteri N., *op.cit.*

<sup>35</sup> Cfr. J. Dickie, *Honorate society...* p. 170.

<sup>36</sup> G. Devoto, G. Oli, *op. cit.*

<sup>37</sup> Cfr. Etimologia su Wikimafia [http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Sacra Corona Unita](http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Sacra_Corona_Unita) [data ultima consultazione 15/09/2015].



nella realtà le opzioni filologiche prefigurano già quelle interpretative e c'è una sovrapposizione tra queste ultime e le scelte di campo [...]. Chi non ha compreso tali finalità pratiche delle interpretazioni della mafia ha sovrapposto promiscuamente i diversi punti di vista degli accusatori, degli apologeti, dei collusi, dei democratici, dei totalitari, dei sicilianisti e degli antisicilianisti<sup>38</sup>.

Dietro interpretazioni orientate a un'origine *altra, estranea, straniera*, tendono solitamente a celarsi e a poggiare posizionamenti e sguardi tendenti ad allontanare dal territorio l'origine di una parola, e con essa la radice di un fenomeno, e, diciamo, la responsabilità del suo accadere; affidandola in modo originario ad altre culture, oppure evocando una sorta di esagerazione e pregiudizio settentrionale. Tali interpretazioni hanno sostenuto nel corso degli anni le posizioni ideologiche e politiche di chi negava l'esistenza di un fenomeno criminale o di chi ne voleva sminuire la portata, oppure di chi voleva costringerlo a determinati ambiti geografici e soprattutto socio-culturali.

Per quale motivo poi, nonostante la circolazione molto antecedente del termine "camorra", già dal 1735, presente anche in provvedimenti legislativi e inchieste ministeriali preunitarie, esso tende comunque a identificare solo i gruppi criminali originati nel territorio campano?

### 1.1.2 "Mafia" come etichetta vincente

Come abbiamo visto, nella seconda metà dell'Ottocento l'aggettivo *maffiusu* presenta un significato ambivalente: è usato positivamente negli ambienti popolari come segno di carattere, modello di uomo e di donna a cui aspirare, aderire, come rappresentazione di un modo di essere e di apparire, di una caratteristica personale; circola invece con un'accezione negativa in altri quartieri o ambienti sociali.

Nel 1863, una commedia popolare intitolata *I mafiusi de La Vicaria* fu messa in scena per la prima volta a Palermo. Scritta dal capocomico Giuseppe Rizzotto e dal drammaturgo Gaspare Mosca, la commedia è ambientata in un carcere palermitano e narra le circostanze con cui un malavitoso detenuto accresce il suo potere sugli altri reclusi: la storia racconta dell'ascesa di un capo e di riti di iniziazione a un clan criminale, di rispetto, omertà, pagamento del *pizzu* in cambio di protezione. Il

---

<sup>38</sup> S. Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 17-18.

personaggio, modellato sul detenuto reale Gioacchino Funciazza, affascina e risulta porsi come un modello positivo in ambiente popolare<sup>39</sup>: “la prima rappresentazione letteraria della mafia è anche la prima versione del mito della mafia buona, una mafia onorevole che protegge i deboli”<sup>40</sup>. Tale immagine resiste anche alla seconda riscrittura della commedia, dettata da motivazioni politiche, in cui gli autori decidano di modificarne il finale aggiungendo un atto in cui avviene il pentimento del mafioso, la sua uscita dalla banda e la partecipazione ad un gruppo operaio di autotutela. Sembra emergere un’oscillazione di segno del significato, da positivo a negativo, e sembra affacciarsi l’idea di una sorta di degenerazione, di corruzione di qualcosa di originariamente e in parte “buono”, comprensibile, giustificabile: un’ambiguità che consentirà alla parola di essere flessibile rispetto alle diverse finalità pratiche con cui viene utilizzata<sup>41</sup>.

Il successo nazionale e prolungato di tale opera popolare ebbe la forza di diffondere in modo pervasivo nell’opinione pubblica e nel ceto dirigente l’uso della parola mafia per indicare un problema criminale siciliano, aldilà della predominanza o meno di una condanna morale nei confronti di tale fenomeno. Documenta Gambetta che il successo de *I mafiusi de La Vicaria* fu enorme:

it was performed fifty-five times in 1863 alone and staged at least two thousands times over twenty-one years of touring in Southern Italian and Roma theaters. Few other plays can boast such a record<sup>42</sup>.

Di lì a poco, il termine entrò effettivamente a fare parte di alcuni documenti ufficiali facendo divenire il fenomeno oggetto di dibattito nazionale in qualità di problema criminale e politico del territorio: si tratta della lettera del delegato di sicurezza di Carini (PA) che giustifica un arresto compiuto per “delitto di mafia” e del rapporto firmato dal Prefetto di Palermo Gualterio e diretto all’allora Ministero dell’Interno. In esso si richiedeva un intervento militare contro la *Maffia* come “associazione

---

<sup>39</sup> Cfr. J. Dickie, *Cosa Nostra...*, cit., p. ; G. Colussi, R. Guido, Cronologia in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012, p. 428.

<sup>40</sup> J. Dickie, *op. cit.*, p. 45.

<sup>41</sup> Cfr. S. Lupo, *op.cit.*

<sup>42</sup> D. Gambetta, *Codes of the underworld. How criminals communicate*, Princeton, Princeton University Press, 2009, p. 210.

malandrinesca”<sup>43</sup> cresciuta a suo avviso nel dissidio tra il paese e l’Autorità statale attraverso l’offerta della forza del suo braccio agli oppositori politici del governo<sup>44</sup>.

Dalla finzione teatrale si impose l’uso di tale parola in riferimento ad un fenomeno criminale all’interno delle istituzioni, in particolare quelle deputate al controllo del rispetto delle leggi e della pubblica sicurezza (Forze dell’Ordine; Prefetture).

Per quasi un secolo poi, dominano approcci culturali alla problematica mafiosa: la particolarità della devianza siciliana viene considerata lo specchio dell’arretratezza economico-sociale ed espressione di diversità culturale. Lo testimonia il primo provvedimento legislativo che fa esplicitamente riferimento a tale fenomeno, la L. 575 che introduce nel 1965 la misura di prevenzione del soggiorno obbligato. Il nome “mafia” diviene così progressivamente anche un simbolo che identifica un preciso contesto territoriale e sociale e alcuni dei suoi abitanti: i siciliani e la Sicilia, è un prodotto di quella terra<sup>45</sup>.

Nello stesso periodo, la criminalità organizzata di origine italiana impone progressivamente il suo controllo in diverse periferie degli Stati Uniti d’America, il cuore “del capitalismo mondiale, una delle più grandi e ricche società industriali dell’Occidente”<sup>46</sup>. Nel 1950, a seguito dell’omicidio di un boss che si scopre essere stato sostenitore del partito democratico del presidente Truman, viene avviata la prima commissione d’inchiesta presieduta dal senatore Estes Kefauver, le cui udienze diventano un pubblico “spettacolo” televisivo<sup>47</sup>. Visto l’accento sugli aspetti etnici del fenomeno, e conquistata l’attenzione di politici e mezzi di informazione americani, la parola “mafia” si impone con queste caratteristiche nell’immaginario mondiale<sup>48</sup>.

Questo marchio è stato di fatto coniato non direttamente dai membri di questi gruppi criminali, ma da “esterni” che hanno potuto così fare riferimento ad un’etichetta che identificasse un problema in quel momento sfuocato, parallelamente rinforzando anche l’identità dei gruppi criminali<sup>49</sup>. Come dimostrano gli studi sui processi di

---

<sup>43</sup> S. Lupo, *op. cit.*, pp. 49-50.

<sup>44</sup> Cfr. G. Greco, D. Monda, *op. cit.*, p. 131.

<sup>45</sup> E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Le ragioni di un successo in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012, p. 11.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> J. Dickie, *Mafia Republic...*, cit., p. 51-56.

<sup>48</sup> F. Armao, *op. cit.*, p. 14.

<sup>49</sup> Cfr. D. Gambetta, *Codes of the underworld...* cit.; M. Barbagli, A. Colombo, E. Savona, *Sociologia della devianza*, Bologna, Il Mulino, 2003.

stigmatizzazione, da Goffman in poi<sup>50</sup>, e le teorie sull'etichettamento<sup>51</sup>, la definizione di un atto come deviante è frutto di un giudizio su un determinato comportamento o azione individuale da parte di un pubblico (opinione pubblica, agenti del controllo sociale, altri significativi). Tale giudizio ha riflessi importanti sui processi di costruzione identitaria e sull'immagine di sé tali da influenzare il soggetto deviante nella scelta di reiterare il comportamento deviante e intraprendere una carriera deviante. Si tratta di un processo non peculiare dei gruppi mafiosi, ma che sembra essere incentivato dalla dimensione di segretezza di tali associazioni e dunque dalla necessità che i membri hanno di riconoscersi come compagni di uno stesso gruppo, di “fidarsi” gli uni degli altri e proteggersi dagli estranei. Se però, all'interno dello stesso territorio, ogni cosca/famiglia mafiosa per identificarsi e consentire un reciproco riconoscimento tende a fare riferimento al nome del boss della famiglia oppure alla zona geografica controllata, bisogna considerare che la reputazione collettiva costituisce per i criminali una risorsa importantissima che consente di risparmiare i costi della violenza e attirare consenso e obbedienza. Nel momento in cui si stabilisce una reputazione collettiva minacciosa attorno ad un’“etichetta”, riferirsi a questa può essere sufficiente per indurre obbedienza, assoggettamento, collaborazione. Insomma il crimine organizzato ha bisogno di simboli: per motivare i propri componenti, per identificarsi e riconoscersi come gruppo, ma anche per condurre gli affari e accreditarsi come efferati criminali. In questo senso, il nome “mafia”, funziona come un marchio e un simbolo:

«We miss something, Charlie» – Meyer Lansky once told Charlie “Lucky” Luciano, who was starting a new gang – «You’ve got to give the new set up a name; after all, what the fuck is any business without a name? A guy don’t walk into an automobile showroom and say ‘I’ll take the car over there, the one without a name’»<sup>52</sup>

On 18 november 1993 Italian police recorded a conversation between two mafiosi discussing thier current predicaments in view of the action of the Italian law enforcement against them [...] one of the two mafiosi, whose identity was not disclosed, says: «The

---

<sup>50</sup> Cfr. Goffman E., *Stigma: Notes on the management of a spoiled identity*, Englewood Cliff, Prentice Hall, 1963; B. G. Link, J. C. Phelan, “Conceptualizing Stigma”, in *Annual Review of Sociology*, 2001, pp. 363-95; D. Matza, G. M. Sykes, “Techniques of Neutralization”, in *American Sociological Review*, pp. 664-70.

<sup>51</sup> Cfr. F. Tannenbaum, *Crime and the community*, Boston, Ginn, 1938; E. Lemert, *Social Patology*, New York, Mc-Graw-Hill, 1951; Becker

<sup>52</sup> Riportato in D. Gambetta, *Codes of the Underworld...*, cit., p. 195.

mafia was ruined by Totò Riina [...] in the last few years. He was too heavy handed [...]»  
The other, Salvatore “Robertino” Enea, who was arrested a few months later, replied:  
«Listen, the word Mafia no one can touch it, no one! They can destroy mafiosi but not  
the Mafia, understand?»<sup>53</sup>

## 1.2 Dalla mafia alle mafie?

Negli anni '80 del Novecento, mentre cominciano ad aumentare gli studi storici-sociologici sui fenomeni di crimine organizzato, tanto da delineare un vero e proprio campo di studi<sup>54</sup> impegnato a specificare e analizzare i singoli percorsi a seconda del contesto geografico di origine e sviluppo, la rilevanza della criminalità siciliana rispetto alle altre e soprattutto la sua maggiore risonanza nello scenario dell'opinione pubblica nazionale e americana spingono i legislatori italiani a utilizzare il termine “mafia” per identificare la peculiarità dell'agire di alcune organizzazioni criminali operanti nel nostro paese. Questo rilevante passaggio è scandito dall'approvazione da parte del Parlamento Italiano della Legge n.646/1982, cd. Rognoni – La Torre<sup>55</sup>, che introduce l'articolo 416bis del Codice Penale: attraverso di esso l'associazione a delinquere “di stampo mafioso” viene riconosciuta come specifico reato. Alle associazioni criminali di tipo mafioso vengono equiparate - quanto a scopi, mezzi e quindi disciplina – anche la camorra e altre associazioni “comunque localmente determinate”. Tale norma, tra le altre cose, ha costituito e costituisce tuttora il cardine attorno a cui ruota il “sottosistema di regole antimafia”<sup>56</sup>, dunque la disciplina specifica in ambito processuale, sanzionatorio e penitenziario. Questa legge fondamentale da un lato rispecchia, dall'altro rafforza l'assunzione da parte del termine “mafia” del suo notevole potere evocativo, diventando categoria che comprende diverse “mafie”, fenomeni criminali che presentano continuità e differenze in connessione con i diversi contesti geografici nei quali si sono originate e sviluppate.

---

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 209.

<sup>54</sup> Cfr. J. Dickie, *Onorate società*, p. XIII.

<sup>55</sup> Come in altre occasioni in ambito italiano, i cognomi dei proponenti determinati atti parlamentari vengono utilizzati per indicare le norme proposte e/o approvate. In questo caso Virginio Rognoni era l'allora Ministro di Grazia e Giustizia e Pio La Torre deputato P.C.I., quest'ultimo ucciso a Corleone (PA) nell'aprile dello stesso anno per mano mafiosa.

<sup>56</sup> P. Morosini, *Le mafie, le leggi, i giudici*, in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 248.

Nel diritto italiano dunque è stato creato un sistema di regole speciali riferito a fenomeni di crimine organizzato che vengono ritenuti peculiari per finalità, metodi, attività.

Non sembra ancora risolta nella letteratura scientifica la questione riguardante l'opportunità di utilizzare tale categoria nell'ambito della ricerca per analizzare fenomeni criminali presenti sia nelle regioni centro-settentrionali italiane, sia all'estero, quindi la possibilità di definire, confrontare e comparare i fenomeni sul piano dello studio e della ricerca, oltre che sul piano operativo. Esistono fenomeni simili alla mafia siciliana in altri contesti geografici o essa si pone come un fenomeno unico e peculiare? È utile distinguere la mafia da fenomeni di crimine organizzato? Alcuni studiosi evidenziano la scarsa neutralità della parola "mafia", che sarebbe diventata la *categoria pratica* per

riconoscere, definire, descrivere e analizzare un fenomeno che in altri paesi viene indicato mediante l'utilizzo di termini più *neutri*, quali ad esempio «gruppi criminali», criminalità «non indigena» o, semplicemente, «criminalità straniera»<sup>57</sup>.

Umberto Santino<sup>58</sup> sostiene che nell'indagine operata dalle scienze sociali sui fenomeni mafiosi e sulle problematiche da essi poste, si deve prestare particolare attenzione poiché

immaginario collettivo e immaginario sociologico spesso coincidono, nel senso che gli stereotipi imperanti nel primo vengono tradotti nel linguaggio del secondo, o soltanto superficialmente riverniciati, e presentati come paradigmi, mentre il più delle volte si tratta di «pseudoparadigmi»: il linguaggio è più o meno rigorosamente desunto dal dizionario scientifico ma la sostanza rimane quella dello stereotipo, più uno strumento di «depistaggio» e di mistificazione che di conoscenza. [...] i sociologi hanno spesso contribuito ad avallare, nobilitare, dare panni scientifici agli stereotipi<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> S. Becucci, M. Massari, *op. cit.*, p. 70.

<sup>58</sup> Umberto Santino è da decenni uno dei più autorevoli studiosi dei fenomeni mafiosi oltre che uno dei più rigorosi e tenaci militanti del movimento antimafia, fondatore e attualmente direttore del primo centro studi sulla mafia sorto in Italia, a Palermo, nel 1977, successivamente divenuto Centro di documentazione "Giuseppe Impastato".

<sup>59</sup> U. Santino, *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006, p. 9-10.

D'altra parte, Santino apre alla possibilità di utilizzare tale parola a fronte della ricerca di un “modello mafioso” e quindi di alcune caratteristiche condivise da diversi gruppi criminali e realtà:

[A]ltre organizzazioni criminali [sono] ormai correntemente denominante «mafie» [ma il termine] viene usato un po' troppo frettolosamente; esso andrebbe limitato a quelle organizzazioni che condividono alcuni caratteri fondamentali del modello mafioso siciliano<sup>60</sup>.

Tale prospettiva è tutt'altro che riconosciuta sia nel dibattito scientifico che legislativo europeo e internazionale. Lo testimonia ad esempio la discussione relativa all'intervento del Professor Federico Varese, del Dipartimento di Sociologia di Oxford, in occasione di un seminario internazionale sul tema “Understanding and responding to organized crime”: Peter Reuter risponde con perplessità alla proposta di Varese di sviluppare ricerche seguendo una definizione di “modello mafioso” riconoscibile in diversi contesti geografici, contestando il rischio che si tratti di una “empty box”, una scatola vuota o appunto riempita solo dal crimine organizzato di origine italiana<sup>61</sup>.

La difficoltà suscitata dal ragionare in termini di mafie e quindi di un “modello mafioso” che non abbia attinenza specifica al contesto siciliano e meridionale è testimoniata da Rita Borsellino, già membro del Parlamento Europeo (2009-2014) e relatrice della risoluzione UE che riconosce per la prima volta le mafie come minaccia per la sicurezza dell'intera comunità europea<sup>62</sup>:

tra i motivi di insicurezza dell'Unione Europea – si parlava tantissimo del terrorismo, soprattutto dopo l'11 settembre, ed era giusto così – ma io scrissi che non era solo il terrorismo e che contemporaneamente si dovevano affrontare anche altre problematiche

---

<sup>60</sup> U. Santino, *op.cit.*, p. 3.

<sup>61</sup> Gli interventi dei due docenti e ricercatori sono reperibili su <http://www.judicialis.org/iasoc-announcements/understanding-and-responding-to-organized-crime-conference-recordings> [data ultima consultazione 20/10/2015].

<sup>62</sup> La “Risoluzione del Parlamento europeo del 22 maggio 2012 sulla strategia di sicurezza interna dell'Unione europea” (2010/2308 (INI)) recita al punto 12: [Il Parlamento Europeo] “ritiene che la criminalità organizzata in tutte le sue forme, comprese le mafie, costituisca una minaccia crescente per la libertà, la sicurezza e la giustizia per i cittadini dell'UE e che debba rimanere prioritario combatterla, in linea con le raccomandazioni formulate nella sua risoluzione del 25 ottobre 2011 sulla criminalità organizzata nell'Unione europea, sulla base di dati e informazioni specifiche riguardanti la cooperazione tra l'UE e gli Stati membri nella lotta contro le mafie, il riciclaggio di denaro, la corruzione, i reati economici e altre forme di criminalità organizzata”. Il testo della risoluzione è reperibile: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P7-TA-2012-0207&language=IT&ring=A7-2012-0143> [data ultima consultazione 20/10/2015].

come la presenza della criminalità organizzata e di stampo mafioso. Perché era importante specificare questa differenziazione? Perché di criminalità organizzata si parlava e si era parlato, ma il fatto che ci fosse questa specificità delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, presenti in tutta Europa. Qui cominciò la guerra. Perché al solito ci furono paesi che presero le distanze, “no, ma da noi no, è un problema italiano”; per l’Italia è un problema del sud, per l’Europa è un problema italiano, è già un passo avanti... Quindi riuscire a mettere insieme dei – come dire – il consenso sull’affrontare l’argomento, sull’accettare l’argomento, non fu la cosa più semplice.

[...] Parlavamo di mafie in generale, di tratti generali, come individuare la mafia per esempio.

Dobbiamo riconoscere che “mafia” rimane un termine polisemico, un termine che, probabilmente proprio per la sua indeterminatezza, per l’ambiguità che emerge dai tentativi di ricostruzione etimologica, ha avuto una grande fortuna e la cui imprecisione consente alla lotta politica di piegare tale strumento concettuale ai propri fini<sup>63</sup>. Questa parola è utilizzata con tale ampiezza ed ambivalenza per cui “se tutto è mafia, nulla è mafia”<sup>64</sup>, consentendo sia un sottodimensionamento dei problemi, sia un utilizzo strumentale della “lotta alla mafia” per proposte di rinnovamento oppure di opposizione politica.

Nel rapportarsi con le indagini storiche, sociologiche e antropologiche riguardanti le mafie, è opportuno quindi in primo luogo adottare un approccio critico volto a considerare gli “occhiali”<sup>65</sup> di chi legge, descrive, analizza, rappresenta. Devono essere considerati quindi i diversi paradigmi interpretativi che si sono succeduti e analizzate le diverse concettualizzazioni del fenomeno mafioso.

Guardando da un altro punto di vista, cogliamo la rilevanza politica di tali fenomeni: si tratta della capacità di suscitare quella passione e impegno civile che, suggerisce Dickie, in particolar modo dagli anni ’80 e in risposta all’aumento degli attentati contro uomini delle Istituzioni e all’incremento della corruzione nell’amministrazione dei beni comuni, si propone di tramutare lo sdegno in studio paziente e rigoroso, tale per cui “in pochi altri ambiti di ricerca storica il rigore interpretativo consent[e] di offrire un contributo diretto alla costruzione di un futuro migliore”<sup>66</sup>. È evidente come la dialettica delle interpretazioni è parte della vicenda

---

<sup>63</sup> Cfr. S. Lupo, *op. cit.*

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>65</sup> M. Contini, *Per una pedagogia delle emozioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

<sup>66</sup> J. Dickie, *Onorate società...* p. XIII.



storica contribuendo a determinare gli esiti del contrasto o meno alle mafie<sup>67</sup>, a partire dall'influenza sulla individuazione degli strumenti giuridici più opportuni.

### **1.3 Le mafie nella normativa italiana: i passaggi fondamentali e il dibattito attuale**

Nel nostro Paese, dopo anni di discussione, incertezze e reticenze, i fenomeni mafiosi hanno ricevuto una definizione giuridica, ovvero sono stati riconosciuti dal legislatore come una tipologia specifica di crimine organizzato che la giustizia deve sanzionare con una pena. Decisiva la reazione emotiva alla violenza omicida nei confronti di “uomini dello Stato”, da Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa prima, a Giovanni Falcone poi.

L'elaborazione normativa e gli strumenti investigativi *ad hoc* di cui lo Stato si è dotato, disegnano nel complesso una cornice di riferimento con cui la riflessione pedagogica e l'azione educativa sono portate a confrontarsi, innanzitutto con il confine netto stabilito da un comportamento che se rilevato e giudicato mafioso implica la restrizione delle libertà dei soggetti e poi nel solco di quello che ci viene trasmesso dai magistrati che hanno sacrificato le loro vite per definire questo quadro. Scrive Marinella Tomarchio, ricordando in particolare la figura di Paolo Borsellino:

Agli occhi dei magistrati è evidente il nesso attivo a più livelli tra norme di diritto ed educazione, tra rispetto delle regole all'interno dello Stato democratico e processi formativi atti alla maturazione di cittadini attivi e consapevoli<sup>68</sup>.

Spesso si riconosce questo aspetto del diritto, anche nel corso della formazione e della ricerca universitaria. Non si tratta solo di dispositivi meccanici, rigidi, rispetto ai quali richiamare l'adesione passiva dei soggetti; ma della consapevolezza che i processi formativi sono parte del percorso evolutivo del discorso e degli strumenti giuridici, esito dei processi democratici di discussione e scelta politica operati del Parlamento e sollecitati dall'opinione pubblica.

---

<sup>67</sup> Cfr. S. Lupo, *op.cit.*

<sup>68</sup> M. Tomarchio, L'orizzonte formativo di una *memoria operante*. Finalità, obiettivi, azioni del Centro studi ricerche e documentazione Sicilia/Europa “Paolo Borsellino”, in V. La Rosa, M. Tomarchio, *Sicilia/Europa. Culture in dialogo, memoria operante, processi formativi*, Ariccia, Aracne, 2014, p. 200.

Norme e strumenti a disposizione dipendono anche dalla formazione e dalle decisioni dei giudici e di chi ha compiti investigativi. Sono stati decisivi, ricorda Morosini<sup>69</sup>, il metodo del lavoro d'équipe, la formazione culturale e la preparazione professionale dei magistrati inquirenti e delle forze di Polizia, tra cui la preparazione socio-criminologica che dagli anni '60 diventa sempre più presente nei percorsi di formazione universitaria, che li hanno resi capaci di sviluppare visioni d'insieme del "contesto mafioso" che connette i singoli delitti<sup>70</sup>. Oltre a ciò, il coraggio di distaccarsi dalla "morale dominante", in opposizione agli "atteggiamenti rinunciari se non addirittura opachi"<sup>71</sup> legati dall'organicità ai gruppi di potere dominanti dell'epoca.

Ricorda la dimensione etica del diritto anche Alba Porcheddu, spiegando come le contemporanee teorie del diritto abbiano valorizzato sempre più la pratica delle decisioni razionali: da una parte esse hanno evidenziato il fatto che

la decisione giuridica non si produce deducendo meccanicamente da una norma, né inferendo da un fatto, ma si istituisce risolvendo con *prudentia* una controversia particolare, concreta, contingente, operando scelte e prendendo decisioni in cui la ricostruzione del fatto non si distingue né si separa dall'applicazione del diritto<sup>72</sup>.

Dall'altra, il pensiero giuridico ha dato centralità all'interpretazione degli enunciati legislativi, dunque dell'applicazione della legge al caso particolare tale per cui si "verifica un perfezionamento creativo della legge, che è riservato al giudice, il quale, però, è sottomesso alla legge come ogni altro membro della comunità giuridica"<sup>73</sup>.

Come ricorda De Lauri "il diritto dipende dalla visione del mondo che gli individui e i gruppi elaborano" e la sua affermazione "risulta funzionale nel supportare una 'verità': quella del mondo che è socialmente chiamato a giustificare". Quale dunque la visione del mondo che emerge dalla sponda giuridica?

---

<sup>69</sup> Piergiorgio Morosini è magistrato dal 1993, attualmente G.I.P. presso il Tribunale di Palermo dove si è occupato di numerosi processi a Cosa Nostra; ha fatto parte della Commissione ministeriale per la riforma del codice penale (2006-2008) ed è autore di articoli accademici sulla giustizia penale e la problematiche del crimine organizzato su diverse riviste giuridiche.

<sup>70</sup> Cfr. P.Morosini, Le mafie, le leggi, i giudici, in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 243-279.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 253.

<sup>72</sup> A. Porcheddu, *op.cit.*, p. 120

<sup>73</sup> *Ibidem*.

### 1.3.1 Il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso

Con la legge n. 646 del 13 settembre 1982, cd. Rognoni – La Torre, il Parlamento italiano introduce nel codice penale lo specifico reato di “associazione di tipo mafioso”, all’interno della categoria più ampia di associazione per delinquere (o *organized crime*).

L’associazione mafiosa è qualificata dalla legislazione italiana in base a due aspetti: innanzitutto i mezzi, infatti

l’associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva

e poi gli scopi perseguiti dall’associazione criminale

per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri<sup>74</sup>.

All’elenco delle finalità individuate nel 1982 furono poi integrati ulteriori punti, che riguardano l’interferenza della mafia nell’attività politica. Il D.L. n. 306 dell’8 giugno 1992 aggiunge così come possibili intenti quelli

di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.<sup>75</sup>

Con la scelta dei legislatori del 1982 vengono gettate le basi di un sottosistema penale antimafia, ovvero una legislazione speciale che recepisce il lungo percorso di costruzione sociale e culturale della devianza mafiosa svolto fino a quel momento, sancendo la stigmatizzazione come organizzazione criminale della mafia siciliana e di tutte le associazioni che utilizzano modalità simili e fanno riferimento ai medesimi scopi, come la camorra o altri gruppi “localmente denominati”. In aggiunta a ciò, come ricorda Piergiorgio Morosini, tale norma svolge il compito di orientamento culturale

---

<sup>74</sup> Cfr. Art. 416bis del Codice Penale italiano.

<sup>75</sup> *Ivi*.

della magistratura, che in precedenza aveva assolto uno dopo l'altro diversi boss mafiosi a causa dell'insufficienza di prove in grado di attestare le loro responsabilità come mandanti<sup>76</sup>. Fino a quel momento il magistrato interpretava le prove sulla base “dei vissuti personali, del bagaglio di letture, degli ideali del tempo, della sensibilità rispetto a certi fenomeni”<sup>77</sup>, del suo coraggio e della libertà o meno dai gruppi di potere dominanti: esemplificativa una sentenza del Tribunale di Palermo (assolutoria nei confronti di Frank Coppola, Giuseppe Bonanno – Joe Banana, Frank Garofalo) che nega la mafia come organizzazione criminale affermando che

la mafia molto spesso, più che un vincolo associativo è uno stato d'animo, una sorta di “ipertrofia dell'io”, un modo di sentire tutto individualistico di uomini e popoli che, avendo in altri tempi, perduto la fede nel potere pubblico, non credono se non a se stessi, alla propria forza, alla propria legge. Ne consegue che essere mafioso non significa essere associato per delinquere<sup>78</sup>.

Visioni come questa, legate a concezioni di mafia come aspetto psico-antropologico, nel senso di caratteristica etnica, impedivano a monte di considerare la storia, il contesto mafioso in cui un delitto veniva maturato e quindi di andare a ricostruire fatti e responsabilità personali. Tali approcci hanno alimentato quella lunga catena di fallimenti processuali per insufficienza di prove che si è consumata dal secondo dopoguerra agli anni '70. Si può dire che l'approvazione della legge Rognoni – La Torre dell'82 abbia segnato dunque un passaggio culturale, per cui la mafia viene riconosciuta dallo Stato come un fenomeno criminale e associativo, oltre che un passaggio politico, rendendo appunto la mafia da un tratto psico-antropologico ad un problema di cui occuparsi in termini preventivi e repressivi e quindi inaugurando la possibilità di costruire e implementare strumenti giudiziari mirati.

Viene riconosciuta inoltre la necessità di una formazione specifica dei magistrati e forze investigative finalizzata a integrare le conoscenze elaborate dalle scienze socio-criminologiche per avere una visione complessiva del fenomeno mafioso. Viene istituito l'utilizzo di una metodologia di lavoro d'équipe in grado di favorire lo sviluppo di conoscenze attraverso la condivisione di informazioni, il dialogo tra diverse prospettive analitiche e la capacità di cogliere differenti sfumature del fenomeno.

---

<sup>76</sup> P. Morosini, *op.cit.*

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 251.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 253.

Queste innovazioni si concretizzano nella costituzione di organismi investigativi in grado di assicurare il coordinamento delle attività di indagine preventiva sulla criminalità organizzata, composti da personale delle diverse Forze dell'ordine, che vengono chiamati Direzioni Investigative Antimafia<sup>79</sup>.

Accanto a ciò vengono istituite la figura del Procuratore nazionale antimafia<sup>80</sup> e la Direzione nazionale antimafia (DNA), oltre alle Direzioni distrettuali antimafia (DDA) collocate sui territori, in grado di mantenere una visione d'insieme, coordinare il lavoro di diversi magistrati e favorire la comunicazione con Forze dell'ordine e magistrature sia italiane che estere.

### 1.3.2 *La contiguità alle mafie e la giustizia penale*

Ulteriori modifiche o norme sono state elaborate nel corso degli anni, in considerazione dell'evoluzione del fenomeno e della sua conoscenza, della giurisprudenza e delle esperienze investigative.

La stessa norma che nel 1992 prevede tra le finalità delle associazioni mafiose la possibile attività di corruzione dei meccanismi democratici di competizione elettorale e raccolta dei consensi, prevede anche l'ampliamento del codice penale con un ulteriore reato, che viene imputato ai politici che sono beneficiari di questi scambi di favori:

La pena stabilita dal primo comma dell'articolo 416 bis si applica anche a chi ottiene la promessa di voti prevista dal terzo comma del medesimo articolo 416 bis in cambio della erogazione di denaro<sup>81</sup>.

Recentemente il Parlamento italiano ha discusso e poi approvato la seguente modifica all'art. 416 ter del codice penale, riguardante lo scambio elettorale politico-mafioso, inserito nel codice nel 1991. Ora

---

<sup>79</sup> Cfr. <http://www.interno.gov.it/it/ministero/dipartimenti/dipartimento-pubblica-sicurezza/direzione-investigativa-antimafia> [data ultima consultazione 20/10/2015].

<sup>80</sup> Cfr. Legge n.8 del 20 gennaio 1992 in materia di "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 20 novembre 1991, n. 367, recante coordinamento delle indagini nei procedimenti per reati di criminalità organizzata".

<sup>81</sup> Cfr. Art. 416ter del c.p. italiano.

chiunque accetta la promessa di procurare voti mediante le modalità di cui al terzo comma dell'articolo 416-bis in cambio dell'erogazione o della promessa di erogazione di denaro o di altra utilità è punito con la reclusione da quattro a dieci anni<sup>82</sup>.

L'aggiornamento della norma riguarda la possibilità di punire il politico che prometta vari tipi di utilità all'associazione mafiosa, ad esempio informazioni preventive su appalti o posti di lavoro, aggiustamento dei processi e alleggerimenti di pena. Questo aspetto tiene maggiormente in considerazione i dati empirici più recenti, dai quali emerge come le mafie non vengano semplicemente pagate in denaro per un servizio reso, ma ricevano vantaggi che solo i politici possono promettere e che contribuiscono a perpetuare il loro potere e le loro possibilità di profitto.

Rimane invece ancora incerto l'intervento legislativo riguardante il tema più ampio della "contiguità alla mafia", che richiede di concentrare l'attenzione sulle interazioni con professionisti, imprenditori, uomini delle istituzioni, di cui definire e poi accertare le responsabilità anche penali. Dal punto di vista giuridico, ci si pone il problema di identificare i diversi livelli di responsabilità penale da imputare a tutte quelle persone che non sono "interne" al sodalizio mafioso, cioè non hanno vissuto iniziazione e giuramento, ma che agiscono in modo da favorire l'associazione mafiosa nei suoi scopi. La complicità di vario tipo con le associazioni mafiose è al centro di diversi recenti studi accademici che orientano i tentativi di comprensione sul *network* o *capitale sociale* delle mafie, nella consapevolezza della risorsa fondamentale per la riproduzione e rigenerazione delle associazioni criminali.

Attualmente la Giustizia penale fa riferimento a diverse tipologie di reato non previste in senso specifico per i fenomeni mafiosi, con non poche difficoltà e controversie. Un punto "caldo" riguarda il reato di concorso esterno in associazione mafiosa<sup>83</sup>: nonostante siano presenti diverse sentenze giurisprudenziali che tentano di definire i principi con cui applicare questo tipo di reato<sup>84</sup>, essi non appaiono

---

<sup>82</sup> Tale modifica è stata approvata dal Parlamento italiano con la l. n. 62 del 17 aprile 2014.

<sup>83</sup> In questo caso si fanno riferimento a due distinti articoli del c.p. italiano: l'art. 110 relativo al reato di concorso esterno e l'art. 416 bis, appunto, che definisce il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso.

<sup>84</sup> Morosini riassume le indicazioni stabilite attraverso la sentenza del Supremo Collegio (S.S.U.U. 16 settembre 2005, Mannino), che riconosce quattro criteri per imputare il reato di concorso esterno in associazione mafiosa: 1) l'effettività e l'occasionalità del contributo; 2) la funzionalità immediata in termini di rafforzamento o mantenimento in vita della struttura criminale; 3) la volontà del soggetto di non essere membro dell'associazione, ma anche 4) la consapevolezza di sostenerla con la propria condotta. Cfr. P. Morosini, *op.cit.*, p. 262.

sufficientemente consolidati da essere in grado di orientare le scelte dei giudici<sup>85</sup>. Dimostra questa incertezza la recente richiesta di maggiore chiarezza da parte della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo che condanna l'Italia per la pena emessa nei confronti di Bruno Contrada, ex agente Sisde, sentenza che viene definita illegittima poiché “nulla poena sine lege”. Il problema nasce certamente dalla difficoltà di qualificare in termini penali condotte molto variegata per esempio degli imprenditori, per cui la linea di confine tra vittime e complici è spesso molto precaria. Anche le condotte dei politici possono dimostrarsi di difficile interpretazione: talvolta vengono votati a loro insaputa, pur all'interno di un tentativo dei gruppi mafiosi di accreditarsi presso di loro per vantare appunto un “credito”; altre volte sono semplice strumento per comunicare contrarietà ad altri politici.

Tuttavia, la giurisprudenza è orientata a considerare anche a livello giudiziario il ruolo fondamentale svolto da tutte le persone che compongono il capitale sociale delle mafie. Le forme di cooperazione più frequentemente rilevate nei processi sono: il versamento di somme di denaro (il *pizzo*), l'assegnazione di subappalti e di forniture di materiali (che è uno dei modi per aggirare il problema del controllo che viene invece svolto sugli appalti o i subappalti solo al di sopra di determinate somme), le assunzioni lavorative di determinate persone favorite dalle cosche, la copertura ad azione di riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite, il ruolo di garanzia per la concessione di forme di finanziamento. Certo le situazioni sono molto diversificate, ma soprattutto titolari di imprese con capacità finanziarie e tecniche elevate, che occupano una forte posizione economica, contrattano in modo occasionale con gruppi mafiosi per uno scambio di servizi, senza aderire a tutto il mondo che le mafie simboleggiano e rappresentano: “accettano di collaborare *una tantum* sulla base di una valutazione strumentale e utilitaristica”<sup>86</sup>.

#### 1.4 Interpretare le mafie

Il pensiero filosofico a partire dagli anni '70-'80 ha inaugurato l'età del Disincanto<sup>87</sup>, del pensiero debole come ontologia del depotenziamento, con le sue istanze antimetafisiche di svuotamento dei fondamenti assolutistici della tradizione, di critica

---

<sup>85</sup> Cfr. l'intervista al giurista Fiandaca su [http://www.huffingtonpost.it/2015/04/14/fiandaca-concorso-esterno\\_n\\_7063902.html](http://www.huffingtonpost.it/2015/04/14/fiandaca-concorso-esterno_n_7063902.html) [data ultima consultazione 17 ottobre 2015].

<sup>86</sup> P. Morosini, *op. cit.*, p. 263.

<sup>87</sup> Ci si riferisce alla categoria con la quale Franco Cambi interpreta quel periodo, in F. Cambi, *Abitare il disincanto*, Torino, Utet, 2006.

e relativizzazione dei punti di vista e di rappresentazione della realtà in modo plurale e antidogmatico<sup>88</sup>. All'interno di questo paradigma diversi autori scelgono di dare valore al momento ermeneutico: lo stesso Edgar Morin<sup>89</sup> nel 1999 ha inserito nelle proposte per una riforma del pensiero la valorizzazione della tensione ermeneutica, del confronto con il gioco delle interpretazioni che viene considerato maggiormente adatto a sostenere lo sviluppo della conoscenza all'interno di un paradigma della complessità.

Anche in relazione ai fenomeni di tipo mafioso, per poter giungere ad una maggiore complessità di lettura, è utile esplicitare, discriminandole, le anime e le tendenze che si sono rivelate presenti nelle differenti analisi, tenendo presente che esse si sono confrontate per lo più con le dinamiche storiche riguardanti la mafia siciliana, il cui percorso è stato considerato esemplificativo di altri fenomeni di criminalità organizzata. In tale modo, sono state collocate in secondo piano la camorra e soprattutto la 'ndrangheta, nonostante i loro impatti sui territori, evoluti e cresciuti nel corso del tempo. Probabilmente tale centralità affidata a Cosa Nostra ha a che fare con il peculiare coordinamento, la continuità e la pervasività che tale organizzazione ha manifestato, che ha alimentato la credenza che le altre criminalità fossero sottoprodotti o mafie meno importanti e significative, "di serie B"<sup>90</sup>, sottostimando le possibilità evolutive di tali fenomeni; in tempi più recenti – a partire dagli anni '60-'70 del Novecento – è anche possibile immaginare una connessione con la rilevanza attribuita dall'opinione pubblica statunitense alla Cosa Nostra italo-americana e, di riflesso, alla maggiore risonanza mondiale del "marchio" siciliano.

Il confronto con le diverse sfaccettature interpretative consente inoltre di mettere in evidenza gli elementi di contributo alla "costruzione sociale della devianza"<sup>91</sup> di tipo mafioso: seguendo l'approccio interazionista e costruttivista alla

---

<sup>88</sup> Cfr. M. Cacciari, *Krisis*, Milano, Feltrinelli, 1976; F. Masini, *Gli schiavi di Efesto*, Roma, Editori Riuniti, 1981; F. Rella, *Il silenzio e le parole*, Milano, Feltrinelli, 1981; P.A. Rovatti, *La posta in gioco*, Milano, Bompiani, 1987; G. Vattimo, *Al di là del soggetto*, Milano, Feltrinelli, 1981. Nell'ambito della filosofia dell'educazione cfr. G.M. Bertin, *La morte di Dio*, Roma, Armando, 1974; Id., *Nietzsche. L'inattuale, idea pedagogica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; M.G. Contini, *Per una pedagogia delle emozioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; M. Fabbri, *Controtempo...* cit.; A. Mariani, *Pedagogia sotto analisi*, Edizioni Unicopli, Milano, 2003.

<sup>89</sup> Cfr. E. Morin, *Educare gli educatori: una riforma del pensiero per la democrazia cognitiva*, intervista di Antonella Martini, Roma, EdUp, 1999.

<sup>90</sup> Cfr. E. Ciconte, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 19.

<sup>91</sup> Precursori delle teorie dell'etichettamento furono F. Tannenbaum, *Crime and the Community*, Boston, Ginn, 1938; Lemert E., *Social Patology*, New York, McGraw-Hill, 1951; Id., *Human Deviance. Social problems, and social control*, Englewood-Cliffs, N.J., Prentice-Hall, tr. it. *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Milano, Giuffrè, 1981; E. Goffman, *Stigma. Notes on the Management of a spoiled identity*, Englewood-Cliffs, Prentice-Hall, 1963. Sulla costruzione sociale della devianza cfr. H.S.



devianza, si può cogliere come l'insieme di percezioni condivise e di valutazioni "che portano ad attribuire il significato di «devianza» ad una certa azione e a definire «delinquente» un individuo"<sup>92</sup> contribuiscono a creare e confermare identità devianti e hanno un impatto sull'evoluzione dei fenomeni di tale tipo come sulle carriere individuali. Questo significa che la devianza presenta sempre delle componenti relative<sup>93</sup>, fondandosi sulla storicità del significato attribuito a determinate forme di azione e quindi dell'accordo culturale su quali siano i comportamenti devianti. In tal senso può essere colto il rilievo dello storico Salvatore Lupo, che mette in evidenza come sia stato nei primi anni successivi all'unificazione d'Italia che il nome "mafia" si impose in senso negativo, cioè associato ad un fenomeno criminale che identificava una patologia del rapporto tra politica, società e criminalità. Più che evidenziare l'emergere del fenomeno mafioso in quel preciso momento storico, tale passaggio sembra esprimere un cambiamento di valutazione rispetto al fenomeno, che viene ora percepito come problema politico e sociale. Sembra particolarmente interessante quindi provare a ripercorrere le analisi degli intellettuali e degli scienziati sociali di quegli anni, per cogliere le prime direzioni interpretative, approfondendo le connessioni, le continuità e le rotture che si sono consumate con gli studi più recenti.

#### 1.4.1 *I primi studi sulle origini di mafia e camorra*

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento e a cavallo del Novecento, il problema delle sette malavitose campane e siciliane è stato fortemente presente nel dibattito pubblico, mentre tutto ciò che riguardava la poverissima regione calabrese rimaneva piuttosto nell'ombra. Non sono mancati all'interno di questo dibattito anche gli studi volti ad approfondire e ricostruire contorni e origini del problema e ricercarne le possibili strategie di superamento: lungi dal voler dare una rappresentazione esaustiva di tale dibattito, ritengo utile mostrare la pluralità di ipotesi emergenti attraverso lo sguardo di alcuni dei principali studiosi e intellettuali. Nel rendere conto degli studi,

---

Becker, *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*, New York, Free Press, tr. it. *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Torino, EGA, 1987; M. Ciacci, V. Gualandi (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Bologna, Il Mulino, 1977.

<sup>92</sup> P. Bertolini, L. Caronia, *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, p. 32.

<sup>93</sup> Come spiegano gli autori, fatti salvo alcuni comportamenti universalmente considerati devianti, quali l'incesto, lo stupro di una donna sposata, l'uccisione e il furto ad un membro del proprio gruppo, la qualificazione di un atto come deviante dipende da un processo di significazione e accordo culturale. Cfr. M. Barbagli, A. Colombo, E. Savona, *Sociologia della devianza...* cit.

dobbiamo prendere atto che alcuni sono ampiamente datati e possono essere considerati superati, altri studi esprimono tesi acquisite nel corso del dibattito di quegli anni.

La scuola di pensiero dominante nell'ambito degli studi sociologici e, in particolare, criminologici era quella positivista, caratterizzata dal tentativo di applicare il metodo scientifico alla conoscenza della società e attraversata dal paradigma eziologico, dal tentativo cioè di individuare cause ed effetti della devianza e in particolare di evidenziare la priorità dei fattori esterni indipendenti dalla volontà del soggetto nel *determinare* l'azione deviante. All'interno della cornice positivista, l'Ottocento aveva visto il diffondersi di studi che valorizzavano il ruolo svolto dai fattori climatici e poi fisiologici, fisiognomici e genetici: la ricerca più nota è quella del medico torinese Cesare Lombroso, che sosteneva di avere individuato alcune anomalie fisiche condivise dai criminali, come le orecchie a sventola o la mascella grossa, che da una parte rivelavano il loro essere sottosviluppati, dall'altra ne avrebbero consentito l'identificazione preventiva<sup>94</sup>. Si inserisce nel filone di questi studi *Il romanzo di un delinquente nato*, l'autobiografia di un importante camorrista delle carceri raccolta da un criminologo ottocentesco che a essa univa anche la descrizione dell'accurato esame fisico svolto al detenuto:

Antonino M. era... una via di mezzo tra "l'uomo selvaggio, l'epilettico e il pazzo morale". Aveva una serie di deformità fisiche significative, come le orecchie a sventola, i testicoli grossi e i riflessi pupillari lenti. Aveva anche dei tatuaggi... Ma l'indizio decisivo era il cranio del soggetto, ampio e piatto... [I] calabresi normalmente... avevano la testa lunga e stretta: il soggetto in esame era dunque, indiscutibilmente, un esponente degenerato della razza calabrese<sup>95</sup>.

Oggi come allora, le teorie biologiche non sono completamente superate; tendono a ritornare periodicamente o a essere sostituite con teorie che si collocano in ambito neurologico e psichico<sup>96</sup>.

A fine Ottocento infatti, lo sviluppo dell'approccio deterministico applicato alla comprensione dei fenomeni mafiosi coinvolse anche i fattori psicologici. Per quanto riguarda in particolare la mafia siciliana, Dickie ricorda le affermazioni di Alfredo

---

<sup>94</sup> Cfr. J. Dickie, *Onorate società...*; P. Bertolini, L. Caronia, *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento...*; M. Barbagli, A. Colombo, E. Savona, *Sociologia della devianza...*

<sup>95</sup> J. Dickie, *op.cit.*, p. 151.

<sup>96</sup> Cfr. P. Bertolini, L. Caronia, *op. cit.*; M. Barbagli, A. Colombo, E. Savona, *op. cit.*

Niceforo, uno stimato sociologo che nel 1898 evidenziò le peculiarità antropologiche-psichiche dei napoletani, descritti come popolo “leggero”, “mobile” e “irrequieto”, e dei siciliani:

in molte cose il siciliano è il vero arabo, fiero, spesso crudele, energico, impieghevole. Così è che l'individuo non permette che altri gli comandi; così è che la fierezza saracena, congiunta allo spirito feudale di bramosia di comando, fece del siciliano un uomo nel cui sangue scorrono eternamente la ribellione e la smisurata passione del proprio io. Ecco il mafioso.<sup>97</sup>

Le interpretazioni che legano le mafie a un modo di essere, di pensare o di sentire, escludendo qualunque elemento organizzativo o progettuale, sono state ritenute responsabili di una sottovalutazione del fenomeno organizzativo, un tentativo di ridimensionarne gravità ed effetti, quasi spostando il problema sullo sguardo di chi, estraneo ai contesti meridionali, studia, legifera e assume decisioni politiche ignorando il carattere del popolo.

Gaetano Mosca, uno dei principali esponenti del pensiero politico novecentesco e prestigioso sostenitore della teoria delle élite, fornisce un altro punto di vista sulla questione dello “spirito di mafia”.

Nella sua raccolta di lezioni intitolata *Che cos'è la mafia* (1900), Mosca spiega come lo “spirito di mafia”, o sentimento mafioso, che consiste a suo avviso in un sentimento essenzialmente antisociale che privilegia la vendetta personale e il farsi giustizia da sé e si accompagna con l'omertà nei confronti della giustizia pubblica, debba essere considerato “brodo di coltura”<sup>98</sup>, bacino culturale e morale di cui si nutrono i mafiosi siciliani. Lungi dal ritenere che la mafia sia una certa mentalità, egli evidenzia come questo spirito consenta alla mafia di nascere e svilupparsi. Riferendosi alla mafia siciliana, ritiene necessario quindi evidenziare che l'attributo di “mafioso” non possa essere ritenuto un elemento fisso, un effetto di eredità o razza, bensì abbia a che fare con i costumi del luogo in cui si vive, su cui la rettitudine del singolo cittadino non riesce a predominare.

Mosca reputa il modo di sentire “mafioso” uno degli aspetti capaci di consentire l'affermazione e riproduzione di un fenomeno criminale che potrebbe affermarsi anche

---

<sup>97</sup> Cfr. J. Dickie, *op.cit.*, p. 132.

<sup>98</sup> G. Mosca, “Che cos'è la mafia”, in *Giornale degli economisti*, vol. 20, 1900, serie II. Contenuto in N. Dalla Chiesa, *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 131-154.

in altri territori dove tale sentimento sia diffuso, non solo necessariamente nel meridione d'Italia. Peraltro, Egli restituisce un'immagine sfumata/maculata dello stesso Mezzogiorno, nella quale la mafia non è presente in modo eguale in tutti i territori siciliani, le province orientali sono escluse da una sua presenza continuativa, le cosche sono vitali principalmente nei piccoli paesini, collocati nella zona occidentale anziché nelle grandi città, in particolare nei comuni vicini a Palermo oppure nelle borgate rurali del capoluogo di Regione.

Per comprendere la sua interpretazione del problema, è necessario ricordare la sua riflessione sui limiti della democrazia. Tipica del governo Borbonico ottocentesco era stata una coesistenza della criminalità, grazie alla quale il compromesso delle autorità pubbliche con i facinorosi consentiva il controllo e l'attenuazione dei reati più gravi: quindi, l'ordine veniva assicurato col disordine<sup>99</sup>. Il passaggio allo stato moderno e democratico, con i nuovi meccanismi di rappresentanza, ha per certi aspetti alimentato questa situazione, vincolando i governi locali e nazionali alla ricerca del consenso. Ciò ha spesso favorito i compromessi con le criminalità organizzate di tipo mafioso. Quindi, spiega Mosca,

si comprende agevolmente che nei paesi dove si erano già organizzate minoranze composte da coloro che usano rasentare il delitto, e qualche volta delinquono addirittura, questi abbiano acquistato una importanza elettorale assai superiore alla loro forza numerica<sup>100</sup>.

Accanto a ciò, l'allargamento del suffragio elettorale, nel caso siciliano, aveva favorito l'efficacia della partecipazione della mafie alle elezioni, grazie alla loro maggiore influenza e prestigio nelle classi sociali prima escluse dal voto, per titolo o per censo.

Ecco dunque che si dà centralità ad una concezione di mafia come minoranza organizzata, che sfrutta la debolezza dei processi di affermazione del potere su un territorio, dalla quale anche la stessa democrazia non è immune.

Guardando chi compone le associazioni di malfattori, Mosca nota che i membri non vengono reclutati tra i più poveri della scala sociale, né nella classe media, ma appartengono a una classe medio-bassa per esempio di piccoli proprietari o affittuari, persone che hanno già esperienze di delinquenza e dell'uso di metodi violenti per

---

<sup>99</sup> Cfr. *Ivi*, p. 152.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 153.

regolare gli affari e relazionarsi con gli altri; che devono avere anche abilità comunicative per negoziare con soggetti altolocati. I giovani che entrano a far parte delle cosche sembrano trovare attraverso l'aggregazione mafiosa l'unica via per l'ascesa sociale o per il riconoscimento sociale e l'individuazione, in quanto poveri o emarginati. L'uomo ricco che voglia diventare un "personaggio" deve relazionarsi con gli strati bassi in cui si reclutano i delinquenti professionali in modo da avere garanzia di reti di relazioni e rispetto (sicurezza per sé, la propria famiglia e i propri affari), offrendo in cambio protezione al gruppo mafioso cui si riferisce: per questo Mosca parla di "mafia in guanti gialli" che offre e riceve protezione dal potente. Lo scienziato sociale chiarisce che non è la necessità, ma l'ambizione e la volontà di primeggiare a spingere "i guanti gialli" a ricorrere a tali mezzi.

Ecco il motivo per cui risulta comprensibile "l'amore del quieto vivere" dei mafiosi che Mosca rileva essere una componente dei loro comportamenti:

si agisce quindi in maniera che la vittima stessa, che in realtà paga un tributo alla cosca, possa lusingarsi che esso sia piuttosto un dono grazioso o l'equivalente di un servizio reso anziché una estorsione carpita con la violenza<sup>101</sup>.

I mafiosi hanno la necessità di conservare il consenso delle vittime per cui tendono a utilizzare la violenza in modo strategico e non irrazionale, dosandola in modo che esse possano pensare di avere un servizio più che un danno.

L'analisi di Gaetano Mosca esemplifica la presenza, nell'ambito della sociologia positivista, di spiegazioni del fenomeno della mafia, così come quello della devianza più in generale, che ricorrono all'individuazione di caratteristiche dei contesti sociali che li portano a configurarsi come criminogeni.

Egli si inserisce nel solco tracciato alcuni anni prima dallo studio di due deputati toscani del Regno, che assunsero come iniziativa autonoma di realizzare un viaggio attraverso la Sicilia alla ricerca di realtà e cause delle allarmanti condizioni socio-economiche dell'isola, che venivano denunciate dalle relazioni politico-istituzionali (di polizia, magistratura e dibattito parlamentare) ed erano destinatarie di speciali provvedimenti di legge da parte della Destra storica. Mentre il deputato Sydney Sonnino si occupò di analizzare le condizioni di vita contadine, Leopoldo Franchetti studiò i fattori socio-culturali e politici che rendevano la gestione del potere caratteristica dell'isola e lontana dagli ideali del Regno. Nella relazione di Franchetti

---

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 146-147.

sulle *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* (1877)<sup>102</sup> si possono individuare alcuni passaggi fondamentali:

1. La presenza di una violenza diffusa nell'isola e utilizzata come strumento per ottenere dominio politico o monopolio. Tale mezzo poteva essere considerato “normale” nello stato feudale, ma non nello stato moderno: da qui sembra ipotizzabile che il cambiamento del diritto avvenuto con l'abolizione della feudalità non sia stato confermato da un mutamento delle condizioni di fatto e del senso giuridico delle popolazioni.

2. Nella gestione della violenza, spesso, si inseriscono anche comportamenti di natura cooperativa tesi alla tutela delle persone che fanno parte di quel gruppo. Franchetti segnala l'esistenza di due associazioni nel palermitano, quella della Posa e dei Mulini, la prima con una finalità ufficiale di mutuo soccorso, la seconda realizzava un consorzio per la gestione dei prezzi. Entrambe erano guidate da un “capo-mafia” che le utilizzava per la gestione violenta dei propri affari (attraverso incendi, delitti e uccisione di bestiame) e l'imposizione di monopoli.

3. La classe dominante reputa tali forze associate come degne di rispetto, “un interesse da tenersi in conto nelle relazioni sociali” poiché “gli stessi mezzi energici ed efficaci sono pronti ai bisogni di ogni interesse e ogni passione”<sup>103</sup>. Infatti, venute meno le signorie feudali “sciolta ormai da ogni vincolo e privilegio, l'industria della violenza, ebbe un'esistenza e un'organizzazione indipendenti”<sup>104</sup>, adatta non solo a favorire disegni della classe dominante, garantendo ad esempio la gestione del latifondo, ma anche per servire piccoli interessi, legati ad esempio ad un ruolo di intermediazione commerciale. Si realizza insomma con l'avvento dello Stato democratico una “democratizzazione della violenza” e una vera e propria “classe indipendente di facinorosi” concepita come “industria del delitto”.

4. Per tali motivi non solo non viene alimentata un'opinione e un sentimento pubblici di sdegno e riprovazione verso i delitti, ma è considerato disonorevole il mancato uso di forze private come strumenti di giustizia e competizione e quindi è presente un vero e proprio consenso ad un sistema sociale extralegale.

5. L'autorità pubblica, composta in parte da funzionari radicati sul territorio ma incapaci o corrotti, in parte da estranei competenti e incorruttibili ma senza

---

<sup>102</sup> Franchetti L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, in N. Dalla Chiesa, (a cura di), *Contro la mafia*, cit., pp. 10-36.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 33.

conoscenze del territorio, è ostacolata dalla mancanza di collaborazione dei cittadini, e quindi impotente e poco credibile.

6. Il Governo è retto dal consenso sul territorio, quindi legato ai poteri locali e per questo tendenzialmente disincentivato a modificare la situazione. Questo aspetto si avvicina molto alla tesi di Mosca sui paradossi e limiti della democrazia.

Sul finire dell'Ottocento, ampia influenza ebbe l'analisi – fondata su inchieste ed interviste – di Pasquale Villari, storico napoletano che insegnò prima all'Università di Pisa, poi a quella di Firenze e fu in seguito nominato Ministro alla pubblica Istruzione dell'Italia unita. Villari, dopo aver preso pubblicamente posizione a supporto della “guerra alla camorra” di Silvio Spaventa a Napoli, attraverso diverse lettere su prestigiosi giornali dell'epoca (dal 1875 al 1889) denunciò le terribili condizioni sociali napoletane e del Mezzogiorno ponendole all'attenzione nazionale: la “bassa plebe” vive a Napoli tutta “ammonticchiata” e “avvilta dalla miseria”, in uno stato di totale abbandono che lo spinse ad affermare che

causa principalissima della camorra è la grande miseria, il grande avvilito d'una parte della plebe napoletana, la quale trova in pochi prepotenti i suoi protettori e oppressori a un tempo, quasi il solo governo naturale e possibile, in presenza di uno Stato che, ai giorni dei Borboni, l'abbandonava ai camorristi, per poterla meglio dominare, ed oggi non può e non sta trovar modo di proteggerla con efficacia contro di essi<sup>105</sup>.

Dalle interviste svolte con amministratori locali, la camorra non appare ai suoi occhi come fatto plebeo, poiché “vi sono anche camorristi in guanti bianchi e abito nero”<sup>106</sup> e una complessa rete di affari al confine tra criminalità e legalità. Villari richiama nelle sue *Lettere meridionali* l'attenzione nazionale sulla “Questione di Napoli”, nella quale la camorra non sembra manifestarsi come anormalità, bensì come “il solo stato normale e possibile [...] [la] forma naturale di questa città”<sup>107</sup>. La questione napoletana divenne parte della più ampia “questione meridionale”, come problema nazionale posto alle classi dirigenti che venivano ritenute in parte responsabili delle condizioni di arretratezza del Mezzogiorno e richiamate all'impegno per il buongoverno e il progresso sociale del Sud, luogo in cui tutti i limiti, i ritardi e le contraddizioni del processo di unificazione nazionale trovavano espressione: “noi

---

<sup>105</sup> Cit. in Barbagallo F., *Storia della camorra...* cit., p. 40.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>107</sup> J. Dickie, *Onorate società...* cit., p. 141.

uomini del mezzogiorno abbiamo il diritto di dire a quelli dell'Italia superiore e centrale: La vostra e la nostra indifferenza sarebbero del pari immorali e colpevoli”<sup>108</sup>.

Diversi intellettuali condivisero l'approccio di Villari: per quanto riguarda la camorra, si può ricordare Giustino Fortunato e le analisi sulla borghesia napoletana considerata improduttiva<sup>109</sup> abitante di una città che si qualificava unicamente come centro di consumo e inadeguata a porsi come classe dirigente anche per la sua indifferenza e disattenzione alle condizioni miserabili della maggior parte della popolazione; e Pasquale Turiello, che da una prospettiva socio-antropologica nel 1882 definì la società italiana, e con un grado crescente quella meridionale, come individualista, indisciplinata e quindi “sciolta”<sup>110</sup>, dove il Napoletano adotta un comportamento di abuso della legge per fini personalistici, mentre in Sicilia domina il rifiuto e disprezzo dello Stato e delle sue leggi.

Quale senso assume il confronto con queste interpretazioni, collocate su un versante deterministico all'interno di una riflessione pedagogica?

Come evidenziato già da Bertolini e Caronia<sup>111</sup>, il limite di tutti gli approcci di tipo eziologico si può rinvenire nell'implicita assunzione dell'agire umano come “manifestazione necessaria di un certo corredo biologico”<sup>112</sup>, di un tratto di carattere o personalità, di un contesto sociale (ristretto alla famiglia o allargato alla società) criminogeno, annullando paradossalmente la responsabilità individuale del soggetto nei confronti delle proprie azioni. Il ruolo svolto da ciascuno di questi fattori va analizzato in relazione storia personale, familiare e sociale dei soggetti, per verificare il peso specifico e l'impatto che inevitabilmente mutano da persona a persona. Ad esempio, il fatto di appartenere ad una determinata famiglia, o di vivere in un determinato paese, non può essere considerato come fenomeno predittivo tale da predestinare il soggetto a quella direzione. Dunque i fattori bio-psico-sociali dovrebbero essere collocati “all'interno di quel complesso sistema di interazioni pratiche e simboliche entro cui acquista[no] un significato che appare [...] suscettibile di continue metamorfosi e variazioni”<sup>113</sup>. Il soggetto non può essere considerato incapace di conferire senso e irresponsabile nei confronti delle proprie azioni. La condizione di vita di un individuo deve cambiare statuto epistemologico:

---

<sup>108</sup> Cit. in F. Barbagallo, *Storia della camorra...cit.*, p. 42.

<sup>109</sup> Fortunato sottolinea come “quasi tutta la piccola borghesia locale non agognava, non aspirava ne' suoi sogni dorati se non alla pace serena di un impegno qualunque”, in *Ivi*, p. 45.

<sup>110</sup> Cfr. J. Dickie, *op.cit.*, p. 141-142; F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 43

<sup>111</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 24-27

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>113</sup> *Ivi*.



può trovare posto nel sistema di comprensione di quel comportamento se [...] viene investigata in relazione al valore in essa investito all'interno di una dimensione interpersonale, alle reazioni che gli altri mettono in atto di fronte ad essa, e al significato che di conseguenza essa assume per il soggetto<sup>114</sup>.

È a partire da queste letture più aperte al riconoscimento della complessità che diviene possibile ricercare convergenze con la riflessione pedagogica.

Anche da un punto di vista problematicista, Bertin e Contini<sup>115</sup> evidenziano in senso più ampio come ogni soggetto debba essere considerato non solo sartrianamente “gettato” in una condizione esistenziale *determinata* dalle caratteristiche biologiche, psicologiche e sociali in cui viene al mondo, ma portatore di trascendenza esistenziale, nel senso della possibilità di scegliere *come* interpretare le condizioni date e perseguire direzioni scelte. Tale lettura orienta dunque ancora alla valorizzazione degli elementi di elaborazione personale e di scelta del soggetto, che può interpretare, attuando una personale *differenza*, le condizioni esistenziali in cui si trova a vivere.

Tali letture in ambito pedagogico si pongono in modo critico rispetto a tutte le teorie che cercano di relegare ad una relazione causa-effetto la genesi del comportamento umano, deviante o meno, svilendo le possibilità da parte del soggetto di esercitare un ruolo attivo, in termini di risignificazione o conferma, di investimento o meno in differenti direzioni progettuali.

Proprio l'elemento della responsabilità del soggetto, non può che venire a coinvolgere in prima persona l'educatore e il pedagogo. Come argomenta Fabbri è necessario considerare che il *senso* presenta una dimensione per cui “come configurazione semantica [...] non dipende interamente dalla soggettività di chi lo elabora, ma [...] resiste a quest'ultima con la sua autonoma gravidanza di significato”. Risulta oggi indispensabile confrontarsi sul piano epistemologico con un nuovo ordine di responsabilità, che le istanze del neorealismo sollevano, poiché è mutata la materialità storica, con le sue urgenze e priorità. Viviamo un'epoca in cui l'alleggerimento della tradizione apre spazio al rischio di perdersi nell'insensatezza e alle peggiori forme di nichilismo. Per questo afferma l'importanza di aprirsi anche a modalità di pensiero della realtà che sappiano imporsi per la loro forza e capacità di negoziazione e mettersi in una condizione di percezione ed ascolto del reale

---

<sup>114</sup> *Ivi*.

<sup>115</sup> G.M. Bertin, M. Contini, *Educazione alla progettualità esistenziale*, Roma, Armando, 2004.

non per oggettivarlo in forme date che escludano il ricorso a più interpretazioni possibili, ma assumendosi le proprie responsabilità in ordine al peso e al significato di queste interpretazioni, anziché porle, con indifferenza, tutte sullo stesso piano. [...] una via praticabile, anche se talvolta dolorosa, di scioglimento dei paradossi entro cui noi stessi ci chiudiamo o che il mondo ha contribuito a costruirci attorno. Gabbie che possiamo aprire se non pensiamo che la realtà [...] si esaurisca dentro di esse<sup>116</sup>.

Accanto a ciò, “nell’aprirsi a stili di conoscenza nonviolenti, fondati sull’ascolto rispettoso della realtà” diventa opportuno spalancarsi

all’evidenza delle condizioni stesse che rendono possibile la conoscenza e che ad alcune realtà danno voce, ad altre la tolgono, oscurandole: farle emergere equivale spesso ad incrinare quel rapporto di fiducia che ogni epoca finge di intrattenere con se stessa e le proprie direzioni di sviluppo<sup>117</sup>.

Dunque riguardando gli esempi del ricco e tutt’altro che banale dibattito che a pochi anni dell’unificazione nazionale vedeva coinvolti gli intellettuali italiani, che spesso svolsero anche un ruolo politico o amministrativo nel corso della loro carriera, assume senso per la riflessione pedagogica attuale confrontarsi e valutare le direzioni di ricerca emergenti e che successivamente saranno oggetto di rielaborazione: il rapporto tra la devianza mafiosa e gli elementi culturali; le dimensioni imprenditoriali della mafia; la centralità dell’uso e controllo della violenza; il rapporto con i politici e gli affaristi; la manipolazione del consenso; i paradossi e le debolezze della democrazia. Interpretazioni che già allora orientarono la lettura di tale realtà come legata ai meccanismi di potere, economico e politico, e alla costruzione della società e che dipingono una società e un ceto intellettuale non interamente silenzioso e acquiescente rispetto alla realtà sociale e politica, bensì seriamente impegnato nella comprensione dei contorni del problema, delle cui tesi rinveniamo una sconcertante attualità.

Schematizzando, ritengo possibile identificare diverse prospettive che hanno caratterizzato il pensiero sulle mafie dal dopoguerra a oggi: quelle più centrate sugli aspetti culturali, sulla struttura politico-economica, sull’esperienza giuridica e sulle dinamiche sociali.

---

<sup>116</sup> M. Fabbri, *Controtempo...* cit., pp. 60-61

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 61.

Di seguito intendo approfondire con un approccio critico i principali studi, valutandone gli elementi problematici e gli snodi essenziali e prospettici anche in funzione dell'esperienza educativa.

#### 1.4.2 *Gli approcci culturali*

Come spiega Letizia Paoli, il paradigma scientifico dominante fino agli anni '80 del Novecento può essere definito *culturalista*<sup>118</sup>: esso ha accomunato tutti coloro i quali non riconoscevano che le mafie fossero vere e proprie associazioni a delinquere, con una loro organizzazione formale, e piuttosto consideravano i mafiosi in qualità di “singoli individui che agivano secondo determinati codici subculturali”<sup>119</sup>, legati dunque a valori e codici simbolici delle società di tipo tradizionale. Più che sulle mafie, l'attenzione veniva posta sul comportamento mafioso considerato come

una diretta conseguenza dell'antropologia dei siciliani o in generale dei meridionali: cultura che sarebbe caratterizzata dalla diffidenza nei confronti dello Stato e dunque dall'abitudine a farsi giustizia da sé, dal senso dell'onore, dal clientelismo, dal familismo che sottrae l'individuo alla percezione di proprie responsabilità di fronte a una collettività più vasta di quella primaria<sup>120</sup>.

Abbiamo già intravisto, con Niceforo e Mosca, due differenti approcci al tema della rilevanza del sentimento, della mentalità, della cultura mafiosi. Se nel primo caso la cultura assumeva un carattere fisso e sembrava quasi giustificare e normalizzare l'entità di un problema, Mosca interpreta questo aspetto come sistema di credenze e visioni del mondo modificabile.

In questo ambito grande dibattito fu suscitato dai risultati dello studio etnografico condotto su un piccolo comune lucano da Edward C. Banfield e pubblicato nel 1958 nel libro *The Moral Basis of a Backward Society*. L'osservazione etnografica di “Montegrano”, nome fittizio, portò lo studioso americano ad associare arretratezza economica ad alcune caratteristiche socioculturali specifiche del Meridione. Secondo le sue osservazioni e interviste

---

<sup>118</sup> Cfr. L. Paoli, *Fratelli di mafia*, Bologna, Il Mulino, 2003; E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume II*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2013.

<sup>119</sup> L. Paoli, *op.cit.*, pp. 3-4.

<sup>120</sup> S. Lupo, *op.cit.*, p. 22.

l'estrema povertà e arretratezza si possono spiegare in gran parte – ma non interamente – con l'incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare. Tale incapacità di organizzarsi attivamente al di là della ristretta cerchia familiare deriva da un *ethos* – quello del «familismo amorale» – prodotto da tre fattori operanti congiuntamente: l'alta mortalità, un determinato assetto fondiario, e l'inesistenza dell'istituto della famiglia estesa, cioè di tipo patriarcale<sup>121</sup>.

La domanda di ricerca della sua indagine riguardava essenzialmente quale fosse la ragione dell'incapacità politica di tutti gli abitanti del paese, indipendentemente dalle classi sociali e dal livello culturale, testimoniata dal fatto che di fronte ad una qualsiasi necessità e problematica, anche condivisa, non si sviluppasse né pensiero né azione collettiva per il superamento di tale situazione. L'assunto di fondo poteva essere considerato il fatto che il progresso politico democratico richiede sia una capacità sociale sia una capacità organizzativa, ovvero di associarsi e di perseguire e raggiungere uno scopo<sup>122</sup>.

L'incapacità associativa ed organizzativa degli abitanti di Montegrano, che egli considera paese tipico dell'intero Mezzogiorno, sarebbe comprensibile e prevedibile in ragione dello specifico *ethos*<sup>123</sup> familista, ritenuto il principio non necessariamente consapevole dei loro comportamenti: “essi agiscono *come se* effettivamente seguissero tali norme”<sup>124</sup>.

Lo studioso non mancò di sottolineare che l'origine di tale *ethos* dovesse essere ricercata nelle caratteristiche della struttura economica, legata, anche per motivi geografici, al latifondo e alla piccola proprietà, e non alla mezzadria, con il conseguente incentivo allo sviluppo di famiglie nucleari e non patriarcali che sarebbero anche “incubatori” delle propensioni e capacità organizzative essendo necessario un livello di organizzazione (suddivisione di ruoli, responsabilità, collaborazione). Inoltre la miseria estrema e la mortalità avrebbero incentivato un “grande senso di apprensione”, una paura dell'avvenire talmente pressante da rendere prioritario ed esclusivo dovere di una famiglia la protezione e la conduzione degli interessi strettamente familiari. Ciononostante, Banfield riteneva essere il cambiamento dell'*ethos* familista a

---

<sup>121</sup> E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 38.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>123</sup> Banfield definisce *ethos* l'insieme di idee, usanze, termini di giudizio e comportamenti comuni che individuano un gruppo differenziandolo da altri.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 125.

rappresentare non tanto l'intervento radicale, quanto la prima via percorribile e meno rischiosa per fungere da leva per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno.

Banfield ricorda la problematicità dell'opposizione più che tra tendenze all'individualismo e quelle verso il collettivismo, tra le istanze della famiglia e quelle sociali-territoriali. Nel caso della società meridionale, per motivazioni di ordine economico e sociale (miseria e mortalità), la famiglia eserciterebbe un dominio istituzionale, che la configura come centrale nei processi economici e nella risposta ai bisogni dei singoli. È la famiglia che fornisce stabilità, protezione e sicurezza, che si pone come punto di riferimento per la sopravvivenza e il futuro dei singoli individui, chiudendo le porte allo sviluppo civile ed economico che richiede invece di confrontarsi e agire su un piano, su prospettive e problematiche che non necessariamente rientrano negli interessi di ogni famiglia, anzi spesso entrano in conflitto con le strategie e le esigenze che le riguardano.

L'opera di Banfield ha ricevuto numerose critiche, per prima quella riguardante i rischi di impropria generalizzazione della stessa interpretazione a territori piuttosto diversificati: negli stessi anni, a Trappeto (TP), Danilo Dolci dimostrava, con le iniziative da lui favorite, le capacità organizzative di contadini, pescatori e disoccupati siciliani, impegnati negli scioperi alla rovescia e in dibattiti che avrebbero portato ad esempio alla costruzione di una diga sul fiume Jato, progetto che si confermerà essere volano di sviluppo economico e sociale per il territorio e che sottrarrà al dominio delle mafie un'importante risorsa, l'acqua<sup>125</sup>. Nella sua discussa pubblicazione, Banfield in realtà esplicita di non avere pretese di generalizzazione, ma di muoversi in direzione di costruzione di una teoria dell'azione locale, nella convinzione che "le nazioni non si trasformano a fondo, deliberatamente, più di quanto non facciano i villaggi"<sup>126</sup>. Inoltre la sua critica e il suo appello in parte sostengono interventi come quello svolto da Dolci, poiché coinvolgono proprio la "tecnica «tradizionale» dell'educazione", proponendo da una parte azioni in grado di favorire l'assunzione di responsabilità e il senso civico di venti o trenta famiglie della media o alta borghesia che fungessero da maestri e *leader*; e per questo ipotizzando un apporto di missionari provenienti da contesti geografici differenti. Dall'altra parte richiamava la necessità di un intervento intenzionale e competente di promozione educativa negli abitanti di un senso di responsabilità civica, suggerendo però come terreno comune di confronto e

---

<sup>125</sup> Cfr. G. Barone, *Danilo Dolci. Una rivoluzione non violenta*, Roma, Altreconomia Edizioni, 2010.

<sup>126</sup> E.C. Banfield, *op.cit.*, p. 187.

mobilitazione per lo sviluppo di azioni politiche condivise e di pubblico interesse, proprio quello dell'istruzione e delle politiche educative.

Inoltre, la questione del rapporto tra famiglia e stato nell'ambito dell'esperienza giuridica effettivamente costituisce un nodo importante. Lo evidenzia il fatto che tale problematica ha inaugurato l'ambito di indagine sul diritto da una prospettiva antropologica, come testimoniano in particolare le riflessioni di Maine e Bachofen<sup>127</sup> considerate i fondamenti dell'antropologia giuridica e che danno centralità, in ottica evolucionista nel percorso verso la creazione dei sistemi giuridici occidentali moderni, al passaggio dallo status al contratto, dal diritto materno che ha istituito la famiglia a quello paterno che sfocia nel concetto di Stato. Bachofen, il cui pensiero fu rielaborato dalla teoria marxista e psicoanalista, fa coincidere infatti la contrapposizione tra diritto paterno e materno con quella tra Stato e famiglia, *ius civile* e *ius naturale*, principio della patria e principio del sangue, attribuendo al diritto paterno una posizione maggiormente evoluta in termini giuridici. Anche Maine designa il progresso nel passaggio da una condizione di "status" in cui la posizione di un individuo in termini di potere e privilegi, diritti e obblighi, è determinata dalla sua appartenenza familiare; a una condizione di contratto in cui tutte le relazioni scaturiscono dal libero accordo tra i cittadini.

Relativamente ai fenomeni mafiosi – aspetto che non fu parte diretta dell'analisi di Banfield – lo snodo problematico famiglia/territorio viene ripreso da Schermi<sup>128</sup> che qualifica l'atteggiamento sociale mafioso come teso a privilegiare la "comunità degli affetti" (*oikos*) rispetto alla "comunità dei diritti e delle scelte" (*polis*): nella comunità di affetti "la posizione di ciascuno non è data dalla 'giustizia', o dal 'bene', ma dal sentimento"<sup>129</sup>.

Altrettanto centrale nel dibattito sulle origini delle mafie è lo studio di Henner Hess, il quale si pone in modo critico rispetto all'analisi di Banfield sul familismo amorale, rilevando che una società di familisti non potrebbe dare spazio ai mafiosi perché anch'essi vivono una loro socialità ed organizzazione. Il sociologo tedesco applica il concetto di *subcultura* al sistema sociale siciliano e ritiene che

---

<sup>127</sup> Cfr. A. De Lauri, *Antropologia giuridica. Temi e prospettive di ricerca*, Mondadori, Milano, 2013; F. Remotti, *Temi di antropologia giuridica*, Torino, Giappichelli, 1982.

<sup>128</sup> M. Schermi, "Elementi di pedagogia mafiosa", in M. Schermi, (a cura di), *Crescere alle mafie. Per una decostruzione della pedagogia mafiosa*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 69-146.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 89.

la formazione del tipo mafioso è da guardarsi alla luce del conflitto tra le norme dello Stato burocratico e l'agire subculturale, con particolare riferimento alla legittimazione e all'impiego della coercizione fisica da parte di forze non-statali [...]. La sua figura è inconcepibile senza la decadenza dell'ordinamento feudale sovrano e senza il fallimento dello Stato burocratico nell'attuare efficacemente il legittimo monopolio di coercizione fisica. Il ruolo del mafioso in questo caso è un'istituzione di auto-soccorso.<sup>130</sup>

Il focus è posto dunque sul rapporto di interdipendenza che viene a instaurarsi tra la debolezza dello Stato nell'attuare il monopolio della forza e la contemporanea crisi di legittimità dell'ordinamento feudale. Viene secondo Hess a formarsi una “duplice morale”, dove la forza statale ha la legittimazione del diritto ma non è effettiva e forze non statali sono esistenti come “relitti” feudali, detenendo ancora la legittimazione popolare.

A partire dagli anni '80, si realizza un superamento del paradigma culturale. Santoro spiega come le critiche siano state così radicali da dover rilevare che “se c'è un luogo del sapere contemporaneo in cui la ‘cultura’ gode attualmente di cattiva fama, questo è proprio quello in cui si muovono gli studiosi della mafia”. Si è compiuta di fatto una “decisa emarginazione, ai limiti della censura, del concetto di cultura e dell'analisi culturale dalla cassetta degli attrezzi degli studiosi di ‘cose mafiose’”<sup>131</sup>.

Quali sono i principali aspetti contestati alle analisi “culturaliste”?

Le critiche a tali letture si sono articolate innanzitutto attorno all'evidenza di alcuni aspetti storici e l'incapacità di darne conto all'interno di tali quadri esplicativi. Difatti, come ricorda lo storico Lupo, per prima cosa le mafie italiane “storiche” (camorra, Cosa Nostra, ‘ndrangheta) risultano avere avuto origine nel Meridione d'Italia, seguendo una distribuzione territoriale “a chiazze”, non collocandosi quindi in tutte le zone “culturalmente omogenee”, mostrando differenziazioni importanti a seconda del territorio. Peraltro, le differenziazioni non sembrano essere spiegabili ricorrendo alla categoria di arretratezza civile ed economica. La distribuzione territoriale dei gruppi mafiosi ha riguardato anzi, fin dal principio, le zone maggiormente dinamiche dal punto di vista economico. La stessa sottolineatura viene fatta dagli storici Ciconte, Forgione e Sales<sup>132</sup>, che ricordano come la camorra sia emersa e fiorita nella Napoli capitale e nel suo *hinterland*, in un raggio di circa 40 km

---

<sup>130</sup> H. Hess, *Mafia*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 22.

<sup>131</sup> M. Santoro, *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Verona, Ombre Corte, 2007, p. 22.

<sup>132</sup> E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume I...* cit.

che costituiva la cosiddetta *Campania felix*<sup>133</sup> e nelle cittadine di provincia collocate nei territori agricoli più ricchi e fertili dell'intero Mezzogiorno. Allo stesso modo, la 'ndrangheta si presenta a Reggio Calabria attorno all'area di Palmi e Gioia Tauro, ricca di olive e agrumi e di attività di esportazione e nel territorio di Catanzaro, nelle zone agricole più fertili. La mafia siciliana emerge nel latifondo e nelle zolfare della parte occidentale dell'isola, ma anche nelle proprietà terriere della cosiddetta *Conca d'oro*, nella quale venivano coltivati in particolare gli agrumi esportati poi sui mercati nazionali e internazionali: tale zona, compresa tra la campagna e la città, si è dimostrata essere con continuità un contesto favorevole allo sviluppo del controllo territoriale mafioso, prestandosi alle speculazioni edilizie e alla conversione delle rotte di traffici internazionali su un piano di illegalità. Differenti studi evidenziano la valenza maggiormente criminogena degli ambienti dinamici dal punto di vista economico, collocati temporalmente nella fase di sviluppo dell'economia capitalista che viene inaugurata ai primi dell'Ottocento dall'abolizione del sistema feudale e dalle riforme amministrative e istituzionali verso lo stato moderno. Gli studi più recenti sulle mafie <sup>134</sup> dimostrano come non solo l'origine, ma anche l'espansione si realizzi parallelamente ai processi di modernizzazione economica, politica e sociale del paese, ai quali i gruppi mafiosi hanno preso parte.

Pertanto non sembrano del tutto fondate le letture che legano il fenomeno mafioso al permanere di contesti di arretratezza e quindi da una parte diventa necessario distinguerlo dalle forme di ribellione alla miseria e lotta contro le ingiustizie sociali, quali sarebbero state il brigantaggio e il banditismo; dall'altra diventa indispensabile riconoscere che le realtà più dinamiche dal punto di vista economico sono terreno fertile per l'origine e la riproduzione di tali associazioni.

Sempre nel confronto con la materialità storica, emerge un'altra debolezza del paradigma culturale così come concepito fino agli anni '80. Nel 1982, a seguito degli omicidi eccellenti del deputato Pio La Torre e del Prefetto di Palermo, il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il Governo riconosce lo specifico reato di "associazione a delinquere di stampo mafioso" attraverso la legge Rognoni-La Torre e l'integrazione dell'articolo 416bis nel Codice Penale. Nel periodo immediatamente successivo, le

---

<sup>133</sup> La *Campania Felix* (felice in italiano) era una fetta di territorio così denominata in età classica da Plinio il Vecchio. Felix è da intendersi con il senso di fecondo, fertile, fruttifero, poeticamente riferito a un territorio ricco dei doni della terra, cfr. Vocabolario etimologico di Pianigiani, versione online, <http://www.etimo.it>, ultima consultazione il 13/10/2014.

<sup>134</sup> Cfr. F. Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Torino, Einaudi, 2011; R. Sciarrone, *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2014.



indagini della magistratura palermitana, poi confermate dagli esiti dei vari gradi di appello del “maxiprocesso” a Cosa Nostra, riescono a provare in modo eclatante l’esistenza di una dimensione organizzativa della mafia siciliana, che porta a definire un problema di “mafia” come associazione criminale completamente diverso dall’idea di “mafiosi” isolati e non coordinati tra di loro, capaci di azioni efficaci e coordinate per via della condivisione di una subcultura. Il lavoro dei giudici palermitani (Chinnici, Falcone e Borsellino *in primis*), consente l’accesso, senza più il filtro del potere esecutivo, alle fonti d’informazione interne, ovvero le dichiarazioni dei “pentiti” di mafia. Così

oggi quasi tutti sono ormai disposti a riconoscere, sulla scia delle indagini dell’ultimo trentennio in Italia e in America, che le organizzazioni mafiose sono caratterizzate dalla *continuità* oltre la vita dei singoli membri, dalla *struttura* gerarchica, dalla *militanza* con relativo filtro all’ingresso [...]. Però spesso si sente ripetere [...] che queste caratteristiche sono state recentemente acquisite, mentre sarebbe più esatto dire che sono state di recente fatte proprie, più che dalla mafia, dalla mafiologia, o almeno dalla sua corrente maggioritaria, visto che c’è sempre stato, sin dalle origini, chi ha descritto «associazioni di mafia» di questo genere<sup>135</sup>.

A favore di queste considerazioni, lo storico londinese Dickie<sup>136</sup> ricorda in particolare un documento risalente al periodo post-unitario: si tratta di una lettera trasmessa dal questore di Palermo al ministro dell’Interno il 29 febbraio 1876 per descrivere la scoperta svolta dal poliziotto Ermanno Sangiorgi del rituale di iniziazione utilizzato dai mafiosi di un piccolo insediamento della Conca d’Oro, simile a quello di altri gruppi presenti nella provincia di Palermo e Agrigento che consentiva di ipotizzare la presenza di una relazione tra i diversi gruppi e che appunto non si trattasse solo di un comportamento, bensì di una setta. Sostiene Dickie che

nella Napoli del XIX secolo [...] nessuno cercava mai di far finta che «camorra» significasse qualcosa di diverso da quello che effettivamente era: una setta criminale segreta. Invece, per gran parte della storia della mafia siciliana, la maggioranza delle persone è stata convinta che il termine «mafia» non designasse una confraternita criminale segreta, una massoneria malavitosa<sup>137</sup>.

---

<sup>135</sup> S. Lupo, *op. cit.*, p. 38.

<sup>136</sup> J. Dickie, *Blood Brotherhoods. The Rise of the Italian Mafias...*

<sup>137</sup> *Ibidem*, p. 86.

Secondo lo storico Lupo, tendenze alla centralizzazione esistono in ogni organizzazione criminale, ma non sempre portano a risultati: più che essere sempre esistita una centralizzazione, sarebbe sempre esistita l'attitudine al coordinamento. Bisognerebbe quindi

guardarsi dall'idea del Grande e Unico Complotto, dall'immagine popolare di una «piovra» con una testa e mille tentacoli, con una direzione onnisciente e onnipotente, che talora ci è stata semplicisticamente proposta dalle autorità in America come in Sicilia [...]. I mafiosi sono inseriti in relazioni d'affari che li collegano a soggetti che alla mafia non appartengono né possono appartenere: intermediari, criminali d'ogni genere e nazionalità, narcotrafficienti turchi o cinesi, banchieri. [...] i singoli mafiosi, anche autonomamente dalla mafia-organizzazione, dialogano con l'esterno: ciò vale tra l'altro a ridimensionare quanto di eccessivo e fuorviante c'è nel concetto di anti-Stato, e ripropone il tema dei rapporti che collegano la mafia al potere ufficiale. [...] anche dal punto di vista conoscitivo [...] è utile chiedersi come questi reticoli fluidi e vari vadano a sovrapporsi all'organizzazione che collega i mafiosi tra loro<sup>138</sup>.

Se quindi è oggetto di dibattito il tipo di organizzazione assunto dalle varie mafie, in considerazione della dinamicità degli assetti organizzativi, oscillando da posizioni che si orientano verso organizzazioni strutturate e gerarchiche e ipotesi più orientate verso forme di coordinamento esercitate con maggiore flessibilità, come quella che rientra sotto la definizione di "cartello", dagli anni '80 viene riconosciuta la dimensione organizzativa, quindi la possibilità di studiare e definire le mafie come fenomeno deviante di "crimine organizzato", in netta contrapposizione con le interpretazioni culturali.

L'analisi di tipo culturale è stata accusata poi di avere riprodotto forme di essenzialismo e fondamentalismo, stereotipi sull'alterità poiché ha considerato la cultura come un oggetto "monolitico", coerente e atemporale, fissato in uno spazio geografico e sociale con contorni definiti e in grado di differenziarne una nettamente da altre. Tali concezioni rigide di cultura, come abbiamo visto legate ad un paradigma di tipo eziologico, tendono a reificarla, rendendola uno status immodificabile dei soggetti con il rischio di precludere importanti spazi di azione e risignificazione da parte degli attori sociali, di stigmatizzare categorie sociali di individui e porre in atto

---

<sup>138</sup> S. Lupo, *op.cit.*, pp. 40-41.

politiche ed interventi che hanno poco a che fare con la complessità di tali fenomeni criminali.

È necessario specificare che, in tal senso la critica si è rivolta alla sociologia funzionalista, che considerava la cultura come un sistema di norme e valori funzionali al mantenimento del sistema sociale, interiorizzato stabilmente e privo di problematicità, di dialettiche interne e del contributo di ogni singolo attore nella costruzione dei significati culturali. È allora possibile ipotizzare che interpretazioni differenti di cultura siano in grado di sostenere ipotesi di ricerca sensate e utili a sviluppare conoscenza sulla fenomenologia mafiosa? Questa la domanda che caratterizza il recente studio di Santoro che, come vedremo, cercherà di rimettere in gioco diverse concezioni di cultura e analisi culturale dei fenomeni mafiosi.

La ricerca in tali direzioni però, sembra essere scoraggiata a monte da motivazioni di ordine politico-morale. È stato accertato da più parti come gli stessi mafiosi abbiano più volte utilizzato descrizioni e rappresentazioni che riducono le mafie a fenomeni di costume, a un mentalità, alla “mafiosità”, a un comportamento, a un’espressione di una società di tipo tradizionale. Tale interpretazione ha consentito ai gruppi mafiosi di confondersi con il contesto nel quale si sono originati, sono cresciuti e si sono sviluppati. Di costruire sovradisorsi secondo cui “tutto è mafia” e dunque in realtà “niente è mafia”: grazie ai quali, venendo a mancare la condanna morale rispetto a un comportamento determinato, e spostandola piuttosto su categorie di persone collocate in uno spazio geograficamente definito che vengono connotate etnicamente, diviene impossibile discriminare e individuare le responsabilità individuali e dunque consentire il lavoro della giustizia.

La mafiosità come elemento culturale di una società differente e arretrata, secondo alcuni ha alimentato gli approcci negazionisti della Chiesa e dei partiti politici (i liberali della Destra Storica prima, la Democrazia Cristiana poi) o quelli riduttivi (e razzisti) legati all’antimeridionalismo della Lega nord o al progressismo di sinistra: tali letture vengono ritenute responsabili del “ritardo” con cui non solo la società meridionale, ma anche “l’insieme della società settentrionale si è resa conto di essere ormai parte del sistema mafioso” <sup>139</sup> . Inoltre esse hanno alimentato una sottovalutazione dei possibili “effetti indesiderati” legati alle politiche di prevenzione e contrasto messe in atto. Provvedimenti come quelli del soggiorno obbligato, che

---

<sup>139</sup> E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume II*, cit. p. 9.

implicavano uno spostamento coatto del sospettato in territori differenti da quelli di residenza, ben rappresentavano l'idea che fosse sufficiente spostare il mafioso dal proprio contesto territoriale di riferimento perché, attraverso l'immersione in altro ambiente socio-culturale e la rottura della quotidianità dei legami con quello di origine, egli cessasse di essere tale. È evidente che, in un contesto in cui le possibilità di comunicazione e spostamento si sono moltiplicate, questo tipo di azione non solo ha avuto poco impatto sul piano preventivo, ma ha probabilmente favorito nuove opportunità di investimento in differenti contesti.

Esiste oggi uno spazio per l'analisi culturale?

Come dicevamo poco sopra, il sociologo bolognese Marco Santoro valuta l'opportunità di focalizzare l'attenzione su "gli aspetti specificatamente simbolici, ideologici, cognitivi, rituali, morali, emozionali"<sup>140</sup> della fenomenologia mafiosa, con l'obiettivo di restituire autonomia analitica alle dimensioni culturali del fenomeno che vengono tendenzialmente considerate secondarie o sovrastrutturali (epifenomeniche) dagli altri approcci interpretativi.

Egli propone di recuperare il concetto di *subcultura* in una diversa accezione rispetto a quella utilizzata da Henner Hess. Presupposto è il superamento della sociologia funzionalista a favore di interpretazioni che siano innanzitutto in grado di riconoscere il ruolo attivo al soggetto. In particolare egli valorizza l'interpretazione di Ann Swidler<sup>141</sup> di cultura come "repertorio" – una sorta di cassetta degli attrezzi composta di elementi simbolici, cognitivi e pratici collocati in un insieme disomogeneo – che i soggetti scelgono se e come accettare e interpretare<sup>142</sup>. In questa accezione la cultura diventa quel complesso serbatoio di discorsi, orientamenti, codici, storie, modi di dire, pensare, fare, cornici di significato e modelli di azione "a cui si attinge per dare senso all'esperienza, giustificandola mentre la si costruisce"<sup>143</sup>. Quello che si vuole evidenziare è proprio il contributo possibile del soggetto: una cultura "non è qualcosa di solidificato una volta per tutte, e che pesa come un macigno sulla testa degli attori sociali inducendoli ad agire secondo copioni fissi"<sup>144</sup>, ma materiale che il soggetto trasforma e ri-traduce continuamente. Inoltre, la cultura perde quell'accezione che la porta a coincidere con le norme, i valori, le credenze, per intenderla, con Geertz, come

---

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>141</sup> A. Swidler, "Culture in Action: Symbols and Strategies", in *American Sociological Review*, Vol. 51, No. 2. (Apr., 1986), pp. 273-286.

<sup>142</sup> *Ivi*, pp. 156-7.

<sup>143</sup> *Ivi*, pp. 26-7.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

rete di significati che sono pubblicamente disponibili in un contesto: le “manifestazioni culturali sono atti di comunicazione”<sup>145</sup> che stabiliscono diffusi, profondi e durevoli motivazioni e stati d’animo attraverso la formazione di idee e di concetti sulla natura dell’ordine sociale e dell’esistenza umana<sup>146</sup>. Il recupero del concetto di *subcultura* necessita inoltre di svincolarsi dalle definizioni che tendono a farla coincidere con una qualsiasi categoria sociale (ad es. i siciliani, i meridionali, i gabelotti ecc.): l’appartenenza ad una subcultura è piuttosto determinata dalla condivisione e adozione di determinati simboli, stili culturali e pratiche di vita riconoscibili e identificanti (nel caso di Cosa Nostra, il nome è uno di questi simboli).

Perché è opportuno parlare di subcultura mafiosa? Focalizzando l’attenzione sulla fenomenologia mafiosa, Santoro evidenzia alcuni aspetti essenziali delle azioni e relazioni mafiose:

- il riferimento all’uso o alla minaccia dell’uso di violenza;
- gli scambi di comando e obbedienza nelle relazioni, richiamando il modello dell’obbligo politico che stabilisce relazioni di fedeltà;
- i legami di vincolo del singolo membro al gruppo attraverso riti di iniziazione e giuramenti;
- l’esercizio di una funzione protettiva solo se esiste obbedienza da parte dei soggetti che appartengono o gravitano intorno al loro gruppo supportandolo;
- il riferimento delle proprie attività a precisi confini spaziali – territoriali;
- un’organizzazione del potere stabile e riconoscibile;
- l’utilizzo di un sistema di rappresentazioni che legittimano il loro dominio.

È possibile notare come gli aspetti messi in luce poc’anzi denotino una caratterizzazione politica delle azioni e relazioni mafiose. Se si assume che lo stato moderno (liberale costituzionale e rappresentativo) e di diritto, che fa perno sulla spersonalizzazione del potere, non esaurisca il politico e con esso le possibilità che siano compresenti differenti forme di governo; la mafia allora può essere considerata una manifestazione istituzionalizzata dell’agire politico poiché produttiva di identità collettive, di confini simbolici, di decisioni vincolanti e in particolare “espressione (culturalmente mediata) del politico nella subalternità”<sup>147</sup>. È possibile ipotizzare che dentro gli spazi dei subalterni vengano costituite delle strutture di potere, delle

---

<sup>145</sup> A. Duranti, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma, 2000, p. 43.

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>147</sup> M. Santoro, *op.cit.*, p. 15. Il riferimento è alle direzioni di ricerca percorse da Gramsci e dai *Subaltern Studies* indiani.

egemonie diverse dalle strutture delle élite, che vengono riprodotte ad un livello più basso: il politico nella mafia siciliana si può tradurre “in strategie contro-egemoniche, capaci di produrre nuove disuguaglianze e quindi nuove egemonie e condizioni subalterne”<sup>148</sup>. La resistenza sub-culturale a rapporti di egemonia/potere può concretizzarsi in forme che fundamentalmente riproducono e ripropongono disuguaglianze e oppressioni, mutando i protagonisti. Per questo cruciale diventa *come* si esercita questa resistenza, la mediazione culturale ossia la *cultura politica*<sup>149</sup> a cui i mafiosi fanno riferimento e che essi interpretano. Da questo punto di vista, il modello istituzionale che secondo il sociologo si avvicina maggiormente a quello mafioso è il modello del *bund*, nel quale i membri si identificano totalmente a un gruppo da una parte a cui hanno “scelto di unirsi” e dall’altra fondata “su un’affezione immediata, una condivisione di sentimenti ed emozioni”, come avviene per il seguito di guerrieri e soldati e per i gruppi di amici. Infatti nella presentazione di sé e nella rappresentazione del proprio mondo il mafioso attinge al linguaggio dell’amicizia, riproponendo un’idea di amicizia politica istituzionalizzata dal mondo greco-romano ed ereditata da quello cristiano-medievale e successivamente, dalla cultura liberale. Tale forma di esistenza sociale può persistere attraversando diversi momenti storici grazie alla sua capacità di “soddisfare un bisogno di investimenti emotivi e passioni anche ideali, e di appartenenze totali, bisogno per nulla circoscritto ai settori medio-alti della struttura sociale” e in considerazione del fatto che la condizione postmoderna genera continuamente “forme ‘neotribali’ [...] attraverso cui il sentimento e le emozioni, in una parola le passioni, escono dai confini della vita familiare”<sup>150</sup>.

Santoro fornisce alcuni esempi delle possibilità che questo differente punto di vista fornisce allo sviluppo di conoscenza sui fenomeni mafiosi. In primo luogo, si sofferma ad analizzare i modelli comunicativi emergenti dai “pizzini” rinvenuti durante l’arresto del boss Bernardo Provenzano. Il linguaggio utilizzato rimanda ad una cultura semialfabeta e alle origini popolari degli interlocutori; viene data centralità alle forme comunicative allusive, del non detto, del presupporre più di quello che si dice, segno di quello che viene definito carattere indessicale<sup>151</sup> della comunicazione pubblica;

---

<sup>148</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>149</sup> La cultura politica viene qui intesa come “l’insieme dei discorsi e delle pratiche simboliche attraverso cui i gruppi sociali esprimono e avanzano le proprie pretese e rivendicazioni”, *ivi*, p. 47.

<sup>150</sup> *Ivi*, pp. 110-1.

<sup>151</sup> “La comunicazione [...] non consiste solo dell’uso di simboli che ‘stanno per’ oggetti, sensazioni, identità, eventi; essa è anche un modo di riferirsi a, presupporre o introdurre in ogni contesto enunciativo dato credenze, sensazioni, eventi: è a questa capacità che ci riferisce talora il termine di *significato indessicale* dei segni. In questo tipo di significato, una parola non ‘sta per’ un oggetto o

Provenzano fa uso prevalente delle parole “fiducia”, “consiglio”, “amico”, “responsabilità”, “aiuto” e di modalità comunicative tipiche dei mediatori, ricorrendo a raccomandazioni e consigli più che a ordini. Questi aspetti rimandano ad una cornice di significato che è politica, nella quale vengono dissimulate le relazioni di comando-ubbidienza. In secondo luogo, analizzando alcune biografie mafiose, rileva la tendenza a smussare gli aspetti violenti ed evidenziare codici affettivi, per la presenza di “presentazioni del ‘sé mafioso’” che fanno leva su “un universo di valori e pratiche – l’amicizia, il rispetto, la fedeltà personale, la capacità di serbare il segreto – che il ‘discorso sulla società civile’ considera come anti-democratico se praticato nella sfera pubblica, e meritorio e assolutamente legittimo, invece, se praticato nella sfera del privato”<sup>152</sup>, evidenziando ancora una volta come la “cultura politica” mafiosa sia personalistica e centrata sui legami di tipo affettivo più che progettuale.

#### 1.4.3 *Anti-Stato e Stato: la mafia come ordinamento giuridico*

Sono tuttora diffuse diverse letture che valorizzano l’ipotesi che la mafia possa essere analizzata come forma di *ordinamento giuridico*, talvolta spingendosi a individuare analogia delle mafie con lo Stato e, per le loro dimensioni di eversione, con fenomeni di Anti-Stato. Per comprendere alcune implicazioni di questa scelta, è utile porre in evidenza in prima istanza certi passaggi del pensiero del giurista Santi Romano che costituisce il primo riferimento di tali interpretazioni, per poi valutare come esso sia stato successivamente ripreso, rielaborato e criticato in riferimento alla problematica mafiosa.

Romano sviluppa le sue riflessioni teoriche a partire dal riconoscimento del legame indissolubile tra diritto e società, inteso nell’accezione secondo cui non esisterebbe diritto senza società, ma soprattutto società senza diritto<sup>153</sup>. Facendo ciò, Egli intende assumere una posizione critica rispetto a una definizione formalistica del diritto – concepito nell’ambito del positivismo giuridico come insieme o sistema di norme scritte rappresentanti la volontà dello Stato – teorizzando invece la corrispondenza tra ordinamento giuridico e istituzione. L’approccio formalistico al diritto aveva cristallizzato un processo storico, quello che portò a configurare lo Stato

---

concetto; essa invece ‘punta verso’ qualcosa ‘nel contesto’ o ‘si connette’ ad essa”. In A. Duranti, *op.cit.*, p. 44.

<sup>152</sup> M. Santoro, *op.cit.*, p. 152.

<sup>153</sup> “Ubi societas ibi ius”: Cfr. A. De Gennaro, *Introduzione alla storia del pensiero giuridico*, Giappichelli, Torino, 1979.

moderno come monopolio giuridico, in un dogma: trasformando un “fatto” in “valore”, l’ “essere” della conformazione monolitica dello Stato in “dover essere”<sup>154</sup>. Ritenne quindi necessario riportare questa priorità statale alla sua origine pratica e di conseguenza cogliere sia la predominanza statale nell’applicazione delle norme, sia una comune “sostanza spirituale”<sup>155</sup> con differenti organizzazioni sociali. In primo luogo quindi, secondo Romano, prima di essere norma il diritto è organizzazione sociale e struttura: nel momento in cui si costituisce un’organizzazione, avviene un ordinamento di autorità, poteri, norme e sanzioni che la trasforma in ordinamento giuridico. Essa “in quanto è creata e mantenuta in vita dal diritto, si trasforma per ciò stesso in diritto”<sup>156</sup>.

Romano inoltre scriveva agli albori del Novecento, e del suo tempo coglieva la crisi dello Stato moderno così come configurato dalla Rivoluzione Francese sulla polarizzazione individui/Stato e sul monopolio della legalità da parte di esso: si stavano diffondendo organizzazioni sociali fondate sulla condivisione di interessi particolaristici (ad esempio le corporazioni sindacali) che non avevano spazio in questo modello, ma che d’altra parte mostravano con il loro emergere l’inadeguatezza dello Stato nella risposta ai bisogni sociali e quindi potevano trovare una loro legittimazione. Non rimettere in discussione la forma assunta dallo Stato moderno avrebbe significato quindi ignorare tale inadeguatezza e rischiare che gli interessi particolaristici potessero prevalere, con la probabile conseguenza di una “decomposizione dello Stato”<sup>157</sup>. Nel suo quadro teorico-storicista, erano le strutture sociali, le forze e i contrasti sociali a determinare i contenuti e l’evoluzione del diritto<sup>158</sup>; il processo di crisi dello Stato moderno richiedeva un adeguamento del pensiero e dell’assetto giuridico in grado di valorizzare il nesso dialettico tra unità e molteplicità. Se “merito [...] di Romano era stato quello di aver sottolineato il momento sociale dell’esperienza giuridica, cioè di aver concepito il diritto indipendentemente dallo Stato”, e dunque, come abbiamo visto, “la realtà sociale, qualsiasi realtà sociale, dava sempre luogo ad un ordinamento

---

<sup>154</sup> Le due grandi linee del pensiero giuridico moderno, il positivismo e il pluralismo giuridico, si costituiscono a partire dall’antinomia tra idealità e fattuosità, relativa all’ambiguità del rapporto tra diritto e fatto. Cfr. Porcheddu A., *Pedagogia e diritto: annotazioni per un confronto*, in A. Porcheddu (a cura di), *op.cit.*, pp. 185-211.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 537.

<sup>156</sup> S. Romano, *L’ordinamento giuridico*, Firenze, Sansoni, 1977, p.42 cit. in S. Pellegrini, “Note sociologico-giuridiche in tema di mafia”, *Sociologia del diritto*, 3, 2013, p. 85-105.

<sup>157</sup> Cfr. l’analisi di Eugenio Rippepe su [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-teoria-dell-ordinamento-giuridico-santi-romano\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-teoria-dell-ordinamento-giuridico-santi-romano_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto%29/)

<sup>158</sup> *Ibidem*.



giuridico”<sup>159</sup>, lo status di ordinamento giuridico non poteva appartenere allo Stato moderno in maniera esclusiva, ma doveva essere ammesso uno scarto tra giuridicità e statualità<sup>160</sup>. Romano riconosce così la possibile esistenza, in uno stesso dominio territoriale, di una molteplicità di ordinamenti giuridici, aldilà del loro riferimento a norme giuridiche, della loro liceità o del giudizio etico che si possa esprimere nei loro confronti. Si costituirebbero *di fatto* “nella società «ordinamenti giuridici» minori, che in certi periodi possono tranquillamente convivere con l’ordinamento maggiore, quello statale, e in altri confliggere con esso” fino anche a porsi “come soggetti eversivi”<sup>161</sup>.

Pur rimanendo interessato prevalentemente all’elaborazione di una teoria generale del diritto, il giurista esemplifica facendo riferimento al sindacato, alla Chiesa, al partito e alle associazioni a delinquere. Per quanto Romano non abbia mai fatto riferimento specifico alle mafie, diversi studi dunque hanno voluto seguire le aperture connesse alla sua tesi e analizzare tali fenomeni come ordinamenti giuridici<sup>162</sup>.

Innanzitutto, si può affermare che questa interpretazione non è compatibile con la “versione disorganizzata” della mafia, quella che la concepisce come fenomeno di cultura diffusa, come un modo di atteggiarsi, essere e pensare, e non di crimine organizzato.

In secondo luogo, è necessario specificare che la teoria generale di Romano è stata utilizzata con integrazioni successive volte a specificare da una parte quali caratteristiche consentano di individuare un ordinamento giuridico, dall’altra la sostenibilità di una corrispondenza col fenomeno mafioso.

Fiandaca per primo, poi Pellegrini, fanno riferimento all’elaborazione che Giannini svolge relativamente al primo aspetto, identificando tre elementi necessari all’individuazione di un ordinamento giuridico: la plurisoggettività, la normazione e l’organizzazione<sup>163</sup>, con i relativi nessi strutturali<sup>164</sup>. Se per plurisoggettività si intende la presenza di un gruppo di individui, per organizzazione si intende la distribuzione di ruoli, compiti e competenze territoriali riguardanti i singoli e i vari gruppi. Per normazione si fa invece riferimento alla presenza di meccanismi regolativi e

---

<sup>159</sup> A. De Gennaro, *op. cit.*, p. 535.

<sup>160</sup> G. Fiandaca, “La mafia come ordinamento giuridico. Utilità e limiti di un paradigma”, *Il Foro Italiano*, 118, 2 (1995): pp. 22-28.

<sup>161</sup> G. Fiandaca, S. Lupo, *La mafia non ha vinto*. Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>162</sup> Cfr. in particolare Pellegrini S., “Note sociologico-giuridiche in tema di mafia” cit.

<sup>163</sup> Cfr. Fiandaca G., “La mafia come ordinamento giuridico...” cit.

<sup>164</sup> Perché si parli di ordinamento giuridico, deve realizzarsi anche una normazione e organizzazione della plurisoggettività, una normazione e organizzazione della normazione e una normazione e organizzazione dell’organizzazione.

sanzionatori sia riguardanti identità e appartenenza al gruppo e all'intera organizzazione, sia le modalità organizzative e gli ambiti di competenza.

Di conseguenza, si deve valutare se tali elementi e nessi siano identificabili nel caso specifico delle associazioni mafiose. In prima istanza, sarebbe individuabile una *plurisoggettività* rappresentata dagli “uomini d'onore” organizzati nelle varie famiglie mafiose e su territori definiti. Spiega Fiandaca in riferimento a Cosa Nostra come il passaggio dallo status di non membro a quello di membro sia normato. Innanzitutto “l'inclusione di un soggetto nel popolo mafioso avviene secondo norme di reclutamento finalizzate ad accertare l'affidabilità e le attitudini criminali dell'affiliando”<sup>165</sup> attraverso l'osservazione della personalità e le qualità dimostrate sul campo in azioni criminose. Tale trasformazione da “semplice criminale” a uomo d'onore è marcata attraverso il rito di iniziazione nel quale viene anche ribadito il codice di comportamento che regola l'appartenenza di ogni membro all'associazione. Secondo Pellegrini un simile rilievo è estendibile anche a camorra e 'ndrangheta, con la rilevazione aggiuntiva che per entrambe esiste ora una documentazione scritta di tali “codici d'onore”<sup>166</sup>.

In seconda istanza, sarebbe possibile evidenziare anche una dimensione *organizzativa* dei fenomeni mafiosi. Sebbene sia legittimo individuare modelli differenti (più o meno centralizzati e coordinati, più o meno flessibili) a seconda delle attività e delle contingenze storiche, gli autori<sup>167</sup> ritengono pur sempre afferabile l'esistenza di una struttura organizzativa interna alla singola famiglia e di coordinamento tra i gruppi, con una suddivisione per competenza e “materia” sancita anche da norme che intendono regolare questi aspetti. Tale struttura è riconosciuta per quanto riguarda la mafia siciliana a partire dal cd. “maxi processo” a Cosa Nostra del 1985, che accertò come verità giudiziaria la presenza di tale organizzazione criminale come entità unitaria, gerarchica e articolata su diversi livelli di potere: dalla famiglia, al mandamento, alla commissione o cupola. Si tratta del “teorema Buscetta”<sup>168</sup>, dimostrato da Falcone e Borsellino, riconosciuto dai vari livelli giudiziari coinvolti nel maxi processo e tuttora utilizzato per la valutazione della distribuzione delle responsabilità penali nell'ambito dei reati associativi. Aggiunge Salvatore Lupo che

---

<sup>165</sup> G. Fiandaca, “La mafia come ordinamento giuridico...”, cit., p. 25.

<sup>166</sup> S. Pellegrini, *op.cit.*, p. 90.

<sup>167</sup> Cfr. G. Fiandaca, *op.cit.* e S. Pellegrini, *op.cit.*

<sup>168</sup> Tommaso Buscetta fu uno dei primi collaboratori di giustizia italiani (cd. pentiti) provenienti dal mondo mafioso, la cui testimonianza consentì di supportare e arricchire le indagini del pool antimafia di Palermo che sfociarono nel primo grande processo a Cosa Nostra, il maxiprocesso del 1986.

per realizzare i suoi fini l'organizzazione mafiosa [...] evita la concorrenza tra i gruppi con il principio di competenza territoriale e con una serie di clausole e codicilli per il caso che tale principio non sia applicabile alle situazioni concrete, prevede accordi *ad hoc* o meno instabili strutture federative qualora l'insieme delle norme non sia ancora sufficiente al mantenimento della pace<sup>169</sup>.

Infatti, a seconda della tipologia di vittima, ci sono procedure differenti: la decisione spetta al mandamento qualora si tratti di una vittima interna al proprio gruppo mafioso o territorio, mentre nel caso di vittime eccellenti, di altri gruppi o presenti su territori governati da altre famiglie, è necessario coinvolgere il livello superiore della commissione per avere il “nulla osta”. Pellegrini valuta poi che anche la ‘ndrangheta avrebbe un assetto preciso, seppur diverso da quello di Cosa nostra: articolata in “locali”, raggruppamenti di “cosche” o “ndrine”, ma priva di un vero e proprio coordinamento ulteriore che possa essere equiparato alla cupola siciliana. La camorra invece avrebbe trasformato a inizio Novecento la sua struttura centralizzata “in un’attività delinquenziale fluida, retta da diverse bande”<sup>170</sup>.

Infine, l'ultimo elemento, quello *normativo*, come si evince anche dai nessi evidenziati con i precedenti aspetti, si articolerebbe su più livelli: secondo Fiandaca è possibile riconoscere un vero e proprio “diritto costituzionale” mafioso, che riguarda le modalità organizzative, i riti d'iniziazione, le modalità di assunzione di ruoli direttivi. Accanto a ciò è identificabile una forma di “diritto penale” sia sostanziale che processuale, legato alla presenza di regole (come l'obbedienza e fedeltà ai capi, il rispetto delle donne degli altri membri) e rispettive sanzioni, dalla sospensione, all'espulsione fino all'eliminazione fisica. Si tratta dei principi e valori fondanti<sup>171</sup> e che contribuiscono a creare l'identità sociale e rafforzare i legami.

Anche Letizia Paoli, all'interno di quella che ha definito una “nuova concettualizzazione del fenomeno mafioso”<sup>172</sup>, ha valorizzato la tesi dei fenomeni mafiosi come ordinamenti (o comunità) giuridici *alternativi* e non equiparabili allo Stato. La sociologa, pur rifiutando l'approccio positivista, problematizza l'impianto teorico di Romano in considerazione della fragilità delle versioni estreme di pluralismo giuridico che arrivano ad attribuire lo status di ordinamento giuridico ai sistemi

---

<sup>169</sup> S. Lupo, *Storia della mafia...cit.*, pp. 43-44.

<sup>170</sup> S. Pellegrini, *op.cit.*, p. 90.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

<sup>172</sup> L. Paoli, *op.cit.*, p. 4.

normativi di qualsiasi collettività organizzata, scelta che rischia di fare sfumare il diritto, e la specificità del fenomeno giuridico, nel controllo sociale e nel costume. Riprendendo la posizione di Sally Falk Moore <sup>173</sup>, suggerisce l'uso del termine "regolamentazione" in riferimento alle norme create in organizzazioni non statali. Nel caso delle mafie, tuttavia, i sodalizi criminali effettivamente *si porrebbero* come ordinamenti indipendenti da quello statale. Quello che emerge dalle dichiarazioni e interviste svolte con diversi pentiti, oltre all'importanza attribuita al sistema normativo mafioso<sup>174</sup>, è la rivendicazione di un'autonomia e autosufficienza rispetto allo Stato, delle cui leggi non viene riconosciuta la supremazia. I pentiti sottolineano una posizione di reciproca esclusività, accentuando da una parte la distanza e il disprezzo, dall'altra l'uguale valore rispetto all'ordinamento giuridico statale <sup>175</sup>. L'accesso al mondo "interno" di tali raggruppamenti criminali pone in evidenza come essi si concettualizzino come ordinamento giuridico alternativo: per dirla con Romano, rientrano in quei gruppi sociali che "isolatamente presi e intrinsecamente considerati" si attribuiscono questo significato e agiscono in tale direzione, venendo a porre un problema di competizione o collaborazione con lo Stato sul territorio locale, aldilà della loro legittimazione.

#### 1.4.4 La mafia imprenditrice

A partire dagli anni '80, la riflessione scientifica sulle criminalità italiane ha mostrato una maggiore tendenza a concentrarsi sullo studio delle attività economiche legali e illegali portate avanti dai mafiosi, individuando nella dimensione economica un fattore determinante: in questo senso afferma Letizia Paoli che la "mafia come impresa e le attività economiche dei mafiosi" sono diventate il "principale oggetto di analisi del mondo accademico"<sup>176</sup>.

Lo studio dell'evoluzione delle attività economiche delle mafie rientra in una concettualizzazione più ampia, elaborata dapprima negli USA e rilanciata in Italia da Pino Arlacchi, per il quale a partire dagli anni '70 del Novecento si sarebbe affacciata una nuova e feroce *mafia imprenditrice*, soggetto produttivo interessato all'accumulazione capitalistica e al narcotraffico. Si tratta secondo Arlacchi di una

---

<sup>173</sup> Ivi, p. 167.

<sup>174</sup> Ivi, p. 168.

<sup>175</sup> Ivi, p. 169.

<sup>176</sup> L. Paoli, *op. cit.*, p. 3-4.

nuova criminalità in contrapposizione con una vecchia e moderata mafia legata al mondo agrario e alla ricerca del riconoscimento sociale e del potere più che dell'accumulazione di ricchezza.

Dal punto di vista storico <sup>177</sup> è difficile affermare che la dimensione imprenditoriale sia stata tipica di un passaggio evolutivo della mafia, poiché esiste una continuità molto più accentuata nel corso del tempo: è impossibile infatti escluderne completamente la presenza nel periodo in cui i fenomeni mafiosi si sono originati, così come è difficile attribuire ai gruppi mafiosi capacità imprenditoriali complesse, innovative e creative, nell'ambito dell'economia legale. Anche i gabellotti<sup>178</sup> possono essere considerati “speculatori che come mezzo di speculazione usano polvere e piombo”<sup>179</sup> e “industriali della violenza”, come li definiva nel 1876 Franchetti; in aggiunta, le capacità necessarie per la gestione di una tradizionale azienda agraria erano sufficienti da consentire ai mafiosi di dedicarsi ad attività più moderne, quali l'edilizia e il commercio; infine, sul piano della finanza più che imprenditori i mafiosi possono essere considerati *rentier*<sup>180</sup>.

Diego Gambetta rivisita il concetto di *mafia* come *impresa* declinandola come “industria della protezione” privata: la sua tesi è quella che la mafia siciliana, che è al centro della sua indagine empirica, può essere meglio analizzata come un'industria che produce, promuove e vende protezione <sup>181</sup>. Federico Varese in particolare ha notevolmente approfondito questa cornice analitica e svolto diverse ricerche empiriche studiando le varie organizzazioni criminali, non solo italiane. Questo approccio economico – opposto a quello sub-culturale – ha consentito agli scienziati sociali di spiegare e comparare le origini, le dinamiche e le caratteristiche di fenomeni criminali simili, che possiamo definire mafie: il territorio siciliano non detiene l'esclusiva di questo modello criminale, ma è possibile individuare simili organizzazioni criminali in differenti contesti geografici (la mafia russa, le triadi cinesi, la yakuza giapponese, cosa nostra italo americana, camorra e 'ndrangheta).

---

<sup>177</sup> S. Lupo, *op.cit.*

<sup>178</sup> I gabellotti erano gli affittuari dei fondi agricoli, i quali grazie ad un apparato di campieri – milizia privata reclutata tra ex banditi – assicurano una funzione di ordine e controllo sociale nelle campagne. Tale milizia infatti, sostituendo in qualche modo le milizie feudali settecentesche, assicurerebbe la gestione della forza lavoro nei campi, la tutela delle masserie e la sicurezza personale dei notabili.

<sup>179</sup> S. Lupo, *op.cit.*, p. 25.

<sup>180</sup> Il *rentier* è colui il quale guadagna con il gioco degli interessi o le rendite, il redditiero.

<sup>181</sup> D. Gambetta, *The Sicilian Mafia: The Business of Private Protection*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.

Quali attività possono essere considerate manifestazione della protezione mafiosa? Dal punto di vista empirico la mafia offre protezione contro le truffe, la competizione, le estorsioni, i furti, le pressioni della polizia, di crediti e prestiti ottenuti informalmente, protegge i ladri, ricompono una varietà di dispute, consente il rispetto di accordi “di cartello” sia nei mercati legali che illegali, protegge gli interessi dei datori di lavoro a discapito dei lavoratori e contro l’azione dei sindacati<sup>182</sup>. È una protezione reale, ma selettiva, venduta solo ad alcuni clienti.

Per comprendere meglio cosa si intenda per protezione e dunque il ruolo che viene riconosciuto a queste organizzazioni criminali, è necessario fare alcune precisazioni. Innanzitutto, dal punto di vista teorico, ci si riferisce qui da una parte alla teoria della scelta razionale: contro le interpretazioni deterministiche secondo le quali le decisioni di un soggetto sono determinate dalla cultura di riferimento, la persona viene ritenuta soggetto razionale, che agisce valutando il proprio vantaggio<sup>183</sup>. Dall’altra parte viene richiamata la teoria dei diritti di proprietà (*property rights theory*), secondo la quale una definizione chiara e corretta<sup>184</sup> dei diritti di proprietà privata e la garanzia da parte dello stato che tali diritti vengano esercitati<sup>185</sup> sono le due condizioni fondamentali per un appropriato funzionamento e lo sviluppo di un’economia di mercato. Questa è caratterizzata dalla fine del monopolio sulla proprietà e dalla moltiplicazione del numero di proprietari e di transazioni economiche. Un comportamento economicamente razionale<sup>186</sup> prevede che uno scambio accada se c’è un’aspettativa positiva tra gli interlocutori oppure se ci sono garanzie esterne che sostituiscono tale fiducia e assicurano la cooperazione. Dunque quando si moltiplicano attori e transazioni economiche, emerge l’esigenza di un efficace sistema di protezione e di tutela dei diritti di proprietà.

In questo contesto, lo stato moderno si configura come la più comune e meglio sviluppata istituzione adatta a porsi come parte terza, proteggendo i beni e facendo

---

<sup>182</sup> Varese F., “Protection and Extortion”, in Paoli L. (a cura di), *The Handbook of Organized Crime*, New York, Oxford University Press, 2014, pp. 343-357.

<sup>183</sup> Si fa riferimento alle cd. “teorie dei giochi” che costituiscono modelli matematici per lo studio dei processi decisionali dei soggetti in situazioni di interazione strategica, quelle in cui il vantaggio dell’individuo non dipende unicamente dalle sue azioni, ma anche dalle azioni e scelte altrui. Il gioco più conosciuto è quello del *dilemma del prigioniero*, che consente la riflessione anche sui dilemmi dei comportamenti cooperativi e no.

<sup>184</sup> Si intende per buona definizione dei diritti di proprietà: 1. Se ad ogni proprietà è assegnato uno o più proprietari ben definiti; 2. Il proprietario è il destinatario dell’entrata maturata dal bene; 3. Il proprietario ha il diritto di controllare o determinare l’uso del bene, di ristrutturarne la proprietà, di venderla o prestarla. Cfr. *Ivi*, p. 33.

<sup>185</sup> *Ibidem*.

<sup>186</sup> D. Gambetta, *op. cit.*

rispettare contratti e accordi; lo stato mantiene il suo dominio territoriale se riesce a proteggere i capitali<sup>187</sup>. Frederic Lane<sup>188</sup> ritiene che il servizio di protezione costituisca il fondamentale ruolo economico dei governi, i quali, grazie al monopolio dell'uso della forza e della violenza<sup>189</sup>, possono garantire sia una tutela dei diritti (attività giuridica) sia la difesa contro i delitti (attività militare): senza questo servizio le imprese non possono operare e i commerci non si possono realizzare; al contempo, il contenimento di questa spesa favorisce la crescita economica. Questo significa innanzitutto che l'esercizio di funzioni protettive si fonda sulla capacità di controllare l'uso della violenza, sapendo astenersi dal farne ricorso: la competizione su uno stesso territorio tenderebbe a sfociare in conflitti violenti<sup>190</sup> inoltre, come specifica Schelling non possiamo tutti essere obbedienti a due sistemi di leggi contrastanti, due sistemi semaforici in competizione, o due codici edilizi contraddittori, e pagare le tasse per mantenere sistemi stradali o eserciti doppi<sup>191</sup>, per cui diventa vantaggioso non solo sviluppare un monopolio ed economie di scala, ma anche mantenere una reputazione come efficaci protettori e di conseguenza il consenso dei cittadini in modo da risparmiare i costi della violenza<sup>192</sup>. Un *leader* deve mantenere un apparato militare e per fare questo avere un regolare sistema di prelievo fiscale e cooperare con i capitalisti.

La mafia viene considerata come un'organizzazione economica che cerca di proteggere ogni transazione che avviene in un contesto territoriale o in un settore economico dato. Uno stato e un gruppo mafioso sono per questo in competizione all'interno dello stesso territorio; tuttavia, – come elucida Varese – nel mondo mafioso, la protezione non è un diritto ma una merce venduta selettivamente a clienti e che viene fornita senza criteri di giustizia, equità o senza tenere in considerazione il benessere della società nel suo complesso<sup>193</sup>. Perché alcuni cittadini preferiscono i servizi della mafia a quelli dello stato? Quando lo stato fallisce nel garantire ordine pubblico e sovraccarica il prelievo fiscale in alcune aree o su alcune attività economiche, i cittadini

---

<sup>187</sup> Cfr. C. Tilly, "War Making and State Making as Organized Crime", in P.B. Evans, D. Rueschmeyer, T. Skocpol (a cura di), *Bringing the State Back In*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 169-190; R. Nozick, *Anarchy, State and Utopia*, Oxford, Blackwell, 1974.

<sup>188</sup> F. C. Lane, Economic Consequences of Organized Violence, in *Journal of Economic History*, 18, n. 4, 1958, pp. 401-417.

<sup>189</sup> Il riferimento qui è alla definizione di stato di Max Weber, concepito come "una comunità umana che (con successo) afferma il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica in un territorio definito": non necessariamente lo stato è l'unico detentore del diritto di usare la forza, ma l'uso da parte di altre istituzioni o individui è regolato e limitato dallo stato. Cfr. M. Weber, *Politics as Vocation*, in H.H. Gerth, C. Wright Mills (a cura di), *From Max Weber: Essays in Sociology*, Oxford, Routledge, 1991, pp. 77-78.

<sup>190</sup> Cfr. R. Nozick., *op.cit.*

<sup>191</sup> Cfr. T.C. Schelling, *Choice and consequence*, Harvard University Press, Cambridge, 1984, pp. 179-94.

<sup>192</sup> Cfr. F.C. Lane, *op.cit.*

<sup>193</sup> Cfr. F. Varese, "Protection and Extortion"... cit.

tendono a trovare altre risposte all'essenziale esigenza di protezione, e le mafie possono crescere in dimensioni e complessità.

Gambetta ritiene che in Sicilia Cosa nostra si sia originata nel periodo storico che ha visto la rapida conclusione del feudalesimo nelle regioni meridionali: la terra si è trasformata in un bene di mercato soggetto a diritti di proprietà individuale legalmente definiti, attraverso la privatizzazione dei fondi, l'elevato aumento della libera proprietà e delle dispute. L'incapacità dei proprietari terrieri della parte occidentale dell'isola nell'organizzarsi per tenere le proprie terre, l'elevata lottizzazione, la sfiducia endemica, sono aspetti che spiegano come mai si verificò una diffusione della domanda di protezione privata in quel territorio. Ciononostante, questa funzione non può esprimere da sola l'origine della mafia siciliana: questa dice solamente che ci sarebbe lo scopo, l'utilità di una fornitura di protezione privata come sostituto della fiducia. Gambetta evidenzia che nel caso siciliano, durante le trasformazioni politico-economiche ottocentesche, furono diversi i protettori professionali addestrati all'uso della violenza che improvvisamente diventarono disoccupati: le guardie dei feudi (i bravi), i militi a cavallo, i prigionieri, i soldati degli eserciti borbonici, i banditi. La capacità di queste persone di formare un gruppo capace di fornire un'offerta autonomamente fu essenziale all'emergere della mafia; dove questo fattore sociale non era presente, emersero altri fenomeni come risposta alla protezione privata, come il *patronage*, la corruzione e le tangenti.

Non è sufficiente rilevare la presenza di una domanda di protezione: la mafia emerge perché in concomitanza sono disponibili a fornire protezione privata persone capaci di svolgere questa funzione. In effetti, il business della protezione richiede persone prima di tutto motivate a compiere azioni criminali e in possesso di specifiche abilità e risorse: le principali sono la capacità di raccolta di informazioni, la reputazione e il controllo della violenza. Nella biografia di Henry Hill, mafioso della famiglia americana Lucchese tra gli anni Sessanta e Ottanta, Nicholas Pileggi coglie efficacemente alcuni di questi aspetti che riguardano motivazioni e scelte personali e che consentono l'avvio della carriera mafiosa del ragazzo a partire dall'esperienza in una gang giovanile a Brownsville – East New York:

ciò che bramavano erano i soldi, il potere, e pur di raggiungere i loro scopi, erano disposti a fare qualsiasi cosa. Per nascita non erano certo stati abituati ad ottenere tutto ciò che desideravano. Non erano i bambini più intelligenti del quartiere e neppure i più ricchi. Non erano neanche i più sfortunati. In effetti, erano privi di ogni attitudine necessaria a



soddisfare gli appetiti dei loro sogni, eccetto una: l'attitudine alla violenza. Per loro la violenza era naturale. Era come un carburante. Rompere un braccio a qualcuno, fracassargli le costole con un tubo di piombo da quattro centimetri, spezzargli le dita nella portiera della macchina o ammazzarlo con indifferenza erano cose assolutamente normali. Rientravano nella routine. Era una pratica comune. La loro passione per la violenza e il fatto che la loro spocchiosa brutalità fosse nota a tutti erano la chiave del loro potere: era risaputo che potevano togliere la vita con la più totale indifferenza e questo fatto, per ironia della sorte, era ciò che li teneva a galla, che dava loro la vita, e che li distingueva da ogni altro. Semplicemente, lo avrebbero fatto. Erano in grado di ficcare la pistola in bocca alla vittima e guardarla negli occhi mentre premevano il grilletto<sup>194</sup>.

Sono persone credibili nello svolgere il servizio di protezione quelle che sanno come controllare l'uso della violenza, esercitandola o minacciandola: in questo risiede la profonda ambivalenza della protezione<sup>195</sup>, che può essere conforto o pericolo, promessa o minaccia.

Pileggi narra anche la centralità della "reputazione" e del processo di costruzione e mantenimento di una reputazione viene fatto rientrare da Gambetta nella funzione di *advertising*. In che senso possiamo parlare di advertising quando stiamo analizzando un fenomeno criminale? Si tratta delle implicazioni correlate al controllo e all'uso della violenza. La violenza è la prima risorsa richiesta per intraprendere questi affari, ma i criminali non possono usarla tutte le volte che hanno bisogno di dimostrare e promuovere il loro potere e la loro effettività: l'impiego della violenza tende a essere molto razionale. Per esempio, nelle sue ricerche sulle triadi cinesi a Hong Kong, Chu descrive come la violenza è praticata in particolare dalle nuove gang di strada che vogliono stabilire una reputazione in un territorio, oppure da un singolo componente che vuole aumentare la sua reputazione in una gang. L'uso della violenza è costoso e rischioso e ci sono per questo incentivi a sostituirlo con la costruzioni, il mantenimento e il supporto della reputazione. Che, in qualche modo, significa pubblicizzare i servizi mafiosi.

Le mafie hanno vincoli evidenti nel farsi pubblicità, dovuti alle loro condizioni di illegalità e così è difficile trovare casi di pubblicità diretta. Questo non è il caso della Yakuza, come osserva Peter Hill<sup>196</sup>, che in Giappone è ancora una impresa legale e per

---

<sup>194</sup> N. Pileggi, *Quei bravi ragazzi*, Roma, Newton Compton, 2006.

<sup>195</sup> Cfr. C. Tilly, *op. cit.*

<sup>196</sup> P. Hill, *The Japanese Mafia: Yakuza, law and the state*, Oxford, Oxford University Press, 2003, p. 78-79.

esempio tiene cerimonie, chiamate *girikake*, che consentono di comunicare il ruolo e le dimensioni della famiglia ad altri gruppi e alla società. Hill descrive anche il prestigio che è comunicato attraverso la presenza di grandi corone di fiori o rose di carta che vengono donate da persone importanti sia della malavita che della società legale.

Come afferma Gambetta, ci possono ancora essere forme dirette di pubblicità anche per altre mafie: è l'esempio delle proposte faccia a faccia che lui stesso ha sperimentato a Palermo quando un macellaio gli ha detto: "Professore, se qualcuno le dà fastidio, non esiti a chiamarmi"<sup>197</sup>. In aggiunta, la costruzione della reputazione viene fatta attraverso atti di apparente generosità, mossi in realtà da interessi personali. In effetti il mafioso può recuperare beni rubati, mediare e risolvere alcuni conflitti di vicinato, aiutare a trovare un lavoro o altri favori. Nella realtà, questi non sono atti di pura generosità poichè sono più che altro messi in atto per dare vita a vincoli di scambio, debiti, e parte appunto della strategia per guadagnare una reputazione sfidando e delegittimando indirettamente l'autorità pubblica e poi alimentando la sfiducia nel sistema legale. I criminali condividono altri comportamenti e forme espressive nell'intenzione di costruire e tenere una loro reputazione. È l'esempio dei tatuaggi, che possono essere segnali usati per riconoscersi l'un l'altro e per dimostrare l'abilità di sopportare il dolore. Nel caso siciliano, Pizzini afferma che "ogni mafioso è responsabile delle azioni dei suoi parenti e amici perchè sono considerati sua proprietà"<sup>198</sup>: talvolta devono essere violenti o uccidere le donne per proteggere la loro segretezza e reputazione personale, mentre nei confronti della società viene ostentatamente dimostrato che si proteggono le donne, simbolo di fragilità.

Ciononostante, dato che, come abbiamo visto, le mafie cercano di acquisire il governo di un territorio o di un ambito economico, bisogna considerare che esse non possono raggiungere tutti con queste modalità o relazioni personali. Infatti, I Mafiosi mostrano una profonda religiosità e effettuano donazioni alle Chiese oppure sponsorizzano cerimonie religiose. Questo è il caso sia delle associazioni criminali italiane con la Chiesa cattolica oppure della mafia russa con la Chiesa ortodossa. Nel primo caso, per esempio sono stati documentati diversi episodi in cui durante le processioni religiose la statua del Santo patron o della Vergine Maria sono state fatte inchinare davanti alla casa di un boss Mafioso; come riporta Gambetta, I boss talvolta finanziano e inventano I patroni di alcuni villaggi. Nel secondo caso, Varese riferisce di

---

<sup>197</sup> D. Gambetta, *The Sicilian Mafia...* cit., p. 47.

<sup>198</sup> V. Pizzini, "Gender norms in the Sicilian Mafia, 1945-86", in M.L. Arnot, C. Osborne, *Gender and Crime in Modern Europe*, London, UCL Press, p. 269.

differenti criminali che non erano anonimi mecenati di un monastero e altre chiese a Perm<sup>199</sup>. L'aspetto più singolare sembra essere il fatto che la Chiesa ha concesso alla mafia di appropriarsi dei propri simboli. In Italia, dagli inizi degli anni '90, questa posizione è mutata considerevolmente ed è divenuta molto problematica sia a livello dell'istituzione ecclesiastica che del clero. Dopo i discorsi del cardinale di Palermo Pappalardo e del papa Giovanni Paolo II contro i Mafiosi nel 1991, e l'uccisione di due sacerdoti, don Giuseppe Puglisi e don Giuseppe Diana, nel 1993, alcuni importanti documenti sono stati condivisi dalla Conferenza Episcopale. Ancora più importante, dal 1995 diversi sacerdoti sono stati protagonisti e coinvolti direttamente nel movimento "antimafia" e hanno condiviso buone pratiche. L'attuale papa Francesco ha messo più volte in discussione esplicitamente il sistema mafioso. Anche se non è possibile dire che non ci sono più relazioni con le mafie, è possibile affermare con certezza che la tensione all'interno della Chiesa cattolica è importante. In Paesi più secolarizzati, possiamo rinvenire simili atti di generosità, per esempio diretti verso associazioni di volontariato o squadre sportive, oppure attraverso il finanziamento di feste popolari e spettacoli di fuochi d'artificio, come nel caso Americano. Ciononostante, lo stesso un "wise guy" (bravo ragazzo) deve andare in Chiesa, come vediamo nel film *Mean Street* di Martin Scorsese, il cui titolo italiano presenta una significativa traduzione: "La Domenica in Chiesa, il lunedì all'inferno".

Altri mezzi pubblicitari utilizzati dai criminali hanno a che fare con la costruzione di tombe monumentali nei cimiteri o la messa in scena di lussuose cerimonie funebri. Varese osserva le alte e ricche lapidi del cimitero di Ekaterinburg (Russia) che rappresentano il componente della mafia, il *vor*, e spesso la sua auto. Queste costruzioni, come le antiche piramidi o mausolei, sono modi per dimostrare il potere e possono avere a che fare con una reputazione eterna. Rimangono poco esplorati i significati che i criminali attribuiscono al fatto che molti familiari di vittime di mafia all'opposto spesso non abbiano un corpo da seppellire, non solo per l'uso di mezzi esplosivi, ma anche per la frequenza del ricorso alla cosiddetta "lupara bianca", un omicidio che avviene tramite occultamento o completa eliminazione del cadavere. Non è chiaro neanche se sia diffusa la pratica di danneggiare le tombe dei traditori o degli avversari, come è accaduto in Sicilia quando la madre e la moglie di un mafioso ucciso a Partanna ha danneggiato la tomba della sua stessa figlia, Rita Atria, che per spezzare la catena delle vendette familiari decise di diventare collaboratrice di giustizia,

---

<sup>199</sup> F. Varese, *The Russian Mafia*, Oxford, Oxford University Press, 2001, p. 185.

ma si suicidò a seguito della morte del suo magistrato di riferimento, Paolo Borsellino<sup>200</sup>.

Altri modi importantissimi di stabilire una fama sono le forme artistiche e letterarie (il cinema, la letteratura popolare, le canzoni). Film popolari che imitano la vita dei bassifondi possono essere in grado di stabilire un accordo su codici e segnali: agire come un attore popolare (ad esempio indossando occhiali scuri o utilizzando alcune frasi) diventa un segnale condiviso di identificazione. Analizzando differenti pellicole o storie, possiamo affermare che le mafie hanno bisogno di storie capaci di mostrare non solo la loro estrema pericolosità e violenza, ma anche il loro “valore” sociale. Esempi importanti sono il film di Francis Ford Coppola, *Il Padrino*, oppure i film della Yakuza, che sono diventati uno specifico genere cinematografico: ci consentono di comprendere che la reputazione di un criminale aumenta non solo poiché ci si esibisce come “duri”, inculcando paura, ma anche instillando il senso di solidarietà tra ribelli alla società dominante. Le mafie hanno bisogno di mostrare che la violenza può proteggere ed avere buoni propositi.

È importante considerare che protettori violenti hanno bisogno di proteggersi e proteggere la loro immagine: come dice Gambetta “la reputazione è la cosa reale”<sup>201</sup> ed essi cercano un riconoscimento sociale come persone capaci di violenza ma anche capaci di proteggere. Queste modalità di costruzione della reputazione sembrano essere essenziali non solo per promuovere la presenza della mafia nella società, ma anche all’interno del gruppo mafioso, che è continuamente soggetto alle pressioni individuali e alla sfiducia interpersonale.

Altra risorsa chiave è la possibilità di contare su un “network d’intelligence”, raccogliendo informazioni compromettenti da osservatori privilegiati (taxisti, prostitute, baristi...) che possono essere utilizzare per manipolare alcune persone.

Quali sono i mercati legali e illegali maggiormente a rischio di investimento e protezione mafiosa? Ci sono alcuni mercati e territori che presentano caratteristiche “criminogene”?

Dal semplice investimento “passivo”, all’investimento unito anche a finalità di utilizzo per realizzare servizi illegali o come luoghi di incontro (come avviene per ristoranti, bar), all’opportunistico investimento a breve termine in una singola impresa

---

<sup>200</sup> Cfr. A. Ziniti, Condannata a 2 mesi la madre di Rita Atria, *Repubblica*, 13 ottobre 1993, reperibile al link: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/10/13/condannata-mesi-la-madre-di-rita-atria.html> [data ultima consultazione 3 marzo 2015].

<sup>201</sup> Gambetta, D., 1993, *The Sicilian Mafia...* cit., p. 144.

che viene utilizzata per truffarne altre, fino al più serio controllo di un settore di mercato. In tutti questi casi, la conseguenza dell'investimento nell'economia legale costituisce un problema, perché vengono inquinati i mercati legali portando le tecniche corruttive, intimidatorie e fraudolente che usano in ambito illecito e svantaggiando le imprese "non protette", perché non solo non danneggiano le loro attività illegali, ma possono supportarle, aumentando la propria rispettabilità e quindi invisibilità o la capacità di acquisire informazioni e incontrarsi; inoltre i prezzi tendono ad essere alti per via del costo della protezione a discapito dell'investimento nel miglioramento della qualità del prodotto. Le imprese più soggette al rischio del racket mafioso:

- sono di piccole dimensioni;
- si muovono prevalentemente su ambiti locali (non investono nell'export);
- prevedono una bassa tecnologia;
- hanno una bassa differenziazione di prodotti;
- hanno pochi vincoli all'accesso;
- trovano alta competizione e concorrenza;
- presentano una domanda anelastica<sup>202</sup>;
- hanno sindacati con lavoratori con scarsa consapevolezza e capacità di esercitare i loro diritti<sup>203</sup>.

Esempi tipici sono il settore dello smaltimento dei rifiuti, dei prodotti freschi e dell'edilizia.

Dalla Chiesa ha dedicato diversi studi all'*impresa mafiosa*, finalizzata al profitto e al potere: utilizzando la categoria di *convergenza*, ha voluto evidenziare i processi di attrazione e contaminazione che avvengono tra imprese a partecipazione mafiosa e no, tra l'apparato politico-amministrativo e i gruppi criminali. L'intreccio tra imprese di differente origine avviene sul campo del reperimento di merci, servizi, beni di consumo che coinvolgono gli stessi fornitori, professionisti e produttori. In questo ambito l'impresa mafiosa è in grado di fornire servizi illegali o legali in modo più efficace: protezione; scoraggiamento concorrenza; pacificazione sindacale; informazioni e relazioni; decisioni pubbliche; prestazioni professionali; smaltimento di rifiuti; prestito capitali; scambio vantaggioso.

---

<sup>202</sup> Questo significa che la domanda, quindi la quantità di prodotto o servizio richiesto, rimane tendenzialmente costante anche al variare del prezzo.

<sup>203</sup> P. Reuter, "Racketeers as Cartel Organizers", in F. Varese (a cura di), *Organized Crime: Critical Concepts in Criminology*, vol.III, London/New York, Routledge, 2010, p. 153- 167; F. Varese, *Mafia in movimento...* cit.

#### 1.4.5 Il capitale sociale delle mafie

Negli ultimi anni si è accentuato il riferimento nell'ambito della ricerca sociale a quella che viene descritta come "zona grigia". Tale metafora riprende quella utilizzata da Primo Levi nel suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati*, nel quale lo scrittore, superstite dell'esperienza terribile di reclusione ad Auschwitz, aveva riflettuto in profondità sull'esperienza del lager. Egli individua la tendenza a utilizzare schemi semplificati di giudizio in cui il "noi" è ben separato dal "loro", l'amico dal nemico, la vittima dal persecutore. Levi ricorda invece che

il mondo in cui ci si sentiva precipitati era sì terribile, ma anche indecifrabile: non era conforme ad alcun modello, il nemico era intorno ma anche dentro, il «noi» perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno.<sup>204</sup>

Ad alcuni prigionieri privilegiati infatti venivano affidati ruoli di comando, incarichi funzionali alla mortificazione e allo sterminio di chi viveva la loro condizione, come ad esempio i Capi delle squadre di lavoro (Kapòs).

Limitiamoci al Lager, che però [...] può ben servire da «laboratorio»: la classe ibrida dei prigionieri-funzionari ne costituisce l'ossatura, ed insieme il lineamento più inquietante. È una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare.<sup>205</sup>

Anche in riferimento alle mafie, la metafora della zona grigia intende porre l'attenzione sul ruolo di quelle persone che non fanno parte di un gruppo mafioso in qualità di affiliati, ma che lo stesso collaborano e hanno responsabilità nella realizzazione di delitti e profitti delle cosche, in una rete di scambio mutualmente vantaggioso.

In quest'area sono stati collocati diversi soggetti, a cui viene attribuito maggiore o minore peso in base al loro ruolo sociale. Umberto Santino ha ideato la categoria della *borghesia mafiosa*, ovvero di quei

---

<sup>204</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 25.

<sup>205</sup> *Ivi*, p. 27.

soggetti del mondo delle professioni, dell'impresoria, della pubblica amministrazione, della politica e delle istituzioni, che condividono interessi e codici culturali con gli affiliati alla mafia e costituiscono il gruppo dominante di un sistema relazionale esteso anche agli strati popolari che vivono direttamente e indirettamente di attività illegali, e insieme formano un blocco sociale di alcune centinaia di migliaia di persone, mentre gli affiliati non vanno oltre alcune migliaia. Senza questo sistema di rapporti l'organizzazione criminale più nota non riuscirebbe ad avere un ruolo rilevante nel contesto sociale in cui agisce<sup>206</sup>.

Il sistema di rapporti: difatti, la categoria sociologica utilizzata da tutta una serie di recenti ricerche in ambito nazionale e internazionale è quella di *capitale sociale*, che ha a che fare con il configurarsi di talune relazioni sociali come risorse per lo sviluppo individuale e collettivo, così come il capitale umano, finanziario o fisico. Da un punto di vista teorico, l'espressione "capitale sociale" si è presentata con un andamento carsico nel corso del Novecento, con un progressivo consolidamento del suo uso nelle scienze sociali nell'ultimo ventennio del secolo, una diffusione non priva di problematicità e accuse di ambiguità connessa con l'ampia differenziazione di esperienze che vengono ricondotte sotto questo "cappello".

Uno dei teorici di riferimento nell'elaborazione di tale categoria è Coleman<sup>207</sup>, che con esso vuole evidenziare l'aspetto per cui le relazioni sociali possono essere viste anche come risorse per gli individui. Il capitale sociale è definito dalla sua funzione:

come le altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo, e rende quindi possibile il conseguimento di obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiungibili [...]. Una data forma di capitale sociale può essere di valore nel rendere possibili alcune azioni, ma può anche essere inutile o dannosa per altre. [... Esso] è contenuto nella struttura delle relazioni tra persone<sup>208</sup>.

Difatti, "il capitale sociale [...] è creato quando le relazioni tra le persone cambiano in modi che agevolano l'azione": non è qualcosa di tangibile poiché è *incorporato* nelle relazioni tra le persone, ne rappresenta la loro funzionalità rispetto alla realizzazione di interessi dei soggetti coinvolti in queste relazioni. Ad esempio possono diventare capitale sociale per un soggetto le relazioni con persone in debito nei propri confronti,

---

<sup>206</sup> U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 11-12.

<sup>207</sup> Cfr. J.S. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 385-412.

<sup>208</sup> *Ivi*, p. 388.

che costruiscono un'asimmetria tale per cui il compimento di un favore (richiesto o meno, comunque necessario) tende a incentivare un meccanismo di obbligazione, di dovere di restituzione da parte dell'altro; oppure relazioni che siano sfruttabili aldilà della loro "natura" per ottenere informazioni utili per l'azione; così come organizzazioni finalizzate a scopi precisi come quelle di volontariato possono essere appropriabili per altre finalità collettive o individuali; ancora, le norme efficaci costituiscono capitale sociale agevolando determinate possibilità per i soggetti; infine, le relazioni di autorità.

Coleman di fatto ci porta a concludere che relazioni nate con determinate finalità, come quella di svolgere volontariato con altri per una determinata causa, essere colleghi, compagni di studi o vicini di casa, in determinate condizioni o se consapevolmente manipolate in tal senso, possono essere a disposizione del perseguimento di interessi individuali e collettivi, dunque accrescere le possibilità di azione. Coleman tende a rilevare una relazione positiva tra la presenza di un elevato livello di capitale sociale in un contesto e un buon funzionamento istituzionale. Ma come questo concetto può consentire di interpretare i fenomeni mafiosi?

Focalizzandosi sul contesto italiano, già Putnam, nel suo studio sui primi anni di esperienza dei nuovi assetti istituzionali regionali<sup>209</sup>, aveva posto l'accento sul valore del capitale sociale nell'influenzare la stabilità politica, l'efficacia governativa e il progresso economico. In una ricerca più che ventennale, l'autore sostanzialmente evidenzia come il rendimento politico ed economico delle istituzioni sia migliore laddove vi sia un alto capitale sociale: considerando il capitale sociale come "la fiducia, le norme che regolano la convivenza" e soprattutto le norme di reciprocità, "le reti di associazionismo civico"<sup>210</sup>, ritiene che esso sia in grado di favorire lo sviluppo di un tessuto orizzontale di collaborazione civile che definisce *civicness*, senso civico. Il Sud è in ritardo perché i suoi cittadini

sono intrappolati in una struttura sociale e in una cultura politica che rende difficile se addirittura irrazionale la cooperazione e la solidarietà. Anche un individuo che sia dotato di molto 'senso civico', se viene posto in una società 'priva di senso civico', è destinato a comportarsi in modo non cooperativo, a violare il codice stradale, ad agire con egoismo e diffidenza e così via<sup>211</sup>.

---

<sup>209</sup> R.D. Putnam, *Making Democracy Work*, Princeton University Press trad. it. a cura di N. Messori, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993.

<sup>210</sup> *Ivi*, p. 196.

<sup>211</sup> R.D. Putnam, *Making Democracy work...cit.*, p. X.



Putnam argomenta che il capitale sociale ha un impatto positivo sul governo locale e la qualità della vita poiché facilita la cooperazione aiutando a sciogliere in tal senso i dilemmi dell'azione collettiva<sup>212</sup>. Se le teorie dei giochi in ambito matematico ed economico, come abbiamo visto, tendono a spiegare il tradimento come comportamento razionale, Putnam discute di come la ripetizione del gioco, la dimensione storica, costruisca eredità sia nel senso di alimentare la cooperazione che nel senso di disincentivarla, realizzando una sorta di “coazione a ripetere” collettiva. Le tradizioni civiche costituiscono un *repertorio*<sup>213</sup>: uomini e donne si rifanno alla propria storia infatti per trovare delle soluzioni a problemi nuovi, e si confrontano dunque con le forme di collaborazione che si sono dimostrate valide nel passato.

Il Meridione è intrappolato in un circolo vizioso innescato fin dal governo normanno in tardo Medioevo: a fine del 1100, mentre il Settentrione viveva l'esperienza di un “produttivo repubblicanesimo” legato alla nascita di gilde e dei Comuni con le loro strutture di autorità più libere ed egalitarie e la creazione di una nuova classe sociale medio-alta composta da nobiltà rurale assorbita nel patriziato urbano, l'area meridionale ha vissuto un suo periodo di efficienza, avanguardia europea e ricchezza, fondato però sul rafforzamento di modalità autarchiche e feudali, dove forti gerarchie verticali vedevano un ruolo fondamentale dei baroni in netta separazione dalla borghesia cittadina, pressoché impotente. Nel corso dei secoli secondo Putnam rimangono praticamente intatte poiché veicolo di dinamiche di equilibrio sociale, aldilà del cambiamento di forme istituzionali, l'etica della responsabilità e la tendenza a sviluppare reti di legami orizzontali (di reciproco aiuto, cooperazione e fiducia), che si traduce nel buongoverno e nel miglior sviluppo economico al Nord, e invece una modalità clientelare e parassita e la tendenza a sviluppare legami verticali (di sfruttamento e dipendenza) in un consolidato clima di sfiducia al Sud.

Da eredità storiche di questo tipo, nelle quali le mafie sono portate a svilupparsi e consolidarsi, è comunque possibile riscattarsi migliorando l'efficacia delle istituzioni

---

<sup>212</sup> In una comunità in cui vengono vissute le norme di reciprocità esse consentono di “tenere sotto controllo le tentazioni dettate dall'opportunismo”, mentre le reti fitte di impegno civico “accregono la potenziale sanzione che il trasgressore deve pagare in caso di defezione [...]. Rendono più salde le norme che regolano la reciprocità [...]; facilitano le comunicazioni e migliorano il flusso delle informazioni riguardanti l'affidabilità di una persona [...]; possono servire da piattaforma culturale ben definita anche per cooperazioni future”. Cfr. *Ivi*, pp. 202-204.

<sup>213</sup> Cfr. A. Swidler, *op. cit.*

e della politica solo con un forte investimento nel capitale sociale <sup>214</sup> e nella ricostruzione civile delle regioni meridionali, capace di spezzare la solitudine dell'individuo nel compiere le scelte per la propria sopravvivenza.

Recentemente, il sociologo Rocco Sciarrone ha coordinato la realizzazione di studi di caso sia in aree tradizionali che no focalizzandosi sulla capacità dei gruppi mafiosi di accumulare e impiegare *capitale sociale*, inteso come la loro facoltà “di manipolare e utilizzare relazioni sociali”<sup>215</sup>, che viene da lui ritenuta una dei principali punti di forza delle mafie.

Utilizzando il concetto di capitale sociale Sciarrone si riferisce in particolare alle “relazioni di complicità e collusione tra mafiosi, imprenditori, politici, professionisti e funzionari pubblici”<sup>216</sup> che vanno a costituire un serbatoio ampio ed eterogeneo di risorse relazionali utilizzabili per riprodurre nel tempo e nello spazio le attività mafiose, poiché i gruppi criminali ottengono protezione, nuove opportunità di profitto, invisibilità. Così come Santino, anche Sciarrone calca il ruolo di questi soggetti che agiscono “ai confini del lecito e dell'illecito, facendo ricorso a scambi corrotti e ad «alleanze nell'ombra»”<sup>217</sup> e sono ritenuti determinanti per la realizzazione della forma più matura di presenza mafiosa. Si tratta del radicamento mafioso sul territorio che a suo avviso si esercita non solo attraverso una partecipazione a specifiche attività illecite o tramite la protezione di transizioni illecite, ma appunto esercitando un ruolo riconosciuto nei circuiti legali dell'economia e della politica<sup>218</sup>.

Sostanzialmente, Sciarrone ritiene che la criminalità mafiosa sia complementare, e non la responsabile originaria, all'esistenza di fenomeni di corruzione e pratiche diffuse di illegalità messe in atto da soggetti spinti da diverse

---

<sup>214</sup> In un'opera più recente dedicata al contesto nordamericano, gli indicatori di capitale sociale da lui misurati sono: 1. La vita organizzata (quantità di membri di comitati organizzatori, di funzionari di club o organizzazioni, di organizzazioni civiche e sociali per abitanti e il numero di riunioni oltre che di appartenenti); 2. L'impegno nella vita pubblica (partecipazione alle elezioni e partecipazione ad incontri tematici su scuole o città); 3. Il volontariato (numero di organizzazioni no profit per abitanti, di partecipazione annuale a progetti di comunità e di attività di volontariato); 4. La socialità informale (misurata col tempo speso a casa di amici o la quantità di volte che si hanno ospiti nella propria casa in un anno); 5. La fiducia sociale (intesa come il prevalente giudizio dei cittadini rispetto alla presenza di persone oneste e degne di fiducia in città). Cfr. R.D. Putnam., *Bowling Alone: the Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon&Schuster, 2000, trad.it. a cura di Roberto Cartocci, *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il mulino, 2004, p. 351.

<sup>215</sup> R. Sciarrone, “Il capitale sociale delle mafie. Una ricerca nelle regioni del Centro e del Nord Italia”, in R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del nord... cit.*, p. X.

<sup>216</sup> *Ibidem*.

<sup>217</sup> *Ivi*, p. XIX.

<sup>218</sup> R. Sciarrone, “Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali”, in R. Sciarrone (a cura di), *op.cit.*, pp. 14-15.

motivazioni. Una di queste ha a che fare con condizioni di crisi economica e l'apparente utilità dei servizi mafiosi per mantenere le posizioni imprenditoriali acquisite. Sono soprattutto le imprese di dimensioni ridotte e più esposte alla concorrenza o alla recessione<sup>219</sup>, i cui imprenditori si sentono a rischio di fallimento e sono tentati di utilizzare scorciatoie come quelle del ricorso ai servizi e alle risorse delle mafie. In ambito politico, sono ambite soprattutto le funzioni di intermediazione rispetto a clientele e gruppi di elettori, quindi la capacità dei mafiosi di mobilitare consenso nel territorio parallelamente ad una crisi di fiducia nella politica e nei partiti e alla "privatizzazione delle funzioni politiche" che favorisce "orientamenti finalizzati a massimizzare il consenso in un orizzonte temporale di breve termine"<sup>220</sup>.

Il capitale sociale è una delle risorse che consente di conquistare un territorio, afferma anche Nando Dalla Chiesa riferendosi in particolare al modello di espansione utilizzato dalla 'ndrangheta, in grado di favorire, nei piccoli comuni o nell'hinterland di una città, di guadagnarsi il dominio del mondo circostante, rovesciando riferimenti e ordini prestabiliti. In questo caso il capitale sociale è composto in termini più ampi da "una rete parentale, un amico influente, una facilità di interlocuzione con l'amministrazione pubblica, rapporti personali di compaesantà"<sup>221</sup> che consentono ad esempio di accedere con facilità alla rappresentanza politica in quei territori in cui il diritto di espressione della preferenza viene trascurato, dunque diviene possibile esprimere un consigliere comunale con poche decine di voti e di conseguenza facilmente determinare Assessore o Presidente del Consiglio. Secondo Dalla Chiesa dunque le relazioni sociali sono "l'essenza del potere 'ndranghetista (come di quello mafioso o camorrista) [...] il vero, autentico capitale della 'ndrangheta: ancora *più importante*, per paradosso ma non troppo, dei capitali monetari"<sup>222</sup>. Per il successo delle mafie, sono determinanti sia i *complici*, consapevoli di porsi al loro servizio condividendo gli interessi delle associazioni criminali, sia i *codardi*, che agiscono con vigliaccheria per paura delle ripercussioni, sia quelli definiti come *cretini* dal boss Frank Coppola<sup>223</sup>, che spinti da narcisismo di potere e privi di elevate capacità

---

<sup>219</sup> La maggiore esposizione viene dall'autore rilevata nei confronti dei comparti più tradizionali, con un basso livello tecnologico e quindi bassa qualificazione del personale e che richiedono di stare sul territorio in contrapposizione a chi invece è capace di esportare e stare su mercati internazionali. Cfr. *ivi*, p. 14.

<sup>220</sup> R. Sciarrone, *Il capitale sociale delle mafie...cit.*, p. XV.

<sup>221</sup> N. Dalla Chiesa, *Manifesto dell'Antimafia*, Milano, Einaudi, 2014, p. 16.

<sup>222</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>223</sup> Al magistrato romano che interroga Frank Coppola su cosa sia la mafia, il boss risponde con una storia: "Signor giudice, tre magistrati vorrebbero oggi diventare Procuratore della Repubblica. Uno è intelligentissimo, il secondo gode dell'appoggio dei partiti di governo, il terzo è un cretino, ma proprio

intellettuali o professionali ottengono posizioni elevate grazie alle mafie e quindi si pongono al loro servizio.

Dalla Chiesa fa diversi esempi delle figure cruciali che abitano l'area grigia ai confini tra mafie e società e che si inseriscono all'interno di una precisa strategia mafiosa: il politico corregionale o pieno di debiti per la campagna elettorale, l'impiegato comunale che informa su pratiche e ostacoli o possibili interlocutori per snodarli, il graduato che informa su provvedimenti giudiziari in arrivo, il medico o l'infermiere che curano di nascosto o tacciono su riunioni in sale d'ospedale, il professore universitario che raccomanda qualcuno, il vigile che avvisa dei controlli, il funzionario bancario che segnala l'impresa in difficoltà, il cancelliere che fornisce dati riservati, il funzionario parlamentare che modifica atti. Si costruisce così una fittissima rete di relazioni con informatori e commessi inseriti in punti cruciali seppure spesso nei livelli bassi e intermedi delle strutture.

In aggiunta, elabora una "teoria dei gironi"<sup>224</sup> in grado di classificare le funzioni svolte dai "colletti bianchi" nell'area grigia: dalle complicità di chi consapevolmente e direttamente compie diversi reati per favorire i mafiosi e i loro disegni; ai comportamenti direttamente funzionali e intenzionali che facilitano i crimini; ai comportamenti funzionali ma non intenzionali; infine a tutti quei comportamenti e culture che fanno da grande sfondo e che favoriscono in modo inintenzionale e indiretto le mafie attraverso la riproduzione di valori sociali (educazione, informazione, cultura).

Il sociologo recupera dalla sentenza del maxiprocesso palermitano a Cosa Nostra del 1987 la categoria di "convergenza" di interessi, già allora ritenuta dalla magistratura giudicante responsabile da una parte della crescita di Cosa Nostra, dall'altra delle difficoltà repressive. In queste molteplici convergenze sta la forza della mafia e anche il terreno privilegiato per azioni di "sfondamento" volte a contrastare l'espansione di queste forme di criminalità.

---

lui otterrà il posto. Questa è la mafia...". Raccontato da Giovanni Falcone in G. Falcone, M. Padovani, *Cose di cosa nostra*, Milano, Rizzoli, 1992, p. 50.

<sup>224</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 42-47.

#### 1.4.6 Organized crime e dibattito internazionale

Come si inserisce la riflessione sulla natura delle mafie nel dibattito criminologico internazionale? E come si orientano i criminologi su un piano internazionale rispetto alla proposta di un modello “mafioso” di criminalità organizzata?

Il percorso di riconoscimento della possibilità e utilità del riferimento a concettualizzazione di organizzazioni criminali di “tipo mafioso” è tutt’altro che assodato e si confronta con resistenze di diverso tipo. Da una parte, c’è chi ritiene che in generale sia di poca utilità utilizzare il concetto di crimine organizzato sia per la ricerca che per l’implementazione di politiche, perché in questa fase storica è assai più frequente e necessario occuparsi della diffusione di *disorganized crime*<sup>225</sup>: Stati più efficienti impediscono alle associazioni criminali di svilupparsi su larga scala, strutturarsi e durare nel tempo. Sostanzialmente le associazioni criminali prevalenti nei contesti occidentali sono ora *liquide*, di breve durata, con obiettivi molto specifici e reti relazionali deboli, mentre il crimine organizzato, come le “mafie” (oltre alle mafie italiane, si riconoscono la peculiarità della yakuza, delle triadi, della mafia russa) o i cartelli dei narcotrafficcanti messicani e colombiani sono una rarità e non si possono sviluppare in Paesi con governi efficaci. Queste posizioni poggiano su una valutazione quantitativa un po’ superficiale, che non considera ad esempio le condizioni politico-economiche che possono verificarsi ad un livello localizzato, ma sono anche frutto del confronto con un percorso di evoluzione delle interpretazioni, che ha portato a una progressiva generalizzazione del concetto di crimine organizzato.

Questa tendenza viene scandagliata dall’analisi di Federico Varese<sup>226</sup>, arricchita dalle riflessioni di Edward Kleemans<sup>227</sup>, con l’obiettivo di valutare l’appropriatezza del riferimento a questi concetti per l’analisi criminologica. Con uno sguardo alla produzione accademica e alle posizioni governative internazionali, vengono individuate differenti accentuazioni nei modelli di riferimento. Negli anni ’50, che coincidono con l’interesse del congresso americano sulla mafia e i gangster italo-

---

<sup>225</sup> Cfr. L. Paoli, Introduction, in Idem (a cura di), *The Oxford Handbook of Organized Crime...* cit.

<sup>226</sup> Varese è criminologo a Oxford. Introduce una recente antologia da lui curata con un saggio che riporta i risultati di una ricerca sull’evoluzione del concetto di *organized crime* nell’ultimo secolo, svolta attraverso l’analisi del contenuto di circa un centinaio di definizioni presenti nei documenti ufficiali o nei testi accademici di 23 differenti paesi, in particolare gli Stati Uniti. Cfr. F. Varese, “What is Organized Crime?”, in F. Varese (a cura di), *Organized Crime. Critical Concepts in Criminology*, (Vol. I), London/New York, Routledge, 2010, pp. 1-31.

<sup>227</sup> Kleemans è docente e ricercatore nella Facoltà di Legge di Amsterdam. Cfr. E.C. Kleemans, *Theoretical Perspectives in Organized Crime*, in L. Paoli (a cura di), *The Oxford Handbook...* cit.

americani e il lavoro della Commissione Kefauver (1950-1951), l'etichetta di crimine organizzato ha teso ad identificare un gruppo che si distingueva per la sua elevata e gerarchica strutturazione, la fornitura di beni e servizi illegali oltre che la tendenza a monopolizzare settori di mercato o territori ed è stata perlopiù usata come sinonimo di mafia italo-americana, legato quindi alla categoria di *ethnicity* e di *alien conspiracy*. Questo modello è stato dunque elaborato inizialmente da politici e funzionari, ed è esemplificato dagli studi di Donald Cressey legati ai lavori della commissione d'inchiesta statunitense. Secondo Kleemans questa prospettiva si riassume con l'assunto che i migranti italiani abbiano importato il problema della criminalità organizzata dall'Italia durante i flussi migratori avvenuti tra fine Ottocento e inizio Novecento. Di conseguenza il crimine organizzato non è parte della società, non dipende da essa ma è una minaccia esterna; l'etnicità è considerata una categoria chiave e caratterizzante dei gruppi criminali. Altro aspetto centrale è l'organizzazione: il crimine organizzato presenta un modello *burocratico* di organizzazione secondo il quale è presente una struttura piramidale, strettamente gerarchica e con una rigida divisione di ruoli e compiti, oltre a codici di comportamento e sanzioni interne ed esterne. Questo modello è utilizzato prevalentemente da media e magistratura, che pongono l'accento su padrini e luogotenenti.

Negli anni '70 prevale la concettualizzazione di *organized crime* come "impresa" (*enterprise*), nella quale i criminali vengono concepiti come imprenditori che lavorano in condizioni di illegalità e svolgono generiche attività illecite. Il parallelismo tra attività economiche legali e illegali è centrale e l'enfasi è sulla razionalità utilitaristica sottostante a tali fenomeni. Il criminale è un imprenditore razionale, orientato al profitto e le sue attività sono regolate dalle leggi economiche della domanda e dell'offerta. In sintesi dunque è l'economia a spiegare il comportamento illegale.

A partire dagli anni '90 si diffonde una definizione molto più ampia, legata al concetto di *network*, ponendo l'accento sulla dimensione relazionale nelle quale le opportunità criminali vengono generate. L'attenzione è posta su concetti quali quello di *social capital e social embeddedness*, considerata come l'interdipendenza tra crimine organizzato e ambiente sociale a livelli macro e micro<sup>228</sup>. È un ambiente sociale criminogeno che definisce le forme del crimine così come quest'ultimo può controllare e corrompere il contesto. I legami sociali vengono ritenuti fondamentali nel loro offrire

---

<sup>228</sup> H. Van De Bunt, D. Siegel, D. Zaitch, "The Social Embeddedness of Organized Crime", in L. Paoli, *The Oxford Handbook...* cit.

nuove opportunità di mercato. L'analisi viene dunque spostata sulle relazioni di genere e di compaesanità, sulle condizioni occupazionali. Contemporaneamente alla crescita del riferimento al concetto di network, aumentano anche le attenzioni rivolte esplicitamente alle conseguenze minacciose del crimine organizzato.

Varese sostiene che un primo rischio insito in tale processo consiste nell'apertura a interpretazioni politiche o eccessivamente legate a preoccupazioni pratiche:

As OC is being defined more broadly, it loses specificity, paradoxically leaving it *more* open to political interpretations, or with analysis of specifics being subsumed by practical concerns such as its harmful effects. The OC label can now be applied to any criminal activity deemed harmful or 'serious'.<sup>229</sup>

In aggiunta a ciò ritiene che il modello prevalente fino agli anni '50, ben esemplificato dai lavori di Donald Cressey, abbia trascurato i fondamentali problemi di "agenzia" (*agency problems*), legati alla pervasività nel sottobosco criminale di asimmetrie informative, imperfezioni nel controllo e comportamenti opportunistici che rendono particolarmente complessa la *governance* dell'organizzazione. Ricerche storiche più recenti hanno dimostrato che lungi dal crescere in dimensioni e complessità come Cressey prevedeva, le famiglie mafiose italo-americane sono localizzate e il capo dei capi non ha un controllo assoluto sui membri, gli stessi italiani hanno un'egemonia limitata sul crimine organizzato americano. La prospettiva "imprenditoriale" è stata diversamente in grado di cogliere quei problemi di agenzia, ma non di distinguere organizzazioni che producono beni e servizi, in grado di competere sul mercato, da quelle che producono servizi di risoluzione delle dispute e protezione nei mercati criminali, che tendono a utilizzare metodi violenti per il controllo di fette di mercato e di territori. La prospettiva dei *network* criminali si presenta invece come troppo generale, capace di includere praticamente tutte le forme di crimine che avvengono con la collaborazione di più persone: Varese ritiene che più che guidare efficacemente la formulazione di ipotesi di ricerca, essa ponga l'attenzione su uno strumento fondamentale per la ricerca sociale, la Social Network Analysis, che consente di catturare l'interdipendenza tra gli attori e quindi di predire le interazioni e i conflitti che possono verificarsi tra i diversi membri del gruppo, al di là dei ruoli formali.

---

<sup>229</sup> *Ivi*, p. 8.

Varese dunque propone di considerare i fenomeni di crimine organizzato come parte della categoria di *governance*, in senso ampio considerata come l'insieme di norme e ruoli che regolano lo scambio. Un gruppo di crimine organizzato viene definito come quel gruppo che cerca di regolare e controllare illegalmente la produzione e distribuzione di un dato bene o servizio<sup>230</sup>: il crimine organizzato può evolvere in mafia quando cerca di proteggere un determinato settore o territorio. Questa prospettiva, che sviluppa il modello della protezione creato da Gambetta, pur facendo riferimento a teorie economiche, in realtà consente di recuperare la dimensione politica precedentemente offuscata e la dipendenza che queste forme criminali assumono dalla forma del governo statale.

#### *1.4.7 Punti di forza e punti di fragilità dei vari approcci*

Le differenti interpretazioni dei fenomeni mafiosi e la dialettica con la quale sono entrate in conflitto possono essere considerate una parte integrante dei processi evolutivi dei fenomeni stessi.

In termini generali le reazioni repressive o preventive messe in atto dalle istituzioni e dai vari soggetti sociali dipendono prima di tutto dalla scelta di definire un determinato atto come problematico e poi deviante, perciò dalla reazione di condanna e stigmatizzazione di un comportamento che si concretizza con l'attribuzione allo stesso dell'etichetta di "deviante" e con la creazione di norme, la produzione di interventi difensivi. Anche per quanto riguarda i fenomeni mafiosi le differenti interpretazioni e definizioni hanno contribuito e contribuiscono ad orientare in un senso o in un altro le risposte a quanto veniva rilevato, denunciato, posto in luce e prima ancora a supportare, formare e informare le posizioni politiche, istituzionali, civili, consentendo di perseguire determinate finalità politiche e pratiche. Come succede riguardo ad altri fenomeni sociali – si pensi alla presenza di gruppi nomadi o dell'immigrazione – talvolta alcuni studi si sono prestati ad essere difensori di stereotipi e pregiudizi, nei confronti dei quali non si sono posti in modo critico, assecondandone piuttosto la capacità di svolgere una funzione tranquillizzante rispetto agli obblighi di coscienza, deresponsabilizzanti dell'uno o dell'altro potere, tanto da venire giudicati come "mafie di carta" o mafiologie in senso spregiativo.

---

<sup>230</sup> *Ivi*, p. 14.



È questa la prima accusa che viene tuttora rivolta agli approcci di tipo socio-culturale, che hanno dominato negli anni '70 e sono stati ritenuti appunto responsabili della sottovalutazione dei fenomeni mafiosi come fenomeni di arretratezza e ristretti a determinate popolazioni e territori. In differenti ricerche empiriche su mafie in tutto il mondo, troviamo la descrizione di come questi gruppi criminali tendano ad utilizzare forme espressive (terminologie, attitudini e stili) e a creare e manipolare differenti simboli. Dagli anni '80, quando l'esistenza delle mafie come organizzazioni criminali divenne un dato acquisito e non era più possibile spiegarle facendo riferimento a una subcultura, alcuni accademici hanno rimosso gli aspetti simbolici o li hanno degradati a caratteristiche triviali e bizzarre, in qualche modo irrilevanti per la comprensione del problema. Essendo stato acquisito, pur in ritardo rispetto al dibattito internazionale, il riferimento a una dimensione organizzativa delle mafie, in questa cornice sembra possibile recuperare anche alcuni elementi di valore delle analisi culturali. È possibile ed è anche auspicabile che riprenda, con atteggiamenti differenti rispetto al passato e le dovute cautele rispetto al rischio di semplificazioni, come quelle che conducono verso interpretazioni criminologiche riconducibili sotto le criminologie dell'altro, dell'estraneo, dello straniero. Effettivamente, gli stessi studiosi che hanno consentito il superamento del funzionalismo culturalista orientando la ricerca in chiave economico-politica, presentano aperture in direzione della comprensione degli aspetti culturali e della rilevanza degli stessi.

In primo luogo sarebbe opportuno investire in queste analisi che consentono di sviluppare la conoscenza su abitudini, atteggiamenti, linguaggi, consumi, ambienti che rendono tuttora facilmente riconoscibili i mafiosi. Anche chi predilige altri approcci, come Nando Dalla Chiesa, riconosce l'importanza di decostruire le rappresentazioni che oggi tendono a confondere e a considerare i mafiosi indistinguibili da manager e finanziari "che parlano fluentemente l'inglese, che viaggiano con disinvoltura per il mondo, tutti indistintamente ricchi sfondati, che usano il computer, che passano il tempo a giocare in borsa e i cui figli vanno a studiare a Oxford e Boston"<sup>231</sup>, rilevando che solo oggi avrebbero relazioni e scambi con il mondo della politica e della finanza. Eppure la storia ci ha trasmesso fin dal passato l'esistenza di rapporti con politica e finanza, si pensi ad Andreotti, Sindona e prima ancora, addirittura sul finire dell'Ottocento, al delitto Notarbartolo. In aggiunta, ricerche e indagini giudiziarie mostrano come spesso gli stessi 'ndranghetisti che hanno colonizzato diversi territori

---

<sup>231</sup> N. Dalla Chiesa, *Manifesto dell'antimafia...* cit., p. 10.

non sappiano nemmeno l'italiano, facciano le loro riunioni nei bar, organizzino cene elettorali o compiano diversi atti intimidatori affatto invisibili nei cantieri o danneggiando determinati esercizi (bar, pizzerie, edicole, chioschi di fiori e auto, negozi). Tali rappresentazioni di una "nuova mafia finanziaria" sembrano più coerenti con i modelli economici che dominano la produzione scientifica, ma rischiano di essere, nuovamente, più funzionali a giustificare quella parte di classe dirigente che, consapevole del suo coinvolgimento e dei servizi che vengono scambiati, non vuole assumersi responsabilità di denuncia e contrasto, utilizzando come alibi l'incapacità di distinguere gli uni dagli altri, l'invisibilità dell'organizzazione criminale. Tale invisibilità viene messa in relazione con il fatto che l'espansione in nuovi territori avverrebbe prevalentemente attraverso le vie "naturali e impalpabili del denaro, per definizione incontrollabili" ove un gruppo mafioso diviene "entità astratta operante nei cieli inaccessibili della borsa e della finanza. Lontana sia prima sia dopo dalla vita quotidiana dei cittadini"<sup>232</sup>.

Sempre sul piano della riconoscibilità dei mafiosi, è interessante la più recente ricerca di Gambetta, il cui studio sulla mafia come "industria della protezione" può essere considerato un pilastro fondamentale per la diffusione degli approcci economici e degli studi comparativi su fenomeni mafiosi. Un ulteriore richiamo è contenuto nella più recente pubblicazione non ancora tradotta in lingua italiana, in cui Gambetta analizza specificatamente i "codici della malavita"<sup>233</sup>. Come abbiamo visto, egli esplicita la necessità di non trascurare la dipendenza dei criminali dal repertorio comunicativo e identitario messo a disposizione dalla cultura popolare: attraverso il teatro, la letteratura, il cinema, le mitologie, i mass media. Questo perché la reputazione assume un ruolo di assoluto rilievo per il mafioso, tanto da spingere lo studioso ad affermare che essa sia "the real thing": la reputazione di essere mafioso, ha a che fare con l'ambigua abilità nell'apparire generosi e capaci di proteggere dunque di controllare e compiere violenza. Il mafioso deve accreditarsi come tale o meglio, coerentemente con la sua interpretazione di mafia come industria della protezione, deve fare *advertising* dei propri servizi e delle proprie capacità. Costruirsi una reputazione di questo tipo richiede una competenza culturale e sociale. La letteratura scientifica riporta diversi esempi: l'esercizio di attività di protezione sociale con grande attenzione al singolo e specifico contesto, come distribuire lavoro, finanziare feste

---

<sup>232</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>233</sup> Cfr. D. Gambetta, *Codes of the Underworld. How criminals communicate...* cit.

popolari (nella più secolarizzata America) e sagre parrocchiali, feste patronali e processioni (in Italia), fare beneficenza, ad esempio sponsorizzando squadre giovanili di calcio. Tra le possibilità c'è anche l'utilizzo delle modalità comunicative, atteggiamenti, modi di apparire dei gangster di successo delle grandi narrazioni popolari. Un caso esemplare è fornito dall'intramontabile trilogia de *Il padrino*, il capolavoro di Coppola che ha fornito ispirazione a generazioni di boss e affiliati di tutto il mondo, tra le altre cose rendendo i loro gesti decifrabili e comprensibili alle vittime o ai collaboratori.

Letizia Paoli ha evidenziato poi che focalizzandosi sul punto di vista "interno" alle mafie, attraverso l'analisi delle interviste e delle dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia (i cosiddetti "pentiti"), i membri dell'associazione enfatizzano proprio gli aspetti simbolico-culturali che sono stati emarginati dalle analisi scientifiche più recenti, che invece svolgono un ruolo fondamentale come tecniche di auto-legittimazione e anche fattori esplicativi della crisi di consenso attuale di organizzazioni criminali come Cosa Nostra<sup>234</sup>. La sociologa scrive:

solo se si apprezza la forza dei codici culturali e delle norme morali, si capiscono i meccanismi impiegati dai sodalizi mafiosi per rafforzare la propria coesione e solidarietà interna nonché le ragioni del consenso a lungo goduto dagli «uomini d'onore» all'interno delle loro comunità<sup>235</sup>.

Il discorso culturale ritorna, da diversa angolatura, anche attraverso le interpretazioni che si concentrano sulle capacità mafiose di mantenere e manipolare le relazioni sociali in funzione dei loro obiettivi di arricchimento e di potere. Le convergenze di interessi con i diversi soggetti, siano professionisti, imprenditori, politici, compaesani, componenti della rete familiare e parentale, si realizzano sì grazie ad incentivi presenti nel modello economico e politico, ma anche grazie al filtro di una rete di condizionamenti che influenza le scelte personali, e che è veicolata da atteggiamenti, filoni di pensiero, sentimenti collettivi, disposizioni d'animo radicate in secoli di vita collettiva, civile, politica oppure nei nuovi orientamenti e stili di vita che sono incentivati dai processi economici e sociali. Approfondire questi aspetti diviene centrale per chi si pone un obiettivo preventivo, e quindi per gli operatori che lavorano sul territorio, prima che una sentenza si realizzi e sancisca l'appartenenza o meno ad

---

<sup>234</sup> L. Paoli, *op.cit.*, pp. 3-4.

<sup>235</sup> *Ivi*, p. 14.

un gruppo mafioso: occorre rivolgere lo sguardo ai processi di formazione della “massa utile alla mafia”<sup>236</sup>, che ne consente la riproduzione nel tempo e nello spazio. Il coinvolgimento della riflessione pedagogica è imprescindibile sotto diversi punti di vista: chi deve occuparsi e come del fatto che generazioni di soggetti con lo stesso cognome venga perseguita per il reato di associazione mafiosa? Possono i pedagogisti ignorare il ruolo centrale svolto da chi esercita le responsabilità genitoriali nella trasmissione delle culture compatibili con le mafie? Quali stili esistenziali caratterizzano chi collabora, è complice o omette di intervenire davanti alle azioni mafiose? Se le relazioni di compaesantà sono tuttora centrali per l’espansione di mafie come la ‘ndrangheta o i casalesi, è lecito interrogarsi oltre che sulla quantità di persone che provengono dallo stesso territorio sulla qualità di integrazione che si sta realizzando?

Anche qui, è necessario essere consapevoli del rischio che i modelli del capitale sociale o *social embeddedness* possano veicolare stereotipi di tipo culturale o rivolti a determinate categorie sociali mentre possono consentire di analizzare il ruolo di soggetti che si pongono in collaborazione o in conflitto, costruendo o decostruendo il consenso delle mafie (la Chiesa, le amministrazioni, la politica, le donne, le famiglie, le associazioni economiche). Per quanto poi meno in grado di dare conto dei processi di origine dei fenomeni di tipo mafioso, costituiscono una direzione di lavoro cruciale nel processo di superamento delle problematiche mafiose, come il ruolo esercitato dai collaboratori e dai testimoni di giustizia dimostra.

Per quanto riguarda la nozione di ordinamento giuridico applicata ai fenomeni mafiosi, lo storico Salvatore Lupo considera come pregio di questo approccio teorico, dal punto di vista conoscitivo, la capacità di cogliere come “nel suo territorio Cosa nostra regolamenta gli affari, leva imposte ovvero riscuote tangenti, produce legittimità e definisce l’illecito stabilendo regole ed eccezioni, giudica, assolve e punisce”<sup>237</sup>. Le varie mafie sarebbero analizzabili come associazioni la cui organizzazione richiama quella dello Stato: non solo fenomeni devianti, “esse dunque realizzano un proprio ordine, come lo stato e le istituzioni statualmente lecite”<sup>238</sup>.

Il concetto di mafia come ordinamento giuridico consente di interrogarsi sul volto sicuro di queste organizzazioni, il loro porsi come mondo ordinatore – non solo caos, devianza, disordine – in competizione ideale con lo Stato di diritto spingendo la

---

<sup>236</sup> Cfr. N. Dalla Chiesa, *Manifesto dell’antimafia...* cit.

<sup>237</sup> *Ivi*, pp. 45-6.

<sup>238</sup> S. Lupo, *Storia della mafia...*cit. p. 44.

ricerca innanzitutto a cogliere gli elementi di inefficacia dell'autorità statale nel regolare la vita collettiva. Come spiega De Lauri la neutralità del concetto di pluralismo giuridico non deve togliere attenzione all'impegno centrale a comprendere se e come singoli soggetti e gruppi hanno "possibilità di accesso alle istituzioni (giudiziarie, consuetudinarie, transgiuridiche) preposte alla risoluzione dei problemi di ordine normativo (conflitti, violazione dei diritti, regolamentazione delle controversie, riparazione per i danni subiti)"<sup>239</sup>.

La riflessione riguarda l'effettivo accesso alla giustizia da parte di tutti i cittadini nei diversi territori dello stato, cosa impedisce ai soggetti di fare riferimento al sistema legale e cosa li spinge a sottoporsi a una forma di legalità alternativa.

È importante a questo proposito considerare che esiste una differenza sostanziale tra le forme di autorità mafiose e lo Stato moderno, in particolare lo Stato di diritto: le prime infatti sono prive di quelle che sono considerate le caratteristiche essenziali delle forme statali, come la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario <sup>240</sup>. Spostando la riflessione sui soggetti, questo significa che nell'ordinamento mafioso da una parte non sono presenti le stesse possibilità di controllo che i cittadini si vedono riconosciute negli stati di diritto: nell'ordinamento mafioso non esistono cittadini, ma sudditi. Dall'altra parte il soggetto rimane potenziale "campo di battaglia"<sup>241</sup> tra i diversi ordinamenti che insistono sullo stesso territorio e può essere riconosciuto capace di "pensarsi al di fuori dei sistemi giuridici stessi che vengono posti in essere"<sup>242</sup>. La strategia dei Corleonesi che ha accentrato il potere e ha sottomesso le norme al volere dei capi e ha danneggiato i valori dell'identità collettiva e lo status di uomo d'onore, modificando le competenze e il diritto consuetudinario, ha favorito anche l'emersione del fenomeno dei pentiti.

Gambetta ha individuato un fondamentale aspetto problematico legato all'uso di tale cornice interpretativa nella ricerca sociale. Secondo la sua opinione, chi sceglie di concepire la mafia come ordinamento giuridico e, prima di tutto, il pensiero di Santi Romano, avrebbe la responsabilità di aver fornito e fornire un alibi ideologico alla debolezza della risposta giudiziaria e alle trattative, sostenendo posizioni giustificatorie dell'esistenza della mafia in un ruolo "complementare piuttosto che conflittuale con

---

<sup>239</sup> A. De Lauri, *op. cit.*, p. 17.

<sup>240</sup> Conclusioni simili dunque a quelle già ricordate di Santoro, che però riconosce la prossimità delle mafie alle forme di *bund*, e non ai sistemi di fratellanze.

<sup>241</sup> A. De Lauri, *op.cit.*, p. 16.

<sup>242</sup> *Ibidem*.

quello dello Stato”<sup>243</sup>: in un certo senso, la mafia avrebbe una legittimazione “dal basso”, realizzando una forma di giustizia, pacificazione e ordine sociale in un territorio in cui lo Stato è incapace di svolgere il suo ruolo. Lo Stato “può riconoscere o meno come avverso, a seconda delle circostanze politiche”<sup>244</sup> l’ordinamento mafioso, dunque in alcune occasioni sfruttare le alleanze con il crimine organizzato per mantenere la stabilità, ridurre rischi per i propri rappresentanti o ad esempio ridurre la quantità di crimini minori realizzati in un territorio, che seppur di minore gravità incidono sulla percezione generalizzata di sicurezza.

La critica probabilmente è rivolta in senso generale alla teoria del diritto concepita da Romano, che aprirebbe lo spazio al cedimento di spazi di potere da parte dello stato davanti a istituzioni diverse (compresa la Chiesa). A questo proposito è utile fare due precisazioni. Romano è considerato un importante teorico generale del diritto pubblico: ha portato un contributo allo sviluppo della cultura giuridica a livello europeo e la sua teoria sull’ordinamento giuridico è stata imprescindibile termine di confronto per la comunità di studiosi italiana<sup>245</sup>, a partire dagli inizi del Novecento. Ciononostante, la sua teoria “nei corsi universitari di giurisprudenza non ha tradizionalmente svolto un ruolo formativo a livello di massa: lungi dal costituire elemento fondamentale della preparazione studentesca, essa viene di solito riassunta in poche righe”: una “banalizzata riduzione in pillole”<sup>246</sup> che difficilmente potrebbe avere influenzato in senso ideologico intere generazioni di magistrati.

Allo stesso tempo, rileva Fiandaca in più occasioni, la concezione di mafia come entità parallela allo Stato, non presenta univocità ideologica: tant’è che tale ipotesi è utilizzata nella pratica giudiziaria da parte di diversi magistrati antimafia, a partire da Giovanni Falcone, per motivazioni di carattere processuale-probatorio poichè consente di superare alcune difficoltà; e per sottolinearne il carattere politico-eversivo, l’attacco alla sicurezza dello Stato nella logica del nemico pubblico, in modo da suscitare allarme e risposte importanti. In effetti, descrizioni della mafia come “stato nello stato” furono per esempio proposte dalla propaganda fascista negli anni ‘20, e le affermazioni del giurista siciliano furono effettivamente utilizzate a supporto ideologico dell’introduzione del reato di associazione a delinquere nel codice penale Rocco e delle

---

<sup>243</sup> D. Gambetta, *The Sicilian Mafia*, Cambridge... cit.

<sup>244</sup> S. Lupo, *op. cit.*, p. 45.

<sup>245</sup> Il riferimento è a quello che più di un giurista definì “aureo libretto”: Romano S., *L’ordinamento giuridico. Studi sul concetto, le fonti e i caratteri del diritto*, Spoerri, Pisa, 1918 poi riedito da Sansoni (Firenze) nel 1946. Cfr. Ripepe E., cit.

<sup>246</sup> G. Fiandaca, “La mafia come ordinamento giuridico...”, cit., p. 24.

pesanti e discusse campagne repressive antimafia del regime fascista<sup>247</sup>, coordinate da Cesare Mori, il cd. “Prefetto di Ferro”.

Dunque questa tesi è stata utilizzata a fondamento sia di interventi eccezionali e di rottura delle garanzie costituzionali, in una logica militare di guerra allo stato, sia di interventi di contrattazione con le mafie in nome di una sorta di “realismo politico”, in cui fare appello ai servizi mafiosi è giustificato dalla necessità di risolvere alcune emergenze e contingenze.

Nonostante una possibile funzione positiva rispetto al sollecito di risposte pubbliche, e il merito di aver sviluppato alcune riflessioni sul rapporto tra mafia e Stato, come già segnalava Fiandaca nel 1994 e malgrado gli approfondimenti recenti, il modello di mafia come ordinamento giuridico non è capace di aiutare a comprendere le radici e le caratteristiche storiche e socio-culturali del fenomeno. Ad esempio la camorra presenta caratteristiche molto differenziate rispetto alle altre organizzazioni criminali, a partire dall’assenza di coordinamento che si esprime anche nell’alto tasso di conflittualità e violenza costante e dall’assenza di riti di iniziazione: aspetti che in tale cornice teorica non è possibile comprendere.

Il discorso economico costituisce il *mainstream* della nostra società così come delle analisi sulla criminalità mafiosa. Secondo Rita Borsellino sono i danni economici e le conseguenze negative per i mercati a motivare l’attenzione politica internazionale:

Le conseguenze... per esempio l’inquinamento del mercato. Perché arriva un mercato mafioso che inquina quello legale, legittimo. Nel senso che immette quantità di denaro enorme in periodo di crisi a maggior ragione, dove l’imprenditore fa difficoltà, ha difficoltà a trovare il denaro e lo paga a caro prezzo, il mafioso butta denaro che non gli costa niente, lo butta sul mercato e droga il mercato. E quindi, questo sai, spesso questo è l’argomento che convince a occuparsi di... io ho visto alcuni colleghi che davanti all’elenco di quello che è il danno economico che la presenza delle mafie provoca in Europa, hanno detto “allora occupiamocene; è vero, occupiamocene”. Ma non davanti al fatto etico, davanti al fatto economico.

Effettivamente la condizione in cui alcune piccole-medio imprese si trovano, in un contesto in cui la giustizia è lenta e inefficace e il meccanismo creditizio di difficile accesso, può sembrare un dilemma: costrette a chiudere o fallire seguendo i meccanismi della legalità, apparentemente capaci di competere e stare sul mercato

---

<sup>247</sup> Paoli L., *op.cit.*

ricorrendo alla protezione mafiosa. In questo senso, il già Procuratore Nazionale Antimafia Pietro Grasso non è l'unico magistrato ad avere rivolto appelli al mondo economico negli ultimi anni e ad aver dichiarato illusoria la scelta di rivolgersi alle mafie per evitare il fallimento della propria impresa, poiché se l'imprenditore

si rivolge ai mafiosi, l'attività è destinata a perderla comunque [...]. Una cosa è certa: se accetta di compromettersi, non risolve il suo problema e alla fine dovrà cedere comunque l'azienda. Meglio cederla prima piuttosto che aver inquinato l'economia di un territorio<sup>248</sup>.

Questo invito al fallimento è sicuramente provocatorio, considerato il dominio di stili manageriali improntati alla padronanza e al controllo, alla riuscita e al fallimento come esito di un impegno esclusivamente personale, all'idea guida degli "zero errori"<sup>249</sup>. Il richiamo è alla consapevolezza della dimensione collettiva per cui le proprie scelte hanno ripercussioni sull'intero mercato e quindi sulle scelte altrui, rischiando di alimentare circoli viziosi per i quali la protezione mafiosa diventa indispensabile a tutti per stare sul mercato.

Le critiche principali alle letture prettamente economiche riguardano il fatto che i soggetti coinvolti, sia le mafie, sia chi ne cerca la protezione, non agiscono solamente assecondando i propri vantaggi economici. Come abbiamo visto, il ricorso alla collaborazione mafiosa potrebbe costituire un vantaggio iniziale, salvo poi pregiudicare sia la sopravvivenza dell'azienda sia la realizzazione di economie che competono rispetto all'innovazione tecnologica e qualitativa dei loro prodotti o servizi. Le mafie – afferma Paoli<sup>250</sup> – sono guidate anche da motivazioni politiche come quelle che emergono nel corso del 1992-1993, periodo nel quale Cosa nostra attua una "strategia del terrore" con precise finalità politiche. Sono le letture che utilizzano la chiave imprenditoriale di per sé a mostrarsi inadeguate nel comprendere le problematiche e dinamiche di affermazione del controllo mafioso su un territorio e su un settore economico: è necessario cogliere la distinzione tra imprese finanziate da capitali mafiosi, non sempre sono frutto di strategia collettiva nè fondate sulla violenza esercitata e minacciata. Reuter spiega efficacemente:

---

<sup>248</sup> Intervista a Pietro Grasso del 14 novembre 2012, <http://www.cnatreviso.it/pietro-grasso-la-mafia-uccide-leconomia-associazioni-di-categoria-e-sindacati-sottoscrivono-il-patto-per-la-legalita/> [data ultima consultazione 21 ottobre 2014].

<sup>249</sup> Cfr. M. Marzano, *Cosa fare delle nostre ferite? La fiducia e l'accettazione dell'altro*, Trento, Erickson, 2012.

<sup>250</sup> L. Paoli, *op. cit.*, p. 3-4.



A Mafia member who engages in bookmaking is simply a bookmaker. A Mafia member who receives payments from other bookmakers in order to protect them, either from himself or from extortion by other criminals, is engaged in racketeering. Similarly a Mafia member who owns a bar is simply a bar owner. When he forces all bars to pay him in order to avoid labor difficulties or outbreaks of violence (which might lead to loss of license) in the bar, then he is racketeering<sup>251</sup>.

In questo senso, rimane un pilastro fondamentale il riferimento al ruolo di protezione e mediazione svolto da un'organizzazione mafiosa, per la quale la mafia diviene un soggetto politico-economico, che si connota come forma di governo di mercati e territori, piuttosto che come organizzazione economica dedicata alla produzione o al commercio. La protezione consente di comprendere come le mafie con continuità riescono a transitare ad altri ambiti economici: il mercato della gabella del latifondo ottocentesco, la mediazione commerciale o le subconcessioni edilizie del Novecento. Inoltre consente di comprendere l'ambiguità del rapporto con lo stato: in competizione come forma di governo locale, ma anche in cerca di protezione per poter continuare a svolgere questo ruolo.

Alcuni evidenziano la necessità di considerare l'elemento estorsivo accanto a quello protettivo: le mafie proteggono dopo avere loro stesse creato disordine, insicurezza e pericolo. Notava già lo storico Gaetano Mosca a inizi Novecento a proposito del racket mafioso: "si agisce quindi in maniera che la vittima stessa, che in realtà paga un tributo alla cosca, possa lusingarsi che esso sia piuttosto un dono grazioso o l'equivalente di un servizio reso anziché un'estorsione carpitata colla violenza"<sup>252</sup>. Questo aspetto diviene incomprensibile se non si considera che le mafie non forniscono un servizio a tutti i cittadini o gli imprenditori, ma proteggono alcuni, svantaggiando coloro che non si avvalgono delle loro protezioni. Nel mondo delle mafie non c'è giustizia né equità, il servizio reso ad alcuni diviene danno per altri e per l'intero sistema.

---

<sup>251</sup> P. Reuter, *op. cit.*, p. 156.

<sup>252</sup> G. Mosca, *Uomini e cose di Sicilia*, Palermo, 1980, p. 12, cit. in S. Lupo, *op. cit.*



## STORIA DELLE MAFIE

### 2.1 Premessa

A partire dagli anni '80 del Novecento nel nostro Paese si delinea all'interno degli studi storico-sociali un'area di indagine specifica sui fenomeni mafiosi. Dickie attribuisce l'avvenimento di questo passaggio a un accresciuto senso di responsabilità della comunità scientifica in un periodo storico di recrudescenza ed efferatezza della violenza mafiosa, che viene a coinvolgere sempre più rappresentanti delle Istituzioni e cittadini estranei ai gruppi mafiosi, sconvolgendo l'opinione pubblica. In questa direzione si può intendere il rilievo di Greco, quando afferma che

la politica ha bisogno della storia: la politica senza storia – notava Manzoni – è come un cieco senza una guida che gli indichi la via. Ogni iniziativa politica di qualche respiro presuppone un giudizio sul passato, una coscienza storica. Ma il punto di vista del politico è opposto a quello dello storico: gli interessa il presente e l'azione nel presente; la storia gli serve per capirlo e per agire in esso con più efficacia e con maggiore aderenza alla realtà<sup>253</sup>.

È importante ricordare anche che nel 1982, a seguito dell'assassinio del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il Parlamento approva la Legge cd. Rognoni – La Torre che istituisce lo specifico reato di associazione a delinquere di stampo mafioso andando a configurare un'area di diritto speciale; negli anni successivi inoltre viene celebrato il maxi processo alla mafia palermitana, frutto del lavoro del *pool* di giudici palermitano e in particolare di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Negli anni '80 dunque si assiste sia alla progressiva costituzione di strumenti legislativi e organizzativi speciali e finalizzati al contrasto delle mafie sia alla costituzione di un oggetto di ricerca e un campo di studi specifico, sia, lo approfondiremo, abbiamo i primi passi verso un rinnovato e organizzato movimento antimafia.

---

<sup>253</sup> G. Greco, "Prolegomeni", in G. Greco, D. Monda (a cura di), *Il diritto e il rovescio della storia. Orientamenti di metodologia e didattica delle scienze umane*, Napoli, Liguori, 2006.

Le indagini dei magistrati Falcone e Borsellino sfociate nel maxi processo e supportate dalla testimonianza del pentito Tommaso Buscetta, si fondarono sulla tesi (venne chiamata “Teorema Buscetta”) che la mafia siciliana fosse un’organizzazione criminale molto articolata, gerarchica, con una sua suddivisione di ruoli e funzioni e con una certa continuità nel tempo. Tale approccio non fu affatto scontato, ma costituì un’innovazione importante dal punto di vista dell’interpretazione dei fenomeni mafiosi ed ebbe certamente dei riflessi anche sull’attività scientifica, che su questi temi tanto dipende dalle fonti giudiziarie e poliziesche, spostando l’attenzione dalle dimensioni socio-culturali a quelle organizzative.

Questo processo si inserisce anche in un percorso più ampio che si sta svolgendo anche su altri territori: nelle regioni del centro-nord Italia e in ambito istituzionale e accademico europei, dapprima influenzato dalle riflessioni, dalle scelte politiche e dalle preoccupazioni espresse in ambito statunitense.

Consultando gli studi storici sulla presenza delle mafie in regioni italiane al di fuori del Mezzogiorno, spesso non troviamo prese di posizione oppure anche solo una chiarificazione della problematicità relativa all’esprimere un giudizio su cosa significhi che “le mafie sono al nord”: ci riferiamo alla presenza di un singolo mafioso o di una “famiglia” su un territorio? Consideriamo anche le neoformazioni mafiose, che comprendono soggetti affiliati a una o più organizzazioni differenti e non affiliati, o unicamente le “succursali” collegate a Cosa nostra, camorra, ‘ndrangheta, Sacra Corona Unita o a mafie originate all’estero? Concentriamo l’attenzione genericamente sulla realizzazione di attività illecite e lecite di investimento-riciclaggio o cogliamo la specificità del radicamento con attività di controllo del territorio sotto forma di “impresa della protezione”? Individuiamo differenti fasi storiche oppure non è possibile trovare uniformità tra i diversi territori? Le difficoltà sul piano della ricerca storica sono probabilmente il riflesso della problematicità del dibattito giudiziario<sup>254</sup> e sono in parte compensate dalle ricerche portate avanti sul piano della scienza sociale. Cercheremo di comprendere, attraverso una disamina della letteratura esistente e delle documentazioni più recenti delle istituzioni investigative, quali sono i profili che si sono venuti a disegnare sul territorio nazionale e quali possono essere stati i processi coinvolti nel trapianto e l’origine di tali fenomeni in “aree non tradizionali”. La pervasività delle mafie ha a che fare con la permeabilità dei contesti, in termini di

---

<sup>254</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 295-331.

processi generali e localizzati, oltre che con le competenze e risorse disponibili alle organizzazioni criminali e la loro progettualità.

Per quanto riguarda poi l'ambito europeo, ancora oggi non è possibile disporre di studi storici ampi e approfonditi, nonostante dalla fine degli anni '80 per gli stati membri la minaccia posta dal crimine organizzato, non solo di matrice mafiosa, sia divenuta oggetto di dibattito e di allarme, soprattutto in considerazione del crollo dell'Unione Sovietica prima, degli attentati che avevano riguardato i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, poi<sup>255</sup>. Si tratta di una violenza che colpisce l'immaginario anche a livello europeo: ripensando all'avvio della sua esperienza di parlamentare dell'Unione Europea, Rita Borsellino, sorella del Magistrato palermitano ucciso in via d'Amelio il 19 luglio del 1992, ricorda

Avevo avuto una grande attenzione da parte di tanti, ma anche il Presidente del Parlamento per esempio, avevano voluto salutarmi, esprimermi la loro vicinanza e tutto il resto e questa è una cosa che faceva naturalmente grande piacere, mi faceva capire come in Europa il nome di Paolo non era un nome sconosciuto...

Cercheremo quindi brevemente di cogliere i processi che favoriscono l'affermarsi di modelli mafiosi e l'espansione delle mafie italiane in Europa, ma anche altrove, in contesti culturalmente molto differenziati, anche per cogliere il peso delle dinamiche e della razionalità economica nell'affermarsi di queste pericolose forme criminali.

## **2.2 Le mafie come fenomeni moderni**

Ci sono diverse domande attorno alle quali gli studi storici tentano di fare chiarezza. Quando si originano le differenti mafie? Come mai le mafie sono emerse e si sono consolidate in alcune aree non in modo omogeneo, ma con una distribuzione "a macchia di leopardo"? Quali sono state ad esempio le sostanziali differenze d'impatto del fenomeno tra parte occidentale e orientale dell'isola siciliana e quali le principali ipotesi esplicative? Perché tali fenomeni hanno riguardato innanzitutto le regioni del meridione d'Italia e non gli altri territori della penisola? Esistono fenomeni simili in

---

<sup>255</sup> C. Fijnaut, "Searching for Organized Crime in History", in L. Paoli, *The Oxford Handbook...* cit., pp. 53-95.

altri contesti nazionali e, se sì, quando e quali condizioni hanno consentito che si sviluppassero o meno?

Procedere in queste direzioni presenta diverse difficoltà, legate innanzitutto alla diversità interpretativa degli studi se non alla mancanza di un chiaro riferimento in tal senso. Sul piano storico, inoltre, hanno dominato finora nettamente gli studi sulla mafia siciliana e quella italo-americana, a cui si aggiunge una produzione legata alla criminalità organizzata in Germania e nei Paesi Bassi, lasciando invece inesplorato o difficilmente leggibile quanto riguarda altre aree (Asia, Africa, Sud America, Est Europeo)<sup>256</sup>.

Giovanni Greco sottolinea ancora come gli storici abbiano finora privilegiato le analisi localizzate valorizzando la diversificazione e specificità territoriale e regionale: questo aspetto richiama un nodo problematico del rapporto tra macrostoria e microstoria. “Gli studi di microstoria” – afferma sempre Greco – “si giustificano se perfettamente inseriti in un contesto più vasto, programmato, finalizzato, nel quale incardinare il proprio contributo. [...] Bisogna perciò evitare il rischio di una microstoria che possa ottundere e nascondere l’indagine storica nella sua globalità”<sup>257</sup>, tentando un’incorporazione delle ‘storie’ in una ‘storia’. Tali posture orientate verso le microstorie consentono di aderire e interpretare le dinamiche evolutive dei vari gruppi mafiosi, supportando analisi localmente contestualizzate, ma rischiano di rendere difficile la comprensione dei nessi con i più ampi processi storici che presentano dimensioni extraterritoriali e appunto occultare quelle caratteristiche “criminogene” dei contesti e dei processi che sono un punto di attenzione fondamentale per l’impegno non emergenziale di contrasto ai fenomeni mafiosi. In anni recenti alcuni studi storici, in particolare quelli di Ciconte e Dickie<sup>258</sup>, hanno percorso una differente strada, cercando di valorizzare un approccio di sintesi storica che tenti di evidenziare e individuare le possibili connessioni tra le storie delle diverse associazioni criminali italiane e tra i diversi contesti in cui si sono originate, pur con limiti interpretativi e teorici.

Un ulteriore aspetto critico ha a che fare con la tendenza di concentrare l’attenzione sulle città più importanti: Marcella Marmo riconosce che il fenomeno camorrista ottocentesco sia “difficilmente decifrabile per i contesti provinciali”, mentre

---

<sup>256</sup> C. Fijnaut, *op. cit.*

<sup>257</sup> G. Greco, *op. cit.*, pp. 242-243.

<sup>258</sup> Cfr. E. Ciconte, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008; J. Dickie, *Onorate Società... cit.*; Id., *Mafia Republic... cit.*

“è illustrato con alta evidenza per Napoli”<sup>259</sup>, nonostante la malavita fosse ben radicata anche nelle piccole e medie città della *Campania felix*, area che si estende tra Napoli e il suo *hinterland*, l’agro sarnese-nocerino e il basso casertano e diversamente dalla capitale le camorre in provincia abbiano assunto caratteristiche molto più stabili e analoghe alla mafia siciliana, per il livello di controllo del territorio, delle relazioni politiche ed economiche. Un simile rilievo viene svolto dal magistrato Raffaele Cantone, che si è occupato per diversi anni alla DDA di Napoli in particolare delle indagini sul clan dei casalesi, realtà criminale originatasi nella provincia di Caserta rimasta nell’ombra per anni e divenuta la più visibile camorra a livello mediatico grazie al successo del primo libro di Roberto Saviano, *Gomorra* (2006).

Un altro nodo storiografico che Greco evidenzia nella sua attualità, riguarda la lunga contrapposizione tra storia politica e storia sociale, nello specifico della criminalità. Se in un primo tempo essa è stata concepita come storia delle frange emarginate e penalizzate, ora si sta rivolgendo l’attenzione all’analisi di apparati giudiziari, sistemi di controllo sociale e mentalità della classe dirigente. Ad esempio, la documentazione criminale oltre a rappresentare “gli stati d’animo delle popolazioni, è oltremodo rappresentativa della mentalità dei giudici”<sup>260</sup>. È una direzione poco esplorata quella dello sviluppo di studi capaci di interconnettere storia, politica, diritto e società civile, quindi di evidenziare le relazioni tra poteri e società, tra criminalità e comunità popolare: la stessa difficoltà che pare possibile individuare scorrendo le interpretazioni dei primi intellettuali napoletani ottocenteschi che si pongono di fronte al problema della camorra e che tendono ad evidenziare l’esistenza di una città divisa, tra una parte alta e bassa, tra i parassiti e i produttori. Anche altri storici percepiscono la sfida della comprensione del fenomeno mafioso come parte integrante della storia d’Italia e non solo della storia della criminalità, considerando che essa non è fatta solo di “biografie di assassini e delinquenti [...]. [D]entro la storia delle mafie c’è molto dell’Italia e delle sue classi dirigenti [...]. Le mafie hanno influenzato la storia italiana più di quanto non si voglia riconoscere sul piano storico”<sup>261</sup>.

---

<sup>259</sup> M. Marmo, *L'Ottocento della camorra*, in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie...* (vol. I) cit., p. 143.

<sup>260</sup> G. Greco, “Introduzione”, in G. Greco, D. Monda, *Il diritto e il rovescio della storia*, cit., p. 457.

<sup>261</sup> Cfr. E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie... (vol. I)*, p. 25.

### 2.2.1 *Mafie alle origini: l'Ottocento meridionale*

Nel tentativo di individuare comuni origini, alcuni autori hanno messo in evidenza come le aree geografiche interessate fin dagli albori dell'Ottocento dalla diffusione di fenomeni di tipo mafioso, in particolare alcune zone delle attuali regioni campana, siciliana e successivamente quella calabrese collocate nel meridione d'Italia, abbiano condiviso in tempi moderni uno specifico assetto politico e istituzionale: hanno quindi indagato sulla possibile influenza esercitata dalle modalità di amministrazione del potere sullo sviluppo di tali forme di criminalità.

Vi sono studi<sup>262</sup> che esaltano il ruolo svolto dal modello di Stato concretizzatosi nel periodo di dominazione spagnola dei territori meridionali. Si ritiene infatti che all'interno del rispettivo modello assolutistico si sarebbe venuto a consolidare un doppio livello di legalità in cui “le leggi valgono contro i nemici e non sono osservate dagli amici”<sup>263</sup> e nel quale il potere discrezionale della pubblica amministrazione avrebbe posto i cittadini nella condizione di dover stabilire rapporti privilegiati con essa. Tali affermazioni sono piuttosto generiche e non consentono di comprendere se si faccia riferimento ad una specifica delle differenti dominazioni “spagnole” nel meridione d'Italia: gli Aragonesi (Regno di Sicilia: 1282-1503; Regno delle Due Sicilie: 1442-1503), gli Asburgo (Regni di Napoli e di Sicilia: 1503-1700), o i Borbone (Regno delle Due Sicilie: 1700-1713; 1734-1860<sup>264</sup>).

In alcuni casi<sup>265</sup>, viene riportata come fonte storica l'esistenza di codici quattrocenteschi in grado di attestare la presenza a Tolosa e Siviglia della *guarduña* spagnola, associazione di malfattori che avrebbe potuto dirsi, per linguaggio, caratteristiche, struttura, almeno fonte di ispirazione per i mafiosi. L'unico testo scritto effettivamente esistente che descrive la *guarduña* sembra essere un racconto di Miguel de Cervantes<sup>266</sup> e quindi essa appare più come un'invenzione letteraria dell'autore che

---

<sup>262</sup> Cfr. Ivi; N. Tranfaglia, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1991; N. Gratteri, A. Nicaso, *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*, Milano, Mondadori, 2009.

<sup>263</sup> N. Tranfaglia, *op. cit.*, p. 23.

<sup>264</sup> Tra il 1734 e il 1860 il governo borbonico nel meridione presenta alcune variazioni nella sua estensione territoriale: nel 1798 il Regno di Napoli viene conquistato da Napoleone, mentre i sovrani Borbone si ritirano a Palermo, che diviene la nuova capitale; questi rientrano a Napoli tra il 1802 e il 1806 a conclusione dell'esperienza della Repubblica “partenopea” per poi essere nuovamente respinti a Palermo dai francesi, che tra il 1806 e il 1815, Giuseppe Bonaparte prima, Gioacchino Murat dopo, gestiranno l'area peninsulare; sarà il congresso di Vienna del 1815, a riconsegnare il Regno di Napoli alla monarchia Borbonica e a dare avvio alla nuova fase di unificazione nel Regno delle Due Sicilie.

<sup>265</sup> Cfr. A. Consiglio, *La camorra a Napoli*, Napoli, Guida Editore, 2005.

<sup>266</sup> Si tratta della novella *Rinconete y Cortadillo*, all'interno della raccolta di *Novelas ejemplares* (1613).



un'organizzazione criminale esistente. Quindi si può affermare con maggiore ragionevolezza che dalla Spagna non possa essere avvenuta l'esportazione di un modello criminale realmente esistito, diffusi grazie all'unificazione dei regni, ma che all'immaginario creato dalle narrazioni sulla *guarduña* abbia attinto in particolare la camorra per il linguaggio, i rituali (come quello del duello per entrare a far parte dell'associazione), i codici.

È necessario essere consapevoli infatti che non solo gli intellettuali risorgimentali e antiborbonici, ma la stessa ideologia mafiosa in passato ha contribuito ad alimentare l'idea di un legame originario con l'amministrazione spagnola. Dickie ricorda come il mito delle origini insegnato alle reclute della 'ndrangheta raccontasse della fuga di tre cavalieri spagnoli, chiamati Osso, Mastrosso e Carcagnosso, in riparo sull'Isola di Favignana a seguito di un delitto compiuto per salvare l'onore della sorella, vittima della violenza di un arrogante nobile. Nutrita di tali sentimenti di ingiustizia, a Favignana sarebbe nata tra i cavalieri una fratellanza, l'Onorata Società della quale avrebbero affinato progressivamente le regole per poi diffonderla per il mondo: Osso, consacrando a San Giorgio, la diffuse come mafia in Sicilia; Mastrosso si legò alla Madonna e fondò a Napoli la camorra; Carcagnosso, devoto all'arcangelo Michele, portò la 'ndrangheta in Calabria<sup>267</sup>.

Lo studio non recente di Anthony Pagden<sup>268</sup> si pone come eccezione nel panorama delle ricerche che attribuiscono le responsabilità al modello di dominazione "spagnola", analizzando più compiutamente l'impatto sul tessuto socio-economico napoletano di una delle dominazioni spagnole, quella inaugurata da Carlo V d'Asburgo<sup>269</sup>, che, grazie all'estinzione del casato aragonese, nel 1516 eredita la corona di Spagna, unificando Castiglia e Aragona. Fino al 1700 il Regno di Napoli e di Sicilia diventano un unico vicereame. Pagden sviluppa la tesi secondo cui le modalità di dominio inaugurato da questa casata nel Regno di Napoli e di Sicilia abbiano contribuito in maniera fondamentale alla "distorsione" dello sviluppo economico delle

---

<sup>267</sup> J. Dickie, *Onorate Società... cit.*, pp. XI-XII.

<sup>268</sup> A. Pagden, "La distruzione della fiducia e le conseguenze economiche a Napoli nel secolo XVIII", in D. Gambetta, *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 165-182.

<sup>269</sup> Figlio di Giovanna cd. "la Pazza" e Filippo il Bello d'Asburgo, nipote dei sovrani spagnoli Ferdinando e Isabella, per una serie di coincidenze legate alla scomparsa prematura degli eredi legittimi, eredita la corona spagnola e diviene sovrano di un impero più vasto di quello di Carlo magno. Esso infatti comprendeva oltre ai domini castigliani, tra cui i possedimenti in Africa settentrionale, Messico, Cuba, Haiti, Porto Rico, e aragonesi (che includevano Sicilia, Sardegna, Regno di Napoli), le eredità dei nonni paterni (Paesi Bassi e Borgogna francese; regno austriaco). Nel corso del suo regno conquistò tra le altre anche la zona corrispondente all'attuale regione lombarda.

regioni meridionali. Facendo riferimento agli studi di Paolo Mattia Doria, Antonio Genovesi e Gaetano Filangieri, Pagden ricostruisce il giudizio dei principali esponenti dell'Illuminismo napoletano economico-politico rispetto alle linee politiche asburgiche. Dal loro punto di vista, queste si caratterizzarono per essere intenzionalmente orientate alla distruzione di quella che viene chiamata "fede pubblica" in contrapposizione alla "fede privata", la prima intesa come la fiducia impersonale che sarebbe alla base delle relazioni sociali, politiche e commerciali, consentendo il realizzarsi di scambi economici. Tale obiettivo avrebbe dovuto consentire agli Asburgo di assicurarsi un migliore controllo socio-politico del regno, facendo leva su un ampio sfruttamento delle risorse e allo stesso tempo garantendo la stabilità politica nei possedimenti meridionali. Distruggendo la fiducia infatti, si intendeva fondamentalmente alimentare e sfruttare la sfiducia tra persone di differenti strati sociali in modo da bloccare l'arricchimento e lo sviluppo delle classi medie e, a causa della restrizione delle possibilità di aggregazione, in modo da impedire all'origine la possibilità di ribellioni. Quali furono i provvedimenti che secondo Pagden andarono in questa direzione?

Innanzitutto, la creazione di una fitta schiera di nuovi nobili leali agli attuali sovrani: bisogna ricordare che in un'economia e assetto politico di tipo feudale era il sovrano a concedere i titoli nobiliari e con essi il privilegio della ricchezza e della possibilità di dominare un territorio e i relativi sudditi. Contrariamente a situazioni di compromesso, nelle quali appunto il nuovo sovrano riconosceva la vecchia "classe dirigente" per tentare di ricevere il consenso della comunità territoriale, la corona scelse di scalfire la ricchezza della precedente aristocrazia e rafforzare il legame diretto tra sovrano e nobile, in modo da assicurarsi una fedele politica di asservimento della popolazione. Come spiega Renata Ago, nel sistema feudale moderno tale quale si è presentato in contesto europeo<sup>270</sup>, il legame tra grande feudatario (signore) e relativi vassalli era di tipo personale e fondato su una solidarietà di interessi: da una parte la protezione del signore, in termini di immunità, privilegi fiscali, concessione di benefici e cariche pubbliche, dall'altra la fedeltà dei vassalli, tanto da diventare i "familiari del signore", pronti a prestare a suo beneficio un servizio prevalentemente militare, garantendogli sicurezza e prestigio. I feudatari tendevano a diventare non solo capi militari a cui il sovrano doveva rivolgersi in occasione di guerre, ma, estendendo la loro protezione dal gruppo al territorio, anche intermediari tra i vari corpi della società

---

<sup>270</sup> R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

locale e il sovrano, tendendo a difendere la comunità territoriale dalle richieste sovrane come l'aumento fiscale. Tra il sovrano e i sudditi si manteneva invece una relazione impersonale regolata dalla legge<sup>271</sup>: dunque, per poter aumentare il prelievo fiscale e attuare provvedimenti impopolari era necessario spezzare questo vincolo e rendere i nobili maggiormente dipendenti dal sovrano.

Un secondo provvedimento, di cui gli intellettuali danno notizia, riguarda infatti l'aumento notevole del prelievo fiscale a carico dei sudditi, così da finanziare le numerose guerre estere. Come è possibile però che abbia retto un sistema feudale privo di un efficace vincolo di protezione-fedeltà tra il signore e i suoi vassalli?

Probabilmente sono gli ulteriori provvedimenti riguardanti la vita cittadina ad aiutarci a comprendere questo passaggio. Oltre a valorizzare un nuovo gruppo di aristocratici, la corona asburgica limitò e orientò le possibilità di arricchimento del cd. "popolo civile" (mercanti e avvocati in prevalenza)<sup>272</sup>, che in prospettiva avrebbe invece dovuto diventare il motore dello sviluppo economico. In primo luogo fu aumentato il numero di lauree in diritto, scelta che comportò la svalutazione del titolo e della posizione sociale dei legali. Se si considera questo fatto che, aumentando la competizione, incrementava anche il rischio di intentare cause inutili al solo scopo di mantenimento e arricchimento del professionista con la conseguenza di rallentare complessivamente il lavoro della giustizia; la realizzazione di tribunali separati per i baroni e per il clero, che in questo periodo storico viene valorizzato; la concessione di esenzioni ed eccezioni e quindi la complicazione e incertezza delle procedure legali; la maggiore penalizzazione dei reati nei confronti della persona (come il furto) rispetto ai reati a carico della collettività (come la falsa moneta): l'intero sistema legale divenne poco efficace e poco credibile. Pagden parla di "distruzione della presa delle leggi"<sup>273</sup>, di costruzione di un sistema talmente degenerato da essere inaffidabile e quindi rendere insicuro, tra le altre cose, lo svolgimento di contratti e le attività commerciali.

Viene segnalata anche la spinta al mutamento dei valori normativi, degli usi e dei costumi sociali: agli Asburgo vengono attribuite responsabilità rispetto a strategie culturali che arrivano a negare la fiducia di base nel prossimo e nella società. Il modello di uomo di successo è fondato sull'onore che si lega prevalentemente alla capacità di tutela della propria immagine e dei propri possedimenti, dunque le virtù diventano la

---

<sup>271</sup> Cfr. R. Ago, *op.cit.*, pp. 116-119; 140.

<sup>272</sup> Negli scritti del tempo il popolo civile veniva differenziato rispetto al popolo minuto, composto dalle classi popolari.

<sup>273</sup> A. Pagden, *op.cit.*, p. 177.

puntualità e la perizia nei duelli. In questo modello la donna diviene possesso: oggetto di riverenza quasi idolatra e allo stesso tempo segno di lontananza e compromissione dell'etica del rispetto e della comunicazione. Inoltre viene ridotta anche la disponibilità di informazioni per i cittadini: mantenendo una segretezza sulle attività di governo, imponendo un controllo politico delle università, e promuovendo l'ortodossia cattolica: la religione viene interpretata come culto esteriore, esaltando cerimonie e devozioni ai santi.

L'insieme di queste azioni avrebbe dunque minato alle fondamenta lo sviluppo di una "repubblica ben ordinata", andando a distruggere quella "fede pubblica" capace di mantenere elevato il livello di aspettative dei cittadini e spingerli a subordinare l'interesse privato e familiare all'interesse comune.

Alle radici dei fenomeni mafiosi, come le clientele e la corruzione, si troverebbe una pervasiva mancanza di fiducia diffusa nella società meridionale: si sarebbe verificata una sorta di frattura storico-antropologica che sarebbe divenuta poi uno dei fondamentali fattori criminogeni<sup>274</sup> suscitando una reazione difensiva e sostitutiva, più che collaborativa.

Lupo rileva in senso critico che le mafie non si sono formate originariamente in tutti i territori dominati dalla corona spagnola, se si pensa alla Lombardia, o alla Spagna *in primis*. Capra ripercorrendo le strategie degli Asburgo di Spagna ricorda in realtà che lo Stato di Milano, oltre a presentare una differente struttura amministrativa ed economica, ricevette un trattamento privilegiato in forza della "sua importanza strategica, come «antemurale d'Italia» e come snodo centrale nella «via spagnola» che dalla Liguria portava attraverso le Alpi fino all'Europa centrale e alle Fiandre"<sup>275</sup>: nonostante tra il 1628 e il 1658 questa zona fu campo di numerose battaglie, l'aggravamento della pressione tributaria fu fatto pesare soprattutto sui sudditi spagnoli e del Mezzogiorno. Un limite è probabilmente legato al fatto che il Meridione viene di fatto considerato in partenza territorio con caratteristiche a sé stanti, nel tentativo di spiegare le origini delle sue "peculiarità criminali", senza approfondire il dato che in una società di *ancien régime* "prevalevano i legami personali, i soggetti erano diseguali e facevano riferimento a giurisdizioni diversificate a seconda della qualità delle persone e dei gruppi, alcuni avevano il diritto di usare la forza, altri no"<sup>276</sup>. È inoltre importante notare la sostanziale differenza tra le dinamiche dell'area siciliana

---

<sup>274</sup> D. Gambetta, *The Sicilian Mafia...* cit., pp. 77-78.

<sup>275</sup> C. Capra, *Storia moderna (1492-1848)*, Le Monnier, Firenze, 2004, p. 163.

<sup>276</sup> S. Lupo, *Storia della mafia...* cit., p. 51.

e dell'area campana, considerando che verso Napoli, una delle più grandi metropoli e capitali europee, convergevano flussi migratori, merci, tributi e rendite dei baroni che risiedevano nella capitale, che divenne tra Sei e Settecento uno dei più avanzati centri di produzione culturale europei, con un ceto intellettuale che fu fermento attivo anche nel Risorgimento.

La maggior parte degli storici allo stato attuale è unanime nel riconoscere la modernità dei fenomeni mafiosi e la rilevanza di aspetti politico-economici prima che antropologici. Per quanto le fonti storiche più complete che consentono di individuare i segni della presenza di cosche coordinate facciano riferimento all'avvento dell'Italia unita e ai decenni successivi, la maggior parte degli studi individua l'Ottocento preunitario come periodo critico per il nostro Paese, nel corso del quale emergono delle "proto-mafie" nell'area campana e nella parte sud-occidentale dell'isola siciliana.

Il diciannovesimo secolo è un periodo di fermento culturale, politico, economico per l'Europa occidentale e mediterranea: si avvia o si diffonde lo sviluppo industriale con il mutamento delle strutture economiche dei differenti paesi accompagnato dall'evoluzione sul piano del pensiero giuridico e politico; si realizza o si consolida il percorso di accentramento che contraddistingue gli stati moderni<sup>277</sup> e si inaugura il percorso dei movimenti nazionalisti.

L'Europa intera fino all'Ottocento è stata soggetta a fenomeni di criminalità organizzata come quelli del banditismo: i gruppi maggiormente studiati dagli storici sono quelli che hanno agito nei Paesi Bassi e in Germania, attivi lungo i secoli XVII e XVIII. Erano gruppi organizzati che non solo agivano nelle campagne, danneggiavano le proprietà private, con rapine, saccheggi, furti, estorsioni, frodi, oppure rendevano insicuri i commerci attaccando durante il viaggio, ma gestivano anche contrabbandi nei mercati cittadini. Inoltre, per ottenere il consenso e il supporto delle comunità locali, spesso organizzavano attacchi strategici contro le autorità, in modo da lasciare le persone comuni indifese e renderle più propense alla collaborazione. Erano caratterizzati da proprie "subculture": linguaggi, forme espressive, rituali di iniziazione,

---

<sup>277</sup> La nuova forma di esercizio del potere che emerge tra il Quattrocento e l'Ottocento è quella dello Stato, attraverso un processo di progressiva spersonalizzazione del potere che avrà l'impulso decisivo a seguito della Rivoluzione francese. Fino a quel momento si realizza una forma di Stato di *ancien régime* che vede la persistenza di poteri diffusi nella società, un pluralismo di corpi, centri politici e ceti titolari di autori e poteri. Successivamente il potere diviene più concentrato e autonomo, con la creazione dello Stato moderno caratterizzato da: 1) un popolo; 2) un territorio 3) un potere sovrano 4) che ha il monopolio della forza legittima nei suoi confini e 5) che presenta un'indipendenza giuridica rispetto ad altre entità. Cfr. C. Capra, *op. cit.*, pp. 38-41.

simboli di riconoscimento, norme e sanzioni. Secondo Fijnaut<sup>278</sup> i fenomeni di banditismo nell'Europa occidentale erano forme di protezione dall'estrema povertà, costituiti da persone completamente escluse socialmente o poste ai margini sociali ed economici della società, vagabondi e mendicanti, ma anche contadini, pastori e artigiani impoveriti; erano anche composti da soldati che non solo depredavano i villaggi prima o dopo una battaglia, ma che si univano a gruppi esistenti o ne fondavano di nuovi per provvedere alla propria sopravvivenza a guerra conclusa.

Queste forme di criminalità sembrano sparire nella prima metà dell'Ottocento europeo in seguito alle campagne repressive operate da polizie comunali e dagli eserciti. Tuttavia, si ritiene che i fattori cruciali per lo sradicamento "a lungo termine" di questi gruppi furono principalmente: la creazione dei sistemi di welfare, la generale pacificazione connessa anche ad una maggior sicurezza nelle vie di comunicazione<sup>279</sup> e i cambiamenti nel sistema militare, repressivo e giudiziario favoriti dalla Rivoluzione Francese e da Napoleone. Chiarisce Fijnaut:

numerous small, separate jurisdictions, hopelessly divided and therefore powerless, [...] were replaced by a dense, effective, centrally controlled network of law enforcement officers and judges [...]. Not only did the French introduce a centrally controlled public prosecutor and military-style police force (the gendarmerie), but they also systematically built up a uniform civilian police corps in towns and rural areas by appointing chief constables and rural constables<sup>280</sup>.

Come le altre regioni europee, l'Italia moderna era percorsa da simili fenomeni di banditismo che però ancora nell'Ottocento assillano campagne, città e le strade che le uniscono. Nell'area calabrese, come in quella campana, pugliese e basilisca, è presente un "brigantaggio di massa"<sup>281</sup>, mentre in area siciliana erano diffuse piccole bande armate. Una ribellione di diseredati all'ingiustizia<sup>282</sup>, capaci di suscitare la simpatia del popolo, ma anche le grazie dei signori, alcuni, che barattavano il rifugio sulle loro vastissime proprietà con la possibilità di utilizzare la loro forza militare per vendette private, competizioni politiche o economiche, dunque a danno di altri. Non sembra possibile affermare l'esistenza di una "diretta filiazione" dal banditismo alle mafie nel

---

<sup>278</sup> C. Fijnaut, *op. cit.*

<sup>279</sup> Cfr. E. Ciconte, *Storia criminale...* cit.

<sup>280</sup> C. Fijnaut, *op. cit.*, p. 66.

<sup>281</sup> Cfr. E. Ciconte, *Storia criminale...* cit., p. 74.

<sup>282</sup> Diverse biografie di briganti vengono ricostruite e raccolte da G. Greco, D. Monda, *Bassifondi contemporanei...* cit., pp. 12-54.

sud Italia. Ciononostante, vedremo come questa presenza ha contribuito alla formazione di fenomeni di tipo mafioso.

Come già abbiamo visto per il banditismo europeo, l'evoluzione del crimine presenta una forte interdipendenza con l'assetto del potere legittimo: nel caso del meridione, è necessario approssimarsi a quel complesso percorso insieme di ristrutturazione economica, di statalizzazione e di unificazione nazionale, lungo il quale le mafie come patologiche reti di relazioni vengono a formarsi e imporsi.

All'inizio del secolo la penisola italiana è frammentata in diversi domini e sfere di influenza europee: il Piemonte come parte del Regno sabauda di Sardegna, sotto l'influenza francese; il dominio austriaco diretto sulle regioni venete, il Trentino, il Friuli e indiretto sui ducati di Parma e Piacenza, di Ferrara, Modena e Reggio Emilia; il Granducato di Toscana mediceo; lo Stato della Chiesa che occupava le terre comprese tra Bologna e Ancona, fino all'Umbria, e al Lazio; e infine i Regni di Napoli e Sicilia, accomunati da destini simili sotto la corona borbonica. I vari territori, oltre ad avere differenti sfere di influenza, affrontano in modo differenziato i processi di trasformazione economica in direzione capitalistica, di pacificazione interna, di spersonalizzazione e accentramento del governo, di democratizzazione della violenza. Ad esempio, nella realizzazione del passaggio all'economia di mercato nel territorio del Regno delle Due Sicilie presenta caratteri specifici rispetto all'area centro-settentrionale, nella quale l'influenza della città, quindi il consolidamento di forme di mediazione pubbliche nel rapporto tra sudditi e sovrani era stato un efficace solvente della feudalità<sup>283</sup>, ed erano molto più sviluppate forme di affitto della terra a mezzadria piuttosto che a latifondo.

Il 1799 viene considerato momento di svolta per la storia dei territori borbonici (costituito dalle attuali regioni Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia).

A Napoli, la terza capitale europea per abitanti, città di mercati e consumi, ci sono notizie che riportano l'esistenza a fine Settecento di fenomeni estorsivi per il gioco d'azzardo e per le risse che si verificano nelle periferie tra i gruppi di immigrati provenienti dalle campagne: si tratta però di fenomeni smagliati nei quartieri della città bassa, sovraffollati di indigenti per i quali furto, raggio e prostituzione erano le principali strategie di sopravvivenza.

Mentre l'isola siciliana rimane borbonica, sull'onda della rivoluzione francese e delle campagne napoleoniche qui si realizza una breve esperienza di Repubblica

---

<sup>283</sup> Cfr. R. Ago, *op.cit.*

Partenopea: nel 1806 poi, prende avvio il decennio francese, con la sovranità di Giuseppe Bonaparte prima, di Gioacchino Murat dopo. Costoro avviano le riforme caratteristiche della politica di Bonaparte: in particolare, l'accentramento amministrativo con la presenza dei prefetti nelle diverse province; l'esercito nazionale con la leva obbligatoria ed estesa a tutti gli strati sociali; la riforma degli studi superiori; un nuovo ordinamento finanziario; una nuova gestione dell'ordine pubblico con polizia e magistratura professionale; l'abolizione della proprietà feudale nel 1806. A seguito del congresso di Vienna del 1815, l'area del mezzogiorno continentale viene restituita ai Borbone; in questi anni si sviluppano poi diverse associazioni politiche segrete, caratteristiche modalità politiche dell'epoca: sono le sette della massoneria e della carboneria, ma anche forze filogovernative come quella dei calderari. Il principale problema di sicurezza per la monarchia è rappresentato proprio dalle forze antiborboniche: così, a seguito dell'insurrezione del 1821 le associazioni segrete sono bandite e molti patrioti e liberali vengono incarcerati. Per quanto la documentazione sia parziale e di molto successiva a quest'epoca, la maggior parte di storici della camorra riconducono proprio a questo periodo la strutturazione camorristica: ricalcando l'assetto francese della polizia (ovvero 12 gruppi camorristici per 12 rioni), si organizzano forme coordinate di gestione dell'ordine nella città popolare, attraverso la mediazione delle dispute, lo sfruttamento estorsivo delle categorie più marginali e la realizzazione di un controllo del territorio. I camorristi tenevano nelle loro mani i poveri "prima co' vizi, poi co' loro bisogni": "*Facimmo caccià l'oro dai piducchi*"<sup>284</sup> è l'infelice sintesi consegnata da un camorrista all'albergatore svizzero Marc Monnier negli anni '60. Il controllo sul territorio li rende progressivamente capaci di tassare non solo il gioco e la prostituzione, ma anche i mercati di farine, cereali, frutta, carne, pesce.

Come narra nella sua esperienza il Duca di Castromediano<sup>285</sup>, nelle carceri è ben sviluppato un sistema estorsivo, tanto che esse diventano "università del crimine": la compresenza di patrioti e delinquenti provenienti da tutto il Regno, rende plausibile fossero centri di riproduzione interregionale di modelli di fratellanza estorsiva che traevano ispirazione da moduli organizzativi, riti e alfabeti simbolici massonici. Tutte le fonti disponibili riportano infatti la previsione di riti di riconoscimento simili e giuramenti di sangue, il quale rappresenta non solo il legame indissolubile ma anche la simbologia politica della detenzione del "potere di vita e di morte"<sup>286</sup>. Con il

---

<sup>284</sup> F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 9.

<sup>285</sup> Cfr. J. Dickie, *Onorate società*, p. 22-28.

<sup>286</sup> Cfr. L.M. Lombardi Satriani, "Introduzione", in N. Gratteri, A. Nicaso, *Fratelli di sangue...* cit.



succedersi delle insurrezioni (1821, 1848) la camorra napoletana si viene a costituire in un coordinamento e a configurarsi come potere capace di esercitare un ruolo politico autonomo e giocato strategicamente con una parte o con l'altra: controllando la città bassa e le informazioni del carcere; coltivando alleanze nell'ombra con i risorgimentali. Secondo diversi autori le mafie campana e siciliana si strutturano proprio

quando lo Stato amministrativo fa la sua comparsa nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento con le sue specifiche debolezze: innanzitutto nel nuovo sistema di polizia post-napoleonico, che nella capitale napoletana vede la prima chiara strutturazione della camorra e in Sicilia produce con le compagnie delle armi un'anticamera della cosca mafiosa<sup>287</sup>.

Queste interpretazioni sembrano porre in evidenza la funzione di controllo del territorio che consentì a queste associazioni di esercitare un ruolo di fatto nella gestione dell'ordine, diventando mediatori a cui dover fare riferimento per evitare rivoluzioni da una parte o provarle dall'altra.

Politicamente, la Sicilia non ha vissuto direttamente né l'esperienza repubblicana del 1799 né l'occupazione napoleonica: il processo di trasformazione delle forme di governo ed economiche viene attivato in un secondo momento dalla monarchia borbonica, in contesto molto conflittuale con il ceto nobiliare dirigente dell'isola, contrario alla scelta di abolire il parlamento e con esso la condizione di autonomia regionale. Il provvedimento di abolizione della proprietà feudale e di avvio dell'economia di mercato capitalista avviene tra il 1812 e il 1830: ad esso seguono conflitti demanialisti nella parte orientale dell'isola, mentre in quella occidentale le caratteristiche dell'industria agricola spingono a mantenere una struttura più influenzata dal passato feudale. La coltivazione viene affidata ai contadini in piccoli lotti e, data l'esigenza di alternare coltivazione e riposo, di collocare i pascoli a varia altitudine e quindi l'ampiezza di movimento delle mandrie, spesso viene mantenuta integra l'unità economica attraverso il sistema dei "condomini", verificandosi specifici problemi di tutela soprattutto dell'azienda pastorale e delle mandrie. Nell'area della Conca d'Oro, la fertilissima campagna con coltivazioni di agrumeti attorno a Palermo, era il fruttuoso commercio di agrumi ad essere maggiormente esposto a rischi e necessitare di protezione. In un periodo di rivoluzioni, economiche e politiche, i

---

<sup>287</sup> M. Marmo, *op.cit.*, p. 144.

notabili cercano nuove strategie in campagna per difendere il latifondo dalle riforme agrarie e dalle rivendicazioni dei contadini<sup>288</sup>, ma anche difendere i propri beni e se stessi dalla violenza del brigantaggio.

La funzione di ordine pubblico nelle campagne e nelle città viene affidata a un doppio sistema, presente sia in epoca borbonica che nel periodo post-unitario e in entrambi i momenti oggetto di polemiche simili. Da una parte è possibile fare riferimento alla forza centralizzata e statale, la Gendarmeria, che diverrà poi l'Arma dei carabinieri<sup>289</sup>, che però è priva di relazioni col territorio e con gli strati sociali più bassi; dall'altra esiste una gestione dell'ordine che Lupo definisce "pseudo-pubblica" poichè i notabili affidarono a compagnie d'armi prima, poi chiamati "militi a cavallo", le funzioni di protezione della loro incolumità e della sicurezza dei propri beni. Tali corpi erano formati da "giovannotti 'svelti di mano' della zona" scelti dai notabili paesani e "col compito non tanto di perseguire i criminali, quanto di recuperare i beni rubati nel loro circondario attraverso una trattativa con i ladri"<sup>290</sup>: difatti, i componenti di questi corpi in caso di furto dovevano risarcire i danni ai proprietari. Il reclutamento avveniva usualmente tra ex-banditi, che avevano possibilità di fare ricorso a modalità extralegali, intimidendo altri delinquenti oppure accordandosi con loro in modo da poter aver garantito ognuno il proprio ambito di manovra<sup>291</sup>. La stessa scelta era adottata nelle campagne, dove i gabellotti, cioè gli affittuari delle terre o amministratori delle miniere di zolfo, degli orti, dei latifondi che cercano di succedere all'aristocrazia ex-feudale, garantirono il loro potere sociale attraverso la disponibilità di milizie private, i cd. campieri: in grado di "gestire" la forza lavoro, la sicurezza dei beni e personale, garantire la vittoria nelle faide tra "partiti" municipali. Tale apparato di fatto "sostituisce le milizie feudali settecentesche, si affianca a quelle comunali ottocentesche, copre gli spazi lasciati vuoti dal controllo dello Stato borbonico prima e liberale poi"<sup>292</sup>.

La mafia dunque nasce non propriamente come residuo feudale ma come *strumento di questa borghesia «abortita»*, che "nel corso della lunga disgregazione dell'economia e dei poteri feudali sviluppa una capacità di intimidazione che viene esercitata verso l'alto come verso il basso della gerarchia sociale"<sup>293</sup>: la violenza viene

---

<sup>288</sup> Cfr. E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie... (vol. I)*, cit., p. 33.

<sup>289</sup> Il reclutamento viene svolto con requisiti molto severi: doti fisiche e morali (personali e familiari) eccellenti e capacità di leggere e scrivere. Cfr. [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it)

<sup>290</sup> S. Lupo, *op. cit.*, p. 53.

<sup>291</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>292</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>293</sup> *Ibidem*, p. 55.

utilizzata per vincere la concorrenza nell'acquisto o affitto dei terreni e per garanzia della sicurezza personale e dei propri affari. Spiega Dickie:

le opzioni erano molte e variegate: tagliare gli alberi, intimidire i braccianti, prosciugare i canali di irrigazione nei momenti cruciali della stagione, rapire i proprietari degli appezzamenti e i loro familiari, minacciare i grossisti e i carrettieri [...]. I mafiosi recitavano più parti in commedia: erano gli uomini che controllavano le paratoie dei preziosi canali di irrigazione, erano le guardie che proteggevano i frutteti durante la notte, erano gli attendenti che gestivano i frutteti per conto dei proprietari ed erano anche i banditi che rapivano i coltivatori e rubavano i loro preziosissimi raccolti. Con una mano creavano il rischio e con l'altra offrivano protezione: in questo modo potevano infiltrarsi nel commercio degli agrumi e manipolarlo in mille modi<sup>294</sup>.

L'area della Terra di lavoro, in particolare casertana, presentava una struttura economico-sociale simile a quella della Sicilia occidentale. Qui si sviluppò una camorra autonoma rispetto a quella napoletana e con forti connessioni con la politica nazionale, che venne chiamata "dei Mazzoni": in un territorio molto fertile ma caratterizzato da un'economia rurale povera basata sul latifondo e il pascolo dei bufali, si organizzano delle forme di difesa della proprietà terriera, attraverso guardianie legate ai proprietari o ai gestori dei vari fondi (minorenti) a cui assicurano di scoraggiare la concorrenza in cambio di poter imporre il personale.

Franco Benigno propone recentemente una lettura che si discosta da queste interpretazioni, e sembra in grado di chiarire molti degli aspetti rimasti "sotto traccia" in altri studi oltre che tentare di dare evidenza alle connessioni esistenti a livello internazionale. Lo storico rileva che, come in diversi paesi europei, anche la monarchia borbonica assume il modello francese di "gestione dell'ordine attraverso il disordine" utilizzato dalla polizia politica napoleonica<sup>295</sup>. Assieme all'imporsi di un preciso immaginario politico definito dal paradigma delle "classi pericolose" in connessione con lo spettro rivoluzionario, la polizia mette in atto diverse pratiche al confine tra politica e criminalità: oltre alla manipolazione dell'opinione pubblica attraverso stampa o distrazioni, si dota di un sistema di spie, delatori, agenti provocatori il cui compito era "quello di avvicinare gli avversari al regime costituito, raccogliere le loro confidenze, provocare artificialmente discorsi ostili al governo e, se possibile, stimolare

---

<sup>294</sup> Cfr. J. Dickie, *Onorate società...* cit. p. 83.

<sup>295</sup> Si tratta della *haute police* ai tempi dei ministri Fouchè e Savary, descritta da F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015.

piani di cospirazione per poi far punire i malcapitati caduti nelle loro trame”<sup>296</sup>. L’idea di fondo era quella di agitare lo spettro “rosso” per provocare una reazione d’ordine dei “benpensanti”. Sono precise strategie repressive finalizzate ad una “prevenzione del crimine politico” con la modalità di destabilizzare per stabilizzare. Più che un cascame della rivoluzione, considerando i rapporti tra mafie e carboneria come frutto di fascinazione esercitata dai patrioti e i loro metodi organizzativi tra “compagni di cella” oppure di svuotamento di senso di strutture rivoluzionarie e permanenza con differenti funzioni delle stesse, la formazione delle mafie viene collegata all’evoluzione di pratiche al “confine” tra legalità e illegalità, che certo non possono che rimandare la nostra mente, ai giorni nostri, al dramma internazionale di Daesh.

Più difficile inserire in questi discorsi l’originarsi della ‘ndrangheta. La criminalità calabrese è stata per decenni trascurata sia dagli studi accademici, sia dalle azioni istituzionali. Lo ammette nel 2003 la commissione antimafia: “storicamente la mafia calabrese è stata sottovalutata e sottostimata, e per lungo tempo non è stata adeguatamente studiata e analizzata”<sup>297</sup>. Le pesanti conseguenze socio-economiche e politiche della presenza dei gruppi di camorra e soprattutto della mafia siciliana, unita probabilmente all’estrema povertà della regione calabrese, hanno spinto opinione pubblica e istituzioni a concentrare lo sguardo altrove, non solo privandoci di documentazione utile a ricostruire possibili genesi storiche ma anche lasciando maggiore libertà di movimento e di crescita a questi gruppi, che ora sono tra i più pericolosi e pervasivi nelle regioni settentrionali dell’Italia, di aree d’Europa o di altri continenti.

Nella Calabria di fine ‘700 non solo ci sono ancora banditi e briganti, ma nel territorio di Vibo Valentia era stato individuato il gruppo degli *spanzati* che oltre a compiere diversi reati, svolgevano un ruolo di intermediazione del fiorentino commercio della seta, e controllavano l’uso della violenza a tal punto da impedire l’esazione fiscale<sup>298</sup>. Può essere un segnale di emersione di una forma differente di criminalità, ma le fonti sono troppo scarse per consentirci di collegare questa presenza con l’emersione della mafia calabrese.

---

<sup>296</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>297</sup> Cfr. N. Gratteri, A. Nicaso, *op.cit.*

<sup>298</sup> Cfr. E. Cicone, *Storia criminale...* cit., p. 29.

### *2.2.2 Terre e commerci tra l'Italia Unita e l'Italia fascista*

Abbiamo visto come la maggior parte degli studi riconduca le radici della formazione delle mafie e i gruppi che possono essere considerati “precursori” alla prima parte dell'Ottocento e allo svolgimento del conflitto risorgimento-restaurazione; di fatto però, la maggioranza delle fonti storiche si concentra nel periodo unitario e post unitario. C'è unanimità sulla valutazione che sia emerso in questa fase in tutta la sua forza il problema mafioso in alcune aree del meridione.

La camorra si venne a costituire come fenomeno integrato tra campagna e città, all'intreccio tra: la possibilità di esercitare un'impresarialità violenta esercitata contro il mercato libero, con pratiche di estorsione e protezione attraverso le quali costruire monopoli o oligopoli sull'intermediazione di prodotti agricoli e animali oppure in risposta alle esigenze dei mercati illeciti come quello della prostituzione e del gioco d'azzardo; e la congiuntura risorgimentale, nella quale essa era divenuta strumento politico, di ordine/disordine pubblico e aveva acquisito gli strumenti per il coordinamento centralistico dei vari gruppi e l'autonomia di azione. È storicamente comprovato che le prime esperienze governative del periodo unitario, in continuità con le modalità borboniche, abbiano visto una forte presenza di camorristi nella guardia cittadina, con il ruolo di agitatori di insurrezioni di popolo e repressori dei disordini o difensori dei politici, ma anche capaci di approfittarsi della posizione per sviluppare profitti. È l'esempio di Tore 'e Crescienzo, dedito al contrabbando marittimo, e di Pasquale Morello, che controllava i commerci illegali delle campagne attraverso il presidio dei dazi doganali con le sue bande armate.

Il governo della destra storica, costituito da possidenti terrieri liberisti e conservatori e sostenuto nel suo potere da un suffragio ristretto e legato al possesso, avviò con Silvio Spaventa le prime politiche repressive nei confronti della “camorra” come organizzazione criminale, reagendo al pesante controllo dei dazi doganali che comportava la sottrazione di ingenti risorse pubbliche alle casse dello Stato. Dopo la stesura di diversi rapporti e una commissione d'inchiesta su brigantaggio e camorra, in tutto il meridione viene applicata la “legge marziale” ispirata ad un concetto di “Stato etico” in cui la giustizia viene perseguita con discrezionalità politica: alle forze dell'ordine vennero affidati poteri eccezionali di punire senza processo e di costringere

i diversi sospetti al domicilio coatto<sup>299</sup>. Furono risparmiate però le persone presenti nelle reti del potere.

Anche in Sicilia fu applicata la stessa legge marziale per colpire renitenti alla leva e banditi, con retate di massa però più funzionali alla propaganda che al presidio di giustizia del territorio. Nei primi decenni unitari sulla scia di forti relazioni politico-economiche si era costituita una rete criminale interprovinciale: l'area definita da Palermo e il suo *hinterland*, era stata sia al centro dei processi rivoluzionari e politici dell'isola (si pensi anche agli *stoppagghieri* di Monreale e allo scandalo suscitato dal doppiogioco del Questore di Palermo Albanese), sia presentava particolari esposizioni ed opportunità criminali nel pascolo delle mandrie e nella filiera di produzione e commercio degli agrumeti. Nella parte orientale dell'isola, tra Agrigento e Caltanissetta, la mafia si costituì invece piuttosto un associazionismo popolare di mutuo soccorso che aveva a che fare con l'organizzazione economica del latifondo e delle zolfare.

Dal 1876 il governo nazionale passò alla Sinistra storica: in questo modo molti deputati meridionali (siciliani e campani) che prima erano esclusi, ebbero accesso al potere; si realizzò un'estensione democratica attraverso l'elezione locale dei sindaci; si indirizzarono gli investimenti verso politiche di ammodernamento delle infrastrutture e delle industrie. Inoltre, si realizzarono le prime commissioni parlamentari sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia e le prime inchieste sulla mafia siciliana (Bonfadini, Sonnino, Franchetti) per le quali le mafie vengono inserite all'interno della più ampia questione dello sviluppo meridionale. Grazie all'azione, purtroppo isolata, dell'ispettore di polizia Ermanno Sangiorgi<sup>300</sup> siamo in grado di conoscere l'esistenza di rituali condivisi da diverse cosche mafiose e di un'unica rete organizzativa in tutta la Sicilia occidentale. I mafiosi sono legati ai banditi e agli abigeatari<sup>301</sup> da una parte, ai possidenti dall'altra e hanno la protezione degli uomini delle istituzioni, nella magistratura e nella politica.

Diversamente dalla mafia palermitana, composta per lo più da "facinorosi della classe media", secondo Barbagallo la camorra napoletana fu inizialmente fenomeno urbano e plebeo; tra il 1880 e il 1910 gli storici segnalano invece un cambiamento nella composizione dell'associazione e nei suoi rapporti con la politica. Secondo Barbagallo,

---

<sup>299</sup> Si tratta della cd. Legge Pica del 1863. Cfr. M. Marmo, *op.cit.*; F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit.; J. Dickie, *Onorate Società*, cit.

<sup>300</sup> La sua storia è ricostruita da S. Lupo, *Storia della mafia...* cit.

<sup>301</sup> L'abigeato è il reato di furto di bestiame.

grazie alle pratiche usuraie, al controllo delle aste, al gioco e al controllo della filiera dei cavalli, agli accordi elettorali, furono inclusi strati sociali più elevati ed aperti a vaste ed elevate relazioni <sup>302</sup>. Soprattutto nelle aree costiera e dell'hinterland napoletano, in forza del nuovo “mercato democratico” inaugurato con la scelta dell'elezione locale del sindaco e dell'estensione del suffragio, i camorristi riuscirono a sviluppare collusioni più marcate ed entrare direttamente nella competizione elettorale dell'acquisizione di voti. In città, a fronte di una situazione politica più complessa, il ruolo della camorra si esprimeva come strumento di manovra delle elezioni da parte di alcuni deputati, dove per “alta camorra” sarebbe più corretto identificare una pratica corruttiva e il diffuso clientelismo politico-amministrativo. Un esempio di questa modalità fu rappresentato dalla rivolta dei cocchieri del 1893, emblema dei metodi usati dal deputato Casale. A fronte dello svantaggio presentato dalla nuova convenzione con una società tramviaria belga per la gestione dei trasporti pubblici, si realizzò uno sciopero di 3.000 cocchieri a nolo, attività che era controllata dalla camorra. Ai disordini si univano gli abitanti dei quartieri popolari in cui il deputato era eletto. Casale dunque si pone come mediatore di successo tra cocchieri e amministratori comunali, e la negoziazione si chiude con l'accoglimento delle richieste degli scioperanti e la loro liberazione.

Napoli è al centro della discussione sulla “questione meridionale”, anche in connessione con l'incredibile dramma del colera del 1884, e di finanziamenti e legislazioni speciali. L'esito di questi processi è deludente rispetto alle aspettative: da una parte si avvia un percorso di parziale industrializzazione; dall'altra il piano di risanamento ha una lenta e inadeguata attuazione, andando ad ampliare e migliorare il centro e le abitazioni signorili, senza riqualificare i quartieri più bassi nel quale il colera aveva mietuto 7.000 vittime.

La prima documentazione cospicua colloca più avanti nel tempo e in periodo successivo all'unificazione, dopo il 1880, l'emergere di una setta chiamata “picciotteria”, presente nel territorio delle province di Catanzaro e Reggio Calabria. Il nome, l'organizzazione, i rituali richiamano il mondo camorrista ed è con grande probabilità favorito dalla presenza nelle carceri reggine di camorristi. Secondo alcuni, la picciotteria può essere descritta come una forza prevalente maschile – c'era qualche sparuta donna coinvolta direttamente - di “recupero sociale”: attraverso le abilità

---

<sup>302</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit. p. 89.

violente il picciotto era non solo temuto ma anche rispettato; e questa costituiva una sorta di rivalsea nei confronti di una società che lo aveva escluso ed emarginato.

Che funzione svolgevano i picciotti nel contesto di quel tempo? L'area della Piana di Gioia Tauro, nel reggino, è collegata ai mercati internazionali grazie alle produzioni di olive, vini e agrumi. Negli anni '80 soprattutto la produzione vitivinicola entra in crisi per via dell'estensione di un parassita. I massari, (l'equivalente dei gabellotti siciliani) avevano cominciato a utilizzare le prestazioni dei primi picciotti come cuneo tra vecchio ceto dominante e contadini nel contesto di sconvolgimento economico-politico e sociale che questo periodo ha affrontato: in quegli anni "il bisogno di protezione e l'insicurezza erano prevalenti in Calabria"<sup>303</sup>. L'ascesa e l'ingresso dei massari nella classe dominante avviene grazie a tale meccanismo e alla "violenza d'integrazione" compiuta dai membri di questa "onorata società". Manca una borghesia imprenditrice che trasformi in aziende i possedimenti. Inoltre, sempre nello stesso periodo, vengono segnate due tappe importanti del processo di democratizzazione: l'estensione del suffragio e la creazione di amministrazioni locali dotate di un rilevante potere. I borghesi preferiscono "conquistare lo Stato" usurpando le terre comunali, piuttosto che abbattere la potenza privata dei baroni<sup>304</sup> e la picciotteria è uno strumento utile per vincere con la violenza nella competizione politica.

Diversamente da camorra e mafia ottocentesche, la mafia calabrese mantiene a lungo una struttura orizzontale presentando una gerarchia molto articolata, ma priva di un "capo dei capi", con diverse famiglie radicate sul territorio. Questo assetto probabilmente si adattava meglio alla conformazione orografica del territorio: caratterizzato dal massiccio montuoso dell'Aspromonte nella punta meridionale, dove d'inverno i torrenti scavano fiumare e trascinano le rocce delle fragili fiancate della valle. Per questo, e per una sequenza di drammatici eventi sismici, le città erano poco raggiungibili o addirittura "fantasma", abbandonate dagli abitanti sospinti verso la costa. Anche nell'area a nord-est dell'Aspromonte, ci sono prevalentemente montagne: nel primo decennio unitario, viaggiare in questi territori era sconsigliato dalle guide turistiche, per l'insicurezza complessiva dovuta anche alle strade impervie e ai trasporti arretrati.

---

<sup>303</sup> N. Gratteri, A. Nicaso, *op.cit.*, p. 26.

<sup>304</sup> Cfr. E. Cicone, *Storia criminale...* cit.



Fin dal 1894 la picciotteria ha avuto un suo luogo simbolico: il santuario della Madonna di Polsi, meta di un secolare ed esteso pellegrinaggio del culto mariano. A inizio settembre, per secoli i pellegrini hanno risalito i sentieri impervi per giungere nella valle sopra l'Aspromonte. In mezzo a loro si riunivano, e lo fanno tuttora, anche i vari capi-bastone per raccordarsi e dirimere conflitti: il fatto che la cosca di San Luca, il paesino a valle, sia considerata anche simbolicamente la custode delle regole dell'associazione, è segno dell'importanza attribuita a questo luogo e della ricerca di riconoscimento sociale e "rispettabilità" che tanto serve a questi uomini "d'onore".

Mentre l'opinione pubblica nazionale ignorava quanto stesse avvenendo in questa area del Paese, le Istituzioni locali svolsero diversi arresti e condanne, piuttosto blande poiché non era presente nel codice penale una fattispecie di delitto associativo. La figura più conosciuta di questa fase è Giuseppe Musolino<sup>305</sup>, divenuto il mitico "Re dell'Aspromonte" sul quale si produssero libri, opuscoli, opere teatrali. Datosi alla macchia dopo una riuscita evasione dal carcere nel quale era detenuto per tentato omicidio e nel quale era divenuto capo dei "picciotti", si nascose nei boschi grazie alla rete di supporto dell'associazione criminale, compiendo diversi assassini tra vendette personali e regolazioni di conti interne alla malavita. Era temuto, ma allo stesso tempo su di lui si consolidava anche una fama di giustiziere, ribelle ad un'ingiusta condanna subita per il tentato omicidio. Dopo 5 anni di fuga e nascondimento, venne arrestato e il processo a Lucca del 1902 divenne un vero e proprio "spettacolo" che, nonostante la condanna all'ergastolo, contribuì a rendere ancora più leggendaria la sua figura. Se Musolino aveva terminato la sua carriera, questa occasione non fu sufficiente a smantellare la rete di picciotti esistente, a causa del terrore vissuto dai testimoni, tutti ritirati nel corso del processo.

I primi anni del '900 sono teatro di significativi processi penali anche nei confronti di esponenti della mafia siciliana e della camorra.

Dopo anni di insabbiamenti e depistaggi, si inaugurò nel 1899 a Milano il primo processo per il delitto di Emanuele Notarbartolo. Notabile siciliano, politico rigoroso e di comprovata integrità, era stato Sindaco di Palermo (1873-6) e poi negli anni successivi direttore generale del Banco di Sicilia. In connessione con il suo incarico e il suo programma, nel 1882 venne rapito e rilasciato dopo un cospicuo pagamento: la sua debolezza nei confronti dell'indirizzo della maggioranza del consiglio di vigilanza del Banco è tale per cui fu successivamente costretto a dimettersi. È degli anni'90 la

---

<sup>305</sup> Cfr. J. Dickie, *Onorate Società...* cit.

recessione economica nazionale, ma soprattutto lo scandalo della Banca Romana e altri fallimenti bancari, che Notarbartolo avrebbe voluto evitare per l'istituto siciliano. Il suo nome infatti aveva iniziato a circolare per una seconda nomina alla direzione del Banco siciliano, mentre il Capo del governo si era dimesso ed era stato sostituito dal siciliano Francesco Crispi. La nomina di Notarbartolo non avvenne mai, perché fu brutalmente assassinato nel 1893. Sia con il governo Crispi che con il successivo governo del Marchese di Rudinì (già sindaco di Palermo), non fu però possibile celebrare un processo per questo delitto. Da quello che emerse successivamente, sembra evidente che gli interessi elettorali di questi due politici siciliani portassero a proteggere le figure coinvolte nell'assassinio. La determinazione del figlio Leopoldo Notarbartolo, che per anni aveva indagato e ricostruito i vari tasselli dell'evento, trovò una sponda solo nel 1899, quando il generale Luigi Pelloux era diventato Presidente del Consiglio e aveva avviato politiche di lotta alla criminalità organizzata. Don Raffaele Palizzolo fu accusato da Leopoldo di essere il mandante della morte del padre, oltre che deputato, componente del Consiglio di vigilanza del Banco di Sicilia e mafioso palermitano: in grado di procurare ai politici nazionali i voti delle borgate in cui era possidente, Ciaculli e Villabate, di fare gli interessi economici della più ricca famiglia siciliana, i Florio e di gestire con violenza il territorio. Il movente per l'omicidio Notarbartolo aveva a che fare con la difesa degli interessi di questa rete, che aveva trovato nel Banco di Sicilia un canale di finanziamento sicuro per la NGI (la società di navigazione dei Florio) e rischioso per il Banco stesso.

Nel dicembre un corteo di cittadini e socialisti a Palermo dà voce insieme a Leopoldo all'indignazione nazionale per la corruzione della politica. Dopo un secondo processo a Bologna (1901-2) in cui Palizzolo venne condannato a vent'anni di carcere, venuto a cadere il Governo Pelloux per un tecnicismo si annullò il procedimento e il nuovo processo fiorentino si concluse con assoluzione di mandante e attore del delitto, che erano stati sostenuti da un comitato "Pro-Sicilia", che sostenne l'idea che il processo ricalcasse una discriminazione da parte della magistratura settentrionale nei confronti della Sicilia. Questo processo mise in luce la fitta rete di connessione della mafia con il mondo politico-economico e finanziario e con soggetti tutt'altro che marginali.

La camorra subì invece secondo diversi storici una battuta d'arresto fondamentale con il processo Cuocolo del 1906. Sulla base della confessione di un pentito, Abbatemaggio, vennero accusati per l'omicidio dei coniugi Cuocolo (basista

per furti d'appartamento lui, prostituta lei) diversi esponenti della camorra, tra cui il boss Erricone<sup>306</sup>. Come emerse vent'anni dopo l'esecuzione della sentenza dalle dichiarazioni dello stesso Abbatemaggio, la testimonianza era stata montata dai carabinieri, secondo Barbagallo con l'obiettivo di ridimensionare il potere di un clan che era stato utilizzato dalla Prefettura, sotto il governo Giolitti, per penalizzare alle elezioni il deputato socialista della Vicaria. L'esito del processo furono pesanti condanne e una soluzione di continuità nelle attività della camorra che rimane a livello di guapparia di rione. In questo caso, come per gli altri processi, fu fondamentale il ruolo giocato dall'opinione pubblica, sempre più coinvolta grazie allo sviluppo dell'editoria quotidiana e alla possibilità di utilizzare l'informazione come importante strumento di potere.

Non ci sono molte altre informazioni sulla storia criminale dei dieci anni precedenti la prima guerra mondiale. L'Italia uscì dalla Grande guerra come paese lacerato. L'economia e la disciplina di guerra pesarono soprattutto sugli strati popolari, ma anche le classi medie furono colpite dalla penuria alimentare e dall'inflazione. Gli anni 1919-20 sono stati definiti "biennio rosso": un periodo che si contraddistingue per le aspre lotte, gli scioperi nelle fabbriche e quelli di contadini e minatori, le occupazioni di terre e latifondi, le manifestazioni popolari e un intenso ricorso alla violenza. Il partito socialista aumentò vertiginosamente gli iscritti<sup>307</sup>, ma si muoveva in un quadro confuso e frammentato, incapace di dotarsi di una linea condivisa e di gestire le istanze più estremiste: al congresso di Bologna del 1919, a seguito del successo elettorale nazionale, si affermò una maggioranza massimalista che si oppose alla collaborazione con qualsiasi governo in ottica rivoluzionaria. Nello stesso anno, i "fasci di combattimento" iniziarono ad emergere come movimento anticapitalista di veterani ultranazionalisti, in grado di imporsi in quanto forza d'ordine contro le istanze sovversive della sinistra.

In Sicilia il latifondo fu attaccato dai movimenti contadini, a maggior ragione in occasione della retrocessione della cerealicoltura: le proprietà erano difese dai mafiosi, soprattutto nella zona occidentale dell'isola, mentre la violenza nazionalista e fascista era lo strumento preponderante per il mantenimento della stabilità del potere soprattutto nelle zone orientali. Gli agrari appoggiarono il nascente squadrismo

---

<sup>306</sup> Gli imputati per omicidio e associazione a delinquere furono trenta, tra cui Enrico Alfano, capo alla Vicaria ma aspirante boss dell'organizzazione cittadina complessiva, dedito soprattutto al traffico dei cavalli.

<sup>307</sup> Sono 250.000 nel 1918, 1.160.000 nel 1919 e 2.320.000 nel 1920. Cfr. M. Flores, *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 171-4.

fascista in ottica antisocialista e sostenendone la violenza sistematica e distruttiva delle istituzioni proletarie. Anche industriali, polizia, esercito e magistratura protessero la violenza fascista, che progressivamente abbandonò la polemica anticapitalista: venne insieme sottostimata la pericolosità dello squadristico e sopravvalutata la capacità di controllo statale sul fenomeno.

Nel 1922, a partire dall'assedio di diverse città contemporaneo alla marcia su Roma di 30.000 fascisti, in occasione della quale Benito Mussolini ottenne con la minaccia della violenza l'incarico di Capo del Governo, il leader mise in atto tutte le manovre necessarie ad assicurarsi una maggioranza schiacciante alle elezioni politiche successive. La dittatura venne sancita di fatto nel 1925, dopo l'assenza di reazioni di re e liberali anche di fronte all'omicidio da parte di sicari fascisti del leader socialista Giacomo Matteotti.

Nella cornice della dittatura fascista, quali sviluppi seguono le criminalità organizzate e come si pongono le istituzioni? La lotta alla mafia fu resa esplicitamente una priorità dei primi anni del regime nel corso del cosiddetto "discorso dell'Ascensione" formulato dal Duce nel 1927 a Montecitorio: l'autorità suprema dello Stato era il nucleo ideologico del fascismo, che non poteva perciò permettere la competizione nel controllo territoriale con altri gruppi.

Greco narra che il leader fascista

dopo un viaggio in Sicilia nel 1924, si era reso conto che le autorità locali, per garantire la sua incolumità, lo avevano posto sotto la protezione della mafia, nella persona di Ciccio Cuccia. Il duce, allibito, inviò allora un uomo incorruttibile [...], il quale riceveva pieni poteri [...]. L'ordine era di mettere a ferro e fuoco la Sicilia [...] l'autorità dello stato doveva a tutti i costi trionfare<sup>308</sup>.

Mussolini inviò diversi Prefetti plenipotenziari nel sud Italia con il compito ufficiale di sradicare perfino il ricordo delle mafie<sup>309</sup>.

L'azione più pesante fu realizzata in Sicilia, dove Cesare Mori, rinominato "Prefetto di ferro", a partire dall'ottobre del 1925 adottò misure repressive "rigidissime": dotato di importanti nuclei di forza, non si fece scrupolo di utilizzare ogni strumento, tra cui la deportazione di famiglie<sup>310</sup>, la violenza sulle donne, la

---

<sup>308</sup> G. Greco, D. Monda, *Bassifondi contemporanei...* cit., p. 134.

<sup>309</sup> Cfr. J. Dickie, *Onorate Società...* cit., p. 285.

<sup>310</sup> La cattura di 213 tra donne e bambini spinge 35 latitanti dell'agro-palermitano alla resa. Cfr. S. Lupo, *op.cit.*, p. 212.

pubblica macellazione di animali e la vendita di beni di latitanti, gli atroci mezzi di tortura, per convincere informatori o sospetti a confessare le proprie colpe o i nomi e le residenze degli aderenti alle varie cosche. La sua azione terroristica si diresse da Gangi – con l’arresto spettacolare di 450 persone di cui 300 ipotetici “fiancheggiatori” – alle borgate palermitane, poi verso l’Agrigentino e il Nisseno<sup>311</sup>.

In Calabria la repressione fascista della delinquenza organizzata, diversamente dalla Sicilia e probabilmente in connessione con la scarsa visibilità di questo territorio, non trovò misure eccezionali né venne seguita dall’opinione pubblica a livello nazionale. Una figura significativa è “massaru Peppe”, al secolo Giuseppe Delfino, maresciallo dei carabinieri che in Aspromonte, travestendosi da pastore, riuscì a camuffare la propria identità, infiltrarsi in montagna e ottenere così confessioni direttamente dai delinquenti: in questo modo riuscì complessivamente ad arrestare circa 300 persone tra il 1928 e il 1930. Nel processo tenutosi a Reggio Calabria nel ’32 che coinvolse 90 imputati, grazie alla testimonianza dall’interno di un pentito, emerse la rappresentazione di una associazione criminale dotata di un organo di coordinamento per ricomporre le dispute tra le diverse cellule locali, chiamate ‘ndrine e la presenza di due diversi livelli a seconda dei compiti degli affiliati, una Società minore e maggiore.

La maggior parte della letteratura allo stato attuale sostiene che la camorra urbana a Napoli avesse cessato di esistere come setta coordinata di criminali plebei nel primo decennio del Novecento con il processo Cuocolo, dopo il quale era rimasta una diversa organizzazione sul territorio cittadino. Era una guapparia di rione con funzione di mediazione e di ordine: delle sorta di “sindaci di quartiere”. È fiorente invece una criminalità organizzata nelle aree rurali dell’Aversano, del Nolano, dell’agro sarnese-nocerino e vesuviana che dopo bonifiche secolari erano divenute rigogliosissime, con orti irrigui, giardini di frutta, seminativi arborei, ricche colture intensive<sup>312</sup>.

La proprietà delle terre era principalmente di piccoli e medi possidenti che sfruttavano i piccoli affittuari e coloni, sottomessi anche all’intermediazione violenta di guappi che controllavano la possibilità di accesso all’industria di trasformazione e ai mercati urbani, sfruttando i contadini nelle vendite e negli acquisti o nel credito. Questa delinquenza si era inserita nella vita politica fascista, collaborando con amministratori locali o segretari del PNF. Tra il 1922 e il ’26 si registrarono centinaia

---

<sup>311</sup> *Ivi*, p. 211.

<sup>312</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit. pp. 96-7.

di omicidi, furti e rapine, incendi e danneggiamenti. Così, oltre a procedere ad una ristrutturazione amministrativa dell'area rurale della provincia "Terra di Lavoro", Mussolini inviò nel 1926 il Colonnello Anceschi, incaricato, come Mori, di compiere un'azione radicale di epurazione del territorio dalla criminalità organizzata. Anche qui si svolsero migliaia di arresti che diedero seguito a una ventina di processi.

La propaganda fascista celebrò i risultati di queste azioni, sostenendo che sostanzialmente mafia e camorra erano state vinte. Eppure il giudizio su queste campagne *antimafia* istituzionali non può che essere decisamente sfumato: nel giro di quattro anni le operazioni del Prefetto Mori avevano portato all'arresto di qualcosa come 11.000 persone, poco di meno quelli del colonnello Anceschi, che hanno significato una chiusura definitiva per la "carriera" di alcuni mafiosi, invece una nuova opportunità per chi potrà accreditarsi come antifascista a tempo debito o per chi riuscirà a sopravvivere fino all'ammnistia del 1933, avvenuta in sordina considerata l'assenza di una libertà di stampa. Non si può vedere positivamente poi l'emigrazione di alcuni delinquenti negli USA, circa 500 solo dall'isola, tra cui i futuri boss Joe Bonanno, Joe Masseria, Carlo Gambino, Joe Profaci, Stefano Magaddino e il narcotrafficante Frank Coppola: la repressione in un territorio si ripercosse con un peggioramento delle condizioni in altri territori e si rivelerà portatrice di nuove opportunità di sviluppo per i gruppi mafiosi. Inoltre la lotta alla criminalità, oltre a essere stata condotta con metodi e prove più che discutibili, nei fatti si mescolò e mascherò una lotta agli avversari del governo. Furono diversi gli esponenti del PNF che vennero accusati di essere mafiosi perché autonomi e dunque scomodi: in Sicilia, come nelle altre regioni, la lotta politica si trasferì in sede giudiziaria dove il magistrato Giampietro appoggiò l'utilizzo nei processi di prove parziali (le dichiarazioni di funzionari statali o le "voci pubbliche"), di testimonianze estorte con la tortura o strumentali. Così come in Calabria i possidenti e i proprietari terrieri vennero protetti<sup>313</sup>, le operazioni di Mori evitarono accuratamente di riguardare i latifondisti: "la repressione colpisce professionisti, sindaci, soprattutto grossi gabelotti [...] [che] riemergeranno nel dopoguerra [...]; altri non lasciano eredi"<sup>314</sup>, dunque non vennero colpite a pieno tutte le persone coinvolte.

---

<sup>313</sup> Cfr. E. Cicone, *Storia criminale...* cit.

<sup>314</sup> S. Lupo, *Storia della mafia...* cit., p. 224.

### 2.2.3 Le opportunità di ricostituzione per le mafie durante l'occupazione alleata

Questi nodi irrisolti vennero al pettine nel periodo compreso tra lo sbarco alleato in Sicilia e la liberazione d'Italia. A seguito delle conquiste nordafricane, gli alleati decisero di dare avvio alla campagna d'Italia in modo da indebolire il fronte dell'Asse nell'Europa continentale. Lo sbarco in Sicilia avvenne ai primi di luglio del 1943 e l'isola, ritenuta strategica per il controllo del Mediterraneo e per suscitare la resa italiana, venne conquistata nell'arco di un mese. Per il governo italiano, questa fu la goccia che fece traboccare il vaso: Mussolini venne destituito e imprigionato.

In Sicilia si insediò l'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories), la prima amministrazione militare alleata con il compito principale di controllare il territorio in modo che non vi si sviluppasse nuove resistenze all'occupazione né ostacoli alle strategie militari successive e quindi fossero messi in sicurezza anche gli approvvigionamenti alimentari per gli eserciti, minacciati dal mercato nero. Per garantire la sicurezza sotto questo punto di vista, in assenza di partiti antifascisti forti e dotati di un riferimento nazionale e dovendo sostituire i podestà fascisti, nella parte sud-occidentale dell'isola gli amministratori alleati si affidarono alle persone che apparivano più "rispettabili" e che sembravano detenere un potere anche informale<sup>315</sup>. Di conseguenza non mancarono casi come quello di Nick Gentile, mafioso "dei due mondi" sfuggito al carcere di New Orleans, che si guadagnò fiducia facendo l'interprete e utilizzando il suo arresto ad opera del prefetto fascista Mori come mezzo per accreditarsi come antifascista; oppure come quello di Lucio Tasca Bordonaro, aristocratico intermediario delle cosche il quale viene nominato sindaco di Palermo.

Se gli alleati si possono essere ingannati su qualche persona, i rapporti da loro predisposti mostrano che essi erano consapevoli dell'esistenza della mafia siciliana e delle possibili opportunità che avrebbero potuto offrire per governare il territorio. Gli stessi servizi segreti americani suggerirono i mafiosi come garanti della sicurezza e della collaborazione con il territorio e presero accordi con alcuni di loro <sup>316</sup>, ricambiando il favore delle informazioni da loro ricevute con beni necessari per i loro traffici. È il caso di Lucky Luciano (al secolo Salvatore Lucania), partito all'età di nove anni da Lercara e importante boss newyorkese che in accordo con la US Navy aveva

---

<sup>315</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>316</sup> Cfr. J. Dickie, *Onorate Società...* cit., p. 346.

reso sicuri i docks cittadini (non è accertato se da se stesso o da sabotatori tedeschi) e in cambio era stato lasciato libero di rientrare in Italia e di mettere a frutto le proprie risorse e capacità di trafficante.

Secondo Lupo<sup>317</sup>, all'arrivo degli alleati non era presente "la mafia" siciliana come unico coordinamento di gruppi criminali; la rete di relazioni spezzate da Mori si riannodò probabilmente attorno al Movimento per l'indipendenza della Sicilia (MIS). Per la prima, e anche ultima, volta la mafia contribuì non tanto al mantenimento di un sistema di potere, ma alla costruzione di un progetto politico separatista, intenzionato a far divenire l'isola un nuovo "Stato d'America".

Pochi giorni prima dell'ufficialità dell'armistizio firmato da Badoglio e dalle truppe alleate l'8 settembre, mentre il Re Vittorio Emanuele III si ritirò a Brindisi lasciando il Paese nel caos, la campagna alleata proseguì verso l'Italia continentale con l'obiettivo di assumere il controllo dell'importante porto di Napoli e del più grande aeroporto militare europeo, quello di Foggia. Dal 3 settembre ai primi di ottobre gli Alleati riuscirono a penetrare abilmente in Calabria e Puglia, dove i tedeschi si ritirano demolendo le infrastrutture. Sulle dinamiche della criminalità calabrese non ci sono documentazioni specifiche dell'AMGOT, che considerava questa regione irrilevante esattamente come i comandanti dell'Asse: questi di fatti opposero solamente una resistenza simbolica, mentre i primi lasciarono contingenti molto limitati. Sappiamo che tra la fine degli anni Venti e Sessanta, don Antonio ('Ntoni) Macrì divenne capo di un'organizzazione criminale della Locride che gestiva il racket nei terreni agricoli della costa ionica e imponeva i prezzi nel commercio degli agrumi. La poca attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni, l'intermittenza repressiva, non lo ostacolarono sostanzialmente nel suo percorso.

Gli alleati incontrarono maggiori resistenze e contrattacchi tedeschi nell'area salernitana, punto d'accesso a un territorio maggiormente importante dal punto di vista strategico per la presenza del porto, riuscendo ad entrare a Napoli il 1° ottobre a seguito dei disordini creatisi in città nei confronti degli ex-alleati ormai divenuti invasori (le "quattro giornate di Napoli"). La città aveva subito da entrambe le parti pesanti bombardamenti sia alle abitazioni civili e al sistema fognario, sia al porto e alle industrie; tanti cittadini avevano subito esecuzioni o deportazioni; i collegamenti con le campagne si erano interrotti e la popolazione era ridotta alla fame. La prostituzione in città ebbe un'impennata importante: nel 1943 aveva coinvolto almeno 40.000 tra

---

<sup>317</sup> Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia...* cit.



donne e bambini. Così, come per la campagna di unificazione d'Italia, anche qui gli eserciti trovano la strada spianata dall'insurrezione popolare.

Il porto di Napoli per tutta la durata della campagna d'Italia rimase il principale approdo per le vettovaglie che dovevano sostenere le diverse armate alleate. Secondo gli storici, attorno a questa importante risorsa si fecero strada soggetti criminali che, in rete con militari corrotti, riuscivano a gestire il mercato nero: una quota compresa tra il 30 e il 45%<sup>318</sup> di merci sbarcate al porto non raggiungeva i depositi, ma veniva venduta sottobanco. Erano sigarette, viveri, vestiti, scarpe, coperte, medicinali, ma anche armi<sup>319</sup>. Ogni guappo di quartiere era a capo di una rete di "assistenti" che cercavano i compratori al prezzo migliore per ogni bene che arrivasse nelle loro mani.

Nell'*hinterland* napoletano si diffusero bande armate, formate anche da disertori, che controllavano gli approvvigionamenti alimentari provenienti "via terra": significativa fu la figura di Vito Genovese, boss di una delle cinque famiglie di Cosa nostra newyorkese tornato in Italia poco prima della guerra per sfuggire alla giustizia statunitense. Genovese dalla sua natia Nola diresse il traffico del mercato nero grazie allo scambio di servizi con i militari alleati di cui si era proposto come guida e interprete, riuscendo a costruire una rete di relazioni istituzionali, politiche e sociali grazie alle quali poteva proteggere ladri e contrabbandieri dalle autorità.

#### 2.2.4 Anni '50-'70. I grandi affari dell'urbanistica e dei contrabbandi

L'arrivo degli alleati non liberò l'Italia meridionale dal problema delle mafie; fu piuttosto occasione per una loro riorganizzazione e ripresa delle attività, anche trovando opportunità per ampliare il loro campo di azione.

La Sicilia del dopoguerra è caratterizzata da miseria e lotta per la sopravvivenza: alcuni contadini disperati trattengono il grano da quanto dovuto per l'ammasso comune, sottraendolo ad altri che ne erano del tutto privi. Mentre i comunisti provarono ad attivare una solidarietà di classe che tutelasse il meccanismo dei contributi ai "granai del popolo" riorientando il conflitto contro gli agrari, imperversarono nuovi gruppi di banditi. Alcuni uomini d'onore erano stati nominati amministratori locali dall'AMGOT per la loro capacità di controllo del territorio e quindi di garantire la sicurezza necessaria alle truppe alleate; altri in qualità di

---

<sup>318</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit.; J. Dickie, *Onorate Società...* cit.

<sup>319</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 101.

campieri ricostituirono il presidio nei feudi dei latifondisti della Sicilia occidentale, minacciati sia dal movimento contadino che dai banditi. Questi ultimi erano allo stesso tempo possibile minaccia per la credibilità del potere mafioso su un territorio e possibili alleati per colpire chi non godesse delle protezioni mafiose. Solo nel corso del '45, persero la vita 101 tra carabinieri e soldati, con 748 feriti: questo significava mettere in discussione le capacità di mantenimento dell'ordine da parte dei mafiosi. D'altra parte, assicurando la protezione ad alcune bande era possibile ricevere in cambio la restituzione di beni rubati ai notabili protetti o colpire i contadini e il movimento dei lavoratori, che faceva pressioni per modificare gli assetti economico-politici, con la richiesta di redistribuzione delle terre e di tutelare i diritti dei lavoratori. Nell'azione purtroppo più eclatante del bandito Salvatore Giuliano, *borsanerista* dandosi alla macchia dopo avere ucciso un carabiniere, la maggior parte degli storici ha individuato i segnali di una strategia della tensione costruita da pezzi di forze dell'ordine e militari, esponenti politici, agrari e mafiosi al fine di ostacolare un'alleanza al governo tra le forze comuniste e della democrazia cristiana<sup>320</sup>. Quella di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 fu la prima strage di stato, nella quale la banda di Giuliano sparò sulla folla di lavoratori e delle loro famiglie riunite in festa, provocando la morte immediata di undici persone, tra cui due bambini e diversi giovani, e il ferimento di una trentina di persone, delle quali tre morirono per le ferite<sup>321</sup>. Questo terribile attentato si inserì in un contesto che vedeva le forze della sinistra vittoriose alle elezioni regionali svoltesi pochi giorni prima nell'isola, appena un anno dopo il trionfo nazionale e regionale della DC alle elezioni per l'Assemblea Costituente, formata dalle diverse componenti della lotta antifascista. Nelle settimane successive la strage, i comunisti continuarono a essere oggetto di violenza e minacce in tutta l'isola e furono esclusi dal Governo nazionale, che preferì una politica centrista e inaugurò quell'alleanza con i partiti di destra che resse l'Italia fino al '63. Lo stesso Giuliano aveva già avuto in precedenza relazioni con questo blocco sociale e politico, provenendo dall'esperienza nell'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia), la forza paramilitare che si era costituita a supporto del progetto politico indipendentista e che si era sciolta a seguito della fine di questa esperienza, sancita dall'ottenimento nel 1946 dello statuto speciale da parte della regione siciliana. Questi

---

<sup>320</sup> Cfr. S. Lupo, *op. cit.*; U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>321</sup> Le vittime erano prevalentemente componenti della minoranza etnico-linguistica albanese.

aspetti fondano l'ipotesi di un disegno più complesso dietro all'azione della banda Giuliano.

Il conflitto per la terra occupò nuovamente nel dopoguerra un posto importante nella politica regionale e nell'occupazione mafiosa, almeno fino alla riforma agraria del 1950, che spostò la maggior parte dei conflitti economico-politici su altri piani. Le mafie tendono a seguire e adattarsi ai mutamenti economici, facendo leva sulle loro "competenze" militari e la reputazione, sui vuoti e sulle opportunità che si vengono a determinare. Lo stesso avviene per la politica, nella quale i mafiosi sono risultati incapaci di determinare il passo, come testimonia il fallimento del MIS, ma ben più abili a sfruttare i punti deboli delle esperienze esistenti e del sistema legislativo-giudiziario.

Difatti, dopo il fallimento del progetto separatista e il conseguimento dell'autonomia regionale, i mafiosi diressero i loro interessi verso il partito che aveva raccolto nella maggior parte il bacino elettorale separatista, uscito vincitore dalle elezioni: la Democrazia Cristiana. Questa non può essere considerata "il partito della mafia", per vari motivi. In Calabria ad esempio Cicone ha documentato che una parte consistente e visibile della 'ndrangheta sostenesse apertamente i comunisti<sup>322</sup>; inoltre, la DC non è mai stata interamente condizionata, ma i mafiosi influenzavano scelte nazionali servendosi di uomini di potere locale e delle loro relazioni politiche, condizionando quindi segmenti, settori, correnti, ma allo stesso tempo confrontandosi anche con resistenze interne. Bisogna poi considerare l'influsso internazionale anglo-americano a mantenere un sistema bloccato in senso anticomunista. Settori della DC accettarono consapevolmente questi supporti e presenze, in ottica contro-rivoluzionaria e per il mantenimento del potere.

Negli anni '50 si aprirono diverse opportunità sul piano del controllo di alcuni redditizi traffici e mercati illeciti, primi tra tutti quelli di sigarette e di droghe, a partire dalle possibilità formatesi nel periodo di occupazione alleata.

Tra gli anni '40 e '50 a Napoli e nelle campagne limitrofe era presente un tipo di delinquenza piuttosto frammentata, con i guappi o *carte di tressette* che controllavano il contrabbando cittadino; oppure svolgevano truffe nel settore tessile come "magliari"; alcuni soggetti imponevano le estorsioni a industriali e commercianti, in cambio di protezione; altri utilizzavano le reti di contatti a fini elettorali per avere protezioni politiche-istituzionali; si affermarono poi i cosiddetti "presidenti dei prezzi", criminali

---

<sup>322</sup> Cfr. E. Cicone, *Storia criminale...* cit., pp. 309-310.

che si inserivano nella filiera agroalimentare nella mediazione tra i grossisti che acquistavano dai contadini alla collocazione dei prodotti al mercato ortofrutticolo. Soggetti a cavallo tra campagna e città che potevano perciò decidere i prezzi e influire su tutta la filiera. Si trattava peraltro di un settore molto redditizio, poiché la Campania copriva il 30% delle esportazioni nazionali: al giorno solo per l'intermediazione sul commercio di patate, un presidente dei prezzi guadagnava fino a quattro milioni di lire<sup>323</sup>.

L'Italia meridionale grazie alle sue infrastrutture portuali, alle coste e agli anfratti riparati e adatti per scaricare materiale di contrabbando, aveva potuto assumere una posizione geograficamente strategica come paese di transito dei prodotti. Già nel ventennio fascista erano divenute popolari le cosiddette "bionde"<sup>324</sup>, sigarette americane di importazione (Camel, Lucky Strike e Chesterfield). Il mercato delle sigarette allora come oggi era protetto, soggetto a monopolio statale sia nella coltivazione sia nell'importazione, nella lavorazione e nella vendita<sup>325</sup> e fu sottoposto a sanzioni internazionali prima, durante l'epoca fascista, e a razionamenti dopo, in periodo di guerra. Quando gli alleati occuparono il meridione, si era nel pieno di una specie di "carestia" di tabacco e l'arrivo dei loro rifornimenti al porto di Napoli costituì un'opportunità di sviluppo non solo di attività di trasporto e traffico, ma anche di un vero e proprio mercato illecito. La fine della guerra in Italia non disincentivò queste attività illegali: il canale del contrabbando consentiva ai clienti di risparmiare notevolmente rispetto al prezzo imposto dal monopolio di stato e di avere anche una maggiore varietà di prodotti disponibile. Era un affare socialmente accettato: per questo era anche facilmente accessibile e visibile ed era disponibile come manodopera a bassissimo costo un elevato numero di cittadini in condizioni di miseria. In particolare il codice penale, graziando le donne in periodo di gravidanza o allattamento, favorì l'impiego di figure femminili nello spaccio.

Nel corso degli anni '50 e '60 Napoli divenne sempre di più il fulcro sia per la distribuzione di tabacco, sia per il transito e lo smistamento dei prodotti, orientati anche verso un crescente mercato interno sostenuto dal "miracolo economico" italiano. Oltre alla disponibilità di manodopera femminile a basso costo in città per la vendita in nero, con l'indipendenza del Marocco e la chiusura della "zona internazionale" al porto di Tangeri, il porto partenopeo divenne il nuovo "luogo sicuro". Inoltre, se prima

---

<sup>323</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit. pp. 98-100.

<sup>324</sup> Il soprannome deriva dal fatto che le foglie di tabacco utilizzate erano di colore chiaro.

<sup>325</sup> Cfr. J. Dickie, *Mafia Republic...* cit., p. 115.

era sufficiente proteggere e controllare il lavoro delle piccole imbarcazioni che andavano a prelevare le casse di sigarette dalla nave madre in acque internazionali, con la chiusura del porto “franco”<sup>326</sup> per controllare questi traffici era necessario possedere motoscafi costosi, controllare il porto, ma anche avere contatti nazionali e internazionali, con produttori, funzionari, compagnie di trasporto marittimo.

Erano presenti soggetti in grado di assumere anche in prospettiva questo ruolo di mediazione nei traffici internazionali: dopo il rientro negli *States* di Vito Genovese, un ruolo centrale fu svolto da affiliati e criminali italo-americani che già erano stati coinvolti nei traffici di inizio Novecento e che furono espulsi come “indesiderabili” dagli USA. Due figure importanti furono Lucky Luciano, che si stabilì nel '46 a Napoli, e Frank Coppola a Roma: riuscirono a imporsi mettendo a frutto i canali transnazionali offerti dalle reti fiduciarie dell'emigrazione e condividendo un lauto guadagno con i camorristi, la mafia e la 'ndrangheta in cambio del servizio che solo chi ha un controllo del territorio può fornire: la possibilità di approdare indisturbati nei porti con carichi illeciti.

Lupo precisa che le organizzazioni che si dedicano al traffico e le famiglie mafiose che controllano il territorio<sup>327</sup> tendono a non essere del tutto sovrapposte: le prime sono perlopiù mobili reti di affari che vengono composte per svolgere il commercio dei tabacchi e degli stupefacenti, come per l'abigeato e il contrabbando nell'Ottocento, o in tempi più recenti per la prostituzione e la tratta di esseri umani, il gioco d'azzardo, la contraffazione; le seconde comprendono

la struttura territoriale delle famiglie, con le rigide affiliazioni, la formidabile stabilità nel tempo, la forza militare e dunque la capacità di svolgere, partendo dal meccanismo della guardiania, una funzione vicaria della sicurezza pubblica lungo il circuito estorsione-protezione”<sup>328</sup>.

L'organizzazione di trafficanti è un *network* variegato di attori, più che una struttura territoriale stabile. Ma trafficanti e mafie possono sviluppare dei legami: un mercato illegale, per definizione implica che lo Stato non possa regolare gli scambi che in esso avvengono, né assicurare il rispetto degli accordi e dei pagamenti, né dirimere le

---

<sup>326</sup> La Zona internazionale consentiva di mantenere una bassa tassazione, non presentava restrizione sulle valute né controlli sui passaporti e le attività bancarie.

<sup>327</sup> Lo storico parla di *enterprise syndacate* e *power syndacate* facendo riferimento alle categorie elaborate da Alan Block per il caso newyorkese.

<sup>328</sup> S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 263.

controversie<sup>329</sup>; richiede la disponibilità di luoghi sicuri attraverso i quali smistare i carichi e in cui spacciare. Per questo dipende da chi controlla un territorio e tende a incentivare la diffusione di una domanda di protezione-mediazione privata messa in atto da parte di un soggetto terzo. Un possibile spazio per i servizi mafiosi.

Inizialmente camorristi e 'ndranghetisti si trovarono in una posizione subordinata, legata al contrabbando locale, all'interno di una rete dominata da trafficanti genovesi ma soprattutto corsi con base a Marsiglia, esponenti di Cosa nostra italo-americana, aziende di import-export, finanziari, banche svizzere.

Gli stessi canali e le stesse reti potevano essere facilmente utilizzati e riconvertiti per altri traffici: si tratta di quella che gli economisti interpretano come tendenza ad una "economia di scala", per la quale l'ottimizzazione del rapporto costi/benefici avviene attraverso l'aumento e la diversificazione dei prodotti.

Parallelamente alle sigarette, si svolgeva il traffico di stupefacenti. La materia prima giungeva dalle industrie farmaceutiche del Nord Italia, successivamente l'oppio grezzo prodotto in Turchia, Libano e Siria sbarcava sulle coste italiane, arrivava alle raffinerie francesi e ritornava sotto forma di morfina o eroina in mano ai trafficanti siciliani che rifornivano il mercato statunitense. La merce passava attraverso i siciliani perché "la droga [veniva] nascosta nei bauli degli emigrati" e perché essi erano "i fiduciari degli acquirenti [...]. Il legame fiduciario, familistico o etnico, serve a diminuire i forti rischi insiti nella transazione: per gli stupefacenti il sequestro della polizia, ma anche il «bidone», la truffa sempre in agguato"<sup>330</sup>.

Abbiamo visto che Napoli assunse una posizione privilegiata dopo la chiusura del porto franco di Tangeri<sup>331</sup>; per le conseguenze innescate dalla prima guerra di mafia siciliana e dall'atteggiamento istituzionale adottato in altri paesi, il ruolo della città partenopea uscì rafforzato. Probabilmente a causa di una grossa partita di eroina gestita male, nei primi anni Sessanta in Sicilia si susseguirono centinaia di omicidi che coinvolsero prevalentemente affiliati; per errore poi, nel '63 un'autobomba esplose a Ciaculli, provocando la morte di diversi carabinieri e poliziotti, oltre che civili. Questo scatenò un allarme sociale diffuso: fu attivata la prima commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia siciliana, furono arrestate quasi 2000 persone e fu introdotta una norma, la discussa L. 575/1965, che istituiva il soggiorno obbligato come misura di prevenzione personale per mafiosi. Per quanto l'idea di spezzare la rete di

---

<sup>329</sup> Cfr. in particolare F. Varese, *Mafie in movimento...* cit., pp. 81; 85.

<sup>330</sup> S. Lupo, *op. cit.*, p. 262.

<sup>331</sup> Cfr. J. Dickie, *Mafia Republic...* cit., p. 118.

comunicazione tra i mafiosi e con il loro *entourage* fosse centrata, la legge fu applicata con un presupposto teorico limitato: la mafiosità come comportamento definito dal contesto etnico-antropologico siciliano. Numerosi mafiosi di rilievo furono perciò mandati al soggiorno obbligato anche nelle regioni meridionali; in particolare in area pugliese i criminali siciliani, calabresi e campani iniziarono ad organizzare sbarchi e spostamenti di prodotti illeciti via terra, dai Balcani a Napoli; nel campano i soggiornanti, tra cui familiari del boss Bontate, di Riina, di Bagarella, poterono utilizzare i loro contatti e la loro reputazione per strutturare dei clan mafiosi che coinvolgevano capi-camorra locali (a Napoli, i clan di Zaza e di Mazzearella; a Marano, il clan di Nuvoletta) e condurre una lotta di predominio del controllo del contrabbando e del narcotraffico. Cosa nostra siciliana aveva applicato un modello organizzativo molto più compatto e sviluppato rispetto a quello dei camorristi. Negli anni '50, in occasione di un *meeting* tra esponenti di Cosa nostra siciliana e americana, tra cui Joseph Bonanno (Joe Bananas), il boss suggerì ai mafiosi siciliani di dotarsi di una commissione come quella di cui Lucky Luciano aveva dotato l'organizzazione statunitense, una struttura di coordinamento e di comando che potesse consentire la negoziazione "nonviolenta" tra cosche. Lo svolgimento di attività di traffico illecito dunque, dovendo attraversare diversi territori, favorì lo sviluppo di collaborazioni tra organizzazioni criminali, tanto che si realizzò "un'eccezionale estensione della pratica della doppia affiliazione"<sup>332</sup>.

Alla repressione in Sicilia si affiancarono poi le operazioni franco-americane volte a smantellare la *French connection* e un conflitto tra trafficanti siciliani e marsigliesi: negli anni '70 il ruolo delle raffinerie francesi diminuì, aumentò il coinvolgimento di Cosa nostra nel traffico degli stupefacenti e il controllo mafioso del territorio meridionale consentì lo spostamento in Italia anche della fase di raffinazione. Il mercato maggiore era sempre quello statunitense, ma nel corso del decennio aumentò notevolmente anche il consumo di eroina nel nostro paese, mentre diminuiva invece il peso degli affari legati al contrabbando di sigarette. Nel periodo d'oro del traffico del tabacco, i primi anni '70,

ogni nave contrabbandiera scarica circa 40.000 casse di sigarette per viaggio, mentre in passato si considerava significativo un contrabbando di 500 casse. A Napoli si contano circa 5000 contrabbandieri, di cui 4000 sui motoscafi. Le casse sbarcate ogni mese sono

---

<sup>332</sup> E. Ciconte, *Storia criminale...* cit., p. 197.

circa 60.000. Le persone che operano nell'indotto di questo traffico ammontano a circa 50.000. Dai libri contabili risulta che Michele Zaza gestisce nel 1977 un movimento annuale di 5000 tonnellate di sigarette per un fatturato di 150 miliardi di lire<sup>333</sup>.

Sul piano degli affari “legali”, un settore economico che negli anni '50 inaugurò una particolare fase di espansione fu quello dell'incremento delle risorse pubbliche, suddivise tra le spese per il pubblico impiego, i servizi e i lavori pubblici.

Se questo è vero per diverse città italiane, che diedero vita ad enti pubblici per la gestione dei servizi (lo smaltimento dei rifiuti, il trasporto pubblico locale ecc.) e sperimentarono un'espansione urbanistica alle prese con il boom economico e l'incremento demografico, il meridione cominciò a ricevere dagli anni '50 anche contributi straordinari attraverso la Cassa del Mezzogiorno, contributi che in Sicilia si sommarono alla concessione di autonomia, di deleghe e di risorse aggiuntive connesse con il riconoscimento dello statuto speciale regionale. La Cassa era stata concepita idealmente in risposta alla “questione meridionale”, per promuovere lo sviluppo socio-economico del territorio, ma si trasformò in canale di finanziamento di clientele e parassitismo statale.

Aggiudicarsi in particolare gli appalti edilizi o i subappalti per costruire opere infrastrutturali e realizzare l'urbanizzazione significava non solo intercettare una grossa fetta di denaro pubblico, ma anche controllare il lavoro di una grande quantità di manodopera a bassa qualificazione, facilmente sostituibile e quindi ricattabile, costruendo un consenso sociale attraverso il favoritismo. Questo consenso poteva essere utilizzato come massa di manovra elettorale e quindi per coltivare amicizie politiche. Non sempre gli imprenditori beneficiari degli appalti erano mafiosi: non solo per il meccanismo dei “prestanome” che consentiva di mascherare l'effettivo costruttore; ma anche perché talvolta il ruolo dei mafiosi aveva a che fare strettamente con le loro capacità di presidio e controllo violento del territorio, quindi si esercitava con l'imposizione delle forniture o dei subappalti della movimentazione di terra, di estorsioni in cambio della garanzia di poter lavorare sul territorio con la collaborazione dei lavoratori e senza danneggiamenti.

La speculazione edilizia nella città di Palermo si realizzò all'interno di un vero e proprio sistema mafioso. La generazione politica dei giovani turchi della DC, con Salvo Lima e Vito Ciancimino come amministratori cittadini guidati dal segretario di partito

---

<sup>333</sup> F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit., p. 116.



Giovanni Gioia, utilizzò il settore dei lavori pubblici per mantenere il proprio potere politico-economico, fondato sulla violenza mafiosa<sup>334</sup>. L'80% delle 4.205 concessioni edilizie palermitane tra il '59 e il '63 erano state affidate a don Ciccio Vassallo, affarista mafioso privo di esperienza imprenditoriale nel settore che non fosse l'imprenditoria mafiosa della violenza<sup>335</sup>: le conseguenze dell'affidamento di appalti in ottica di puro profitto e dominio furono la realizzazione di una speculazione edilizia talmente devastante per la città e le sue borgate da essere stata definita come un vero e proprio "Sacco di Palermo". Il centro liberty fu sventrato per essere sostituito da palazzoni di appartamenti privati più redditizi e l'area della Piana dei Colli, la Conca d'oro ricca di agrumeti, fu cementificata e riempita di una massa di condomini: si trattava di opere edilizie di scarsa qualità non solo materiale, ma pure sociale, poiché prive di servizi (dalle scuole, ai parchi, ai centri di aggregazione). Una volta in crisi il mercato immobiliare, Vassallo si aggiudicò i 440 milioni di lire gli affitti delle sedi per scuole e servizi pubblici, che furono collocati in strutture vuote concepite per l'abitazione privata.

Le cosche calabresi beneficiarono invece dei piani nazionali di ammodernamento, esercitando appieno il loro ruolo di "imprenditori della violenza": l'estensione dell'Autostrada del sole con i 443 km della tratta Salerno – Reggio Calabria, i suoi 55 tunnel e 144 viadotti, ne è stato l'esempio più noto e disastroso. Cominciata negli anni '60 si presenta oggi come infrastruttura inconclusa, inadeguata se non pericolosa: con addensamenti di traffico frequenti, un percorso tutt'altro che lineare tanto da richiedere limiti di velocità da centro storico, materiale talmente scadente da richiedere la chiusura e il sequestro di alcune tratte pericolanti e cantieri manutentivi perenni. Quando nel 2007 percorsi in pullman questo tratto di autostrada, con l'obiettivo di raggiungere la locride per conoscere il lavoro di alcune cooperative sociali e associazioni di volontariato del territorio, rimasi colpita dall'incontro frequente con cantieri di lavori in corso, tratti ad una sola corsia e la necessità continua di uscire deviando dall'autostrada per poter proseguire il viaggio. Non è casuale questo risultato,

---

<sup>334</sup> Dalle informazioni raccolte nell'epoca della repressione fascista, Lima risulta essere stato sicario della mafia negli anni '30: senza nessuna esperienza politica, divenne prima assessore ai lavori pubblici nel '56, poi sindaco nel '58. Ciancimino era il figlio di un barbiere di Corleone: fu nominato Assessore nella prima giunta Lima.

<sup>335</sup> Per quanto sempre assolto, la fedina penale del giovane Vassallo degli anni '40 era ricca di accuse di truffa, violenze, furti; borsanerista nel periodo della guerra, sposò la figlia di un boss locale e assunse il controllo dei trasporti sia relativi alla distribuzione di latte e carni nel paese di Tommaso Natale, sia di materiale edilizio. A fine anni '60 era diventato uno degli uomini più ricchi della Sicilia. Cfr. J. Dickie, *Mafia Republic*, cit., pp. 103-104.

ma esito di una progettualità disordinata e rispondente al criterio del profitto economico ed elettorale: il tracciato fu definito in modo da favorire i feudi elettorali di alcuni politici; gli imprenditori del nord che vinsero gli appalti pagarono in cambio della tranquillità dei lavori, la “protezione”, garantirono alle cosche i servizi di fornitura di inerti e calcestruzzi, il nolo, il trasporto dei materiali e le guardiane dei cantieri. Le indagini e le inchieste giudiziarie hanno messo in evidenza una suddivisione territoriale tra le diverse ‘ndrine che avevano individuato i confini di ogni area di influenza e di affari “da casello a casello”. Questo sistema era incentivato anche dal fatto che il costo della protezione mafiosa, del conseguente ritardo e inefficienza dei lavori, veniva scaricato sull’importo dell’appalto facendolo lievitare o che le relazioni di amicizia politica potevano consentire un ulteriore incremento delle attività per le aziende; i mafiosi potevano beneficiare in diversi modi della “faccia pulita” degli imprenditori, che potevano porsi come garanti nel sistema creditizio, imprenditoriale ma anche in ambito giudiziario.

Anche il cd. “pacchetto Colombo” seguito all’insurrezione popolare reggina del 1970<sup>336</sup>, che prevedeva finanziamenti per la modernizzazione del territorio e in particolare la creazione di un centro siderurgico a Gioia Tauro<sup>337</sup>, fu utilizzato dalle cosche per arricchirsi attraverso un nuovo cantiere permanente, talmente prolungato da rendere inutile l’opera che venne infine trasformata in un interporto – ora strategico per la gestione del traffico di cocaina prodotta in America latina.

### *2.2.5 Gli anni ’70-’90. Il grande mercato delle droghe e la centralità di Cosa nostra*

Tra il dopoguerra e gli anni ‘90 le differenti mafie hanno accumulato ingenti ricchezze e diversificato enormemente le loro attività e sfere di influenza. Le associazioni mafiose hanno presentato però differenze evolutive e attraversato momenti non del tutto sovrapponibili: questo perché il ruolo di ognuna si definiva in stretta relazione con le altre, trasmettendosi modelli organizzativi, collaborando o entrando in conflitto, beneficiando dell’ombra che copriva chi non era al centro delle attenzioni e attività repressive. Sono anche anni di espansione nelle altre regioni italiane e all’estero, espansione che avviene nell’ombra in forza dei pregiudizi istituzionali che a lungo

---

<sup>336</sup> La rivolta reggina si inseriva nel contesto politico della creazione delle istituzioni regionali e della proposta di individuare Catanzaro come capoluogo di Regione. L’insurrezione proseguì per diversi mesi e si concluse con la proposta e l’approvazione del cd. “pacchetto Colombo” nel febbraio del 1971.

<sup>337</sup> Impianto chimico di saline. Non entreranno mai in funzione.

hanno considerato le mafie come fenomeno di arretratezza culturale ed economica, strettamente legate ad alcune aree geografiche.

Abbiamo visto come Cosa nostra abbia acquisito il ruolo dominante nello scenario criminale e anche sia maggiormente al centro delle attività repressive, per quanto discontinue. Quello del traffico e poi della commercializzazione delle droghe, nel quale era riuscita ad avere un ruolo di primo piano, era ed è un mercato illecito esageratamente redditizio e questo aspetto consentì ai mafiosi una straordinaria accumulazione di capitale finanziario, creando l'interesse e l'incentivo verso le attività di riciclaggio. Oltre a ciò, spinse verso nuovi squilibri e forti competizioni nel mondo criminale: dapprima nell'area napoletana, con la guerra tra la Nuova Camorra Organizzata creata da Raffaele Cutolo e clan legati all'influenza siciliana; per quanto Cosa nostra avesse ricostituito una commissione, essa non riuscì a lungo a controllare i conflitti tra le famiglie legate a Stefano Inzerillo, Stefano Bontate e Tano Badalamenti, connesse con il "cartello transatlantico" di trafficanti, e quelle che crescevano nella "potenza militare", il gruppo di Corleonesi.

Diversamente dalle altre mafie, per la Campania furono soprattutto gli anni '80 quelli in cui le camorre riuscirono ad inserirsi nel flusso di denaro pubblico: gli studiosi hanno coniato la definizione di "economia della catastrofe" per alludere al sistema che si formò allora sotto la spinta dell'urgenza della ricostruzione, ma che non rimase un caso isolato<sup>338</sup>. Il terremoto dell'Irpinia del 23.11.1980, che causò 3000 morti e 9000 feriti, intere città distrutte e migliaia di sfollati, ne fu un esempio macroscopico. Enormi flussi di denaro pubblico, si parla di circa 50.000 miliardi di lire, vennero destinati alla rimozione delle macerie e alla ricostruzione di abitazioni. Il controllo territoriale e la violenza della camorra costituì una risorsa per estorcere alle grandi imprese affidatarie tangenti o subappalti (movimentazione della terra, fornitura di inerti e calcestruzzi). Furono i "cutoliani" a ottenere poi inizialmente gli appalti e i benefici dalla legislazione straordinaria legata alla ricostruzione, grazie al ruolo di intermediario giocato da "don Raffaè" nella liberazione dell'assessore regionale all'urbanistica DC Ciro Cirillo, rapito dalle Brigate Rosse nell'81.

Le mafie stesse hanno fatto ricorso al meccanismo dei rapimenti, con differenti finalità. Fin dall'Ottocento, i sequestri si erano rivelati essere un'opportunità sia per

---

<sup>338</sup> Anche per i recenti importanti terremoti che hanno colpito aree dell'Abruzzo e dell'Emilia-Romagna, si sono ripresentati simili problemi: che le catastrofi possano rappresentare occasioni per ingenti affari per le cosche è testimoniato dalle raccapriccianti risate e sprazzi di gioia intercettati dalle FF.OO nelle telefonate di mafiosi.

ottenere profitti economici sia per costruire relazioni, interpretando apertamente il ruolo di mediatore per ottenere la liberazione dell'ostaggio e nascostamente quello di ricattatore. Era però un reato capace di attirare molto allarme sociale, reazioni politiche e repressive, soprattutto se a essere colpite erano persone facoltose o loro familiari. Tra gli anni '70 e '80 furono circa 650 i sequestri di persona realizzati nel nostro Paese, tanto che i giornali utilizzarono l'espressione di "industria dei sequestri"<sup>339</sup>.

Cosa nostra aveva realizzato queste azioni in modo discontinuo: negli anni '70 la cosca dei corleonesi di Luciano Liggio, i cui luogotenenti erano Totò Riina e Salvatore Provenzano, aveva catturato diversi ostaggi per accumulare velocemente capitale e per indebolire il potere della Commissione e soprattutto delle famiglie al momento più importanti nella mafia siciliana, gli stessi Bontate e Badalamenti che avevano il controllo del mercato dell'eroina. I 19 sequestri realizzati sull'isola ebbero tendenzialmente questa motivazione politica più che economica.

La 'ndrangheta calabrese invece investì pesantemente in questa "attività" fino all'inizio degli anni '90, favorita dall'orografia del territorio con la presenza dell'impenetrabile Aspromonte, e spinta dalla necessità di accumulare ricchezze da poter reinvestire nell'avviamento degli affari in edilizia e nel narcotraffico.

Dagli anni '70 gli ostaggi non furono più scelti solo tra i personaggi locali, ma in tutta Italia, probabilmente grazie alla rete di colonie che la 'ndrangheta aveva sviluppato in modo molto più rilevante delle altre mafie. Fu presa di mira soprattutto la Lombardia, come ricorda Vincenzo Macrì, già Procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia attualmente Procuratore Generale della Repubblica ad Ancona<sup>340</sup>. Era in questo clima che lo stesso Silvio Berlusconi affidò la sua sicurezza al mafioso Vittorio Mangano, grazie all'intermediazione di Dell'Utri. Macrì aggiunge che nel 1977 si registrarono 75 sequestri di persona in un solo anno.

I sequestri non sempre si concludevano con la liberazione degli ostaggi, che spesso morivano di stenti o torture; i metodi di rapimento e di prigionia erano brutali. Peraltro questo trattamento traumatizzò molte vittime, soprattutto i bambini e gli adolescenti, in alcuni casi trattenuti per un periodo di tempo spropositato, con ripercussioni pesanti sul percorso di crescita<sup>341</sup>. Alcune storie tristemente note sono

---

<sup>339</sup> Cfr. J. Dickie, *Mafia Republic*, cit., p. 156 e ss.

<sup>340</sup> Intervista a Vincenzo Macrì, reperibile su <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/il-sequestro-di-persona/2466/default.aspx>

<sup>341</sup> Cfr. l'approfondimento sulla 'ndrangheta su <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/storia-criminale/1236/default.aspx>; J. Dickie, *Mafia Republic*, p. 156 e ss.

quelle di John Paul Getty III, sedicenne nipote del re del petrolio americano - l'uomo che allora poteva essere considerato il più ricco del mondo - che fu rapito nel luglio del '73, tenuto prigioniero nell'Aspromonte e rilasciato nel dicembre dello stesso anno. Il nonno aveva pagato il riscatto, ma solo a seguito dell'amputazione di un orecchio da parte dei rapitori, che era stato recapitato ad una redazione giornalistica. Anche dopo la sua liberazione, la ricchezza della famiglia era in primo piano rispetto alle condizioni del ragazzo: gli 'ndranghetisti mostrarono di sapere manipolare gli organi di informazione in modo da accreditarsi come "Robin Hood" nell'opinione pubblica di una classe media provata dalla crisi economica degli anni '70. I proventi del suo rapimento vennero poi investiti anche nella costruzione di un nuovo quartiere residenziale a Bovalino, che venne soprannominato "Getty", mostrando come il beneficio di questa attività fosse distribuito<sup>342</sup>.

Dopo di lui nel 1987 fu rapito Marco Fiora, bimbo torinese di 7 anni, che venne incatenato per 17 mesi senza mai essere pulito né lavato; venne anche convinto che i genitori non volessero pagare il riscatto perché non gli volevano bene, quando invece i sequestratori ne avevano sopravvalutato i beni. L'anno dopo furono rapiti l'adolescente vicentino Carlo Celadon, recluso in Aspromonte per 828 giorni e il diciannovenne Cesare Casella, liberato a due anni dal sequestro nel gennaio 1990. La madre di Casella si era recata a Bovalino per chiedere la liberazione del figlio, cercando di attirare la collaborazione dei cittadini.

Le mafie erano complessivamente in un periodo di piena espansione. Prima di considerare le regioni del centro-nord Italia, evidenziamo come l'espansione riguardi anche aree del meridione nelle quali prima i fenomeni mafiosi non avevano attecchito. Le origini della "quarta mafia", quella pugliese, hanno a che fare con le attività del boss della Nuova camorra organizzata, Raffaele Cutolo. Secondo Dickie<sup>343</sup>, ancora una volta il carcere è un incubatore importante. Lo storico inglese documenta infatti come, per allentare le tensioni nelle carceri campane legate al conflitto tra i gruppi della NCO e della Nuova Famiglia, le autorità redistribuirono i detenuti anche nelle carceri pugliesi. Questo aspetto creò una nuova opportunità, quella di creare una base camorristica in questa regione che grazie alla lunga costa adriatica si trovava a essere un possibile snodo di traffici e merci illegali. Tra il '79 e l'81 vennero iniziati circa 150 delinquenti pugliesi e venne "formalmente" istituita la filiale della "Nuova Camorra Pugliese", i cui

---

<sup>342</sup> Ciconte ricorda la storia dell'imprenditore campano De Feo che per due volte riuscì a fuggire dalla sua "prigione" vicino a Platì e per due volte, dopo aver chiesto aiuto in paese, fu riportato ai rapitori.

<sup>343</sup> Cfr. J. Dickie, *Mafia Republic*, pp. 255-261.

membri pagavano una tassa alla NCO. La Sacra Corona Unita nasce in contrapposizione con questo percorso, anche grazie alle attività di quello che sarà il suo leader, l'omicida Giuseppe Rogoli che fu affiliato alla 'ndrangheta e divenne la guida di questa branca semiautonoma della mafia calabrese, che con essa collaborava per i sequestri di persona. Sui diversi territori della regione si formarono altri gruppi mafiosi: anche qui, come nelle altre situazioni, l'esigenza di mediare le dispute legate agli affari spinse da un lato a cercare di dotarsi di un organismo di coordinamento e comando, ma spesso si "risolse" con il sangue: tra il 1984 e il 1992 si giunse a circa 135 omicidi all'anno.

Il governo nazionale, dagli anni '60 stabilmente legato a una coalizione soprannominata "pentapartito", era sottoposto alle pressioni degli anni di piombo per mantenere la sinistra lontana dall'esecutivo, anche in considerazione della proposta di "compromesso storico" condivisa da Berlinguer e da Moro. Tra gli anni '70 e '80 la 'ndrangheta e Cosa nostra rafforzano i loro rapporti con le logge massoniche deviate, in grado di dare accesso sia a un incremento del volume e della qualità degli affari, sia ad una struttura di potere con ramificazioni internazionali<sup>344</sup>. La 'ndrangheta si dotò perfino di una vera e propria carica, quella di Mamma Santissima o Santa, riservata ai capibastone che potevano entrare nella massoneria e mantenere una riservatezza rispetto a quel livello di accordi. Le mafie poi si intrecciano con l'eversione di destra, sempre all'interno di un quadro che impedisse l'evoluzione a sinistra della situazione politica<sup>345</sup>.

Nel frattempo in Sicilia i gruppi mafiosi di Corleone, inizialmente guidati da Liggio (con luogotenenti Riina e Provenzano), avevano iniziato la loro sfida all'assetto di potere di Cosa nostra, che vedeva in una posizione dominante le famiglie legate a Bontate, Inzerillo e Badalamenti, le quali avevano i rapporti privilegiati con il cartello transatlantico per il traffico di droga. Questi gruppi avevano acquisito un enorme potere e ricchezza ed erano depositari di una influente rete di relazioni politico-economiche: erano legati ai faccendieri e piduisti<sup>346</sup> Roberto Calvi e Michele Sindona, che riciclavano i soldi del narcotraffico o li facevano sparire nei paradisi fiscali; ai cugini Salvo, i ricchissimi baroni esattori delle tasse siciliane; a Salvo Lima, che dopo aver ricoperto il ruolo di sindaco aveva proseguito la sua carriera politica, nella corrente dei cd. "Giovani Turchi" della DC. A livello nazionale, questo sistema di potere

---

<sup>344</sup> Cfr. E. Ciconte, *Storia criminale...* cit., p. 325.

<sup>345</sup> Cfr. E. Ciconte, *Storia criminale...* cit., p. 319.

<sup>346</sup> La P2 era una loggia massonica deviata anticomunista.

si collegava direttamente a Giulio Andreotti, uno dei più importanti politici della Democrazia Cristiana nel periodo della I Repubblica, durante il quale oltre a ricoprire diversi incarichi ministeriali era stato nominato per ben sette volte Presidente del Consiglio. Al fine di mettere in crisi questo sistema di potere, per poi poter prenderne possesso, i corleonesi iniziarono a colpire diversi uomini delle istituzioni e della società civile: tra il '79 e l'80, nell'arco di 9 mesi, furono uccisi Mario Francese, giornalista palermitano de "L'Ora", Michele Reina, segretario della DC, Giorgio Ambrosoli, banchiere milanese; il capo della squadra mobile palermitana Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova e il suo agente di scorta Lenin Mancuso; Piersanti Mattarella, eletto Presidente della Regione per la DC; il capitano dei carabinieri di Monreale Emanuele Basile e il procuratore capo Gaetano Costa.

Parallelamente avevano avviato una "mattanza", iniziando a sterminare i mafiosi con cui erano contrapposti, i loro familiari, le potenziali minacce e persone di dubbia lealtà.

In area campana, la lotta della NCO di Cutolo ai clan che erano legati alla commissione siciliana provocò 1500 morti nell'arco di 5 anni (1978-83). Anche se in misura minore rispetto a Cosa nostra, furono attaccati anche politici locali e uomini delle Istituzioni. La giornalista Antonella Mascali<sup>347</sup> raccoglie in particolare la storia di Marcello Torre, avvocato e incorruttibile sindaco DC di Pagani, ucciso davanti a casa su mandato di Cutolo a causa della sua opposizione al sistema di appalti per la ricostruzione. Riconosce la Commissione parlamentare antimafia nel 1993 che per la camorra

Marcello Torre era colpevole di non aver favorito il sodalizio criminale nell'affidamento di appalti per la rimozione delle macerie. Si tratta di un'esecuzione avvenuta a pochissimi giorni dal sisma che costituisce anche un 'segnale' nei confronti degli amministratori degli enti locali, ai quali vengono indicate le 'procedure' che saranno seguite in caso di non assoggettamento o di dissenso<sup>348</sup>.

Ancor prima di essere eletto sindaco, Torre aveva consegnato ad un amico giudice una lettera rivolta alla moglie e ai figli nella quale è evidente la sua consapevolezza dei rischi

---

<sup>347</sup> A. Mascali, *Lotta civile. Contro le mafie e l'illegalità*, Milano, Chiare lettere, 2009.

<sup>348</sup> Cfr. Comm. Parl. Ant., Relazione conclusiva (relatore on. Violante), presentata il 12 aprile 1994, DOC. XXIII, n. 14.

legati al suo impegno civile e la scelta di fondo di non rinnegare i propri valori e il proprio sogno di una “Pagani civile e libera”<sup>349</sup>.

Gli anni '80 e '90 sono anni di una brutale e diffusa violenza omicida nelle regioni meridionali, esercitata nella competizione tra cosche, per aggiudicarsi il primato nel commercio e traffico dell'eroina, oltre che nei confronti delle istituzioni e della popolazione. La commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie ha rilevato almeno 7.000 omicidi mafiosi tra il 1981 e 1990: 2.905 in Sicilia, 2.621 in Campania, 1.807 in Calabria e 757 in Puglia, senza contare i casi di “lupara bianca” (omicidio con sparizione del cadavere)<sup>350</sup>. Anche i bambini e i minori vengono coinvolti in questa fase violenta: delle 85 vittime “innocenti” uccise dalla criminalità organizzata da fine Ottocento a oggi, tra gli anni '80 e '90 in 74 persero la vita a causa di imperizia di “killer senza scrupoli che sparano nel mucchio, spesso in pieno giorno, sbagliando mira o commettendo grossolani scambi di persona al momento dell'agguato” oppure “per dare corso a vendette, dirette e trasversali”<sup>351</sup>. Vincenzo Mulè, dodicenne, nel 1981 dopo avere chiesto un passaggio su un trattore per attraversare il fiume Platani (AG) rimase vittima di una sparatoria diretta a colpire il boss Liborio Terrasi; Andrea Savoca, morì a soli quattro anni tra le braccia del padre, rapinatore di tir a cui era diretta l'azione vendicativa. Durante la guerra di camorra trovò la morte la sedicenne Rosa Visone nel corso di un attentato ad un maresciallo e l'undicenne Simonetta Lamberti, figlia di un Procuratore. Durante il periodo della seconda guerra di 'ndrangheta (1985-1991) legata agli affari nell'ambito dell'edilizia e delle droghe, tra i 600 morti ci fu anche Gianluca Canonico, un bimbo di dieci anni, morì dopo 5 giorni di agonia a causa di un proiettile che lo aveva colpito mentre stava giocando nel rione Pescatori di Reggio Calabria. Federica Tagliatalata (12 anni), Anna De Simone (9 anni), Giovanni De Simone (4 anni) persero la vita nell'84 nella cd. “strage di Natale”, che coinvolge i passeggeri del Rapido 904. Accanto alle vittime, non è possibile ricostruire con accuratezza quanti bambini e ragazzi siano stati privati degli affetti più cari, perdendo un familiare, né comprendere in che modo quel lutto abbia condizionato le loro vite.

Il 1982 segnò, attraverso il sangue di due uomini delle istituzioni, un passaggio storico: l'approvazione della legge che, sul modello del RICO (Racketeer Influenced

---

<sup>349</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>350</sup> J. Dickie, *Mafia Republic*, cit., p. 218.

<sup>351</sup> Cfr. G. Cederna, R. Venturi (a cura di), *Bambini senza. Origini e coordinate delle povertà minorili*, Save the Children Italia onlus, novembre 2015.



and Corrupted Organization act) statunitense inseriva nel codice penale per la prima volta il reato di associazione mafiosa, prevedendo sia severe pene carcerarie sia la confisca dei beni acquisiti dai mafiosi con mezzi illeciti. Il primo delitto fu, il 30 aprile del 1982, quello di Pio La Torre, dirigente comunista con una lunga storia di militanza che lo aveva portato fin da giovane sindacalista a confrontarsi con le minacce e la violenza mafiosa nel periodo delle lotte contadine del dopoguerra. Difatti La Torre era andato a sostituire Placido Rizzotto alla Camera del Lavoro di Corleone dopo la sua scomparsa<sup>352</sup>. Successivamente come politico aveva dato voce alle denunce contro il “Sacco di Palermo” e il sistema di potere che con esso si era arricchito. Dal '72 parlamentare, era il primo firmatario della proposta di legge sul reato di associazione mafiosa: tornato in Sicilia negli anni '80, sia sulla scia della recrudescenza della violenza mafiosa, sia per organizzare una mobilitazione pacifista contro il dispiego di nuovi missili nella base Nato di Comiso, rimase vittima di un attentato che coinvolse anche l'amico Rosario Di Salvo, volontario della sicurezza del PCI che lo accompagnava. La presenza al suo funerale fu il primo compito ufficiale del neoPrefetto di Palermo, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, reduce da un determinante successo contro il terrorismo e nominato dal governo per condurre la lotta alla mafia in questo contesto “emergenziale”.

Dalla Chiesa non ricevette un chiaro mandato, ebbe poco tempo, poco sostegno e pochi strumenti di lavoro: subito dopo la sua nomina, iniziò un'opera di delegittimazione nei suoi confronti. Della pericolosità di questa situazione il generale era consapevole, avendo conosciuto la mafia negli anni '50 come Capitano dei carabinieri – si era occupato tra le altre cose delle indagini sull'omicidio Rizzotto – ma soprattutto avendo combattuto il terrorismo: riteneva che fosse cruciale l'effettivo sostegno sia da parte della politica sia da parte dell'opinione pubblica. Per questo, ebbe molta attenzione a selezionare le frequentazioni nel periodo palermitano, e iniziò a incontrare i giovani studenti nelle scuole. La sua strategia, annunciata in un'intervista a Giorgio Bocca, era quella di intensificare i pattugliamenti di polizia, in modo che lo Stato potesse essere più visibile e presente a tutela dei cittadini; affermò poi la centralità di perseguire i patrimoni dei mafiosi, portando alla luce gli investimenti che

---

<sup>352</sup> Le spoglie di Placido Rizzotto sono state ritrovate nella foiba di Rocca Busambra, nei pressi di Corleone, solamente nel luglio del 2009. Rizzotto, partigiano poi sindacalista della Camera del Lavoro di Corleone, era stato ucciso il 10 marzo del 1948 su mandato del boss Michele Navarra, per le sue lotte per il movimento contadino e l'occupazione di terre. Giuseppe Letizia, un pastore tredicenne che aveva assistito all'omicidio, fu ucciso tre giorni dopo nell'ospedale sempre su ordine del boss nonché medico Navarra: alla clinica era stato portato dai genitori poiché in stato di delirio e shock.

erano stati fatti in tutto il paese. La sua vita, insieme a quella della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo, fu stroncata in una sparatoria la sera del 3 settembre 1982.

L'intensità e la brutalità di queste violenze, ebbero anche un'altra conseguenza: resero fragile l'immagine della "mafia che protegge" mentre resero più visibile la presenza di uomini "giusti" a cui era possibile affidarsi e fare riferimento nelle istituzioni statali. Da una parte fu espressa un'importante reazione dell'opinione pubblica a quest'ultima ed ennesima strage: si diffusero diverse manifestazioni in tutta Italia, si crearono dei comitati soprattutto tra Palermo, Napoli e la Lombardia e il parlamento approvò all'unanimità la proposta di legge presentata da Pio La Torre, attraverso la quale veniva riconosciuta l'esistenza di mafia e camorra come organizzazioni criminali. Inoltre, sia Cosa nostra che la camorra espressero importanti "pentiti", o meglio affiliati che infrangendo il patto di sangue con l'organizzazione criminale, decisero di collaborare con lo Stato. Ciononostante, e anzi come tentativo di ripristinare una situazione di impunità per i mafiosi, la violenza mafiosa contro agenti dello Stato continuò ancora con grande intensità<sup>353</sup>. Dapprima Pasquale Barra, braccio destro di Cutolo e killer della NCO, sentendosi tradito da *don Raffae* e per questo divenuto preda di diversi mafiosi nel carcere in cui era detenuto, decise di rivolgersi alle autorità, alle quali raccontò storia, organizzazione e soggetti coinvolti nell'organizzazione criminale inaugurata da Cutolo. Anche supportati dalle sue dichiarazioni, e da quelle di altri pentiti, i pm napoletani espressero nel giugno del 1983 mandati di cattura per 856 persone in tutta Italia: gli arresti riguardavano criminali, ma anche professionisti, sacerdoti, funzionari giudiziari<sup>354</sup>. Secondo Barbagallo, a sancire la sconfitta decisiva di Cutolo fu la perdita delle protezioni da parte dei politici: dopo che il boss non aveva ottenuto soddisfazione a tutte le richieste da lui formulate in cambio della liberazione dell'Assessore regionale Cirillo, aveva pubblicato su un quotidiano una lunga lettera nella quale spiegava il suo ruolo e le trattative avute con esponenti del governo e nazionali della DC, tra i quali spiccava Antonio Gava (Ministro DC). I politici preferirono allora sostituirlo con Alfieri, il camorrista più influente dello schieramento opposto alla NCO.

---

<sup>353</sup> In Sicilia tra il novembre '82 e l'aprile '85 vennero uccisi l'agente Calogero Zucchetto; il Procuratore capo dell'Ufficio istruzione di Palermo Rocco Chinnici (nella strage di via Pipitone Federico oltre ai feriti, furono uccisi dallo scoppio dell'autobomba anche due carabinieri della scorta e il portinaio); il tritolo destinato al procuratore Carlo Palermo uccise Margherita Asta con i suoi due figli.

<sup>354</sup> J. Dickie, *Mafia Republic...* cit., pp. 287-88. Il processo coinvolse – affidandosi sulla falsa testimonianza di alcuni pentiti - anche Enzo Tortora, presentatore della trasmissione televisiva "Portobello"; inizialmente condannato, venne riconosciuto non colpevole e scagionato.

Nel luglio del 1984 Tommaso Buscetta rilasciò le sue prime confessioni al magistrato palermitano Giovanni Falcone, deciso a sconvolgere l'organizzazione in cui era cresciuto e in cui aveva ricoperto un ruolo apicale. Il "boss dei due mondi" era stato un grande trafficante internazionale di sigarette e di droga; fuggito come latitante in Brasile nel 1980, aveva assistito da lontano allo sterminio corleonese di molti familiari, amici e alleati. Prima di essere estradato, era stato torturato dalla polizia brasiliana, ma non aveva detto altro che il suo nome.

Non era stato il primo a rompere il "muro dell'omertà"<sup>355</sup>, ma trovò un contesto istituzionale completamente diverso rispetto agli anni '70: la mafia era stata riconosciuta come organizzazione criminale e l'ufficio istruzione della magistratura palermitana, con la guida di Antonino Caponnetto, aveva maturato una strategia che risultò essere efficace. Caponnetto aveva costituito un *pool antimafia*, una squadra di professionisti che avrebbe dovuto dedicarsi esclusivamente ad indagini antimafia e che avrebbe dovuto socializzare le informazioni, notizie, acquisizioni processuali, esperienze, in modo da evitare rischi di distorsioni. Inoltre, le indagini vennero centrate anche con indagini centrate sull'aspetto economico e finanziario, seguendo il flusso del denaro<sup>356</sup>, valorizzando la collaborazione investigativa internazionale. Di questa squadra facevano parte Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.

Nelle trecento ventinove pagine di confessione di Buscetta erano presenti riferimenti alla storia (dagli anni '60) della mafia, al tipo di organizzazione, ai codici normativi e culturali (il prestigio, l'infamia, il linguaggio degli sguardi e l'obbedienza), ai mandanti e carnefici di vari delitti "eccellenti", ai corleonesi, alle motivazioni legate allo scoppio della seconda guerra di mafia. Grazie alle sue rivelazioni, che furono incrociate con altre prove, il 29 settembre 1984 si realizzò il blitz di San Michele: furono emessi 366 ordini di cattura, legati a 300 reati di cui 121 omicidi. Contemporaneamente, interi clan furono spostati in sette diverse carceri, in modo da

---

<sup>355</sup> Leonardo Vitale – un killer della mafia - nel 1973 si rivolse alla squadra mobile, spinto da una crisi mistica, ma era stato ritenuto malato mentale e rinchiuso in un manicomio giudiziario, oltre a essere incriminato per l'omicidio che aveva confessato; Beppe Di Cristina, boss di Riesi, si era rivolto ai carabinieri nel maggio del '78 per difendersi dallo sterminio che i corleonesi stavano avviando, anticipando questi scenari, ma fu ucciso pochi giorni dopo. Cfr. S. Lodato, *Trent'anni di mafia*, Milano, RCS, 2006.

<sup>356</sup> Falcone spiega in un'intervista racconto gli aspetti innovativi delle indagini bancarie: "si imponeva la ricostruzione dell'intero percorso seguito da un impetuoso fiume di dollari che dagli Usa sfociava in Sicilia in cambio di eroina raffinata. L'unica strada era quella degli accertamenti diretti e inequivocabili: feci sequestrare – ricordo che qualche collega pensò che fossi uscito di senno – tutti i documenti bancari e le distinte di cambio". Cfr. *Ivi*, cit., p. 57.

evitare che nell'Ucciardone potessero comunicare tra di loro. Poco dopo un altro pentito, un "soldato", Salvatore Contorno, seguì la strada di Buscetta, fornendo ulteriori informazioni che portarono a una nuova scia di arresti, altri 127.

Il processo che ne seguì fu imponente, sia per dimensioni che per il ruolo storico. Per celebrarlo venne costruita una struttura *ad hoc* collegata al carcere di Palermo, che riuscisse a contenere l'elevato numero di imputati, avvocati, giornalisti, familiari, parti civili e la massima sicurezza rispetto al trasporto e alla presenza dei detenuti, nel rispetto del loro diritto a partecipare alle udienze. Inoltre, per la prima volta a essere messa sotto processo era la mafia in quanto organizzazione criminale. Nonostante la latitanza dei boss, le accuse e gli arresti non erano state dirette solo verso "soldati" della mafia, ma anche verso i mandanti e gli uomini d'onore che rappresentavano il ceto dirigente della città: Vito Ciancimino e i cugini Salvo, ma anche medici, avvocati, commercianti, e qualche nobile<sup>357</sup>.

Nell'estate dell'85, ossia la fase precedente l'avvio del dibattimento vero e proprio del maxi-processo, quando i giudici dovevano valutare l'archiviazione o meno delle accuse, vennero assassinati Beppe Montana, funzionario della squadra mobile di Palermo e dirigente della sezione latitanti; pochi giorni dopo il suo collega Ninni Cassarà insieme al poliziotto che lo scortava Roberto Antiochia. Per garantire l'incolumità dei giudici del *pool* nel momento in cui dovevano occuparsi di scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio, ovvero il documento giudiziario necessario per apertura della fase di dibattimento, i servizi segreti

Bussarono nelle case dei giudici del *pool*, invitandoli a fare le valige in quattro e quattr'otto. Un piccolo aereo militare aveva raggiunto in gran segreto il capoluogo siciliano per portare in salvo, in un clima da tragica vigilia, i giudici potenzialmente nel mirino. Segretissima anche la destinazione del viaggio [...]. Partirono. Solo al momento di atterrare seppero che si trovavano all'Asinara, in uno dei supercarceri italiani più sicuri e inaccessibili. A metà ottobre si concluse l'inconsueta quarantena ma prima di lasciare l'Asinara i villeggianti dovettero sbrigare una piccola formalità: pagare il conto per il prolungato soggiorno<sup>358</sup>.

Consegnarono una documentazione di quasi novemila pagine, 40 volumi e nel febbraio del 1986 si aprì la fase del dibattimento. Anche nel corso di questa fase processuale le

---

<sup>357</sup> *Ivi*, p. 143-158.

<sup>358</sup> *Ivi*, pp. 176-77.

violenze a scopo di intimidire gli agenti dello stato e garantire l'impunità mafiosa furono diverse, per ultima l'omicidio del giudice Scopellitti, sostenitore delle tesi dell'accusa all'ultimo grado di giudizio. Inoltre, l'azione dei magistrati del pool antimafia di Palermo non era stata esente da critiche e tentativi di delegittimazione: accusati di utilizzare l'antimafia come strumento per fare carriera e allo stesso tempo boicottati nell'ottenere incarichi che riconoscevano la maggiore competenza, dopo che il giudice Caponnetto era andato in pensione ebbe conclusione l'esperienza del pool antimafia e la nuova direzione dell'Ufficio palermitano ritornò ai metodi d'indagine e di lavoro antiquati e inefficaci. Borsellino si era trasferito alla Procura di Trapani, mentre Falcone, dopo essere scampato ad un attentato all'Addaura, dal febbraio 1991 aveva accettato la nomina di capo dell'Ufficio Affari penali del Ministero di Grazia e Giustizia guidato da Claudio Martelli, all'interno del governo Andreotti. La sua iniziativa si tradusse nelle norme che istituzionalizzarono in tutta Italia la metodologia di lavoro del *pool* di Palermo.

Il processo, nonostante le intimidazioni, concluse il suo iter giudiziario con la sentenza della Corte di Cassazione il 30 gennaio del 1992 che confermò le condanne della prima sentenza: dei 460 imputati, vennero condannati all'ergastolo in 19<sup>359</sup>, furono comminate 338 condanne, tra cui ventitré anni di carcere a Pippo Calò, 6 anni al finanziere Ignazio Salvo<sup>360</sup> e ci furono 114 assoluzioni. Alle forze investigative veniva affidato il compito di recuperare i tanti latitanti, anche di rilievo, e di svelare le relazioni politiche che Buscetta e Contorno non avevano confessato.

Pur considerando le tuttora permanenti incertezze relative a quegli anni, relativamente alle quali si sta attualmente celebrando un importante processo, gli storici ritengono che la successiva strategia di Cosa nostra potrebbe essere sintetizzata come un'azione di guerra allo Stato e alla politica per poi "fare la pace", ossia negoziare accordi vantaggiosi. Furono dunque assassinati gli esponenti del sistema di potere che non aveva protetto i mafiosi dalle condanne, con l'omicidio di Lima prima e di Ignazio Salvo poi. Inoltre, mentre i partiti crollavano sotto il peso delle inchieste di tangentopoli, nell'arco di pochi mesi, i due magistrati che nell'immaginario comune avevano fatto la storia dell'antimafia furono barbaramente uccisi. Erano da anni

---

<sup>359</sup> Giuseppe Lucchese, Salvatore Montalto, Francesco Spadaro, Antonio Sinagra, Giuseppe Greco, Michele Greco, Francesco Madonna, Antonino Marchese, Filippo Marchese, Giuseppe Marchese, Bernardo Provenzano, Giovambattista Pullarà, Rosario Riccobono, Salvatore Riina, Salvatore Rotolo, Benedetto Santapaola, Pietro Senapa, Vincenzo Sinagra, Peitro Vernengo, Mario Prestifilippo. Cfr. Lodato S., *op.cit.*, pp. 219-220.

<sup>360</sup> Il cugino Nino era deceduto di morte naturale 5 anni prima.

consapevoli che non sarebbero potuti sfuggire alla vendetta di Cosa nostra, ne avevano avuto segnali. Il 23 maggio Giovanni Falcone con la moglie e gli uomini della scorta rimasero vittime dell'esplosione di 300kg di tritolo nel tratto di autostrada palermitana in località Capaci. Poco meno di due mesi dopo Paolo Borsellino, con gli uomini della scorta, fu colpito dallo scoppio di un'autobomba sotto casa della madre, a Palermo, in via D'Amelio.

Mentre la reazione dei cittadini, della Chiesa e delle associazioni trovava sfogo in manifestazioni, gesti nonviolenti e nuovi tentativi di comporre forme associative nazionali antimafia, nonostante dopo vent'anni di latitanza venne catturato Riina, si susseguirono dei veri e propri attacchi terroristici: il 14 maggio del 1993 veniva contemporaneamente compiuto un attentato contro Maurizio Costanzo a Roma e una strage in via dei Georgofili a Firenze, vicino alla Galleria degli Uffizi; il 27 luglio invece fu la volta di una bomba in via Palestro a Milano ed esplosero degli ordigni davanti alle chiese romane di S. Giovanni in Laterano e di S. Giorgio in Velabro; il 31 ottobre fallì invece l'attentato allo stadio olimpico di Roma<sup>361</sup>. La vendetta contro l'attivismo della Chiesa cattolica, sempre in considerazione di più ampie strategie locali e nazionali, sfociò poi nell'uccisione di padre Pino Puglisi, sacerdote a Brancaccio, e don Peppe Diana, a Casal di principe.

Tutto questo avveniva in un periodo di crisi finanziaria e di sconvolgimento complessivo di tutto il sistema dei partiti, con l'inchiesta di tangentopoli, altrimenti detta "Mani pulite", lanciata dalla magistratura milanese nel febbraio del 1992. L'inchiesta tolse il velo sulla profonda e pervasiva corruzione che caratterizzava il sistema politico ed economico nazionale e locale: coinvolse 500 parlamentari dell'XI legislatura, decine di ex-ministri, sei ex-presidenti del Consiglio, migliaia di amministratori locali e funzionari, l'esercito e la Guardia di finanza, i principali enti ed imprese pubbliche, esponenti della stessa magistratura<sup>362</sup>. Con questa si è chiusa l'esperienza della I Repubblica, e si sono ridisegnati progressivamente nuovi soggetti politici.

Sulla scorta delle confessioni del pentito Gaspare Spatuzza nel 2008, a cui si sono aggiunti altre collaborazioni, la magistratura palermitana ha avviato un processo volto a fare luce sugli avvenimenti di quel tumultuoso biennio '92-'93 e sul ruolo

---

<sup>361</sup> Le vittime della strage di via dei Georgofili furono cinque, quarantotto i feriti e centinaia le opere d'arte rovinate; in via Palestro persero la vita altre cinque persone.

<sup>362</sup> Alcuni numeri: 4.000 persone indagate, di cui 1.063 rinviate a giudizio su 2.970 richieste; si risolse con 1.300 tra patteggiamenti e condanne. Cfr. D. Della Porta, A. Vannucci, *Un paese anormale. Come la classe politica ha perso l'occasione di Mani Pulite*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

giocato da alcuni “uomini dello Stato” nella stagione delle stragi e nella sua conclusione. Secondo l’ipotesi dei pm, sarebbe avvenuta poco prima della morte di Paolo Borsellino una “trattativa” tra Mario Mori (Ros dei Carabinieri), Sergio de Caprio (Capitano dei carabinieri) e Massimo Ciancimino, figlio di Vito, con lo scopo da una parte di fermare le azioni stragiste e di ottenere la cattura di Riina; dall’altra di ottenere la possibilità di proseguire le attività e gli affari in modo meno visibile e di allentare la morsa della giustizia e della repressione sulle cosche. Questo processo si collega anche con la strage di via D’Amelio, perché secondo Brusca, il magistrato era consapevole e contrario a questo dialogo e proprio per questo potrebbe essere stato ucciso. Inoltre, i magistrati sostengono che questa non sia stata un’azione autonoma delle Forze armate, ma che avesse l’impulso di politici minacciati, in cerca di nuovi equilibri o di nuovi appoggi.

#### *2.2.6 Il trapianto delle mafie nelle regioni del centro-nord Italia*

Il magistrato della DDA Ettore Squillace Greco segnala che gli interventi e le analisi relative alla presenza delle differenti mafie nelle regioni dell’Italia settentrionale si sono moltiplicati nell’ultimo decennio favorendo la percezione diffusa che anche “il fenomeno sia relativamente recente: temporalmente circoscritto agli ultimi dieci/quindici anni”<sup>363</sup>. Tale presenza viene fatta risalire invece dagli studiosi in diversi casi ad un periodo compreso tra la fine degli anni ’50 e gli anni ’70.

Dal punto di vista delle “storie criminali”, in questo periodo in area calabrese l’operazione del Questore Marzano aveva acceso il dibattito nazionale sulla criminalità organizzata, per la prima volta dimostrando l’esistenza del “crimine” un coordinamento delle varie ‘ndrine, costruite su legami familiari, e soprattutto concentrate nell’area di Reggio Calabria. Le ‘ndrine controllavano il territorio con le estorsioni e scambiavano favori elettorali con i politici locali; incrementarono poi le relazioni con le altre organizzazioni criminali, favoriti dalla posizione geografica, per entrare nei traffici illeciti, utili per inserirsi negli appalti relativi alle grandi opere pubbliche e infrastrutture.

In area casertana e napoletana si iniziava a ricostituire un coordinamento tra gruppi criminali, con l’impulso dato dalle relazioni con i mafiosi siciliani, interessati a

---

<sup>363</sup> E. Squillace Greco, “Le mafie al Centro-Nord: una percezione ancora problematica”, in Ciconte E., Forgiione F., Sales I., *Atlante delle mafie... Volume II*, cit., p. 295.

beneficiare dal crescente ruolo del porto di Napoli come punto di transito per contrabbandi e traffici illeciti. Cosa nostra, coordinata attraverso una forte Commissione provinciale, puntava a incrementare il suo ruolo nelle economie illecite, ma aveva anche un ruolo diretto nella politica, in particolare quella palermitana, guidando la speculazione edilizia. L'attività istituzionale di tipo repressivo e preventivo non era ancora continuativa ed efficace, anche priva degli strumenti legislativi adatti a colpire un quadro diversificato di responsabilità. Una fase dunque di espansione abbastanza indisturbata, nella quale un ruolo dominante è giocato dalla mafia siciliana, attraverso la quale le mafie raggiunsero un'elevata diversificazione delle attività e una forte accumulazione di capitale. Questo costituì un fattore di propulsione verso il riciclaggio e forme dunque meno visibili di attività illecita. Ma come mai i mafiosi furono spinti a reinvestire anche in territori differenti da quelli che da decenni erano sotto la loro diretta influenza?

A partire dagli ultimi anni '50 nel nostro Paese si sono avviati processi di crescita economica di grande portata sul piano delle attività legali ed illegali e profonde mutazioni in ambito socio-culturale. Fu il periodo di avvio del "miracolo economico" italiano: l'Italia "si trasformò rapidamente in una delle più importanti economie capitalistiche del mondo" <sup>364</sup> con una rapida espansione dell'industria e della produzione di massa e i conseguenti mutamenti nello stile di vita, centrato sul consumismo.

Sulla spinta di questa dinamicità economica una quantità elevata di contadini abbandonò le campagne per le città e si verificò un'emigrazione interna di massa, che solo dal 1958 al 1963<sup>365</sup> spinse un milione di persone dal Sud agricolo verso le città del Nord del Paese, in particolare in direzione delle aree del triangolo industriale: Piemonte, Lombardia e Liguria. Uno dei fattori a cui viene ricondotta l'espansione in aree "non tradizionali" riguarda infatti i flussi migratori. Alcuni sociologi hanno effettivamente individuato una correlazione positiva tra la percentuale di popolazione immigrata dalle province campana, calabrese e siciliana<sup>366</sup> e gli indici relativi alla presenza di investimenti mafiosi e di controllo del territorio mafioso: gli immigrati siciliani, calabresi, campani si concentrarono nelle regioni del Nord-ovest, nelle città

---

<sup>364</sup> Cfr. J. Dickie, p. 97.

<sup>365</sup> Cfr. J. Dickie, p. 106.

<sup>366</sup> Una mappa delle migrazioni interne con riferimento al censimento Istat del 1981 viene ricostruita da Rocco Sciarrone e Joselle Dagnes. Cfr. R. Sciarrone, J. Dagnes, "Geografia degli insediamenti mafiosi. Fattori di contesto, strategie criminali e azione antimafia", in R. Sciarrone (a cura di), *Mafia del nord...* cit., pp. 60-61.



del triangolo industriale e le province limitrofe; più variegata la situazione di Emilia Romagna e Toscana, mentre il Nord-est, le Marche e l'Umbria hanno registrato scarse presenze.

Alcuni studi si fermano all'evidenza secondo la quale all'interno del più ampio processo migratorio si inserirono anche mafiosi, costituendo una piccola parte di coloro che si spostavano per cercare nuove opportunità e migliori condizioni di vita. Non è sufficiente questa rilevazione per chiamare in causa il fenomeno migratorio *tout court* o affermare che l'immigrazione abbia favorito "spontaneamente" l'espansione mafiosa. Sembra opportuno chiedersi innanzitutto come la migrazione venne recepita dai territori di accoglienza e in secondo luogo come mai i mafiosi erano spinti a migrare.

Quale rapporto intercorre tra lo sviluppo dei fenomeni mafiosi al Centro-nord Italia e la migrazione generalizzata? Ciconte osserva che Torino, Milano e Genova non solo furono meta di emigrazione ma sperimentarono un ampliamento demografico piuttosto rapido e di fatto

i lavoratori meridionali furono concentrati nelle periferie urbane, cresciute in modo caotico e abnorme [...] I quartieri periferici [...] inizialmente privi di strade e dei servizi essenziali ospitarono i nuovi arrivati [...]. Marginalità ed emarginazione erano la condizione più frequente che vivevano tutti, in particolare i giovani che avvertirono il centro cittadino – luogo dei divertimenti, degli incontri, delle vetrine luccicanti, della trasgressione – come una località fisicamente e socialmente distante<sup>367</sup>.

Era il peso delle disuguaglianze e della ricerca di un'identità ad avvicinare taluni soggetti a questo tipo di criminalità: i giovani esclusi delle periferie erano facilmente reclutabili per promesse di guadagno facile e rapido.

Altri mettono l'accento sulle differenze relative all'inclusione e integrazione sociale degli immigrati e alle loro condizioni lavorative: guardando al territorio del Canavese (la parte settentrionale della provincia torinese) non appaiono coinvolti nel sistema mafioso coloro che rispondevano alle esigenze della grande industria, che avevano mansioni molto faticose ma anche remunerative, e che soprattutto trovavano rappresentanza, supporto e un'integrazione sociale nell'azione dei sindacati e del Pci. Era un mercato del lavoro regolato nel quale

---

<sup>367</sup> E. Ciconte, *Storia criminale...* cit., p. 185.

diventare operai vuol dire perdere relativamente in fretta la condizione di immigrati, perché si accompagna a una forma di piena inclusione nella vita di fabbrica con ricadute sulla sfera extralavorativa. Inoltre, si rileva una certa porosità sociale che lascia intravedere la concreta possibilità di mettersi in proprio e di intraprendere percorsi di mobilità ascendente<sup>368</sup>

Analogamente alla Val di Susa, in cui spicca il caso di Bardonecchia, primo Comune commissariato per infiltrazioni mafiose nel Nord Italia a metà degli anni '90<sup>369</sup>, in diversi comuni del Canavese e di altre regioni settentrionali era differente la posizione di lavoratori in segmenti secondari del mercato del lavoro, come il settore dell'edilizia privata; un settore caratterizzato da un forte sviluppo, legato all'innalzamento demografico, o allo sviluppo turistico anche per l'espansione del fenomeno delle "seconde case" dei cittadini che stavano sviluppando un crescente benessere. Uno sviluppo però disordinato: poco presidiato dai sindacati nè governato dalle amministrazioni comunali ancora prive di strumenti di pianificazione e regolazione urbanistica, oppure legate a politiche particolaristiche e interessate a mantenere il proprio potere anche ricorrendo a pratiche illegali di "voto di scambio". Un lavoro precario, sul cui costo venivano scaricati i ribassi d'appalto, con commesse saltuarie e incerte: piuttosto che restare disoccupati, gli immigrati si prestavano a un lavoro senza contratto e senza diritti e per queste caratteristiche il mercato si prestava a forme di regolazione violenta. Alcuni esponenti di 'ndrine calabresi riuscirono, grazie a metodi intimidatori e violenze, a porsi come intermediatori e regolatori della manodopera, anche attivando delle vere e proprie catene migratorie, con il beneficio di imprese edili che avevano sia la garanzia dell'accesso agli appalti, sia una manodopera controllata e sfruttabile senza troppi conflitti.

È chiaro quindi che più che guardare al processo migratorio inteso nel senso di una diversità culturale che "spontaneamente" incoraggia l'originarsi di mafie, molte insidie si sono create a seconda della qualità dell'inclusione e dell'integrazione sociale di questi nuovi cittadini; considerando la capacità dei mafiosi di costruire un capitale sociale da poter manipolare, anche attraverso la promozione di identità culturali:

---

<sup>368</sup> R. Sciarrone, D. Donatiello, V. Moiso, "La 'ndrangheta in Piemonte. Affari e politica nel Canavese", in Sciarrone R. (a cura di), *Mafie del nord...* pp. 175-215.

<sup>369</sup> Uno studio approfondito del caso di Bardonecchia è quello di Varese F., *Mafie in movimento...* cit.

i mafiosi nelle nuove aree di espansione [...], tendono a costituire ‘comunità artificiali’, vale a dire costruite intenzionalmente attraverso reti di relazioni e di significati basate sulla riscoperta o la reinvenzione di una specifica tradizione culturale di matrice criminale, con l'intento di produrre o rafforzare legami di identificazione e di lealtà<sup>370</sup>.

La migrazione di per sé non ha un segno negativo: occorre considerare, insieme all'avvenimento di flussi migratori importanti, le condizioni sociali degli immigrati e la presenza di altri cambiamenti in atto nel contesto e nell'evoluzione dei gruppi mafiosi, a partire dai possibili interessi alla complicità che si sono sviluppati.

Quali erano i motivi per cui un mafioso si spostava verso aree estranee alla sua influenza? Migrare, spostarsi, erano possibilità di fuga: alcuni sceglievano di darsi alla latitanza per sottrarsi alle repressioni istituzionali o di allontanarsi dal territorio in cui si rischiava di subire la violenza del conflitto con altre famiglie<sup>371</sup> se non di una vera e propria guerra di mafia. Negli anni '60 il principale conflitto riguardò Cosa nostra, che visse la “prima guerra di mafia” con un centinaio di vittime nel palermitano. Ad una più incisiva pressione delle forze dell'ordine, invece di svolgere la latitanza in prossimità del centro del proprio potere così da non mettere in crisi il proprio ruolo, alcuni mafiosi si allontanavano verso zone in cui potevano essere maggiormente protetti, disponendo di reti di supporto e della possibilità di svolgere attività fruttuose. È possibile ricordare ad esempio l'area del Ponente ligure (corrispondente al territorio della provincia di Imperia), particolarmente adatta perché “i latitanti potevano passare da una parte all'altra della frontiera, attraverso i valichi di montagna custoditi dai *passeurs*”<sup>372</sup> al contempo partecipando a traffici e contrabbandi di vario tipo; oppure del basso Lazio (le province di Latina e Frosinone), che prima della campagna fascista facevano parte della Terra di Lavoro, comunque ancora contigue all'area casertana e dense di relazioni e opportunità economiche che potevano essere utilizzate come supporto da camorristi e soprattutto “casalesi”<sup>373</sup>. Non è certamente una novità: era avvenuto in risposta alla repressione fascista con spostamenti verso l'America e viceversa. È evidente anche in questi casi che la scelta di spostarsi teneva conto di altri

---

<sup>370</sup> R. Sciarrone, J. Dagnes, *op.cit.*, cit. p. 63.

<sup>371</sup> Dickie J., *Mafia Republic*, p. 111.

<sup>372</sup> A. Scaglione, R. Sciarrone, “Il radicamento in una zona di confine. Gruppi mafiosi nel Ponente ligure”, in R. Sciarrone (a cura di), *Mafie al nord*, cit. pp. 230-1.

<sup>373</sup> Brancaccio e Martone ricordano la presenza nel corso degli anni duemila di 18 latitanti collocati ad un alto livello nella gerarchia camorristica, di clan differenti. Cfr. L. Brancaccio, V. Martone, “L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio”, in R. Sciarrone, *Op.cit.*, pp.87-131.

aspetti che coinvolgevano il contesto territoriale e l'organizzazione mafiosa: della posizione geografica, delle risorse relazionali, del minor rischio repressivo.

I mafiosi potevano anche subire trasferimenti forzati: a partire dal 31 maggio 1965 entrò in vigore la legge n. 575<sup>374</sup> che prevedeva l'invio al soggiorno obbligato di diversi sospetti, come misura preventiva. Questo provvedimento è stato fatto oggetto di numerose critiche, poiché ritenuto responsabile dello spostamento del “problema” su altri territori. Abbiamo visto delle opportunità che si sono presentate nelle regioni calabrese e campana, dove già erano presenti forme criminali con le quali collaborare e da organizzare. I trasferiti nella provincia di Lecce ebbero un ruolo nella genesi e nello sviluppo della Sacra Corona Unita.

Partendo dalla consapevolezza che la presenza anche quantitativamente limitata di mafiosi su un territorio possa essere significativa, poiché si tratta di criminali “specializzati”, è importante riflettere sui problemi riscontrati sia nell'applicazione di questa misura, sia nella cornice interpretativa in cui essa era stata concepita. È facile dimostrare che assai spesso i criminali oggetto del provvedimento preventivo abbiano potuto scegliere il luogo in cui spostare la propria residenza: poteva accadere che sceglieressero città e paesi in cui erano presenti parenti, amici, o addirittura innescare una “catena migratoria”, provocando lo spostamento della propria rete di supporto e collaborazione. Domenico Tripodo, capo dell'omonima cosca di 'ndrangheta del reggino, fu trasferito a Fondi (LT) nel '71 dove, raggiunto dai figli, ampliò le attività nel mercato ortofrutticolo, nell'edilizia e nella pubblica amministrazione<sup>375</sup>. Anche Rocco Li Presti e Francesco Mazzaferro, erano giunti a Bardonecchia (TO) in soggiorno obbligato, dove riuscirono a monopolizzare e governare con la violenza il settore edilizio <sup>376</sup>. Per comprendere il mancato monitoraggio degli effetti di questa misura, è importante cogliere il limite culturale e interpretativo nell'idea di prevenzione attraverso il soggiorno obbligato. Infatti, la proposta di tale intervento era sostenuta dall'idea che fosse sufficiente spostare un soggetto dal proprio contesto culturale per poter fermare le sue attività criminali.

---

<sup>374</sup> “In precedenza, [...] la legge n. 1423 del 1956 *Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità* si limitava ad individuare alcune categorie di persone socialmente pericolose per le quali la magistratura poteva applicare misure di prevenzione personale, mentre con la legge n. 575 del 1965 *Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniere* le misure di prevenzione personali sono estese anche a soggetti sospettati di appartenere ad associazioni mafiose”. Cfr. “La legislazione antimafia – cenni storici” al link <http://www.avvisopubblico.it/osservatorio/contenuti-dellosservatorio/attivita-legislativa/leggi-approvate/la-legislazione-antimafia-cenni-storici/> [data ultima consultazione 8 dicembre 2015].

<sup>375</sup> L. Brancaccio, V. Martone, *op.cit.*

<sup>376</sup> Cfr. F. Varese, *Mafie in movimento...* cit.; J. Dickie, *Mafia Republic...* cit.

Questo approccio giustificava che fossero trascurati gli effetti di un'espansione delle possibilità comunicative, con lo sviluppo di trasporti autostradali e aeroportuali e della telefonia; o il fatto che ai soggiornanti non era impedito di partecipare a riunioni nella loro nuova casa. Inoltre, l'attenzione allora era tutta concentrata sulla mafia siciliana e la Sicilia, con il beneficio di chi maggiormente nell'ombra poteva prosperare in tranquillità: i soggiornanti furono mandati anche nelle altre regioni meridionali, segno che veniva sopravvalutato l'elemento "etnico-culturale" e invece sottovalutata l'opportunità di tessere relazioni e realizzare nuovi investimenti. In aggiunta, nonostante in diversi casi si sia espressa una contrarietà pubblica di diversi amministratori locali, i gruppi dirigenti, le forze dell'ordine e la popolazione si sono mostrati complessivamente poco capaci di andare oltre l'atteggiamento "gentile, garbato, disponibile, riservato" e la "vita tranquilla"<sup>377</sup> di tanti mafiosi, mancando di interrogarsi sul fatto che questi aspetti, così come l'impegno in attività di beneficenza o di creazione di "comunità" potessero essere tentativi di costruirsi la reputazione in un nuovo contesto.

Questo rimanda a un aspetto del contesto territoriale che influenza la formazione e lo sviluppo di fenomeni di tipo mafioso: la qualità del discorso pubblico e con esso la capacità o meno di riconoscere le mafie, da parte dei cittadini, delle associazioni ma anche delle istituzioni <sup>378</sup>. Il limite culturale di quegli anni si evidenziava non solo per l'assenza di un reato associativo specifico, che verrà previsto solo dalla legge Rognoni – La Torre nel 1982; anche per il fatto che la prima relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta antimafia che pone la questione delle presenze nelle regioni settentrionali risale al 1994; e che la stessa magistratura affronta tuttora ampi dibattiti sulla possibilità di applicare il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso (416 bis c.p.) nel nord Italia.

Per quanto negli anni sessanta furono trasferiti circa 2360 mafiosi dal loro luogo di origine, è difficile dimostrare un nesso diretto tra questa politica e la formazione della mafia; è invece più appropriato accostare questo ad altri fattori, che hanno a che fare con le dinamiche organizzative e di contesto socio-economico.

L'espansione delle mafie avviene anche all'interno di una sorta di strategia economica capace di sfruttare le opportunità e le capacità per allargare il raggio di azione nel campo dei traffici illeciti.

---

<sup>377</sup> Cfr. E. Ciconte, *Storia criminale*, cit., p. 188.

<sup>378</sup> R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del nord...* cit.; Dalla Chiesa N., *Manifesto dell'Antimafia*, Torino, Einaudi, 2014.

Negli anni '70 la disponibilità di relazioni parentali e di compaesanità, oltre che d'affari, consente di spostare l'obiettivo dei sequestri lontano dai territori locali. Grazie all'accumulo di denaro, soprattutto gli 'ndranghetisti erano in grado di svolgere un ruolo nei grandi appalti per le infrastrutture meridionali che hanno loro consentito di allacciare rapporti con imprenditori del Nord Italia.

Crebbero notevolmente le dimensioni non solo del traffico, ma anche della distribuzione di stupefacenti. Abbiamo visto in precedenza come nel dopoguerra l'Italia abbia assunto una posizione geograficamente strategica come paese di transito per il contrabbando delle sigarette, già avviato durante la fase dell'occupazione AMGOT, e per il traffico degli stupefacenti, in particolare l'eroina destinata ai mercati statunitensi. Fu però tra gli anni '70 e '80 che le organizzazioni criminali italiane, soprattutto Cosa nostra con le sue ramificazioni campane e il cartello transatlantico, assunsero un ruolo di predominio scalzando il clan dei marsigliesi, e che si affermò il consumo di stupefacenti anche nel nostro Paese. La distribuzione delle droghe è un'attività illecita che per definizione non può fare ricorso ad attori legali per essere protetta dalle incertezze e i pericoli di questo mercato. Questo non significa che i protettori dei mercati locali di eroina siano necessariamente mafiosi, come dimostra la storia di Verona<sup>379</sup>; ma che aumenta la domanda di servizi in cui mafie e mafiosi sono esperti e di cui possono appropriarsi, non tanto divenendo spacciatori, ma monopolizzando il settore fornendo protezione e rifornimenti privilegiati. Per quanto la "piazza" principale in termini assoluti continuasse a essere quella statunitense, la quantità di consumatori, inizialmente di eroina, nel nostro paese assunse rapidamente un valore percentualmente maggiore, creando i presupposti per un ampliamento del raggio di azione delle attività illecite mafiose nel Nord Italia. Un ampliamento non scontato: casi come quello di Verona hanno evidenziato che qualora i mafiosi non riescano a diminuire i costi delle droghe, a parità di qualità, né dispongano di una rete di persone facilmente manipolabili per lo spaccio e il controllo del territorio, come quelle rese disponibili dalle catene migratorie, il tentativo di radicamento può fallire, suscitando forti reazioni repressive e della società civile.

Attraverso i traffici illeciti, le mafie riuscirono poi ad accumulare quantità molto elevate di denaro, "sporco", che per essere fruibile andava "ripulito". Parallelamente si verificò l'espansione del capitalismo finanziario e speculativo. Si tratta della forma di capitalismo che viene considerata caratteristica delle società contemporanee,

---

<sup>379</sup> Cfr. F. Varese, *Mafie in movimento...* cit.

caratterizzata dalla formazione di grandi banche, e che scollega il profitto dalla vendita di un bene o di un servizio prodotto, collegandolo invece a speculazioni che avvengono nei mercati finanziari. Il denaro viene prodotto attraverso il denaro, con un profitto più rapido e elevato<sup>380</sup>. Gli imprenditori e i professionisti, che Ciconte chiama “uomini-cerniera”, potevano garantire l’accesso alle attività di riciclaggio. Alcuni di essi erano avvicinati attraverso i vizi, altri, spinti dallo stesso desiderio di guadagno facile e rapido, coglievano le opportunità legate allo speciale servizio di eliminazione della concorrenza svolto dai clan. Altri ancora, facevano parte di una rete più ampia di interessi politico-economici, come nel caso di Calvi e Sindona nell’area milanese.

Si tratta della disponibilità di un insieme di relazioni manipolabili, le cui aspirazioni convergevano verso scorciatoie come quelle dei servizi mafiosi. Le possibilità di riciclaggio quindi si indirizzavano verso due strade: il denaro poteva essere nascosto nei paradisi fiscali o tramutato in partecipazioni societarie, oppure investito nell’acquisto di mezzi e beni immobili o attività economiche legali. È importante precisare che il controllo di azioni di imprese o banche, ha dei riflessi sulla realizzazione di attività e profitti, influenza le scelte politico-economiche e apre la strada anche verso forme di appropriazione di realtà imprenditoriali.

Nei centri di dimensioni circoscritte, a ricevere questi investimenti era soprattutto il settore dell’edilizia, caratterizzato nella sua filiera non solo da imprese edili, ma anche di escavazione, movimentazione terra, forniture di inerti e calcestruzzi; un settore scarsamente regolato, precario, funzionante con manodopera dequalificata, ma sottoposto a un forte incremento in collegamento con le dinamiche demografiche ed economiche; un settore che, come abbiamo già detto, consente ad alcuni mafiosi, che riescono a svolgere una funzione di regolazione e mediazione in direzione monopolistica, di costruire relazioni con gli imprenditori e masse di manovra elettorali, piccole ma sufficienti per i piccoli-medi comuni, dunque di instaurare relazioni con funzionari e politici, in un rapporto di scambio nel quale i politici beneficiavano dei voti dei lavoratori controllati, i mafiosi potevano assicurarsi continui appalti.

Il modo con cui la presenza mafiosa si esprime è dunque fortemente interconnesso con il modello organizzativo, con le dimensioni socio-economiche del contesto, con le caratteristiche istituzionali, andando a comporre un quadro diversificato: non tutti i territori hanno vissuto e stanno vivendo le stesse storie criminali. Tra gli anni ’60 e ’95 l’attenzione dei gruppi mafiosi al nord si esercitò

---

<sup>380</sup> Cfr. M. Flores, *op.cit.*

nell'ambito del controllo e della protezione dei mercati illeciti (sequestri, droghe prevalentemente, ma anche bische clandestine, prostituzione e gioco d'azzardo), l'investimento dei profitti in attività finanziarie e, nei centri minori, gettò le basi per realizzare con continuità forme di controllo del territorio che raggiunsero una certa solidità, soprattutto attraverso l'ingresso e la gestione della filiera dell'edilizia.

Le aree più problematiche, nelle quali si sono sviluppate forme di condizionamento più pervasivo del tessuto sociale, economico e istituzionale, risultano essere quelle del triangolo industriale. Nella zona di Milano sono emersi circa negli anni sessanta sodalizi di origine siciliana coinvolti nei sequestri di persona che si sono poi a metà anni settanta circa spostati verso il traffico degli stupefacenti, investendo i profitti illeciti nelle attività commerciali e poi nell'edilizia<sup>381</sup>. In Brianza e nell'alto Milanese da tempo esistono mafie radicate. Almeno a partire dagli anni '80, in alcune regioni settentrionali (Piemonte e Lombardia) si sono realizzati migliaia di arresti per associazione a delinquere di stampo mafioso, confermati da condanne definitive negli anni '90.

### *2.2.7 Dagli anni '90 a oggi: il potere della 'ndrangheta*

Dalla metà degli anni '90, il protagonismo di Cosa nostra sullo scenario nazionale e internazionale si è fortemente ridimensionato. Trattativa o meno, con l'arrivo di Giancarlo Caselli alla procura di Palermo, sono stati catturati diversi latitanti<sup>382</sup> e si sono svolti molti processi a politici, primo tra tutti quello che ha coinvolto Andreotti, di cui sono state in parte svelate le relazioni consapevoli con la criminalità organizzata almeno fino agli anni '80. A Riina e Bagarella, la cui azione era stata caratterizzata un'azione stragista e di forte conflittualità con lo Stato, oltre che di accentrato mafioso, Provenzano ha interpretato una strategia di "sommersione", ovvero di attività di bassa conflittualità con le istituzioni: questo significa che è stata data centralità all'obiettivo di realizzazione di un profitto economico, c'è un investimento in attività "a breve termine" e un'apertura alla multiculturalità delle relazioni. Inoltre è esercitata una pressione corruttiva più che violenta contro le istituzioni. Dopo la cattura del latitante nel 2006, la mafia siciliana sta attraversando una fase di passaggio caratterizzata dal tentativo di confermare la struttura unitaria, soprattutto in area

---

<sup>381</sup> L. Storti, J. Dagnes, D. Pellegrino, R. Sciarrone, "L'area grigia in Lombardia: imprenditori, politici, mafiosi", in R. Sciarrone, (a cura di), *Mafie al nord...* cit., pp. 133-174.

<sup>382</sup> Per approfondire cfr. J. Dickie, *Mafia Republic*, cit.



palermitana, che avviene con modalità più collegiali. L'area orientale e sud-orientale è più frammentata tra diverse organizzazioni criminali, come la stidda nel gelese oppure gruppi 'ndranghetisti nel messinese.

L'ultima relazione della DIA (I semestre 2015) afferma che Cosa nostra mantiene comunque la sua pervasività ed egemonia sul territorio, attraverso la delegittimazione di chi le contrasta e le attività di estorsione ed usura, con le quali hanno una forma di guadagno costante, ma soprattutto di asservimento delle vittime, che sono incagliate in una più o meno apparente forma di vantaggio protettivo. Le attività continuano ad essere molto diversificate, e non c'è nessun settore completamente abbandonato dai mafiosi (abigeato, furto di mezzi agricoli, guardiane). I gruppi criminali continuano a condizionare gli appalti pubblici, seppure la crisi economica abbia colpito la finanza pubblica e comportato una diminuzione degli stanziamenti: vengono considerati maggiormente a rischio le sovvenzioni legate all'organizzazione di grandi eventi e di grandi opere pubbliche, ma anche le sovvenzioni a progetti di sviluppo delle energie alternative, all'emergenza ambientale e alle attività ad alto contenuto tecnologico. Accanto a ciò, esercitano un ruolo nel settore dei rifiuti, ambito che consente alti profitti ma anche che consente di mantenere un controllo capillare del territorio.

Il traffico e il commercio di droghe continua a essere un settore di grande profitto e di conflitti tra gruppi per il controllo della distribuzione: Catania è centro di smistamento dell'hashish e della marijuana proveniente dall'Albania; l'altro collegamento è con i gruppi della 'ndrangheta, che hanno il monopolio del commercio della cocaina. Le cosche non sono direttamente coinvolte nella tratta di esseri umani e il favoreggiamento di immigrazione clandestina: sono attività gestite da gruppi transnazionali, come quello recentemente oggetto di inchiesta giudiziaria nell'area di Lampedusa. Con questi gruppi certamente esiste una relazione legata allo sfruttamento di manodopera immigrata soprattutto nel settore agricolo. La sua presenza nelle regioni del centro-nord Italia viene ritenuta contenuta<sup>383</sup> e probabilmente esercitata attraverso forme più nascoste come quelle dell'investimento finanziario.

Con il declino della mafia siciliana, e favorito dalla minore conoscenza e attenzione da parte delle istituzioni, è accresciuto invece il ruolo delle organizzazioni camorristiche, in particolare dell'area casertana, ma soprattutto della 'ndrangheta, la cui struttura familiare, fondata sui legami di sangue, consentiva una maggiore

---

<sup>383</sup> Cfr. R. Sciarrone, J. Dagnes, *op. cit.*, p. 66.

resistenza ai tradimenti. Tradire l'organizzazione significa tradire i propri familiari e recidere tutti i legami con loro oppure rischiare la loro morte. Le mafie continuano ad adattarsi allo sviluppo economico e alla mancanza o all'eccesso di regolazione dei settori, seguendo le opportunità portate dalla virtualizzazione, sfruttando il dominio sulla terra e sullo spazio per realizzare profitti sullo smaltimento dei rifiuti, sulle energie alternative,

Ripercorrendo gli studi, è possibile riconoscere la maggiore stabilità nel tempo e il maggiore condizionamento del piano politico, economico, sociale e culturale della camorra dell'area provinciale e casertana. Secondo gli storici, la camorra qui mantiene tuttora una struttura "mafiosa" in connessione con l'influenza esercitata da Cosa nostra negli anni '70 e '80. Barbagallo ricorda che, all'entrata in vigore della legge che consente il commissariamento di un'amministrazione locale per infiltrazioni o condizionamento mafioso, nel casertano vennero coinvolti ben 13 comuni solo tra il 1991 e il 1993<sup>384</sup>. Mentre la camorra napoletana guidata dal boss Alfieri viene processata, grazie alle confessioni di Galasso del 1992 e nel pieno dei sommovimenti politici nazionali e internazionali, si chiuse la stagione delle politiche nazionali di finanziamento speciale per il Mezzogiorno, con un effetto di deindustrializzazione, privatizzazione e crescita di disoccupazione soprattutto in quest'area un tempo rurale che aveva vissuto un'improvvisa e imponente industrializzazione e urbanizzazione. Oltre al traffico di stupefacenti via terra, all'usura e le estorsioni, i "casalesi" avviarono l'affare estremamente redditizio della "monnezza": un'incredibile sistema di "smaltimento" dei rifiuti urbani, speciali e tossici in cui tanti attori si avvantaggiano, a discapito dell'ambiente e della salute dei cittadini, oltre che dei diritti calpestati con violenza, di bambini e lavoratori. Grazie ai collegamenti con le massonerie deviate, gli imprenditori del Centro nord sono entrati in affari con i clan, con il vantaggio di abbattere dell'80% i costi di gestione. Come era avvenuto per il settore edilizio, gli amministratori locali potevano quindi abbassare il costo dell'appalto e con esso il dispendio di risorse finanziarie pubbliche, oltre a evitare le questioni poste dagli ambientalisti rispetto alle discariche e ai termovalorizzatori sul territorio. Gli imprenditori locali avevano garanzia di commesse di trasporto e scarico dei rifiuti, oltre che della gestione delle discariche: su queste attività, che come altri traffici dipendono dal controllo del territorio, i camorristi potevano esercitare il loro dominio e, insieme, la protezione. Il consenso della popolazione era scambiato con lavoro nero e

---

<sup>384</sup> F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit.

degradante, ma pur sempre lavoro in un'area con inefficaci interventi contro la disoccupazione. Anche i consorzi di bacino intercomunali per la gestione del ciclo dei rifiuti erano stati solo un'opportunità di realizzare 16.000 assunzioni. In questo sistema un ruolo fondamentale è svolto da intermediari che vengono chiamati *stake o stakeholder*:

per i laureati del sud, senza padri avvocati o notai, era una strada certa all'arricchimento e alle soddisfazioni professionali. Laureati, bella presenza, divenivano mediatori dopo qualche anno passato negli usa o in Inghilterra a specializzarsi in politiche dell'ambiente. Ne ho conosciuto uno [...]. Si era ovviamente laureato alla Bocconi ed era diventato esperto in Germania di politiche per il recupero ambientale. Una delle abilità somme degli stakeholder è quello di conoscere a memoria il cer<sup>385</sup> e di comprendere come destreggiarsi al suo interno. Questo gli permetteva di capire come trattare i rifiuti tossici, come aggirare le norme, come presentarsi alla comunità imprenditoriale con scorciatoie clandestine [...]. Gli stakeholder dei rifiuti si presentano dai proprietari delle imprese chimiche, dalle concerie, dalle fabbriche di plastica e propongono il loro listino di prezzi. Lo smaltimento è un costo che nessun imprenditore italiano sente necessario [...]. Non devono però mai dare l'impressione di star offrendo un'attività criminale. Gli stakeholder mettono in contatto le industrie con gli smaltitori dei clan e, seppure da lontano, coordinano ogni passaggio dello smaltimento<sup>386</sup>.

A essere bruciati o nascosti nei campi, nelle cave, in discariche abusive erano e sono rifiuti di ogni tipo, urbani, industriali, tossici e l'area casertana ne era la tomba privilegiata, tanto che è stata soprannominata *Terra dei fuochi*. “Se i rifiuti sfuggiti al controllo ufficiale”, scrive Saviano nel 2006 riprendendo i dati di Legambiente, “fossero accorpati in un'unica soluzione, nel loro complesso diverrebbero una catena montuosa da quattordici milioni di tonnellate: praticamente come una montagna di 14.600 metri con una base di tre ettari... sarebbe la più grande montagna esistente sulla terra”<sup>387</sup>. Ma anche i canali internazionali dei trafficanti si rivelano utili per trovare nuove destinazioni nei momenti di maggiore controllo:

---

<sup>385</sup> Il CER è il Catalogo Europeo dei Rifiuti, la classificazione per tipologie stabilita dalla Direttiva 75/442/CEE.

<sup>386</sup> R. Saviano, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 262-263.

<sup>387</sup> *Ivi*, p. 256.

il mare stesso stava divenendo territorio di smaltimento continuo. Sempre più i trafficanti riempivano le stive delle navi di rifiuti e poi, simulando un incidente, le lasciavano affondare. Il guadagno era doppio. L'assicurazione pagava per l'incidente e i rifiuti si intombavano in mare, sul fondo<sup>388</sup>.

Secondo il rapporto di Legambiente del 2014, in un anno sono stati 2.531 i roghi di rifiuti. Nonostante la proclamazione dello stato di emergenza rifiuti (dal 1994 al 2009), le istituzioni si sono contraddistinte per inefficacia, andando ad affidare appalti per la gestione del servizio o creare enti di gestione completamente inefficaci. Ma al di là di questo aspetto, le conseguenze sono state devastanti sull'ambiente, compromettendo le falde acquifere ma anche l'allevamento, e sulla salute di cittadini, con un aumento di malattie tumorali.

Il clan dei casalesi, più simile per strutturazione e radicamento a Cosa nostra, è stato fortemente colpito dalla repressione statale, concretizzatasi con il processo "Spartacus" e gli arresti di affiliati e vertici; rimane tuttora un'articolazione criminale particolarmente pericolosa, per capacità di intimidazione, potenzialità finanziarie e competenze di tessitura di relazioni sociali nell'ambito amministrativo. La capacità di relazionarsi con le istituzioni è testimoniata dai commissariamenti di diversi Comuni o ASL nell'area casertana.

Come al solito, è opportuno differenziare l'area del capoluogo dall'area casertana. A Napoli è presente una forte frammentazione, con un continuo ridefinirsi della mappatura dei clan e delle alleanze tra loro, ma anche di ridefinizione degli spazi d'azione: è un contesto fortemente lacerato da episodi violenti e conflittualità armata. I gruppi combattono tra loro per il dominio su una piazza di spaccio, su un marciapiede o un parco<sup>389</sup>, in modo da poter controllare di conseguenza fette di mercati illeciti (droghe, prostituzione). È una "guerra" che esiste in città da marzo 2013 e viene compiuta con il coinvolgimento anche di adolescenti (13-17 anni)<sup>390</sup> negli omicidi e nelle azioni armate. Il reclutamento avviene tuttora con il coinvolgimento delle fasce marginali della popolazione, spinte dall'interesse al guadagno.

Complessivamente in Campania sono presenti almeno 110 clan di camorra, a cui si aggiungono gruppi stranieri e realtà criminali minori<sup>391</sup>. La composizione dei clan è

---

<sup>388</sup> *Ivi*, p. 268.

<sup>389</sup> L. Caracciolo, F. Maronta, "Alla riconquista delle terre di mafia. Conversazione con Pietro Grasso, presidente del Senato della Repubblica", *Limes*, 10/2013, pp. 5-12.

<sup>390</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Storia della camorra*, cit.

<sup>391</sup> Cfr. Relazione DIA, I semestre 2015.

sempre più multiculturale, soprattutto per i gruppi che operano sui mercati transnazionali (legati alle droghe, alle armi, ai rifiuti, al riciclaggio e alla contraffazione). La camorra è particolarmente inserita nei contesti produttivi d'eccellenza. L'area a nord di Napoli, chiamata *Las Vegas*, per anni era stato una sorta di distretto – ma non pianificato – del tessile, con piccole fabbriche che fondavano il loro successo su efficienza, velocità, lavoro a basso costo, riuscendo ad esportare sui mercati internazionali. La concorrenza cinese ha oggi spazzato via le imprese che fabbricavano prodotti di qualità media, mentre rimangono le aziende di 10-15 dipendenti che lavorano sulle grandi griffe, riducendo al minimo i costi del lavoro e delle sue protezioni. Il funzionamento del sistema rende disponibili capi di altissima qualità vendibili con un marchio contraffatto in tutto il mondo:

le aste che le grandi griffe italiane fanno in questi luoghi sono strane. Nessuno perde e nessuno vince l'appalto. Il gioco sta nel partecipare o meno alla corsa. Qualcuno si lancia con una proposta, dettando il tempo e il prezzo che può sostenere, ma se le sue condizioni saranno accettate non sarà l'unico vincitore. La sua proposta è come una rincorsa che gli altri imprenditori possono tentare di seguire [...]; chi accetta riceve il materiale [...]. Ma uno soltanto verrà pagato a lavoro ultimato. Quello che consegnerà per primo i capi confezionati con elevatissima qualità di fattura. Gli altri imprenditori [...] potranno tenersi i materiali, ma non avranno un centesimo [...].<sup>392</sup>

Al capo mancava l'ultimo passaggio, l'autorizzazione della casa madre [...] Il cliente, del resto, in ogni parte del mondo era interessato alla qualità e al modello.<sup>393</sup>

Sia per i traffici che per il controllo del settore del gioco d'azzardo e delle scommesse, i clan si avvalgono di complesse tecnologie riuscendo a realizzare frodi anche nel gioco on-line. Quello del gioco d'azzardo virtuale o su video-slot machines collocate nei bar è uno dei grandi investimenti degli ultimi anni: i gruppi criminali, che non sono solo espressione delle fasce marginali della popolazione, hanno saputo adattarsi allo sviluppo tecnologico, investendo anche nell'economia virtuale, ma sfruttando anche la loro esperienza e le capacità maturate nell'imporre il racket agli esercenti.

---

<sup>392</sup> R. Saviano, *Gomorra...* cit., p. 30.

<sup>393</sup> *Ivi*, p. 39.

Il crimine organizzato pugliese sembra aver mantenuto una configurazione frammentata e orizzontale come quella camorristica<sup>394</sup>; oltre alla protezione del mercato della droga e delle armi, ha drenato risorse pubbliche attraverso l'infiltrazione nel meccanismo degli appalti e dei subappalti in edilizia e delle truffe comunitarie sui prodotti agricoli. Secondo Ciconte, a seguito di importanti condanne e degli accordi bilaterali tra il governo italiano e quello albanese che hanno posto un freno agli sbarchi di persone e di merci (come le sigarette), è attualmente in una fase di ripiegamento delle sue attività. Grasso invece<sup>395</sup> evidenzia come la conclusione della pena detentiva di diversi boss sia stata seguita dal tentativo di riavviare le attività e il potere, accendendo forti conflittualità intergruppi. La Sacra Corona Unita è il gruppo mafioso più radicato e soprattutto nelle province di Lecce, Brindisi, Taranto. Qui mantiene un basso profilo, ovvero forme di intimidazione silenti in ambito eco-sociale, di controllo del territorio con il condizionamento enti locali, affiancate da attività di usura, estorsione, traffico di stupefacenti (eroina e marijuana che provengono in particolare dalla Albania). Ci sono ovviamente collaborazioni sia con le criminalità dell'Est che con altre mafie italiane in questi traffici, canali utilizzati anche per altri prodotti o per il traffico dei migranti. Un altro settore in cui sono particolarmente impegnate le organizzazioni pugliesi è quello delle scommesse online e l'imposizione delle videoslott con alterazione di software e schede elettroniche in modo da poter truffare i Monopoli di Stato.

La 'ndrangheta è unanimemente considerata la mafia italiana più potente e radicata a livello nazionale e internazionale. La fase di maggiore conflitto tra le 'ndrine si era conclusa nel 1991 con la decisione di adottare un atteggiamento di invisibilità in modo da poter favorire investimenti e traffici. A metà degli anni '90 l'associazione calabrese riuscì ad aggiudicarsi il controllo del traffico di cocaina proveniente dall'America latina. Grazie agli esiti del "pacchetto Colombo", a Gioia Tauro aveva infatti la disponibilità di un interporto nel quale fare giungere le varie partite di droga; con la presenza già consolidata in altri territori europei e africani, era in grado di spostare i traffici a seconda dei controlli ed è riuscita a stabilire rapporti privilegiati con narcotrafficanti Colombiani e cartelli messicani, che controllano la produzione di cocaina. Solo negli ultimi anni, si sta iniziando a colmare il deficit informativo, ma anche di azione di contrasto istituzionale nei confronti di questa radicata

---

<sup>394</sup> Non esiste ad esempio solo la Sacra Corona Unita, ma anche la Rosa dei Venti, sempre legata alla 'ndrangheta, come ricorda Dickie, Cfr. *Ivi*.

<sup>395</sup> L. Caracciolo, F. Maronta, *op.cit.*

organizzazione. A partire dall'omicidio del vicepresidente della Regione Calabria Francesco Fortugno nel 2005, dalla strage tedesca di Duisburg del 2007 e le minacce alla Procura di Reggio Calabria e al Presidente della Repubblica in visita, e con l'avvio del maxi-processo denominato "Il Crimine," il termine 'ndrangheta è stato inserito nella Legge Rognoni-La Torre ed è stato messo in luce il sistema di coordinamento tra gruppi mafiosi denominato appunto Crimine, oltre che l'articolazione e dipendenza delle Locali estere o settentrionali da quelle calabresi.

Il 27 febbraio 2014 si è concluso l'appello del processo "Il Crimine" che ha evidenziato la natura verticistica e unitaria della 'ndrangheta (rilevanza storica anche se l'unitarietà era già stata sottolineata negli anni '70 con la sentenza Montalto). La 'ndrangheta ha progressivamente ampliato lo spettro delle proprie attività, che vanno dai reati contro il patrimonio e legati alle armi, all'usura ed estorsione, all'intestazione fittizia di beni, alle infiltrazioni negli appalti pubblici, al riciclaggio e reimpiego di denaro, ma soprattutto il traffico degli stupefacenti, di cui è protagonista internazionale e che è la principale fonte di finanziamento. Nell'ultima relazione della DIA vengono considerati settori a rischio, oltre alle imprese finanziarie, quelli dell'acquisizione di finanziamenti pubblici anche Europei (FSE) sia di welfare che per lo sviluppo economico e industriale; edilizia (anche riqualificazione); energie alternative, sanità, associazioni sportive, gioco d'azzardo, agroalimentare, il controllo dei beni confiscati.

La 'ndrangheta tende ad espandersi con grande pervasività e anche con il ricorso ad azioni violente in territorio nazionale e internazionale; la modalità di espansione è definita "colonizzazione": essa replica strutture parallele con forti legami di dipendenza dalle Locali calabresi e non punta solo a inserirsi nell'economia ma a costruire una rete di consenso molto ampia, dagli imprenditori ai politici e funzionari. Sono attualmente 8 i Comuni calabresi commissariati a seguito di uno scioglimento per infiltrazione mafiosa, a cui si aggiungono consigli dimissionari prima dello scioglimento o addirittura amministrazioni locali commissariate per un troppo basso elettorato attivo e passivo; è terminato da pochi mesi il commissariamento del Comune di Sedriano, in Provincia di Milano.

Fino alle inchieste degli anni Duemila, nonostante il problema sia di più lunga data, non è stato adeguatamente considerato il problema della presenza nazionale delle mafie. Si tratta di un quadro piuttosto variegato: come per le regioni meridionali, esse si sono distribuite in modo disomogeneo all'interno delle aree regionali, seguendo

anche le condizioni e le dinamiche di sviluppo locale. Sintomo di questa varietà è la diffusione di ricerche storico-sociologiche che negli ultimi anni utilizzano l'approccio dello "studio di caso", volte a ricostruire e comparare quello che avvenne ed è in atto nei singoli comuni o in aree territoriali circoscritte.

Le regioni più toccate da esperienze di controllo del territorio, che si esplica anche attraverso la capacità di manovrare un ampio e differenziato capitale sociale, sono quelle del Nord-ovest, soprattutto Lombardia, Liguria e Piemonte, storicamente dominate dalla 'ndrangheta. Importanti presidi sono presenti in alcune aree del Lazio e dell'Emilia Romagna, territorio in cui recentemente si sta celebrando il maxiprocesso "Aemilia" che coinvolge 170 imputati legati al boss Grande Aracri di Cutro; nelle stesse regioni sono presenti clan della camorra, principalmente dediti agli affari. Con questa propensione più imprenditoriale i camorristi sono presenti anche in Toscana e Veneto, dove investono nelle economie legali. Dopo la strage dei Georgofili a Firenze nel 1993, i gruppi siciliani presenti in Toscana vengono marginalizzati e cresce il ruolo soprattutto di clan campani, impegnati prevalentemente nella realizzazione di investimenti in esercizi commerciali e nel settore immobiliare. Le storie narrate in una recente analisi<sup>396</sup>, ci dicono che i protagonisti dell'accesso all'economia locale con un ruolo di regolazione violenta vengono da percorsi di misura alternativa alla detenzione o soggiorno obbligato per i quali hanno potuto scegliere la destinazione, in continuità con le relazioni che avevano connotato il percorso criminale precedente. Imprenditori e professionisti locali non sono estranei né ignari, ma consapevoli della loro cooperazione con camorristi; a questi si avvicinano seguendo logiche di profitto<sup>397</sup>.

Nella regione veneta gruppi camorristi si sono mossi nell'ultimo decennio con una logica predatoria e opportunistica, poco adatta a propositi di insediarsi su un territorio e acquisizione del consenso (truffe e usura); una recente indagine ha riguardato una società attiva nel settore della vigilanza e recupero crediti, in realtà copertura per attività usuraie e operazioni finanziarie illecite nelle quali è ravvisabile secondo i magistrati azione di un'associazione mafiosa. Mentre non è stata provata l'effettiva connessione con clan dei casalesi, è evidente che alcuni soggetti arrestati hanno ostentato un'appartenenza camorristica: oltre a imitare modelli e

---

<sup>396</sup> G. Corica, R. Di Gioia, "Affari di camorra in Toscana. Il mercato degli stracci tra Prato ed Ercolano", in Sciarrone R., *op.cit.*, pp. 295-332.

<sup>397</sup> *Ivi*, p. 331.



organizzazione, hanno fatto ricorso anche ai simboli, all'immaginario criminale casalese per essere riconosciuti sia dai clan sia all'esterno<sup>398</sup>.

La regione laziale, presenta due situazioni differenziate. Abbiamo già accennato come nel basso Lazio, coincidente con le province di Latina e Frosinone, la delinquenza ha in parte avuto la stessa continuità registratasi per il territorio campano: il cambiamento dei confini amministrativi che si registra nell'epoca fascista di fatto non muta notevolmente la storia di quest'area, che faceva parte della provincia della Terra di Lavoro. Cosa nostra, gruppi gelesi e catanesi sono coinvolti insieme a clan casalesi nella controllo del Mercato Ortofrutticolo internazionale di Fondi, e dei trasporti dei prodotti anche dalla Sicilia: esso costituisce il 30% dell'export alimentare italiano. Varie cosche svolgono attività di traffico degli stupefacenti e reinvestono profitti nell'economia legale (commercio, ristorazione, alberghiero, immobiliare, edilizia). La capitale invece presenta una situazione unica, recentemente al centro dell'azione della Magistratura e oggetto di dibattito pubblico. Nel dicembre 2014 infatti la magistratura romana ha concluso alcune inchieste definite come "mafia capitale": l'ipotesi sostenuta non è del tutto nuova, quanto ancora non legittimata in ambito processuale, e consiste nel fatto che possano esistere formazioni mafiose "non tradizionali"<sup>399</sup>. Il punto centrale è che a Roma esisterebbe un'organizzazione criminale autoctona, non formata come espansione di Cosa nostra, camorra, 'ndrangheta, ma piuttosto evoluzione e cascate delle attività e dei soggetti della banda della Magliana<sup>400</sup>. Essa secondo la Procura della Repubblica è dotata delle caratteristiche che configurano il "modello" di associazione mafiosa: capacità di intimidazione legata al vincolo associativo sostenuta da una condizione di assoggettamento e omertà. Grazie a questo metodo, l'organizzazione è stata in grado di compiere delitti (fino anche alla realizzazione di omicidi) e gestire attività economiche illegali (in particolare il grande mercato della cocaina) e legali, appalti e servizi pubblici in particolare nel redditizio settore dell'accoglienza di rifugiati e minori stranieri non accompagnati. Tale associazione criminale era guidata da Massimo Carminati, con un curriculum vitae "di tutto rispetto", tanto da incutere timore solo con il nome: formatosi politicamente nel MSI, ex terrorista Nar (Nuclei Armati Rivoluzionari) divenuto poi killer della banda della Magliana e addestratosi in Libano durante la guerra civile. Arrestato per decine

---

<sup>398</sup> Cfr. G. Belloni, A. Vesco, "Imprenditori e camorristi in Veneto. Il successo del *logo* casalese", in Sciarone R. (a cura di), *op.cit.*, pp. 333-366.

<sup>399</sup> C. Visconti, "A Roma una mafia c'è. E si vede...", *Diritto Penale Contemporaneo*, 2/2015, Milano, pp. 1-6.

<sup>400</sup> Cfr. Relazione semestrale DIA, I semestre 2015.

di omicidi e rapine, ha sempre ottenuto pene minori; questo aspetto, unito al fatto di essere sopravvissuto ad una pallottola in testa esplosa da un carabiniere nel 1981, gli ha assegnato una sorta di aurea di immortalità<sup>401</sup>. Accanto a lui, secondo le prove dell'inchiesta svolgevano un ruolo centrale Salvatore Buzzi in qualità di regista e manager del terzo settore in grado di aggiudicarsi gli appalti, ex detenuto modello ammirato per diversi interventi sul tema della legalità. Carminati è la figura dominante nello scenario criminale romano, grazie ai suoi legami con politici e persone influenti dell'estrema destra o come Luca Odevaine, personaggio con incarichi di tipo tecnico-politico di levatura nazionale, già collaboratore del Sindaco Veltroni. Al "Cecato" si rivolgevano imprenditori e commercianti che dovevano recuperare crediti o che avevano bisogno di finanziamenti e la sua sfera di influenza diretta riguardava il centro storico e i quartieri "bene" della Roma nord. Altri boss, pur in posizione minore, secondo la ricostruzione di Abbate sono: Michele Senese, sicario della camorra ai tempi di Cutolo nei quartieri orientali e del Sud-est; i Casamonica, un migliaio di affiliati di origine sinti, dediti a usura, ricettazione, spaccio di cocaina, truffe nell'area Anagnina e Tuscolano; i fratelli Fasciani, nell'area Sud-occidentale fino al litorale di Ostia, sempre legati alla banda della Magliana.

La Valle d'Aosta presenta connessioni con quanto avviene nelle regioni confinanti, anche se non ci sono ancora evidenze della presenza di un vero e proprio "Locale" di 'ndrangheta, soggetti e gruppi sono presenti nel settore edilizio e hanno tentato di controllare quello turistico-alberghiero.

Nel Friuli Venezia Giulia la presenza di clan camorristici e soggetti mafiosi è legata al coinvolgimento in traffici illeciti e in attività di riciclaggio; l'ultima relazione DIA non esclude la presenza "latente", attraverso forme finanziarie e corruttive, della 'ndrangheta. Nel Trentino è presente una simile situazione, anche se i gruppi di 'ndrangheta sono qui attivi sia nei traffici illeciti, sia nel tentativo di inserirsi nel settore turistico-alberghiero.

Spostandoci verso il centro, le Marche sono passate da una presenza della camorra a una prevalenza di singoli soggetti 'ndranghetistici, coinvolti in attività illegali (contrabbando, traffico di stupefacenti e materiale contraffatto). Alcuni studiosi valutano che l'efficacia dell'azione repressiva e istituzionale abbia bloccato il tentativo di radicamento<sup>402</sup>.

---

<sup>401</sup> L. Abbate, "I quattro re di Roma", *Espresso*, 12 dicembre 2012.

<sup>402</sup> R. Sciarrone, J. Dagnes, *op.cit.*, p. 68.

L'Umbria invece presenta una situazione più problematica e complessa: la presenza di case di reclusione con regime 41bis ha attratto familiari e sodali dei detenuti, insieme alla densità delle presenza di piccole realtà produttive esposte alle oscillazioni del mercato, sono stati fattori attrattivi per l'espansione mafiosa; si sono rilevate le presenze di gruppi sia camorristici, sia calabresi, sia autoctoni e stranieri, coinvolti nei traffici illeciti, nel reinvestimento dei capitali soprattutto nel settore edilizio e turistico-alberghiero.

### *2.2.8 Europeizzazione e crimine mafioso*

Il ferragosto del 2007 ha segnato un momento di passaggio importante per la consapevolezza europea rispetto alle implicazioni della "globalizzazione delle mafie".

I vari telegiornali descrissero accuratamente i dettagli della "strage di Duisburg": all'alba sei uomini di origine calabrese, prevalentemente giovani (un ragazzo aveva appena sedici anni), erano stati le vittime di una cruenta sparatoria avvenuta all'uscita da un ristorante italiano. Il ritrovamento di un santino di San Michele arcangelo bruciato nella tasca del portafoglio di uno dei giovani uccisi aveva poi supportato una precisa ricostruzione della serata: non solo una cena del diciottesimo compleanno di uno della compagnia, era stata celebrata la sua cerimonia di iniziazione alla 'ndrangheta, scandito il suo "passaggio all'età adulta", il suo divenire "uomo". La prima interpretazione dell'evento focalizzò l'attenzione sul fatto che gli omicidi si inserivano in una lunga contrapposizione tra due 'ndrine segnata da attentati e uccisioni, detta "faida di san Luca", iniziata nel 1991. La faida si era spostata a più di 1.000 km di distanza, compiendo un attentato di dimensioni fino a quel momento sconosciute per il Paese tedesco.

Non era casuale il fatto che nella grossa città industriale e centro finanziario tedesco fosse esplosa la violenza 'ndranghetista, che aveva ricevuto recenti attenzioni dalle istituzioni e dall'opinione pubblica nazionale italiana dopo l'omicidio di Francesco Fortugno<sup>403</sup>, mentre nel contesto europeo era praticamente in ombra. Le indagini, i processi e gli studi successivi alla strage di ferragosto hanno messo in evidenza uno scenario ben più complesso di quello inizialmente prefigurato della trasposizione di una faida, incarnazione del luogo comune che i mafiosi "si ammazzano

---

<sup>403</sup> Fortugno allora ricopriva l'incarico di Vicepresidente della Regione Calabria. Fu ucciso nel 2005, subito dopo il voto alle primarie dell'Unione.

tra di loro”, che esprime un senso di estraneità del problema, una forma di “criminologia dell’Altro”. A Duisburg si era non solo espresso un episodio sanguinoso, che sarà l’ultimo di una faida ventennale, ma anche un’azione volta a “stabilire i confini territoriali e i rapporti che devono governare la ‘ndrangheta in Germania”, anche in considerazione che essa è “il luogo eletto”<sup>404</sup> dalla ‘ndrangheta, che ha riprodotto cloni di tutti le varie Locali calabresi sul territorio. Insomma, la presenza dell’organizzazione criminale in alcune parti Germania non era casuale, né temporanea, ma piuttosto radicata.

Quando e come la ‘ndrangheta e le altre mafie avevano iniziato questi processi espansivi? I pochi accenni relativi alla storia degli insediamenti criminali italiani a livello internazionale<sup>405</sup> - mentre è molto ricca la letteratura su Cosa nostra italo-americana - e le relazioni elaborate dalle ultime Commissioni parlamentari d’inchiesta sulle mafie, analogamente come per le altre regioni italiane mostrano che i processi di espansione di gruppi mafiosi a livello internazionale hanno le loro radici ben prima della metà degli anni Duemila, in connessione sia con la storia delle varie organizzazioni e dei vari membri, sia con le differenti dimensioni economiche, sociali, politiche, culturali del contesto.

Bisogna considerare che, in particolare a partire dagli anni ’80 si è avviata una fase di trasformazione globale dal punto di vista economico e politico. È entrato in crisi il sistema bipolare della guerra fredda, che aveva segnato una forte contrapposizione tra il blocco socialista sovietico e quello capitalista statunitense: una crisi che venne sancita dal crollo del muro di Berlino che separava in due la Germania, il 9 novembre del 1989. L’Est Europa si configurava quindi come un’opportunità per i criminali sia per la reperibilità di armi (legate ai cambiamenti sul piano delle Forze di polizia e armate), sia per l’apertura di nuovi mercati illeciti e di investimenti immobiliari. Le possibilità sul piano finanziario furono potenziate in generale in tutto il continente europeo. Infatti, il sistema politico-economico comunitario si avviò verso una trasformazione e ampliamento: si intensifica e si allarga il processo di europeizzazione e di formazione di una forma di sovranità sovranazionale, mentre sul piano economico

---

<sup>404</sup> Comm. Parl. Ant., Relazione annuale sulla ‘ndrangheta, (relatore On. Francesco Forgione), XV legislatura, cit., p. 7.

<sup>405</sup> La maggior parte degli studi riguarda il crimine organizzato statunitense e italiano. Cfr. C. Fijnaut, *op. cit.*

a partire dal 1993 diviene sempre più agevole la circolazione di beni, persone, servizi, capitali<sup>406</sup>.

Le innovazioni tecnologiche rapide e pervasive, soprattutto sul piano informatico, hanno tracciato il passaggio ad un contesto *globale*, grazie alla velocità di comunicazione e di spostamento di persone, idee, prodotti, informazioni, capitali. I riflessi dell'innovazione tecnologica si realizzano soprattutto sul piano finanziario: attraverso processi di *deregulation* è aumentato il potere legato alla finanza speculativa, autonoma da produzione e commercio. Dal punto di vista economico, la necessità di incrementare i consumi per diminuire i costi di produzione coniugata con l'innovazione tecnologica ha spinto a un progressivo spostamento dalla manifattura alla produzione di servizi e al superamento del fordismo, che aveva rappresentato un modello lavorativo stabile e produzione di massa. Si è determinata una globalizzazione dell'economia reale, attraverso una distribuzione su scala mondiale delle varie fasi della produzione<sup>407</sup>.

Emerge dagli studi la problematicità del processo di europeizzazione: a fronte di una maggiore libertà di circolazione per persone, merci, capitali, le mafie hanno potuto sfruttare le contraddizioni e le disarmonie legislative tra paesi sia nei confronti di reati associativi, sia nei confronti di riciclaggio, estradizione ecc.; insomma, considerando i tempi lunghi necessari per radicarsi sui territori, hanno potuto sfruttare le differenze nazionali sul piano delle politiche economiche, delle culture giuridiche e il deficit sul piano dell'elaborazione di politiche e norme giuridiche comuni, quindi dell'assenza di un governo transnazionale<sup>408</sup>.

Segna la difficoltà di un comune lavoro politico-legislativo europeo Rita Borsellino, descrivendo il percorso - da lei curato in qualità di Parlamentare Europeo (2009-14) - del rapporto sulle "Strategie di sicurezza interna in Europa":

Non m'immaginavo devo dire che in Europa questo fosse un argomento assolutamente tabù, nel senso mai mai affrontato. Mi dicevano che c'era soltanto una traccia negli archivi della biblioteca dell'Unione Europea, del Parlamento Europeo, di Di Vittorio [...] in cui viene pronunciata la parola mafia. [...] Io ti devo dire mi meravigliai davvero, perché non mi immaginavo che fossimo all'anno zero da questo punto di vista, anche perché prima di me c'erano stati, c'era stato Claudio Fava una legislatura, c'era stato

---

<sup>406</sup> Cfr. La Storia dell'Unione Europea al link: [http://europa.eu/about-eu/eu-history/index\\_it.htm](http://europa.eu/about-eu/eu-history/index_it.htm) [data ultima consultazione 10 febbraio 2016].

<sup>407</sup> Cfr. M. Flores, *op.cit.*, pp. 475-483.

<sup>408</sup> U. Beck, E. Grande, *L'Europa cosmopolita*, Carocci, Roma, 2006.

Orlando... però non si era mai prodotto nulla. Quindi magari se ne era parlato, ma negli atti parlamentari non c'era nulla.

Laura Garavini, deputata, Capogruppo PD della Commissione parlamentare d'inchiesta antimafia (2008-2013; 2013-ad oggi) sottolinea poi le responsabilità anche in seno ai singoli paesi, in questo caso non solo quello tedesco, ma anche il governo italiano, che si è a lungo dimostrato carente sul piano dell'internazionalizzazione del contrasto al crimine organizzato, evitando di recepire Direttive europee importanti, senza le quali non era possibile realizzare arresti in paesi europei, confiscare beni ai mafiosi o ancora compiere indagini comuni condividendo le informazioni.

La globalizzazione con le disparità legislative tra paesi, e il libero fluire dell'economia e della finanza, non necessariamente si traduce in un'opportunità per il radicamento e la creazione di un sistema di potere, e non solo di profitto, mafioso. Certamente si è resa possibile una possibilità di riciclaggio e investimento meno visibile alle autorità repressive: ad esempio Cosa nostra ha investito nei paesi in via di sviluppo e nella ricostruzione post bellica; lo stesso la 'ndrangheta in Germania, Austria e Svizzera, ma anche in Spagna e in Francia, dove le 'ndrine hanno acquistato immobili ed esercizi commerciali sulla Costa azzurra. Oltre al settore immobiliare, camorra e 'ndrangheta hanno investito nel turismo e nella ristorazione, settori ad alta redditività, in alcune località della Francia, Spagna, Germania, Svizzera, Austria e Regno Unito e nei pressi dei centri finanziari (come Londra, Duisburg e Francoforte)<sup>409</sup>. Certamente anche questo tipo di investimenti non è da trascurare, perché può essere un primo momento di aggancio con una realtà, di formazione di reputazione e relazioni per poi sviluppare altro, soprattutto se le autorità nazionali non collaborano nel condividere informazioni e riconoscere i rischi connessi con il favorire l'arricchimento di soggetti criminali. Ma non si deve neanche sopravvalutare una situazione, come quella che si è verificata ad esempio ad Aberdeen in Scozia, con gli esponenti del clan La Torre che avevano comprato diversi ristoranti, ma che rimaneva un'attività marginale di investimento di un gruppo insediato saldamente in area campana<sup>410</sup>.

Il radicamento con un predominio su fette di un territorio o di un settore economico non necessariamente si è verificato. Da una parte, bisogna considerare le

---

<sup>409</sup> Cfr. M. Riccardi, E.U. Savona, (a cura di), *From illegal markets to businesses: the portfolio of organized Crime in Europe*, Final Report of Project OCP – Organised Crime Portfolio ([www.ocportfolio.eu](http://www.ocportfolio.eu)), Trento: Transcrime – Università degli Studi di Trento.

<sup>410</sup> Cfr. P. Campana, "Eavesdropping on the Mob: The Functional Diversification of Mafia Activities across Territories", *European Journal of Criminology*, 8, 2011, pp. 213-28.

difficoltà evidenziate da Gambetta, Reuter<sup>411</sup> e Varese<sup>412</sup>: non è semplice controllare a distanza i propri membri; sono necessarie elevate capacità comunicative e di conoscenza per corrompere funzionari e forze dell'ordine e per raccogliere tutte quelle informazioni utili a sviluppare gli appalti; perché è più difficile intimidire le vittime se in un contesto estero non si è conosciuti e di conseguenza non si gode di reputazione come criminali efferati; perché è necessario e non scontato poter disporre di reti relazionali di fiducia per questo manipolabili; perché la facilità di movimento delle merci potrebbe incentivare forme temporanee di presenza all'estero o addirittura renderle sempre meno indispensabili.

Secondo Forgione, docente di Storia e sociologia all'Università dell'Aquila, già Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni mafiosi (2006-2008) i mafiosi hanno cavalcato i grandi flussi migratori del Novecento, seguendone le rotte<sup>413</sup>: tra il 1900 e il 1910, sulla scia di una rivoluzione industriale che procedeva con un carattere diseguale tra le varie zone del mondo, milioni di europei si spostarono dalle zone più arretrate e agricole verso quelle maggiormente industrializzate, in cerca di opportunità. Fu una migrazione generalizzata soprattutto di giovani non specializzati e senza qualificazione. La meta dell'emigrazione italiana e meridionale riguardò soprattutto gli Stati Uniti; altre destinazioni furono Canada, Argentina, Sudafrica, Brasile, Australia, Nuova Zelanda<sup>414</sup>.

Nei decenni immediatamente successivi, a cavallo tra i due conflitti mondiali, Cosa nostra aveva maturato il suo "trapianto" e radicamento negli USA, mentre la 'ndrangheta si era rivolta al Canada e all'Australia<sup>415</sup>. I grandi flussi migratori europei del Novecento si collocano invece nel secondo dopoguerra, in relazione alle esigenze di ricostruzione post-guerra e nel periodo di crescita economica della cd. "età dell'oro": la richiesta di manodopera cresce soprattutto in Germania, Francia e Paesi Bassi<sup>416</sup>.

Ma organizzazioni criminali stabili e di lunga durata non sono emerse in tutte le città meta dell'emigrazione italiana<sup>417</sup>. Lo svilupparsi di questi fenomeni criminali,

---

<sup>411</sup> P. Reuter, *Disorganized Crime: The Economics of the Invisible Hand*, Cambridge, Mit Press, 1983.

<sup>412</sup> F. Varese, *Mafie in movimento...* cit.

<sup>413</sup> F. Forgione, "L'altra faccia della globalizzazione", in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie... (vol. II)...* cit., pp. 59-113.

<sup>414</sup> M. Flores, *op.cit.*

<sup>415</sup> In Canada a giugno 2015 si sono realizzati una ventina di arresti tra cui diversi 'ndranghetisti coinvolti nel traffico di droga e di armi, nell'estorsione e nel riciclaggio. Si sono registrate anche tensioni sfociate in violenze e fatti di sangue. Cfr. Relazione DIA, I semestre 2015.

<sup>416</sup> M. Flores, *op.cit.*, p. 350.

<sup>417</sup> Vedi la ricostruzione della presenza della mafia a Rosario, in Argentina in F. Varese, *Mafie in movimento...* cit.

come per il Nord Italia, si pone in collegamento con più fattori: le condizioni economico-politiche e le possibilità di condizionare facilmente la politica locale, le culture giuridiche, le condizioni lavorative e sociali degli immigrati nei contesti di accoglienza, ma anche con l'evoluzione e l'espansione dei mercati illegali sovranazionali, come quello degli alcolici durante il proibizionismo statunitense, il contrabbando di sigarette e poi il traffico delle sostanze stupefacenti, ma anche la ricettazione di merce rubata.

Difatti il ruolo della 'ndrangheta dagli anni '90 è il più rilevante in ambito internazionale, grazie alla sua capacità di aggiudicarsi il traffico di cocaina dal Sudamerica e quindi mettersi in collegamento privilegiato con i vari punti di transito europei (i porti di Rotterdam, Anversa nei Paesi Bassi, la costa sud e mediterranea spagnola e francese). Le camorre invece sono coinvolte nel traffico e nel commercio di abiti contraffatti (ad es. in Francia). Mettendo insieme i vari fattori e le attuali conoscenze, al momento è soprattutto in alcune parti della Germania che si è verificato un pericoloso radicamento della 'ndrangheta, che secondo gli organi di polizia tedeschi ha visto l'instaurarsi di rapporti con importanti imprenditori nazionali e con rappresentanti delle istituzioni locali. Per il resto, le mafie hanno investito in molti stati, e ci sono anche elementi per riconoscere il funzionamento di criminalità mafiose di origine diversa da quella italiana, tanto che l'UE ha iniziato a occuparsi del tema e approvare alcuni provvedimenti che estendono le possibilità di confisca dei beni anche al di fuori del nostro Paese<sup>418</sup>.

### **2.3 Mafie altrove**

È possibile cogliere l'emergere di fenomeni criminali di tipo mafioso in diversi contesti geografici e socio-culturali: si tratta talvolta di trapianti, ovvero di sviluppo di cellule mafiose a partire dai gruppi radicati originariamente in altri territori che dislocano le loro attività e che mantengono un legame con il gruppo originale, per poi progressivamente autonomizzarsi; si tratta talvolta dell'emergere di fenomeni che nulla hanno a che fare con il nostro Paese, ma che presentano caratteristiche che li rendono essenzialmente simili a quanto si è sviluppato nel nostro meridione.

---

<sup>418</sup> Cfr. Riccardi M., Savona E.U., (a cura di), *From illegal markets to businesses... cit.*



Nei paragrafi successivi verranno presentati alcuni studi che esemplificano l'emergere di mafie in territori differenti dal meridione d'Italia. Alcune organizzazioni condividono percorsi di origine e si manifestano con modalità e dinamiche molto somiglianti a quelle delle mafie italiane: si tratta delle triadi cinesi di Hong Kong e Taiwan, la Yakuza giapponese, la Solncevo e altri gruppi russi. Oltre ad alcuni elementi comuni per quanto riguarda il modello criminale e fattori del contesto di origine, gli autori hanno rilevato anche la sovrapposizione di norme e linguaggi simbolici, con il riferimento alla simbologia del sangue, il giuramento d'onore, norme che – in termini ideali - escludono le donne, proteggono i minori, vietano adulteri, omosessualità, reati a danno degli affiliati. La mafia italo-americana<sup>419</sup> rappresenta un caso particolare di mafia che si è comunque originata in connessione con Cosa nostra siciliana. Anche a livello europeo riscontriamo presenze mafiose che si esprimono con diverse modalità e di cui diventa sempre più importante essere consapevoli proprio per l'esistenza dell'Unione Europea come entità sovranazionale che rende maggiormente interdipendenti economie e scelte legislative.

### 2.3.1 Origine e sviluppi della yakuza giapponese

La moderna *yakuza* giapponese vanta la discendenza dai *machi yakko*, gruppi di difesa civile sorti in epoca Tokugawa (1600-1868) al servizio dei villaggi che erano preda di gang (chiamate *hatamoto yakko*), bande formate da samurai disoccupati principalmente a causa del periodo di pace interna garantito da questa dittatura militare. I *machi yakko*, che come il Robin Hood inglese difendevano i soggetti più deboli e poveri, sono diventati velocemente eroi popolari, poi soggetti di canzoni, romanzi, film e questo è probabilmente il motivo principale per cui i membri della yakuza si richiamano a questa leggenda, per aumentare il loro prestigio e consenso. Questa discendenza difatti, non ha riscontri storici, mentre ricorre la tendenza di questi criminali ad attrarre maggiori simpatie grazie al riferimento alle narrazioni popolari capaci di ritrarli non solo come persone pericolose ma anche come estremamente devoti al codice dell'onore ed altre virtù tradizionali come la sopportazione, il senso del dovere, l'umanità e il sacrificio di sé<sup>420</sup>.

---

<sup>419</sup> Cfr. F. Varese, *Mafie in movimento... cit.*, p. 9.

<sup>420</sup> Cfr. P. Hill, *The Japanese Mafia: Yakuza, Law and the State*, OUP, Oxford, 2003; F. Varese, "The Secret History of Japanese Cinema: The Yakuza movies", *Global Crime*, 7(1), 2006, pp. 107-26.

Secondo le ricerche di Hill<sup>421</sup> questa vera e propria mafia si è formata nel tardo Ottocento, anche se possiamo individuare una sorta di gruppi “protomafiosi” a inizio secolo. Nella fase di debolezza e declino del regime militare, gang sparse di ambulanti truffatori (*tekiya*) e giocatori d’azzardo (*bakuto*), che da tempo avevano usato la violenza per proteggere i loro monopoli territoriali, assunsero un ruolo piuttosto ambiguo all’interno delle politiche “pragmatiche” del governo: i leader divennero supervisor responsabili di organizzare commerci in determinate aree, informatori o addirittura procacciatori di manodopera per i lavori pubblici. Inoltre, molte aree erano insicure e indifese dalle autorità legittime<sup>422</sup> tanto da fare emergere una domanda di protezione privata; nella lotta tra le forze pro-imperiali e quelle del regime in decadenza, questi gruppi con capacità militari divennero strumento della lotta politica.

È però solo alla conclusione del periodo di restaurazione imperiale Meiji, collocato tra il 1868 e il 1912<sup>423</sup>, che è stato possibile trovare prova dell’esistenza un coordinamento di gruppi violenti capaci di esercitare funzioni di protezione e mediazione nei confronti di alcune attività: della prostituzione, dell’industria dei divertimenti e delle costruzioni. In circa quarant’anni, il Giappone ha realizzato un cambiamento politico ed economico strutturale. Cogliendo un’importante sollecitazione politica, economica e sociale proveniente dalle potenze occidentali, si intraprende il percorso verso una rapida modernizzazione che secondo Inumaru potrebbe anche essere definita “occidentalizzazione”, per il percorso di industrializzazione capitalista seguito e per i mutamenti nello stile di vita<sup>424</sup>. Si determina la fine del feudalesimo: attraverso l’impatto di riforme agrarie (tra il 1873 e il 1876), che implicavano anche la trasmissione ereditaria e la diffusione delle proprietà private, il forte investimento nell’industrializzazione a partire dai settori tessile, minerario e meccanico, l’apertura ai commerci internazionali. Si realizza una trasformazione sociale, superando la rigida segmentazione nelle quattro classi sociali dei guerrieri-samurai, degli agricoltori, dei mercanti e degli artigiani. In aggiunta, si percorre una modernizzazione amministrativa su modello occidentale, caratterizzata da una centralizzazione amministrativa, fiscale e di polizia, con la stesura di una costituzione nel 1889 e di un codice civile su modello francese.

---

<sup>421</sup> Cfr. P. Hill, *op. Cit.*

<sup>422</sup> P. Hill, *op. cit.*, p. 39.

<sup>423</sup> Cfr. Varese F., “Protection and Extortion”... cit.

<sup>424</sup> Cfr. K. Inumaru, “La modernizzazione in Giappone: la restaurazione Meiji”, *Il Politico*, vol. 73, n. 2 (218), 2008, pp. 159–176, disponibile su <http://www.jstor.org/stable/24005510>.

La moltiplicazione della proprietà privata è strettamente connessa con l'aumento di dispute tra proprietari o tra proprietari e Stato, e richiede per questo motivo alti livelli di efficienza, rapidità e giustizia nei meccanismi legali di risoluzione delle dispute. In questo senso, a fronte di una modernizzazione rapidissima che porta il paese ad allinearsi ai paesi occidentali più avanzati in meno di quarant'anni, il Giappone registra un fallimento delle capacità della nuova amministrazione statale di fornire protezione dei diritti dei proprietari privati<sup>425</sup>.

Non è sufficiente l'inefficienza e incapacità statale perché abbia origine un fenomeno mafioso. La diffusione di una domanda di protezione diretta verso il privato trova risposta nella definitiva crisi dell'ampia e ormai inutile classe di guerrieri samurai, sostituiti da forze armate moderne, con la creazione nel 1873 di un esercito di coscritti. Nonostante già dal Cinquecento fosse iniziata la crisi di questa classe guerriera<sup>426</sup>, le diverse dittature militari avevano sempre basato il loro potere sul loro appoggio. A metà Ottocento i samurai costituivano circa il 5-6% della popolazione, ovvero due milioni di persone e il nuovo esercito venne composto da circa 50.000 persone. I samurai persero qualsiasi prestigio e ruolo nella società: "rimasero senza una vera occupazione nemmeno burocratica, anche se lo stato tentò di indennizzarli elargendo uno stipendio che però era spesso non sufficiente per condurre una vita dignitosa (circa un terzo di quanto percepivano dai *daimyo*)"<sup>427</sup>. La criticità di questo passaggio è testimoniata dal succedersi di ribellioni<sup>428</sup>; mentre alcuni samurai riuscirono a reinserirsi in questo nuovo assetto come burocrati, insegnanti o imprenditori, altri iniziarono a vendere servizi di risoluzione delle dispute e di protezione, dando origine ad una "classe di professionisti della malavita"<sup>429</sup>, la moderna Yakuza.

---

<sup>425</sup> C.J. Milhaupt, M.D. West, "The Dark Side of Private Ordering: an Institutional and Empirical Analysis of Organized Crime", *University of Chicago Law Review*, 67 (1), pp. 41-98, in Varese F., (a cura di), *Organized Crime: Critical Concept in Criminology*, Routledge, 2010; Varese F., *Mafie in movimento... cit.*, p. 261.

<sup>426</sup> Le prime testimonianze di *rōnin*, figure di samurai erranti, senza signore e feudo risalgono appunto al Cinquecento, a causa delle lotte di potere tra feudatari, vere e proprie lotte civili che per secoli resero instabile il Giappone: orgogliosi guerrieri specializzati che vendettero i loro servizi oppure crearono delle bande dedite al saccheggio di villaggi e campagne meno difese, le precedentemente citate *hatamoto yakko*. Inoltre, le incursioni delle navi europee e americane, sancirono definitivamente a metà Ottocento l'arretratezza tecnologica, delle armi e tecniche militari samurai rispetto a quelle occidentali. Cfr. A. Boselli, *Cenni di storia dei samurai*, in G. Greco (a cura di), *La via del guerriero. Panorami interdisciplinari per una storia dei samurai*, Azeta Fastpress, Bologna, 2006, pp. 21-58.

<sup>427</sup> *Ivi*.

<sup>428</sup> Varese ricorda quella la ribellione di Saga, Akizuki e Satsuma collocate tra il 1874 e il 1877.

<sup>429</sup> C.J. Milhaupt, M.D. West, *op.cit.*, p. 81. La traduzione è mia.

Il termine *Yakuza* deriva letteralmente da “*Ya*” (otto) “*ku*” (nove) “*za*” (tre) che è considerata la peggior mano possibile in un gioco delle carte; forze dell’ordine e media utilizzano anche la parola *bōryokudan*, che significa “uomini violenti”. Nel corso del Novecento, si verifica una tendenza al coordinamento tra le diverse bande: sopravvivono solo le organizzazioni più grandi, come la *Yamaguchi-Yumi*, e per questo capaci di diversificare le loro attività oscillando tra legale e illegale, aspetto che consente loro di sopravvivere non solo ai conflitti per il dominio territoriale, ma anche alla repressione poliziesca. A inizio ‘900 oltre a proteggere i traffici di oppio e il mercato della prostituzione, industriali e governo utilizzano i gruppi criminali per evitare e sedare le rivolte dei movimenti dei lavoratori: il collegamento con la classe politica conservatrice, sarà palese almeno fino agli anni ’70 e si articolerà anche sul campo del voto di scambio, del controllo delle opposizioni, del finanziamento alle attività politiche. A seguito della seconda guerra mondiale, il Giappone sconfitto e occupato dagli americani è devastato, con una polizia debole e decentralizzata, e la sopravvivenza passa attraverso i 17.000 mercati neri locali, in cui si vendevano anche anfetamine, controllati dai boss *yakuza* con l’accordo delle autorità di polizia. Forte del suo prestigio e del capitale accumulato, negli anni ’60 la mafia giapponese controlla la manodopera in ambito edile e navale, protegge il settore dei divertimenti, la prostituzione, i bar e i ristoranti e conta 184.000 membri e 5.216 gang, aggregati in 7 coordinamenti principali. È una fase di espansione economica generale ed esplodono le violenze tra le varie gang in competizione, di conseguenza cresce anche l’allarme sociale e la pressione affinché vengano svolte attività di contrasto del crimine organizzato. In particolare nel 1958 si approva una legge volta a incentivare le collaborazioni con la giustizia e la protezione dei testimoni, ed è riconosciuto il ruolo svolto dal quotidiano *Mainichi Shimbun* nel mutamento della percezione pubblica con la campagna antimafia iniziate nel 1964<sup>430</sup>. Alla fase di espansione e riorganizzazione degli anni’70, segue negli anni ’80 il declino del consenso al crimine organizzato<sup>431</sup>, legato alla violenza che viene sempre di più a toccare e vittimizzare anche imprenditori e cittadini: un trend ancora attuale, che si manifesta con la consolidata ostilità della maggior parte delle forze dell’ordine e l’invisibilità degli scambi tra politici, imprenditori e boss. Nonostante ciò, tuttora associarsi alla *yakuza* non costituisce reato di per sé: la *yakuza* non è illegale, ha sedi e insegne visibili come se si trattasse di aziende e questo costituisce un nodo

---

<sup>430</sup> Cfr. P. Hill, *op. cit.*, p. 47.

<sup>431</sup> I rapporti di polizia rilevano nel 1988 la presenza di 737 gruppi e 20.826 membri, divisi su tre principali aggregazioni mafiose.

centrale nel contrasto dell'influenza del crimine organizzato sulla società nipponica<sup>432</sup>. Il sistema normativo "antiyakuza" si fonda infatti non su una criminalizzazione formale di questa associazione, bensì su provvedimenti per favorire e proteggere le collaborazioni dei testimoni, sull'*empowerment* dei cittadini e delle comunità locali, i programmi educativi, la sensibilizzazione e l'organizzazione dell'opinione pubblica. Un esempio di questa politica è rappresentato dall'iniziativa antiracket del tutto simile a quella della palermitana associazione *Addiopizzo* per favorire il consumo critico dei cittadini attraverso il boicottaggio delle imprese che finanziano il crimine con il pizzo, che viene però sviluppata a partire da un'iniziativa delle istituzioni di Fukuoka<sup>433</sup>.

### 2.3.2 *Le triadi cinesi a Hong Kong*

Anche l'emergenza delle triadi<sup>434</sup> cinesi di Hong Kong può essere compresa attraverso lo sguardo alle trasformazioni economico-politiche e sociali ottocentesche. Gli storici ritengono che le triadi si siano originate nella provincia cinese di Fukjien con l'intento politico di rovesciare la dinastia in carica dei Ch'ing, restaurando la precedente dinastia Ming. Tali associazioni attingevano al repertorio culturale delle società segrete, come la Thiandui, una fratellanza che prevedeva iniziazione di sangue e rituali complessi, l'utilizzo di un gergo e tatuaggi con la funzione di rafforzare la coesione e di rendere possibile il riconoscimento tra i membri. Oltre a dedicarsi ad attività illecite (il mercato nero dell'oppio e del sale, violenze collettive e rapine organizzate, estorsioni, pirateria) erano anche strumenti politici per gestire od organizzare le ribellioni. Nella seconda metà del '700 le triadi seguirono l'emigrazione interna, con un ambivalente ruolo di protezione dei migranti: i migranti avevano l'esigenza

di proteggersi dalle violenze e dalle estorsioni. Per questo sorsero delle ramificazioni delle Triadi. [...] Esse assistevano gli emigranti appena giunti nel luogo di destinazione fornendo loro alloggio e assistenza finanziaria, diventando una sorta di società di mutuo

---

<sup>432</sup> E. F. Reilly Jr., "Criminalizing Yakuza Membership: A Comparative Study of the Anti-Boryokudan Law", 13 Wash. U. Global Stud. L. Rev. 801 (2014), reperibile al link: [http://openscholarship.wustl.edu/law\\_globalstudies/vol13/iss4/9](http://openscholarship.wustl.edu/law_globalstudies/vol13/iss4/9) [data ultima consultazione 5 dicembre 2015].

<sup>433</sup> Cfr. Tokyo Reporter Staff, "Fukuoka Starts New Anti-gang Campaign", 5 august 2012, reperibile al link: <http://www.tokyoreporter.com/2012/08/05/fukuoka-starts-new-anti-gang-campaign/> [data ultima consultazione 5 dicembre 2015].

<sup>434</sup> L'ufficiale britannico Williams Milne coniò il termine Triadi – Samhehui, ovvero "le tre società riunite" dedicandosi alla pubblicazione di un libro in cui descrive i rituali di queste associazioni.

soccorso. La linea tra proteggere e rubare, tra legale e illegale, tra violenza e non-violenza era facilmente superabile<sup>435</sup>.

Nello Stato cinese queste associazioni incontrarono progressivamente la repressione governativa, spingendo alcuni componenti a scappare per evitarne i provvedimenti, mentre nei territori malesi, indonesiani e a Hong Kong ci furono politiche più tolleranti. Il potere coloniale inglese di Hong Kong ad esempio “tollerava le triadi, ma non al punto da consentirne la scalata al potere”, così come in Taiwan nel dopoguerra i “nazionalisti di Chiang Kai-Shek [...], pur condividendo per decenni il potere con le triadi, non potevano permettere che queste rimpiazzassero il Kuomintang o lo svuotassero completamente”<sup>436</sup>. Dunque si ebbe la fuga di alcuni membri delle triadi cinesi, ma secondo scelte individuali: per questo Chu in particolare descrive il processo per il quale emergono triadi locali a Hong Kong come nuove formazioni locali.

A seguito della vittoria nella guerra dell’oppio, nel 1842 il governo britannico assunse possesso della regione, che divenne una colonia inglese e restò tale fino al 1997. Il territorio divenne un nascondiglio per rifugiati politici, tra cui i membri delle organizzazioni criminali cinesi, e un punto di passaggio per affari internazionali: illegali, riferiti in particolare al traffico dell’oppio verso il Regno unito e gli Stati uniti d’America; legali, anche se decisamente affini a forme di tratta di schiavi, riguardanti la massiccia immigrazione cinese per motivi di lavoro. Proprio per la gestione della fase di permanenza dei migranti a Hong Kong, vengono organizzate delle case operaie, suddivise su vari distretti, le *coolie houses*: case in cui vivevano parenti e compaesani e nelle quali iniziano a sorgere associazioni volontarie di mutuo soccorso, cogliendo le esigenze di protezione sociale, di ricerca del lavoro, di gestione dei funerali. Le *coolie houses* riescono a rispondere alla domanda di protezione della forza lavoro migrante con difficoltà linguistico-comunicative importanti per l’esistenza di dialetti diversissimi a seconda del paese di provenienza e allo stesso tempo con marcate esigenze di sopravvivenza e forte competizione nella ricerca del lavoro: una domanda che rimase legalmente inevasa a fronte della soppressione dei sindacati da parte del governo inglese. In alcune di queste associazioni si inseriscono soggetti che si erano prima uniti alle triadi; questa partecipazione, date le capacità “militari” di questi

---

<sup>435</sup> A. Marengo, *L’evoluzione internazionale delle Triadi cinesi secondo il paradigma criminologico*, reperibile al link: <http://www.cesnur.org/2004/marengo.htm> [data ultima consultazione 5 dicembre 2015].

<sup>436</sup> F. Sisci, “La reincarnazione delle triadi”, *Limes*, 10/13, 2013, pp. 164.

soggetti, fece la differenza nella competizione per il controllo del mercato del lavoro. Chu definisce il processo che coinvolse i vari distretti e le associazioni di mutuo soccorso con la parola “triadizzazione”<sup>437</sup>: per continuare a competere, le associazioni furono spinte a integrare membri delle triadi e integrarne metodi e rituali.

L’esistenza di queste organizzazioni criminali a Hong Kong è una costante per tutto il Novecento; passando attraverso fasi di maggiore strutturazione e periodi di maggiore dispersione, esse hanno esercitato un controllo del territorio giocato sull’ambivalenza tra presidio militare e sociale (con sezioni sindacali, scuole di arti marziali, attività sociali e club). Non è mai esistito un padrino, ma i vari gruppi condividono un unico rituale di iniziazione e un’appartenenza universale alla mafia cinese. Fino al 1997, anno in cui il Regno Unito ha restituito alla Repubblica popolare cinese la regione, le triadi non sono state oggetto di repressione da parte del governo, differentemente dalla parte continentale. Hanno svolto invece importanti funzioni nei settori legali: di “regolazione” della competizione nell’ambito dei trasporti “minibus”, immobiliare e dell’arredamento, della vendita del pesce all’ingrosso; di gestione del racket nel settore del divertimento, in quello edile, nell’industria cinematografica; di risoluzione dei conflitti relativi ai crimini commerciali, le frodi e il recupero crediti. In ambito illegale invece, hanno protetto il mercato della droga, quello del gioco d’azzardo e invece hanno progressivamente perso il ruolo di controllo della prostituzione a seguito della diffusione della presenza di immigrate in tale settore. Chu dedica molta attenzione al reclutamento dei nuovi membri, evidenziando l’attenzione da parte dei capi di quartiere a coinvolgere i leader delle gang giovanili nel gruppo di comando e l’attenzione specifica al mondo della scuola. Infatti, da una parte i teenager del quartiere sono considerati figure strategiche come corrieri della droga perché meno perseguibili dalla giustizia, dall’altra l’appartenenza alle triadi consente ai ragazzi più emarginati di assumere una posizione di prestigio e forza per tutelarsi da atti di bullismo o di avere accesso alle sale gioco.

Nell’ambito delle prospettive attuali di sviluppo delle mafie cinesi, Varese pone l’attenzione sul processo di espansione tentato dalle triadi di Hong Kong e Taiwan nelle regioni meridionali della Terra di Mezzo (la Cina). Per quanto il tentativo possa risultare in un qualche modo “fallito”, poiché le triadi “non sono riuscite a divenire una mafia autonoma in grado di fornire protezione privata su larga scala”<sup>438</sup>.

---

<sup>437</sup> Cfr. Y.K. Chu, *The Triads as Business*, London, Routledge, 2000.

<sup>438</sup> F. Varese, *Mafia in movimento...* cit., p. 236.

### 2.3.3 *La crisi dell'URSS e la Mafia russa*

Varese ha riscontrato un pattern simile nella transizione dal periodo sovietico all'economia di mercato. Già negli anni in cui l'esperienza della pianificazione comunista si avviava verso il fallimento, venne approvata un'importante riforma: la Legge sulle Cooperative del 1986, voluta da Gorbachev, che incentivò la rapida moltiplicazione delle proprietà private e delle imprese. Nell'incedere del periodo di riforme post-sovietico, differenti ricerche hanno dimostrato come lo stato Russo non sia stato "capace di produrre i beni essenziali e i servizi che erano associati con la definizione e protezione dei diritti di proprietà"<sup>439</sup> specialmente per le piccole proprietà. Si sovrappongono caoticamente decreti incoerenti e le stesse competenze dei vari livelli amministrativi sono poco definite; il sistema giudiziario è rapido, ma non v'è "certezza della pena", ossia le sentenze, le sanzioni e le leggi vengono applicate in modo altamente inefficace e debole. Un'ulteriore riforma, riguardante le forze dell'ordine e la loro possibilità di vendere servizi di protezione privata guidò verso un'aggiuntiva mancanza di equilibrio tra cittadini protetti e no. Un'elevata quantità di persone allenate a compiere violenza, professionisti della sicurezza, divenne improvvisamente disoccupata o visse un peggioramento delle proprie condizioni lavorative, tale da incentivare la motivazione a utilizzare le proprie capacità di intimidazione e ricorso alla violenza per esercitare forme di protezione illegale: è il caso di ex detenuti; dei soldati dimessi dalle Armate Rosse<sup>440</sup> (25000 nel 1991; ogni anno seguente altri 40-50.000 saranno licenziati); di veterani della guerra in Afghanistan; dei circa 33.000 operatori del KGB dimessi, dei 50.000 ufficiali di polizia che si trovarono a lavorare sottopagati e con uno staff fortemente ridimensionato, con forti carenze di mezzi ed equipaggiamento. Varese include in questo elenco di persone capaci di usare e gestire violenza anche gli sportivi (wrestlers, sollevatori di peso, pugili e bodybuilders) che erano il fiore all'occhiello del Regime comunista e furono i primi ad essere lasciati a casa nel momento del crollo sovietico. Questi professionisti della protezione trovano delle risorse importanti nella storia e l'immaginario che circonda le *vory-v-zakone*<sup>441</sup>, sette criminali segrete fiorite nelle prigioni e nei campi di lavoro

---

<sup>439</sup> Cfr. F. Varese, *The Russian Mafia...* cit.

<sup>440</sup> Anche l'accesso agli armamenti è indispensabile per sviluppare le attività criminali di tipo mafioso che fanno perno attorno al monopolio della violenza in un settore economico e/o in un'area territoriale. In questo senso, Varese registra che l'esercito russo è anche il più importante e stabile fornitore d'armi ai criminali. Cfr. F. Varese, *op. cit.*

<sup>441</sup> Il significato di *vory-v-zakone* è ladro con un codice d'onore. Cfr. *Ibidem.*



forzato russi poi diffusesi a livello nazionale e anche nelle città, a cavallo tra il 1920 e il '50: possono infatti attingere a codici di comportamento, norme e simboli (abbigliamento, linguaggio e tatuaggi) già consolidati e prestigiosi nel mondo della malavita, in grado perciò di consentire la condivisione identitaria e la reputazione dei nuovi gruppi. L'esercito russo divenne anche la più importante stabile fonte di armi utilizzate dai criminali.

Una storia esemplare è quella di Plotnikov che a metà degli anni '80 sperimenta il fallimento della sua carriera di atleta. Dopo questa svolta, diventa il leader di un gruppo di giovani scapestrati, molti dei quali erano ex detenuti. Li aggancia frequentando la zona del mercato centrale di frutta e verdura a Perm, cittadina della Russia. Le prime attività a cui si dedicarono avevano a che fare con frodi di auto, traffico di attrezzatura elettrica e il gioco dei bussolotti. Nel periodo di transizione all'economia di mercato, dai primi anni '90, il gruppo riuscì a penetrare l'economia legale controllando e finanziando le aziende nell'ambito della vendita al dettaglio e della ristorazione.

#### *2.3.4 La mafia negli Stati Uniti di primo Novecento: gli effetti distorti del proibizionismo*

La storia della formazione di Cosa nostra americana aiuta a comprendere il rapporto tra l'espansione di traffici illeciti, proibizionismo e mafie. Gli studi su questo fenomeno criminale non si sono certo risparmiati, anzi si può con pochi dubbi affermare che

la ricerca criminologica americana ha tradizionalmente dominato la letteratura internazionale sul crimine organizzato, fatto che ha senza dubbio portato alla preponderanza di libri e articoli che approfondiscono la storia del crimine organizzato negli Stati Uniti, in particolare la storia di Cosa Nostra dagli anni '20 e – in connessione a ciò – della mafia italiana dalla seconda parte del Novecento in avanti<sup>442</sup>.

Secondo Finjaut, l'America rivolse verso Cosa nostra uno sguardo privilegiato per il fatto che si era diffusa un'immagine popolare sulla mafia italiana all'interno del crimine organizzato grazie al ruolo della stampa a inizi Novecento: alcuni giornali avevano suscitato molto seguito e interesse raccontando diverse storie di estorsione a

---

<sup>442</sup> La traduzione è mia. Cfr. C. Finjaut, *op.cit.*, p. 53.

Chicago ad opera della “Mano nera” e le avevano attribuite unicamente, sia per quanto riguarda le vittime sia per i colpevoli, a soggetti italiani. Si trattava per lo più di gruppi isolati che attraverso “lettere di scrocco” chiedevano il pagamento di somme a singole imprese minacciando danneggiamenti alle attività. Aldilà dell’impatto che questo tipo di “pubblicità” può aver avuto nel condizionare l’opinione pubblica e alimentare la reputazione dei gruppi italiani, è ampiamente dimostrato tuttavia che per un certo periodo Cosa nostra raggiunse in America un radicamento stabile e con una pervasività politico, economico e culturale, di tutt’altro spessore rispetto a quello di altri gruppi.

Il contesto è importante<sup>443</sup>: Cosa nostra si è diffusa nelle zone della frontiera americana della guerra civile; nel dopoguerra queste aree erano diventate “incubatori del crimine” in connessione con i tumultuosi trend di sviluppo economico e della mobilità sociale che i poveri del ghetto cercavano. A fine Ottocento – inizi Novecento l’ondata migratoria italiana riempì queste zone di persone in fuga dalla miseria assoluta e in cerca di fortuna per la sopravvivenza personale e familiare: tra il 1876 e il 1910 gli italiani a New York passano da 12000 a 500.000, il 10% della popolazione. Costoro andarono a ricoprire incarichi molto umili e occuparono luoghi specifici particolarmente degradati nel Lower East Side<sup>444</sup>, pieni di bische, case di tolleranza e locali notturni: aree talmente disagiate da essere definite da alcuni predicatori “Circoli di Satana”. Tra i tanti italiani migrò anche un contingente significativo di mafiosi, in fuga dalla giustizia, poi dalla repressione fascista o da altri criminali. Non si realizzò un investimento strategico e del tutto volontario della mafia siciliana nel Nuovo Mondo: i criminali che fuggivano o si spostavano verso le metropoli americane portavano però con loro il bagaglio di pratiche sociali e simboliche e modelli organizzativi che avevano sviluppato nel meridione d’Italia, oltre che i contatti e le relazioni.

In quel periodo c’erano diversi gruppi criminali più o meno equivalenti tra di loro nello scenario statunitense: le principali erano le gang cinesi, coinvolte come gli italiani nelle estorsioni, nella prostituzione e nell’azzardo o nel traffico di droga; quelle ebrae, sfruttate nelle industrie di Manhattan o nelle strade di New York, o di Cleveland, Chicago, Detroit; gruppi irlandesi, gang molto violente, coinvolte in furti e rapine, ma anche nel controllo di prostituzione e in pratiche di estorsione<sup>445</sup>. Secondo Varese, agli

---

<sup>443</sup> R. Kelly, “A New Horizon on Organized Crime: Re-locating Organized Crime in America”, *Global Crime*, 11(1), 2010, pp. 58-66.

<sup>444</sup> Varese F., *Mafia in movimento...* cit., p. 140.

<sup>445</sup> C. Fijnaut, p. 72.

albori del Novecento non è individuabile una vera e propria mafia: con molta probabilità perchè i mercati illegali fino al 1910 erano sotto la protezione di politici e poliziotti corrotti. Le città erano controllate con i meccanismi delle *political machines*: attraverso un “capitano” di riferimento per ogni collegio elettorale, venivano distribuite risorse (lavoro, contratti, permessi, protezioni, nomine) in cambio di voti. Nella zona dove risiedevano gli immigrati italiani, il politico Tim Sullivan “non solo manipolava il voto, ma dirigeva un racket che imponeva il pizzo a negozi, bordelli e sale da gioco, con la collusione diretta della polizia”<sup>446</sup> e usando alcuni giovani immigrati come manovalanza violenta. I poliziotti inoltre si occupavano di garantire la “disciplina” degli operai, in combutta con i padroni.

Secondo Varese<sup>447</sup> seguirono due cambiamenti importanti: dopo una prima riduzione della discrezionalità nel reclutamento della polizia, nel 1910 l'azione moralizzatrice e riformatrice del neoeletto sindaco Gaynor e del Procuratore Travers Jerome in brevissimo tempo riuscì a eliminare questa corruzione e sistema di estorsione gestito dalla polizia su ampia scala<sup>448</sup>. Fino a questo momento di fatto i criminali compivano reati, ma non controllavano territori né monopolizzavano interi settori economici: le attività più importanti erano la contraffazione di denaro, le corse dei cavalli e le estorsioni della “Mano nera”.

Dopo queste azioni riformiste, i gruppi criminali presero il posto dei politici e poliziotti corrotti nella protezione delle case chiuse, dei bar e delle sale da gioco; oltre a ciò, iniziarono a proteggere gli interessi degli industriali contro gli operai e i sindacati. Si dedicarono alla mediazione delle dispute relative alla competizione e al racket del lavoro operaio, soprattutto nel settore delle costruzioni e dell'alberghiero. Finjaut ricorda che i gruppi italiani di New York e di altre città riuscirono a guadagnare il controllo dei sindacati degli scaricatori di porto<sup>449</sup>, cosa che diede loro anche la possibilità di esercitare forme di controllo territoriale sui porti, con l'opportunità di rubare beni oppure assumere una posizione influente nell'ambito dei commerci illeciti internazionali.

Il vero e proprio salto di qualità si realizzò però nel 1919 con l'introduzione della legge proibizionista: questa infatti provocò un notevole cambiamento nei mercati illegali e costituì un impulso straordinario allo sviluppo e all'aumento del potere

---

<sup>446</sup> F. Varese, *Mafie in movimento...* cit., p. 145.

<sup>447</sup> *Ivi*.

<sup>448</sup> La polizia viene dotata di un assetto più centralizzato, riducendo la discrezionalità e la parzialità degli agenti, attraverso sanzioni e regole, ma anche promuovendo i diritti delle vittime.

<sup>449</sup> C. Finjaut, *op.cit.*, p. 74.

mafioso. Gangster ebrei e italiani (Arnold Rothstein, Lucky Luciano, Frank Costello) crearono squadre con le quali iniziarono a proteggere il mercato dell'alcool offrendo servizi di protezione dei convogli, di creazione degli spazi in cui venditori e acquirenti potessero incontrarsi e svolgere gli affari in sicurezza attraverso l'idea del controllo degli scambi (*curb exchanges*). I mafiosi non erano venditori né acquirenti, ma un gruppo autonomo e indipendente di mediatori: erano tutti giovani immigrati italiani capaci di utilizzare la forza, che riuscirono a svolgere un ruolo di organizzatori del mercato proibito.

Grazie al proibizionismo, la criminalità italiana crebbe nelle dimensioni e nell'importanza, con un consenso diffuso e interclassista. Alcuni politici, una volta che era stato disinnescato il sistema corrotto precedente, intrecciavano i loro interessi ad acquisire voti dalla rete di consenso mafiosa o finanziamenti scambiando con i mafiosi vantaggi nell'ambito di appalti e risorse pubbliche o di protezione dalla repressione. Al Capone sostenne le campagne elettorali sia dei candidati Repubblicani che Democratici alle elezioni per il sindaco di Chicago del 1927; anche a New York la campagna locale dei Democratici ebbe il sostegno dei boss.

Il legame con la mafia siciliana, si manifestava attraverso le possibilità di entrare in una cosca americana solo in connessione con precedenti affiliazioni, con la garanzia di mafiosi italiani o con la provenienza dalla Sicilia. Negli anni del proibizionismo si consolidarono tre famiglie mafiose, nelle quali emergevano il boss Masseria che aveva espanso il suo potere dal *Lower East side* alla zona ovest che comprende Brooklyn e il Bronx, con la collaborazione di Lucky Luciano e Vito Genovese; all'apice del proibizionismo, era divenuto il boss più influente; Maranzano diventò invece il capo dell'impresa di protezione della produzione di alcolici. Risale agli anni 1930-31 la cruenta guerra "Castellammarese" tra queste due famiglie che si risolse, su input di Lucky Luciano, con la nascita di una commissione provinciale con il compito di regolare le dispute tra cosche. Dopo questo conflitto, il reclutamento iniziò a realizzarsi nei giovani italo-americani, selezionando coloro che nelle gang di strada si erano contraddistinti per la loro intelligenza criminale e le capacità violente. Nel caso di Cosa nostra americana, si può affermare che da un processo espansivo o di trapianto in un contesto geografico differente, si compie una nuova formazione mafiosa.

Nonostante il fatto che la criminalità fosse già ben presente e radicata negli anni Venti e il risalto ottenuto dalle commissioni parlamentari statunitensi degli anni '50 e

'60<sup>450</sup>, l'inserimento nella legislazione di un reato per associazione mafiosa<sup>451</sup> con tutti i conseguenti strumenti di contrasto venne implementato solo negli anni '70, sotto la Presidenza Nixon, con l'approvazione del RICO act (Racketeer Influenced and Corrupt Organization act). I boss in precedenza venivano "incastrati" e condannati per altri reati, tra cui – come avvenne per Al Capone – quello di evasione fiscale.

Per quanto vengano mantenuti dei legami e rapporti di scambio, l'autonomia dalla mafia siciliana si consumò a metà del secolo. Gli studi più recenti segnalano un forte ridimensionamento del loro peso all'interno della malavita e del tessuto socio-economico statunitense; tuttavia le cinque famiglie (Gambino, Genovese, Colombo, Bonanno, Lucchese) sono tuttora presenti e attive.

---

<sup>450</sup> Facciamo qui riferimento alla Commissione d'inchiesta sul ruolo delle organizzazioni criminali nel commercio interstatale presieduta dal 1950 dal senatore Estes Kefauver; quelle successive guidate dal senatore John McClellan, conosciute a livello mondiale per la testimonianza espressa da Joe Valachi, pentito, che diede il nome a "Cosa nostra" oltre che rivelare l'esistenza di una Commissione, organo di coordinamento tra gruppi criminali su scala nazionale.

<sup>451</sup> La norma prevedeva la possibilità di ritenere responsabili di un delitto e di azioni criminali non solo gli esecutori materiali, ma anche i mandanti e coloro che, per appartenenza al gruppo criminale, erano a conoscenza dei progetti criminosi.



## LA SOCIETA' CIVILE ANTIMAFIA: VERSO L'EDUCAZIONE

### 3.1 Antimafia e legalità come obiettivi educativi: parole logore?

In un suo recente articolo, Nando Dalla Chiesa – sociologo milanese e familiare di vittima di mafia, nonché presidente onorario della rete di cittadini e associazioni *Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie* – denuncia il quoziente di retorica e contraddittorietà attualmente nascosto nel mondo dell'*antimafia*.

E allora facciamolo scoppiare, il bubbone. E parliamo del variopinto circo che vorrebbe prendere le bandiere dell'*antimafia*. La Calabria ci ha offerto di recente due casi inquietanti. Quello del sindaco antimafia di Isola di Capo Rizzuto **Carolina Girasole**, accusata dai magistrati di rapporti (da definire) con il potente clan degli Arena. E quello di **Rosy Canale**, scrittrice e attrice teatrale, rappresentante delle “donne di San Luca”, che avrebbe intascato per privatissime finalità fondi pubblici ottenuti per contrastare la cultura mafiosa a San Luca.<sup>452</sup>

Se nel caso dell'ex prima cittadina di Isola di Capo Rizzuto, assolta con formula piena lo scorso 22 settembre 2015 dall'accusa di compravendita di voti perché “il fatto non sussiste”, tali affermazioni risuonano affrettate, altre situazioni sono ben più problematiche. Anche don Luigi Ciotti, fondatore di *Libera* e leader carismatico del movimento, ha espresso una denuncia simile in diverse occasioni, a partire dal discorso pubblico svolto alla Giornata della Memoria e dell'Impegno del 22 marzo 2014 a Latina, nel quale ha segnalato con insistenza la sopravvenuta insignificanza della parola “antimafia”, accusando manipolatori e seduttori che l'hanno utilizzata in modo abile, disinnescandone la profondità, facendola divenire oggetto di una retorica inconsistente nei sempre più diffusi appuntamenti istituzionali<sup>453</sup>.

Ciotti ha aggiunto in altra sede che “la mafia è così pericolosa anche per il nostro parlare a vuoto, il nostro promettere e non fare”, tanto che secondo la sua opinione “la

<sup>452</sup> N. Dalla Chiesa, “Il circo dell'*antimafia*”, in *Il Fatto Quotidiano*, 21 dicembre 2013.

<sup>453</sup> L. Pepino, “Antimafia. Ridiamo senso alle parole”, *Narcomafie*, 7, 2014, disponibile in:

<http://www.narcomafie.it/2014/07/24/antimafia-ridiamo-senso-alle-parole/#sthash.2G6hL9k2.dpuf>

prima mafia da eliminare è la mafia delle parole”<sup>454</sup>. La direzione da lui indicata considera il fatto che se “troppe parole sono ormai sbiadite e coprono comportamenti ambigui, occorre più responsabilità anche nell’uso delle parole”<sup>455</sup>.

Dunque dall’interno di uno dei più estesi movimenti sociali che si pongono come orizzonte la liberazione dello Stato dalle mafie, oltre alla ricchezza di proposte e progettualità emergono diverse preoccupazioni rispetto al diffondersi di un utilizzo della parola “antimafia” come sigillo che intende rendere autentico un documento vuoto se non contraffatto, come schermo in grado di occultare e camuffare non solo le indifferenze, ma anche le complicità verso i mondi mafiosi, o addirittura la partecipazione piena a questi.

Luc Besson ci accosta ad una simile contraddizione nel suo film *The Family*<sup>456</sup>: quasi giunti all’epilogo, gli applausi scroscianti vengono rivolti a un Robert De Niro ormai invecchiato rispetto ai tempi di *Meanstreet*, *Il padrino*, *Goodfellas* o *Gli Intoccabili*<sup>457</sup>, ma pur sempre un figlio della *Little Italy* dominata da Cosa nostra. In effetti, costui sembra particolarmente efficace a narrare le storie di malavita a un pubblico di persone di un contesto “lontano” come quello della Normandia. Come mai? Robert De Niro, alias Giovanni Manzoni, viene collocato con la moglie e i due figli adolescenti in una piccola cittadina francese, nel rispetto di un programma protezione testimoni statunitense. Nel film, Giovanni era un boss mafioso prestigioso e la sua famiglia viene ora protetta a seguito della sua collaborazione con lo Stato per assicurare diversi boss mafiosi alla giustizia. La famiglia rinominata “Blake” deve integrarsi nel nuovo paese, rendersi invisibile e indistinta dagli altri concittadini, ma sperimenta la fatica del convivere con i pregiudizi, la solitudine, la finzione rispetto al proprio passato e alla propria identità, il rimpianto per i trascorsi gloriosi e “rispettabili”. Il film è una commedia criminale e, probabilmente grazie anche allo sguardo di Scorsese – uno dei magistrali narratori della New York messa sotto scacco da parte di Cosa nostra – è efficace a cogliere alcune contraddizioni attuali del mondo della malavita organizzata mafiosa e del sistema antimafia sviluppato per contrastarla. La leggerezza del comico mostra tutta la vacuità di una vita che è solo apparentemente normale, laddove i

---

<sup>454</sup> L. Ciotti, “Elogio del dubbio”, *Narcomafie*, 12, 2014, p. 9.

<sup>455</sup> *Ibidem*.

<sup>456</sup> Trad. it. “Cose nostre – malavita” uscito nel 2013; Martin Scorsese ne è il produttore esecutivo.

<sup>457</sup> De Niro interpretò don Vito Corleone da giovane, tra la Sicilia e New York, nel *Padrino – parte II* (1974), capolavoro di Francis Ford Coppola; *Meanstreet* è il primo film di Martin Scorsese (trad.it. “Domenica in chiesa, lunedì all’inferno”, 1973) a descrivere in modo realistico la vita dei giovani che crescono a Little Italy – quartiere Newyorkese da cui lo stesso regista proviene – legati agli ambienti di Cosa nostra; sempre di Martin Scorsese è *Goodfellas* – trad.it. “Quei bravi ragazzi” – uscito nel 1990.



soggetti si rivelano incapaci di rivedere e modificare realmente i loro stili esistenziali. E così, di fronte ai soprusi e ai desideri inappagati, i membri della famiglia Blake reagiscono reiterando le modalità abitudinarie e il modello comportamentale mafioso, quello della violenza e dell'inganno "furbo", dei favori, degli escamotage protettivo-estorsivi. L'incapacità di vivere una vita non solo normale ma anche "invisibile" diviene irrimediabile quando Giovanni Manzoni, o meglio lo scrittore di storia contemporanea Mr. Blake, viene invitato a commentare la proiezione di *Goodfellas* in un cineforum, lui che conosce quei luoghi e quella storia. Il pubblico sembra pieno di domande di comprensione di un fenomeno così inquietante e apparentemente esotico e, ascoltandolo inconsapevolmente narrare la propria biografia, applaude entusiasta. L'auditorium trova sazieta al suo bisogno, senza interrogarsi né accorgersi che dietro a quella persona così rispettabile si cela un mafioso che collabora con la giustizia unicamente per salvarsi la vita, senza alcuna revisione dei propri stili esistenziali: dunque, quella descrizione così efficace viene dall'interno di quel mondo e il riconoscimento sociale viene diretto a un criminale egoista e assai poco "pentito". Nella discussione col responsabile FBI del programma di protezione, Mr. Blake/Manzoni poco prima aveva giustificato la sua disponibilità a salire sul palco chiedendo in modo retorico: "non mi avevi detto di non rendermi impopolare?". E il poliziotto aveva acutamente risposto: "sì, ma non ti avevo mai detto di diventare popolare...". I cittadini d'altra parte si accorgeranno, dopo che Mr. Blake è stato individuato da coloro che ha tradito, cioè i suoi (non più) amici della malavita, della leggerezza e pesantezza di quell'applauso: dopo che, nell'indomani che non ci è narrato, avranno amaramente scoperto la carneficina che ha accompagnato la sua protezione e la sua fuga. E il film si conclude, con circolarità, con una scena che richiama quella iniziale del viaggio della fuga, trasmettendo proprio l'idea del "girare a vuoto" di questa storia e di questi tragitti esistenziali.

Si può percepire con forza la contraddizione messa in evidenza nella pellicola di Besson e Scorsese: gli applausi possono diventare il nuovo segno, differente da un passato denso di silenzi e rimozioni della problematica mafiosa, di indifferenza e di inautenticità. Quando non è la mafia, ma l'antimafia ad essere popolare, si corre il rischio che questo "marchio" venga contraffatto. Se quindi la mafia non si presenta con una maschera violenta, ma con quella della normalità o meglio della popolarità che le consente di sviluppare consenso: siamo in grado di distinguere e non lasciarci confondere? Cosa succede se chi cresce sente la parola *antimafia* proposta come

direzione progettuale e la scopre anche accostata a esperienze che ne contraddicono il significato più profondo? Quali possano essere le interpretazioni e i risvolti di tale tendenza sul piano dell'esperienza educativa e come possiamo attrezzarci per tutelarci da queste situazioni?

Prima di approfondire tali questioni, sembra necessario precisare che anche il concetto di legalità, che viene considerato un riferimento fondamentale per le istituzioni, le associazioni e i cittadini impegnati nel movimento antimafia è toccato da un rischio di svuotamento di significato simile a quello che abbiamo introdotto per la parola "antimafia".

Il termine "legalità" è stato progressivamente sempre più accostato a "educazione" in discorsi, testi e progetti pensati in risposta alla diffusione o alla presenza dei fenomeni mafiosi: si sono diffusi ad esempio i finanziamenti per progetti di "educazione alla legalità" o di "promozione di una cultura della legalità".

Francesca Rispoli, responsabile nazionale del settore educativo di Libera, spiega le perplessità sempre maggiori rispetto a queste diciture:

balza agli occhi quanto si sia giocato – non solo da parte dei poteri dominanti – con tale termine, al fine di indicarne un senso parzialmente o completamente diverso dall'originario. Ciò non ha solo un risvolto di tipo linguistico, ma anche una ricaduta sulla vita di tutti noi, aprendo strade che rischiano di condurre a risultati antagonisti a quelli auspicati, contribuendo a costruire realtà con tratti distintivi dove ingiustizia e legalità si fondono<sup>458</sup>.

Tale ambiguità è parte della parola legalità, nel suo significato formale che rimanda all'applicazione e al rispetto delle norme.

Agli albori della civiltà occidentale, la grande tragedia greca ha dato voce alle potenti contraddizioni del processo di civilizzazione, tra cui anche le tensioni tra la Legge e la responsabilità individuale che sono una tappa inquietante, ma comunque necessaria all'evoluzione della civiltà stessa<sup>459</sup>. Tale tensione è narrata attraverso uno dei grandi miti, la storia di Antigone che fu pronta a disobbedire alla Legge del sovrano Creonte per assicurare la sepoltura al fratello Laio, il sovrano depresso e caduto, e che si tolse la vita prima di sapere della grazia a lei concessa dal nuovo sovrano. La Legge

---

<sup>458</sup> F. Rispoli, "Il valore delle parole", in M. Gagliardo, F. Rispoli, M. Schermi, *Crescere il giusto. Elementi di educazione civile*, Torino, EGA, p. 94.

<sup>459</sup> M. Fabbri, *Controtempo...* cit., p. 16.

di Creonte è totalmente disumana: la pratica di dare sepoltura ai morti è uno dei passaggi fondamentali nell'evoluzione dell'umano. Se la Legge è violenta, l'umanità non può che resistere, poiché viene a mancare il fondamento stesso della Legge, sorta per gestire la violenza e garantire l'ordine e la convivenza pacifica.

Questo mito narra di una delle grandi tensioni del processo di civilizzazione, che troviamo incarnata in “memorie inquietanti” della nostra storia e civiltà contemporanea.

Non rispettavano un principio di legalità anche coloro i quali negli anni '30-'40 del Novecento hanno programmato e condotto l'olocausto della popolazione ebrea in ossequio alle leggi razziali? E per tornare al fenomeno mafioso, non emerge dalle biografie di tanti criminali la pretesa di porsi come giustizieri laddove la legge fallisce? Oppure la grande rilevanza attribuita agli elementi normativi e ai codici dai vari associati?

Disobbedivano alla legge, invece, gli obiettori di coscienza alla leva militare che hanno chiesto allo Stato di poter svolgere un servizio alternativo di difesa dello Stato, pagando con il carcere e dando avvio a un'importante esperienza formativa come quella del servizio civile che coinvolge tuttora tanti giovani ragazzi e ragazze. Disobbediva alla legge Danilo Dolci, quando di fronte alla fame e miseria assoluta toccata con mano nel paesino siciliano di Trappeto, una delle zone più povere della regione, promosse esperienze di “sciopero alla rovescia”, una delle quali vide il coinvolgimento dei disoccupati a lavorare per riparare una strada: nel nome dei diritti umani, al lavoro e alla dignità di ogni persona.

La storia dell'educazione è piena anche di audaci e profonde esperienze di educatori al dissenso e alla disobbedienza che rendono problematico approvare ad occhi chiusi il senso dell'“educazione alla legalità”. Se, dunque, esso da una parte è uno dei fondamentali principi dello stato moderno e democratico, dall'altra la sua natura regolativa e formale lo sottopone continuamente al rischio di manipolazione come strumento antidemocratico, trasformandolo in veicolo di conformismo e di conservazione dell'esistente, quando non di disumanizzazione.

Se antimafia e legalità diventano etichette utilizzate da chi persegue scopi opposti, rischiano di essere abusate e risultare vuote: allora l'esperienza educativa informata a tali obiettivi diventa poco comprensibile. Utilizzando la categoria interpretativa ideata da Mariagrazia Contini, si possono considerare parole *logore*:

se, ad esempio, con autenticità, pace, solidarietà indichiamo ai nostri interlocutori obiettivi da perseguire, affrontando la fatica di un lungo e tortuoso camminare [...], bisogna che quelle parole coincidano col proprio significato più denso, pesante e, soprattutto, vincolante. Cosa succede se, cinicamente, vengono utilizzate ‘a vuoto’, se non vincolano, se chi le usa non tende alla coerenza con esse, ma ostenta comportamenti e atteggiamenti che contrastano con il loro senso finora condiviso? Che chi da esse si sentiva interpellato vede, sente svuotarsi di senso non solo le parole, ma l’impegno che ne derivava, l’obiettivo che perseguiva: derubato del senso delle parole, diventa povero di senso complessivamente, di fronte a se stesso, agli altri, alla vita<sup>460</sup>.

L’accadimento di parole *logore* richiama il coinvolgimento di coloro che hanno responsabilità educative e che utilizzano tali parole per definire finalità e obiettivi educativi. Un’ipotesi di superamento dei rischi di svuotamento di senso richiede, secondo Contini, un impegno a

esercitare (ed educare a esercitare) una delle prioritarie e fondamentali forme di resistenza. [...] Dunque, l’uso spregiudicato e bugiardo delle parole va denunciato, attraverso una resistenza che, giorno per giorno, contesto per contesto, ‘rinomini’ le parole logore e le riscatti attraverso pratiche al cui interno siano ravvisabili le parole intere, coincidenti col loro significato più pieno e profondo<sup>461</sup>.

La direzione di una pedagogia della *resistenza* prevede da una parte l’impegno a fare un uso più rarefatto, rinominare e compiere una rielaborazione critica mettendosi in ascolto di parole “altre”; dall’altra l’impegno a restituire e comprendere il senso delle pratiche, cercando di renderle il più possibile aderenti alla complessità che tali fenomeni implicano e quindi, come suggerisce Fabbri nel recente saggio *Controtempo*: “Educare alla percezione e all’ascolto del reale [...]. Accettare di conoscerlo non per oggettivarlo [...], ma assumendosi le proprie responsabilità in ordine al peso e al significato di queste interpretazioni, anziché porle, con indifferenza, tutte sullo stesso piano”<sup>462</sup>.

Rinominare le parole è un’operazione che può aprire la possibilità ad un pensiero rinnovato, ha a che fare con un sapere pedagogico forse debole e incerto, ma

---

<sup>460</sup> M. Contini, *Elogio dello scarto e della resistenza. Pensieri ed emozioni di filosofia dell’educazione*, Bologna, Clueb, 2009, p.22.

<sup>461</sup> *Ibidem*.

<sup>462</sup> M. Fabbri, *op.cit.*, pp. 60-61.

denso di significato perché connesso alle direzioni che l'azione sociale dovrebbe assumere per contrastare l'azione del fenomeno mafioso.

Rispoli esprime la consapevolezza della problematicità insita a tale concetto, tanto da raccontare che

*Libera* ha progressivamente preferito al termine 'legalità' parole come 'responsabilità', 'Costituzione', 'giustizia sociale' o ha accompagnato il termine con l'aggettivo 'democratica', a significare che non si può educare al rispetto di una serie di leggi che non vadano nella direzione della democrazia<sup>463</sup>.

Sergio Tramma sostiene piuttosto in un recente saggio<sup>464</sup> che la comprensione pedagogica può realizzarsi all'interno dell'ambivalenza legalità/illegalità, schierandosi sulla linea di confine, sul margine nelle quali si fronteggiano; argomenta inoltre la necessità di sostituire l'obiettivo di educare a essere "buoni cittadini" in senso comprendente anche del rispetto del quadro normativo esistente.

Prima di approfondire i diversi tentativi di precisare la parola legalità e antimafia all'interno di una cornice educativa, ci mettiamo nuovamente in ascolto del reale attraverso le ricerche empiriche e storiche che si sono addentrate in questo ambito.

### **3.2 Istituzioni e movimenti antimafia**

Secondo Alice Mattoni<sup>465</sup> gli studi sistematici sulle forme di opposizione alle mafie si concentrano principalmente sul fronte istituzionale – quindi riportano ed esaminano l'evolversi degli interventi legislativi e giudiziari, i dispositivi preventivi e repressivi in tale ambito – nonostante esse possano essere concepite come fenomeni multidimensionali che si articolano in differenti cerchie sociali. L'insieme di soggetti che, pur non essendo affiliati, traggono vantaggi, sostengono, favoriscono, prendono parte o non ostacolano la formazione e il perpetuarsi di queste forme di potere e di ricchezza deviate, è molto ampio e variegato; così come sono varie le figure sociali che potremmo dire marginali e che subiscono le conseguenze delle azioni e della presenza mafiose. Quali sono state le forme di azione "dal basso", ovvero quelle forme di protesta

---

<sup>463</sup> F. Rispoli, *op.cit.*, p. 95.

<sup>464</sup> S. Tramma, *Legalità illegalità. Il confine pedagogico*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>465</sup> A. Mattoni, "I movimenti antimafie in Italia", in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*. Volume II, pp. 335-350.

e proposta che non rientrano nell'iniziativa dei governi politici e del sistema giudiziario, ma sono suscitate da "associazioni, comitati, gruppi di attivisti che contrastano il fenomeno mafioso al di fuori delle istituzioni"<sup>466</sup> e quale rapporto hanno avuto con le istituzioni nelle diverse fasi di sviluppo del fenomeno mafioso? E quale posizione ha occupato il discorso educativo all'interno di questo percorso?

In termini generali, guardando alla letteratura esistente, come per la letteratura sul tema in generale, si rilevano studi focalizzati principalmente sulle iniziative piuttosto complesse e articolate che hanno avuto come scenario il contesto siciliano. Sulla scia di una prima elaborazione di Nando Dalla Chiesa, Umberto Santino ha dedicato una pubblicazione specifica proprio alla ricostruzione della storia del movimento antimafia <sup>467</sup>, individuando diverse fasi storiche, che di seguito ripercorreremo. Accanto a questi studi, possiamo considerare parte integrante della storia le "fonti secondarie", ovvero le memorie individuali e soggettive che compongono le storie degli "eroi solitari", delle vittime delle mafie a causa del loro impegno civile.

### *3.2.1 Dall'Unità d'Italia agli anni '50. L'impegno antimafia nelle lotte per i diritti dei contadini e dei lavoratori*

Il secolo che va dall'Unità d'Italia al Secondo dopoguerra è un periodo variegato, attraversato da mutamenti sociali e politici rilevanti, ma che presenta, per lo meno per il Sud Italia, una certa uniformità nella struttura economica, con il prevalere dell'economia rurale. In questa fase, la protezione della proprietà terriera e dei commerci agro-alimentari è stato il primo impegno di mafia, camorra, picciotteria nelle aree rurali e nell'integrazione tra campagna e città; i delinquenti svolgevano, soprattutto nelle aree urbane, anche i protettori dei bassifondi e delle economie illecite e sommerse, potendo così allo stesso tempo garantire quell'ordine politico che costituiva l'ossessione della modernità. Come abbiamo visto sia in contesto napoletano che siciliano, i moti popolari sono per lo più suscitati e strumentalizzati dai criminali in difesa dell'ordine sociale e in stretta relazione con i governi.

Ripercorrendo la letteratura storica, possiamo dire che nei primi trent'anni dalla nascita del Regno d'Italia, non si sono riscontrate forme collettive di opposizione alla

---

<sup>466</sup> *Ivi*, p. 336.

<sup>467</sup> U. Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori Riuniti, 2009.

mafie nel Sud Italia, sottolineando tutte le ambiguità, con le sue violenze e le manipolazioni da parte dei potenti, del brigantaggio come forma di ribellione alle ingiustizie sociali. In questo periodo l'esperienza socialista è agli albori e con essa la coscienza delle classi operaie e contadine come possibili soggetti politici. In questo periodo non sono mancate tuttavia forme di denuncia e di inchiesta volte ad approfondire i problemi di funzionamento delle Istituzioni nel Sud Italia e lo scarto tra la promessa dello Stato di diritto e la realtà, permeata di violenze e prepotenze sociali, anche se all'interno di una cornice che individuava l'esistenza di "classi pericolose". Nei primi decenni unitari è la camorra al centro dell'attenzione, con l'azione di Silvio Spaventa, la commissione d'inchiesta del 1863 e la denuncia di diversi intellettuali rispetto alla corruzione e indifferenza morale della popolazione napoletana. Scrive Spaventa nel *Rapporto sulla camorra* del 1861

l'altra osservazione si è che, ad eliminare la camorra carceraria, basta mutare l'attuale sistema dei luoghi di pena, e prescegliere custodi ad un tempo onesti e fermi, mentre per togliere la camorra dalle vie e dalle abitudini, bisogna attendere che il lento progresso del tempo, educando a miglior senso morale la generazione che sorge, faccia scomparire del tutto questo malanno che forma una specialità strana e trista ad un tempo di queste contrade.

La fiducia è quella nel fatto che la modernizzazione venga seguita anche da un progresso morale della società.

Per quanto riguarda la Sicilia, è opportuno ricordare oltre ai vari agenti dello Stato, l'inchiesta dei deputati toscani Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti e le indagini e rapporti di Ermanno Sangiorgi, che divenne più tardi Questore di Palermo (1898-1900) e fu in grado di individuare sia l'articolazione e il coordinamento delle famiglie mafiose, sia la rete di protezione istituzionale di cui queste godevano.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio della dittatura fascista troviamo invece l'impegno del movimento contadino e le forze politiche di sinistra, inizialmente socialiste, come antagonisti storici della mafia, con il loro patrimonio organizzativo, di impegno, conquiste e realizzazioni.

Ci si riferisce innanzitutto all'esperienza dei Fasci siciliani (1891-1894) ritenuta la prima forma di organizzazione collettiva antimafia. In che senso può essere considerata come tale? I Fasci furono un movimento composito di giovani, uomini e donne lavoratori di diversi strati sociali rurali e urbani: artigiani, operai, zolfatari,

esponenti della piccola borghesia tra cui diversi insegnanti e, soprattutto, contadini. Al centro delle rivendicazioni c'erano la richiesta di una giustizia sociale, il diritto alla dignità della vita e del lavoro soprattutto nelle terre. Ma l'obiettivo di riformare i rapporti di lavoro veniva interpretato in senso radicale e affiancato all'impegno a rinnovare le amministrazioni locali, che allora venivano nominate dall'alto, dal governo nazionale ed erano espressione delle classi abbienti: a essere rimesso in discussione era l'assetto di potere, in cui la mafia giocava un ruolo importante essendo i mafiosi principalmente quei campieri e quei gabellotti che proteggevano il potere dei latifondisti. Essi operarono un salto di qualità fondamentale rispetto a quelle che erano le associazioni di mutuo soccorso contadine e operaie esistenti, subordinate a padroni e forze moderate, costituendosi in modo autonomo con l'adesione maggioritaria alle forze radicali e socialiste. In questa direzione si ebbe in quel periodo la convergenza ideologico-politica dei socialisti italiani e europei, che optarono per un intervento prioritario sulla questione agraria.

Il contesto in cui vengono a formarsi tali movimenti è quello di una crisi economica europea ed italiana (1888-1894), in cui la Sicilia, caratterizzata da un'economia prevalentemente agricola, si trovò penalizzata ulteriormente non solo dalle calamità naturali ma anche dalle politiche protezionistiche del governo. I contratti agrari siciliani erano formulati in modo che gli effetti della recessione produttiva non pesassero in modo proporzionato su rendita, capitale e lavoro, ma colpissero soprattutto i ceti popolari, dunque la rivendicazione e la protesta fu canalizzata nel movimento dei Fasci.

I Fasci furono una realtà non del tutto limpida, poiché esistevano anche gruppi sporadici al soldo di mafiosi; ma la maggior parte, di programma e azione esplicitamente socialista, si caratterizzò per l'opposizione alla mafia e al sistema di potere che essa supportava e in cui proliferava. In diversi Statuti viene sancita esplicitamente l'esclusione dei mafiosi e la possibilità di accettare pregiudicati solo per reati minori in un'ottica di recupero sociale. Santino spiega che i dirigenti, provenienti per lo più da borghesia e dalle classi popolari, avevano cultura e personalità diverse, e giudica che oltre al loro peso intellettuale e culturale erano soprattutto degli educatori: Nicola Barbato, medico psichiatra dirigente dei Fasci della Piana dei greci, davanti ai giudici spiega che

I contadini [...] hanno acquistato la coscienza di essere uomini. Non domandano più l'elemosina. Chiegono ciò che è diritto [...] colla nostra propaganda si innalzano. Non si



apostano più per uccidere il padrone a tradimento: lo guardano negli occhi e domandano colla forza del diritto. E scioperano<sup>468</sup>.

L'azione educativa è parte integrante dell'azione del movimento che cerca di creare "uomini nuovi" attraverso la consapevolezza e l'impegno per i propri diritti. Lorenzo Panepinto era un maestro elementare "insieme un organizzatore e un educatore, con la tensione morale dell'apostolo", impegnato in un'opera culturale ed educativa, di alfabetizzazione ed educazione dei contadini e di impegno politico per il miglioramento delle condizioni di vita e lavoro nelle campagne<sup>469</sup>.

Attraverso l'elaborazione di programmi, manifestazioni e negoziazioni, maturate con un'opera di alfabetizzazione ed educazione civile di questi "marginali", i lavoratori siciliani riuscirono nell'intento di ottenere condizioni migliorative per i contadini<sup>470</sup>: l'esperienza si concluse però dopo pochi mesi quando l'azione si indirizzò sulla "esplosiva" questione delle tasse comunali. La degenerazione violenta e la fine di questo movimento sembra aver ricevuto un forte impulso dalla coincidenza tra più fattori: la provocazione di tumulti istigati da elementi mafiosi, seguiti da stragi che nel giro di pochi mesi causarono un centinaio di morti; l'arresto dei dirigenti dei vari Fasci; il cambiamento di politica nazionale (da Giolitti al nuovo Governo Crispi) in senso paternalistico e militarmente repressivo delle ribellioni. Seguirono i processi e le incarcerazioni di vari dirigenti e, per tanti protagonisti, la via dell'emigrazione "che da ora in poi sarà lo sbocco di tutte le lotte dei contadini siciliani e, dopo le sconfitte, la manifestazione silenziosa, ma più eloquente di qualsiasi altra espressione, dell'impossibilità di continuare a vivere nei luoghi che con quelle lotte si volevano cambiare"<sup>471</sup>. Se nel 1894 gli emigranti siciliani furono 9.125 (342 ogni 100.000 abitanti, mentre la media nazionale si assestava attorno a 725/100.000), nell'arco di una decina di anni oltrepasseranno il centinaio di migliaia: 127.604 nel 1906, 3.555 ogni 100.000 abitanti con una media nazionale di 2.356<sup>472</sup>.

Fu importante la reazione all'omicidio di Emanuele Notarbartolo, nel 1893, già sindaco di Palermo e allora Presidente del Banco di Sicilia, ucciso per mano mafiosa e su mandato del deputato Palizzolo a causa della sua azione improntata a un forte

---

<sup>468</sup> U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, p. 103-104.

<sup>469</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 134-139; C. Messina, *Il caso Panepinto*, Palermo, Herbita editrice, 1977.

<sup>470</sup> Si allude ai "Patti di Corleone" programma che portò importanti risultati dopo mesi di sciopero agrario. Cfr. *Ivi*, p. 68-70.

<sup>471</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>472</sup> *Ivi*, p. 111.

impegno etico a tutela dell'istituzione dalle speculazioni. Il processo, che portò alla ribalta nazionale il tema della mafia e del suo rapporto con il potere politico, vide due schieramenti contrapposti: da una parte il deputato siciliano e la classe dirigente siciliana, impegnati a depistare le indagini e garantirsi impunità, che furono sostenuti da un vero e proprio comitato "Pro Sicilia", nel quale si fece passare il sostegno a Palizzolo per un'azione di difesa dell'onore siciliano; dall'altra i familiari di Notarbartolo, il figlio Leopoldo in primis, sostenuto da alcuni sindaci e dai socialisti, impegnati a ottenere verità e giustizia e che diedero vita a diverse manifestazioni che coinvolsero fino a 30.000 persone.

Nel nuovo secolo i movimenti dei lavoratori, socialisti e cattolici, furono nuovamente i protagonisti delle azioni antimafia, e reindirizzarono ora i loro sforzi nella lotta contro il sistema del latifondo affittato "a gabella" che vedeva i mafiosi come intermediari "parassitari" tra latifondisti e contadini. Gli strumenti con cui si voleva riformare il sistema agrario, che si aggiungono a quelli di denuncia come le manifestazioni e gli scioperi agricoli, erano le "affittanze collettive" e le casse rurali. Le prime, erano forme speciali di cooperazione agricola di produzione e lavoro, di gestione diretta della terra da parte dei lavoratori. Le seconde, istituzioni prevalentemente cattoliche, si diffusero soprattutto nelle zone latifondistiche siciliane <sup>473</sup> dove prevalente era la presenza di soggetti sociali con scarsissime risorse finanziarie (il contadino con o senza proprietà, l'artigiano, il piccolo commerciante), regolarmente costretti al prestito usuraio. Oltre alle violenze compiute sui manifestanti, spesso sfociate in uccisioni e gravi ferimenti, nei primi decenni del Novecento i gruppi mafiosi eliminarono sistematicamente dirigenti e militanti del movimento contadino impegnati nella lotta per la costruzione di cooperative agrarie e affittanze collettive e nella riforma della politica locale: si tratta di L. Nicoletti (1905, Corleone), A. Orlando (1906, Corleone), L. Panepinto (1911, S. Stefano Quisquina), M. Barbato e G. Pecoraro (1914, Piana dei Greci), N. Barbato (1915, Piana dei Greci), B. Verro (Corleone, 1915).

Nonostante le promesse, neanche a conclusione del primo conflitto mondiale la questione agraria trovò un impegno governativo nazionale di risoluzione. Le tensioni sociali tuttavia erano forti e si manifestarono nelle diverse occupazioni di terre. Gli anni 1919-20 vengono definiti "biennio rosso": un periodo che si contraddistingue per le

---

<sup>473</sup> Sulla parallela convinzione che fosse lo Stato a dover assumersi la responsabilità di creare e ordinare il credito agrario si fondò la battaglia politica dei cattolici che sfociò nell'approvazione della legge n.100 del 29 marzo 1906 con cui si istituiva una sezione di credito agrario del Banco di Sicilia. Cfr. *Ivi*, pp. 132-133.

aspre lotte, gli scioperi di contadini e minatori, le manifestazioni popolari e un intenso ricorso alla violenza. Da una parte il partito socialista si muove in un quadro confuso e frammentato, incapace di dotarsi di una linea condivisa e di gestire le istanze più estremiste. Dall'altra le proprietà venivano difese dai mafiosi, soprattutto nella zona occidentale dell'isola, mentre la violenza nazionalista e fascista si manifestava in maniera preponderante soprattutto nelle zone orientali. Il risultato fu che “violenza di gruppo, rivolta contro i lavoratori, e violenza mirata, rivolta contro dirigenti di sinistra, camminano di pari passo”<sup>474</sup>, con una nuova catena di delitti e le dimissioni forzate di amministratori socialisti. Per quanto fosse provata la sostanziale convivenza silenziosa della Chiesa con la mafia, furono uccisi anche alcuni sacerdoti più vicini al modello di Chiesa sociale richiamata dall'esempio di don Luigi Sturzo e dalle indicazioni del papa Leone XIII. In questo periodo si diffonde anche un banditismo composto da renitenti e disertori che affiancavano latitanti o costituivano bande autonome che compievano violenze e reati nelle campagne.

Con la revoca delle concessioni dei latifondi alle cooperative nel 1923 e l'inizio della dittatura fascista queste lotte vennero “congelate”: la lotta alla mafia viene esercitata soprattutto su un piano istituzionale, personalizzato e fortemente contraddittorio. Essa diviene infatti parte integrante della strategia di costruzione del consenso e quindi della propaganda di regime. Come abbiamo visto, l'azione istituzionale del Prefetto Mori (1925-29), parallela a quella del colonnello Anceschi in Terra di Lavoro, fu caratterizzata da una dura repressione – talvolta arbitraria e mossa da motivazioni politiche proprio in forza dei poteri speciali a lui affidati – nei confronti della mafia “dei ceti borghesi emergenti”<sup>475</sup>, mentre non vennero toccati soprattutto i proprietari fascisti e maggiormente allineati al partito nazionale, ma anche i professionisti e gli affaristi di alto rango che erano anche membri influenti del partito. Il fascismo però “eliminò dalla scena” quello che secondo gli storici può essere considerato “l'antagonista storico della mafia: il movimento contadino e le forze politiche di sinistra”; esso distrugge “un patrimonio di organizzazione, di lotte, di conquiste e di realizzazioni”<sup>476</sup>. Il regime autoritario difatti mise fuorilegge i partiti (non fascisti) e abolì le libertà di sciopero e riunione: in questo modo esso sostituisce in parte la funzione svolta dai mafiosi, per cui diminuì il “bisogno di mafia”<sup>477</sup>.

---

<sup>474</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>475</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>476</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>477</sup> N. Dalla Chiesa (a cura di), *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, EGA, Torino, 2014.

Diversi mafiosi durante il periodo fascista furono costretti ad emigrare per sfuggire alla repressione e quelli rimasti sul territorio comunque dovettero rimanere nell'ombra; la ripresa delle loro attività fu registrata nel periodo dell'occupazione dell'isola da parte degli Alleati (dall'estate del 1943), più che per il ruolo esercitato da un punto di vista militare, per il controllo sociale e politico della regione. Le mafie si arricchirono grazie al mercato illegale di derrate alimentari ed altre merci che vengono sottratte alla popolazione, ma soprattutto, entrano a far parte del nuovo assetto di potere poichè il governo dell'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territories) sostituisce i podestà fascisti nelle amministrazioni con diversi personaggi mafiosi o vicini alla mafia probabilmente con l'obiettivo di assicurarsi il controllo sociale dell'isola nel periodo di occupazione. Il neonato movimento separatista per l'indipendenza della Sicilia non mancò poi di utilizzare non solo la violenza mafiosa, ma anche le diverse e diffuse formazioni banditesche: esse a fine del '43 si espressero come forme di ribellione alle condizioni di miseria inasprite dalla guerra, ma diverranno strumento politico di agrari e mafiosi intenti a imporre il loro dominio. Nel corso del '44 si il Pci promosse le prime cooperative siciliane di produzione e lavoro e si riorganizzò anche il movimento contadino siciliano, che si distingue dal banditismo proprio per il suo esercitare forme di dissenso per favorire un impegno politico e di liberazione degli stessi "subalterni". Nell'arco di pochi mesi si raggiunse la quota di 120.000 iscritti tra i contadini poveri, i braccianti e i mezzadri, con l'esclusione, ampiamente discussa, dei coltivatori diretti a cui si rivolgerà la Dc. L'obiettivo fondamentale che il movimento si pose riguardò l'eliminazione del latifondo, in cui i mafiosi erano rientrati: gestivano, comandavano, sorvegliavano e difendevano i loro interessi e quelli degli agrari da banditi e contadini. È importante riportare il rilievo svolto dallo storico Lupo<sup>478</sup>, secondo cui è possibile documentare come i mafiosi fossero anche parte dei movimenti contadini, andando a inserirsi nei processi di modernizzazione riguardante il mondo agrario attraverso l'organizzazione di cooperative di lavoratori: si trattò però di casi isolati e slegati al movimento sostenuto dai partiti della sinistra.

La prima lotta politica di massa riguardò i "granai del popolo", ovvero l'ammasso obbligatorio del grano necessario alla sopravvivenza alimentare e che fu boicottato dai grandi proprietari terrieri separatisti, per motivi economici e politici, ma

---

<sup>478</sup> S. Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2004.

anche da proprietari agiati, coperti dalla Dc. Il Pci cercò di incanalare le forme di conflitto e disobbedienza contadine verso la lotta di classe, con forme solidali di lotta alla povertà. In secondo luogo, il movimento si batté per l'attuazione dei decreti cd. Gullo<sup>479</sup>: innanzitutto quello riguardante la ripartizione dei prodotti agricoli tra proprietari e coltivatori, che dopo un momento iniziale di noncuranza di proprietari, campieri, gabellotti e forze dell'ordine, trovò una mediazione tra le parti. Successivamente il conflitto si radicalizzò mettendo in discussione il principio di proprietà, chiedendo la concessione delle terre incolte e malcoltivate alle cooperative di contadini, che trovò effettiva attuazione a seguito dell'occupazione delle terre da parte dei contadini legati sia ai democristiani sia ai comunisti e socialisti. Tra il 1945 e il '47 ricominciò anche la catena di delitti impuniti e subiti dai vertici del movimento e dagli amministratori locali, specialmente socialisti: furono una ventina i dirigenti vittime di omicidio tra le province di Agrigento e Palermo<sup>480</sup>, a cui si aggiunsero altrettante vittime innocenti e manifestanti. Fu un periodo di violenza diffusa: oltre a dirigenti comunisti e socialisti ed esponenti del movimento dei lavoratori<sup>481</sup>, quasi un migliaio tra carabinieri e soldati fu presa di mira dai banditi. Ancora per diversi anni continuerà ininterrotta la violenza contro dirigenti e militanti del movimento e delle forze politiche che lo sostengono<sup>482</sup>. Ma l'attacco più eclatante fu quello consumato a Portella della Ginestra il 1 maggio 1947, con 13 morti tra cui giovani e bimbi.

L'ultima battaglia del movimento contadino è quella che si concluse tra il '48 e il '50 con l'approvazione dei vari provvedimenti legislativi regionali e nazionali di riforma agraria. Il movimento promuove diverse iniziative, la più originale delle quali è quella degli scioperi alla rovescia, che prevedevano non più un'occupazione simbolica di un terreno agricolo, ma la vera e propria semina. Le donne furono protagoniste delle mobilitazioni e delle organizzazioni, anche se tendenzialmente sono attrici sconosciute e dimenticate. L'unica eccezione è rappresentata dalla madre di Salvatore Carnevale, Francesca Serio, la cui storia viene narrata da Carlo Levi, che la incontra nel corso del suo viaggio siciliano, nel suo *Le parole sono pietre*. Con grande determinazione ha diffuso la memoria e il senso delle lotte del figlio e si costituì parte civile al processo per il suo omicidio per mano mafiosa.

---

<sup>479</sup> Il comunista Fausto Gullo era in quel periodo Ministro dell'Agricoltura.

<sup>480</sup> Tra le vittime ricordiamo Nicolò Azotì (1946, Baucina) e Accursio Miraglia (1947, Sciacca).

<sup>481</sup> Tra il '45 e il '55 si contano complessivamente 40 vittime.

<sup>482</sup> Ricordiamo in particolare l'assassinio di Placido Rizzotto a Corleone nel 1948, e quello di Salvatore Carnevale a Sciarra nel 1955.

Le riforme rappresentarono una sconfitta delle istanze del movimento: se effettivamente venne eliminato il latifondo, si favorì però la piccola proprietà individuale attraverso l'esplicita esclusione dall'assegnazione delle terre di tutti coloro che avevano occupato in anni precedenti e delle forme cooperativistiche, causandone così il fallimento del modello. Oltre a ciò, la riforma fu anticipata dalla vendita delle terre da parte dei proprietari, con decine di migliaia di contadini, artigiani, commercianti e professionisti compratori o concessionari a prezzi molto maggiori del valore delle terre.

Fino al secondo dopoguerra le lotte contadine ebbero un ruolo importante sul fronte antimafia, supportate da soggetti politici: l'eliminazione del latifondo non costituirà tuttavia un elemento sufficiente all'eliminazione della mafia, che si dirizzerà maggiormente verso i settori economici emergenti, seguendo particolarmente i flussi del denaro pubblico.

### *3.2.2 Gli anni '50 e '70 come periodo di transizione*

Abbiamo visto nel capitolo precedente come, lungi dall'esaurirsi in parallelo all'eliminazione del latifondo e alle tensioni nel mondo rurale, la mafia siciliana, con un minore ruolo di camorra e 'ndrangheta, ha seguito l'evoluzione delle dinamiche economico-politiche e delle possibilità comunicative e tecnologiche, riconvertendo le reti transnazionali disegnate dall'emigrazione ai fini dell'espansione di affari e potere. A partire dal dopoguerra hanno trovato espansione in ambito illecito i vari contrabbandi, tra cui spicca quello delle sigarette prima, quello degli stupefacenti poi, ed è cresciuto il ruolo della città come centro di ricchezza. Tutto il Sud infatti è oggetto di interventi di ricostruzione, investimenti teoricamente destinati alla realizzazione di infrastrutture e allo sviluppo economico tramite la speciale "Cassa per il Mezzogiorno", mentre la Sicilia in particolare diviene centro di smistamento di maggiori risorse pubbliche grazie al riconoscimento dello status di Regione autonoma. Sono anche gli anni del boom economico italiano, dei grandi spostamenti dalle campagne alle città e soprattutto alle aree industriali che guidano il paese, nel triangolo settentrionale Genova-Torino-Milano: una rinascita economica a cui si affiancarono quindi ricostruzione, cambiamenti ed espansioni urbanistiche rapide e importanti. Oltre ai traffici e la protezione di attività illecite, la ricchezza viene intercettata attorno alla filiera edilizia, al processo di costruzione della città a discapito delle terre che la

circondano, particolarmente redditizia e accessibile considerato ciò che le mafie hanno accumulato e sanno fare: mettere a frutto il controllo delle terre, costruire monopoli con l'esercizio di violenza, in tutte le sue forme, manipolare le reti relazionali per mantenere la stabilità e l'obbedienza al potere. Si tratta di controllare i lavoratori di un settore precario e non sempre protetti dall'azione sindacale o dei partiti della sinistra, assicurando il minore costo del lavoro alle amministrazioni pubbliche e la disponibilità di un bacino di voti in cambio del lavoro, spostando i guadagni sulle fasi di intermediazione.

Questo periodo caratterizzato dall'espansione mafiosa, soprattutto della mafia siciliana, sembra attraversare una sorta di fase di "latenza" nella quale l'azione oppositiva alle mafie si fa molecolare e ideologica: non è più svolta da movimenti di massa, ma da alcune minoranze, legate al Pci, in aperto contrasto con la Dc che è parte consapevole di questo sistema di potere ed supportata da una Chiesa più anticomunista che antimafiosa, e poi, marginalmente, legate alla Nuova Sinistra emergente dai movimenti studenteschi del '68.

Sul piano istituzionale, nel caso della mafia siciliana, l'impegno si è articolato ad un livello nazionale, regionale e locale, ma non risulta essere continuativo né incisivo: sembrò piuttosto configurarsi soprattutto come reazione alla strage di Ciaculli che nel 1963 causò la morte di sette carabinieri. Il sistema della giustizia non aveva ancora né gli strumenti né la metodologia giuridici in grado di colpire con efficacia un'organizzazione criminale composta da un articolato sistema di relazioni, gerarchie e corresponsabilità: difatti, a questo delitto seguirono indagini, arresti ed un processo che coinvolse più di cento imputati, ma che si risolse con tante assoluzioni legate al fatto che ancora, come evidenziava l'allora magistrato Cesare Terranova, non si procedeva ad una "valutazione unitaria del fenomeno"<sup>483</sup>. Nello stesso periodo la Regione Sicilia aveva incaricato il Prefetto Bevivino di condurre un'ispezione straordinaria sulla situazione dell'edilizia a Palermo, nel pieno della speculazione edilizia che venne definito "il sacco di Palermo", coi mafiosi ad arricchirsi nel loro ruolo di intermediari tra grandi imprese e proprietari dei terreni, con la complicità degli amministratori comunali democristiani. Questa ispezione sostenne l'opera di opposizione comunista a livello comunale e parlamentare, che riuscirà a provocare le dimissioni del sindaco Vito Ciancimino nel 1970, ma non a evitare i trionfi elettorali di Salvo Lima.

---

<sup>483</sup> S. Lodato, *Trent'anni di mafia...* cit.

La strage ebbe risonanza anche a livello parlamentare, alimentando la spinta a iniziare i lavori della neocostituita Commissione bicamerale di inchiesta sul fenomeno della mafia siciliana<sup>484</sup>: la prima dell'Italia Repubblicana. Essa costituì diversi gruppi di indagine, ascoltando diversi testimoni e autorità, raccogliendo gli atti di un centinaio di procedimenti giudiziari, su migliaia di indiziati, centinaia di enti locali e istituti di credito. Il lavoro di inchiesta si protrasse a lungo, su tre legislature, e si concluse tredici anni dopo, nel 1976, con la pubblicazione di diverse relazioni (maggioranza, minoranza democratica, minoranza Msi) e documenti.

La Commissione dedicò un gruppo di approfondimento specifico e un documento conclusivo al rapporto tra mafia e scuola, elaborato nell'ascolto di componenti delle Forze dell'Ordine, di migliaia di professori e studenti delle scuole superiori. L'inchiesta sul tema ha rilevato diverse problematiche riguardanti il modello educativo autoritario, ma soprattutto l'organizzazione e il sistema scolastico.

Vengono evidenziati i gravi problemi relativi alla costruzione delle scuole, in quanto l'edilizia scolastica rientrò appieno nella speculazione edilizia mafiosa<sup>485</sup>; una speculazione che non solo ebbe che fare con la qualità della costruzione e della collocazione delle strutture, ma anche sul loro numero. Infatti, si denuncia la presenza di una quantità elevata di scuole e istituti di formazione professionali, mal funzionanti e molto maggiori rispetto al bisogno del territorio. L'inefficacia del sistema scolastico nel suo complesso viene anche messa in relazione ai dati, i più alti del Paese, relativi alla dispersione e all'abbandono scolastico. Il problema delle assunzioni del personale scolastico, da parte della Regione, funzionante secondo logiche di favoritismo quando non di nepotismo, dato che si rilevavano tantissimi docenti stipendiati ma privi di collocamento in un istituto, comportamenti illegali e omissivi tanto che si afferma che "il tutto è potere extra legale, o pura e semplice sopraffazione [...] E tutto ciò ai vertici della organizzazione scolastica, negli uffici dell'assessorato, nell'opera degli stessi insegnanti. Ecco la funzione pedagogica che la mafia assegna alla scuola!"<sup>486</sup>. Attraverso questi aspetti la scuola rende visibile, seppure in modo "indiretto", la

---

<sup>484</sup> La richiesta dell'istituzione di una commissione di approfondimento viene formulata in Parlamento fin dal 1948, prevalentemente da parlamentari di sinistra, ma verrà discussa e poi accolta solo a inizio anni Sessanta.

<sup>485</sup> Comm. Parl. D'inchiesta sulla Mafia in Sicilia, Relazione Conclusiva (relatore on. Carraro), presentata il 4 febbraio 1976, pp. 311-12.

<sup>486</sup> *Relazione sull'indagine riguardante le strutture scolastiche in Sicilia* (relatori on. Meucci, sen. Berthet, on. Flamigni, on. Scardavilla), presentata il 22 luglio 1971, V legislatura, p. 75, disponibile su [http://notes9.senato.it/web/senato.nsf/FormArgomentoIndiceAlfabetico?ReadForm&ANTIMAFIA%20\(BICAMERALE%20D%27INCHIESTA\)](http://notes9.senato.it/web/senato.nsf/FormArgomentoIndiceAlfabetico?ReadForm&ANTIMAFIA%20(BICAMERALE%20D%27INCHIESTA)) [data ultima consultazione 15 dicembre 2015].



personalizzazione del potere: gli studenti espressero, attraverso i questionari a loro somministrati, da una parte una domanda di comprensione e di approfondimento sul problema e il desiderio di un futuro libero dalle mafie, dall'altra un immaginario secondo il quale la mafia avrebbe giustificazione come unico modo per trovare affermazione nella società, in assenza di alternative per l'uscita dalla miseria e il diritto al lavoro offerte dallo Stato.

Nonostante aver ispirato ricerche storico-sociologiche interessanti e aver maturato articolate proposte, la Commissione non riuscì a ispirare concrete innovazioni sul piano legislativo, né politico-sociale. La natura quasi solo politica della lotta alla mafia, insieme all'avvio della strategia del compromesso storico (1973) che attuò l'impegno della sinistra, rese di poco peso queste iniziative<sup>487</sup>. L'unico provvedimento sul piano legislativo riguardò l'estensione ai sospetti appartenenti ad associazioni mafiose delle misure di "prevenzione" personali a carico di soggetti ritenuti pericolosi per la sicurezza e per la pubblica moralità, istituendo la pratica del soggiorno obbligato (l.575/1965).

Per quanto riguarda la Calabria, nel 1955 si registrò la breve operazione del Questore Marzano, realizzata con metodi simili a quelli del "Prefetto di ferro" Mori, che si concluse con 260 arresti e la rimozione di alcuni funzionari dalla Questura: nulla di incisivo né duraturo.

Insieme al piano istituzionale, come dicevamo, in questa fase non esistono movimenti di massa che assumono l'impegno antimafia come obiettivo. Ciononostante sicuramente in Sicilia hanno preso le prime mosse alcune iniziative che nei successivi decenni troveranno espansione e diffusione. Innanzitutto una stampa "in prima linea": in particolare ricordiamo il giornalista Mauro De Mauro e il quotidiano palermitano "L'Ora", che iniziò a promuovere grandi *reportage* attraverso i quali cercava di scavare e dare profondità storica ai casi di Corleone e del sacco edilizio palermitano. Il direttore del quotidiano è consapevole del ruolo che la stampa poteva avere nell'orientare la politica, ricordando l'aggressività della stampa statunitense che spinse il senatore Kefauver a dar vita alla commissione di approfondimento sulla mafia italo-americana<sup>488</sup>.

Agiscono inoltre figure eccezionali: il riferimento è al "missionario civile" Danilo Dolci, trasferitosi in Sicilia nel 1952, che si farà animatore di iniziative di

---

<sup>487</sup> Cfr. N. Dalla Chiesa (a cura di), *La scelta Libera...*, cit.

<sup>488</sup> S. Lupo, *op. cit.*, pp. 240-241.

sensibilizzazione e mobilitazione importanti, per i diritti dei contadini e dei lavoratori, e in generale dei più poveri, col tentativo di dare vita ad un movimento popolare nonviolento. La sua azione, si coniuga anche con il livello della documentazione, della denuncia e dell'impegno sul piano educativo per stimolare la partecipazione nonviolenta ai processi di pianificazione e sviluppo del proprio territorio.

Santino ricorda anche le attività del Circolo Lenin palermitano, inserito all'interno dei movimenti studenteschi del '68, che porrà il problema della mafia al centro dell'attenzione, tentando anche una campagna che però non ebbe adesioni per una legge di iniziativa popolare per l'espropriazione (quella che poi verrà chiamata confisca) della proprietà mafiosa.

In quegli anni a Cinisi, in provincia di Palermo, si impegna Giuseppe "Peppino" Impastato (1948-1978), prima di rimanere vittima di un attentato mafioso su mandato del boss Gaetano Badalamenti, uno dei più importanti criminali legati al traffico di stupefacenti.

A fine anni '70 nasce il primo centro studi e documentazione sui fenomeni mafiosi a Palermo (che verrà dedicato a Peppino Impastato), di cui Santino è uno dei componenti e che sarà tra gli organizzatori della prima manifestazione nazionale antimafia a un anno dalla morte di Impastato, coinvolgendo 2.000 persone a seguito di incontri in tutt'Italia.

È importante notare anche uno slittamento di posizione del clero palermitano e siciliano: è indicativo di questo il fatto che dopo la strage di Ciaculli del '63 il cardinale Ruffini criticasse aspramente chi "rovinava l'immagine della Sicilia" con azioni di denuncia sociale e dell'esistenza del problema mafioso, contrastando la presa di posizione pubblica della comunità valdese sulla necessità di assunzione di responsabilità delle diverse componenti della vita civile e religiosa per la formazione di una rinnovata coscienza morale e cristiana all'insegna del rispetto della vita; mentre negli anni '70, sulla scia del Concilio Vaticano II, dell'affievolimento della paura del comunismo e probabilmente anche della crisi delle ideologie e della DC siciliana, i vescovi, ma soprattutto il giovane clero siciliano guidato dall'Arcivescovo Pappalardo, esercitarono una maggiore libertà di denuncia dei mali della società, tra cui la mafia, richiamando Stato e cittadini alle loro responsabilità. Pappalardo, durante l'omelia per i funerali del giudice Terranova e l'agente Mancuso richiamò l'attenzione anche sulla necessità di interventi educativi:

tutta un'opera occorre di educazione e rieducazione, soprattutto nei riguardi delle giovani generazioni perché non assumano come modello e riproducano – magari aggravandole – gesta e comportamenti di spregiudicatezza e di violenza<sup>489</sup>.

Ne emerse un'immagine più sfumata di Chiesa, rispetto a quella che a livello pubblico sosteneva e aveva sempre sostenuto il potere in ottica anticomunista, e si rendeva disponibile a farsi scippare simboli, linguaggi, riti e tradizioni dai mafiosi.

Fu un periodo di ricerca di un profondo rinnovamento politico da parte di alcuni cattolici democratici, che doveva coinvolgere anche le realtà di base e che vide la nascita del movimento “una città per l'uomo” (CxU).

Nella Napoli degli anni '70, sono soprattutto le condizioni dell'infanzia e delle donne al centro di un'iniziativa educativa di rilievo. Come abbiamo visto, il contrabbando di sigarette costituiva in quegli anni occasione di impiego per una quantità incredibile di emarginati: un esteso ammortizzatore sociale illegale che coinvolse, tra il '70 e il '73, 50.000 persone, soprattutto donne. Il lavoro minorile riguarda 40.000 bambini, il 60% non otteneva la licenza elementare, 70 bimbi su 1000 morivano nel corso del primo anno di vita, anche per il colera e il sovraffollamento abitativo<sup>490</sup>. Per rispondere ai bisogni dell'infanzia, alimentari, culturali e sociali, diverse persone, cattolici del dissenso o marxisti parlamentari spinti da una passione e impegno civile e politico che si manifestava in modi opposti a quelli della lotta armata, diedero vita alla *Mensa dei Bambini proletari*, nell'ex carcere minorile di vico Cappuccinelle, in area Montesanto. L'obiettivo era quello di restituire l'infanzia negata e liberare dalla cultura della violenza e della sopraffazione, offrendo cibo, gioco e laboratori di vario tipo, con il riferimento teorico e metodologico a Freinet e alla Montessori. Accanto a questa attività centrale, venne dato sostegno alle lotte per i diritti dei lavoratori e alla salute; da qui partì anche uno dei primi osservatori sulla camorra. L'esperienza della Mensa si protrasse fino agli inizi degli anni '80, ma l'impegno pedagogico-educativo ha attraversato gli anni, pur cambiando le forme<sup>491</sup>.

Per quanto riguarda la Calabria, per la prima volta lo scrittore Corrado Alvaro<sup>492</sup> parla di 'ndrangheta su un organo di stampa nazionale in relazione all'attenzione

---

<sup>489</sup> U. Santino, *Storia dell'antimafia...* cit., p. 305.

<sup>490</sup> Cfr. <http://lotrattenimentodelipeccerille.it> [data ultima consultazione 15 gennaio 2016].

<sup>491</sup> Cfr. Geppino Fiorenza, “Alla mensa delle idee”, su <http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3712> [data ultima consultazione 16 gennaio 2016].

<sup>492</sup> A. Nicaso, *Senza onore. Antologia di testi letterari sulla 'ndrangheta*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2007.

nazionale suscitata dalla serie di omicidi di Serafino Castagna, le violenze e sparatorie diffuse che avevano colpito per errore anche la moglie del Sottosegretario all'Agricoltura, e la successiva operazione Marzano: è il 17 settembre 1955 e lo scrittore spiega che "Per la confusione di idee che regnava fra noi a proposito di giustizia e d'ingiustizia, di torto e di diritto, di legale e di illegale, per gli abusi veri e presunti di chi in qualche modo deteneva il potere, non si trovava sconveniente accompagnarsi con un 'ndranghitista"<sup>493</sup>. Di lì a poco uscì il primo libro, di Saverio Strati, dedicato agli aspetti simbolici e culturali dell'organizzazione.

Ma fu nel periodo della prima guerra di 'ndrangheta (1974-77) che si avviano esperienze di approfondimento e, soprattutto nel movimento comunista, si registrano iniziative e attivisti vittime di vendette 'ndranghetiste. È solo recentemente che si sta ricostruendo la memoria di questo passato, non solo della storia criminale, ma anche di quella delle iniziative, singole e collettive, di resistenza a queste organizzazioni pervasive. L'associazione daSud, formata da giornalisti e ragazzi calabresi, emigrati e no, sta continuamente ampliando l'archivio e le pubblicazioni per ricostruire le storie delle tante vittime "dimenticate".

Nella primavera del 1976 fu realizzato un convegno a Reggio Calabria sul rapporto tra mafia, Stato e società. Nel dicembre del 1976 a Cittanova (RC) fu assassinato un giovane, Francesco "Ciccio" Vinci<sup>494</sup>. Fu vittima di una sparatoria messa in atto da un gruppo di ragazzi tra i 18 e i 25 anni, tra cui un suo compagno di scuola, che Ciccio aiutava nello studio. Si scoprì col tempo che non era il bersaglio del gruppo di fuoco, ma fu scambiato per il cugino, di cui aveva preso l'auto per andare a prendere lo zio al lavoro in campagna, cugino che non era un affiliato ma rientrava nelle reti di parentela coinvolte nella faida locale. Ciccio Vinci era un liceale, leader studentesco e della giovanile comunista (Fgci); era in quel momento candidato alle elezioni per la rappresentanza studentesca e nel corso dell'Assemblea era intervenuto denunciando l'oppressione della 'ndrangheta sulle vite dei tanti giovani e cittadini. Al funerale scesero in piazza in migliaia: circa 5.000, tanti giovani non solo del paese, marciarono contro la 'ndrangheta e protestarono sotto le case dei boss. Fu probabilmente la prima manifestazione giovanile antimafia della storia italiana. I giovani per diversi anni celebrarono una manifestazione in ricordo del ragazzo scomparso che, simbolicamente, era stato votato rappresentante del suo Istituto pochi giorni dopo la sua morte. Pochi

---

<sup>493</sup> Cfr. C. Alvaro, "La fibbia", *Corriere della Sera*, 17 settembre 1955.

<sup>494</sup> Cfr. [www.stopndrangheta.it/stopndr/art.aspx?id=394,La+storia+di+Ciccio+Vinci](http://www.stopndrangheta.it/stopndr/art.aspx?id=394,La+storia+di+Ciccio+Vinci)

mesi dopo di lui, anche Rocco Gatto, mugnaio ed esponente del Pci a Gioiosa Jonica, venne ucciso a pochi giorni dalla testimonianza su reati in cui non era coinvolto; si era anche ribellato al pagamento del pizzo.

### 3.2.2.1 Danilo Dolci, nonviolenza e sviluppo maieutico reciproco

La vita, le riflessioni e l'impegno di Danilo Dolci costituiscono una complessa e feconda narrazione delle sfide educative in "terre di mafia", che continua a lasciare il segno nella formazione di tanti educatori. Scrisse Norberto Bobbio nella prefazione del testo di Dolci *Banditi a Partinico*,

La via presa da Danilo Dolci è stata diversa, tanto diversa da essere insolita e singolarissima: è stata la via del non accettare la distinzione tra il predicare e l'agire, ma del far risaltare la buona predica dalla buona azione, e del non lasciare ad altri la cura di provvedere, ma di cominciare a pagar di persona<sup>495</sup>.

La sua crescita avviene in un contesto di "naturale apertura oltre 'la patria'"<sup>496</sup>. Era nato nel 1924 a Sesana, in provincia di Trieste, terra di confine e di "contaminazioni", ma oltre a ciò il lavoro di capostazione del padre lo aveva portato fin da piccolo a vivere l'esperienza della migrazione, a confrontarsi con diverse realtà socio-economiche e non avere, come lui diceva "un solo ombelico a farmi comunicare col mondo"<sup>497</sup>.

Durante lo svolgimento del secondo conflitto mondiale, Dolci visse un forte senso di avversione al fascismo, che lo spinse al rifiuto di arruolarsi, pur senza intrecciare relazioni con l'opposizione clandestina: fu di conseguenza arrestato come disertore nel 1943, ma riuscì a fuggire e nascondersi nell'appennino abruzzese. Come ricorderà più tardi venne allora colpito dalla saggezza dei pastori che lo ospitano, gente "semplice" di cui aveva colto "la conoscenza della natura, l'esperienza poetica [...]. Sapevano guardare, e pure esprimersi. Svernavano in Maremma. Sapevano a memoria anche Marino e Ariosto"<sup>498</sup>.

---

<sup>495</sup> N. Bobbio, Prefazione a Dolci D., *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1955, p. 10.

<sup>496</sup> G. Barone, (a cura di), *Danilo Dolci. Ciò che ho imparato e altri scritti*, Messina, Mesogea, 2008, p. 23.

<sup>497</sup> *Ivi*.

<sup>498</sup> Cfr. la biografia curata da G. Barone al link <http://danilodolci.org/media/Profilo-biografico-di-Danilo-Dolci-di-G.-Barone.pdf> [data ultima consultazione 16 dicembre 2015].

Al termine della guerra, iniziò l'università di architettura e nel frattempo mantenne economicamente il suo percorso universitario insegnando in una scuola serale di un istituto tecnico. Scrive Franco Alasia, in veste di alunno di quelle sue prime esperienze, che divenne poi successivamente suo collaboratore:

Ricordo la prima sera che lo conobbi. [...] ci propose di cominciare con l'autopresentarci, per proseguire poi con eventuali domande. Avevamo problemi, dubbi, chiarificazioni da chiedere? Non aveva proposto un tema preciso. [...] Ventotto i componenti della classe. Quasi tutti operai delle fabbriche locali. [...] Uomini che cercavano di riprendere gli studi interrotti cinque, otto, dieci anni prima. Uomini che avevano alle spalle un'esperienza dolorosa, anche tragica (*della guerra n.d.r.*) [...] gli altri insegnanti, col preside della scuola erano concordi nel dire: 'il giovane Dolci è un pozzo di scienza'. Però! Perché era lui a dover dare le risposte, no? Il professore era lui. Lui era il Sapiente. Questo mi attendevo io da lui. Questo ci attendevamo noi. [...] Invece non fu così. Danilo invitò ciascuno di noi a esprimere opinioni, a tentare risposte. Così partecipai alla prima 'non lezione' con lui, quella sera. Quando uno di noi l'invitò a dire la sua, non si rifiutò. Propose di procedere però 'a giro', dando la parola a ciascuno, perché tutti potessero esprimersi, non soltanto quei pochi che tendevano a intervenire in continuazione<sup>499</sup>.

Danilo non completò gli studi universitari, ma scelse di stabilirsi alla comunità di Nomadelfia (MO) e dedicarsi più che alla costruzione e ri-costruzione di edifici alla costruzione e ri-costruzione di uomini e donne. Era il 1950 e in questo ex-campo di concentramento nazifascista in provincia di Modena il sacerdote don Zeno Saltini aveva fondato una comunità di accoglienza per bambini orfani a causa del secondo conflitto mondiale. Uno degli apprendimenti fondamentali che riconobbe in quell'esperienza aveva a che fare con la necessità di integrare la dimensione sociale con quella personale: la costruzione di sé come persona avviene nel nesso tra il fatto che "è indispensabile per ciascuno fare il punto in sé, vivendo secondo le proprie persuasioni" e "la vita di gruppo, la vita comunitaria" come "indispensabile strumento di verifica e di costruzione personale e collettiva"<sup>500</sup>. Dopo Nomadelfia, Danilo si rende disponibile a costruire una nuova sede della comunità a Grosseto: in questa occasione, organizza una discussione e collaborazione tra i più di 1.500 cittadini della comunità sull'intero progetto, anche urbanistico.

---

<sup>499</sup> Lettera di Franco Alasia, Bergamo, 24 settembre 1998 reperibile su [www.danilodolci.org](http://www.danilodolci.org) [data ultima visita 16 dicembre 2015].

<sup>500</sup> G. Barone, *op.cit.*, p. 25.

Nel 1952 scelse di trasferirsi e vivere a Trappeto, piccolo borgo marinaro siciliano che aveva conosciuto durante l'adolescenza in uno dei viaggi con la famiglia, che considerava una delle terre più misere e dimenticate del Meridione. Dolci definì quella una scelta di Resistenza, poiché la zona costituiva una delle ultime aree occupate dal banditismo meridionale e una delle roccaforti delle mafie. Morivano un bimbo su dieci, i braccianti non riuscivano nemmeno a comprarsi il pane, la strada principale era attraversata da una fogna a cielo aperto che spesso era all'origine di violente epidemie. La disoccupazione e l'analfabetismo erano devastanti e la vita e l'iniziativa delle persone era soffocata dalla violenza mafiosa e da governi da essa plasmati.

Danilo iniziò a fare ricorso a modalità di conflitto sociale nonviolente: appena arrivato a Trappeto, davanti alla morte per fame di un bimbo iniziò uno sciopero per la fame radicale, appoggiato da pescatori del borgo disposti a prendere il suo posto qualora nessun amministratore fosse intervenuto fin da spingerlo alla morte di fame. Dolci precisò che la sua scelta non era maturata “come hanno pensato in molti, in seguito a letture o riflessioni mistiche. Penso, invece, che nessuno dotato di un minimo di sensibilità riuscirebbe a mangiare se vedesse dei bambini morti di fame. Non si tratta di eroismo, ma di istinto”<sup>501</sup>. Il modello formativo di Dolci era quello di un educatore militante, volto a contribuire al cambiamento delle condizioni di vita, di governo e amministrazione del territorio nel solco dei diritti e della giustizia sociale. L'impegno per il cambiamento però non si incarnava in un'azione violenta di ribellione, ma nella costruzione di un'alternativa, di una gestione creativa del conflitto che riconosce l'Altro come persona: “per diventare delle ‘persone’, non basta dire di no, occorre proprio sapere dove dire no e inventare un sì”<sup>502</sup>. Dolci organizzò, insieme a braccianti del luogo diverse forme di digiuno e sciopero alla rovescia: in particolare riscosse l'attenzione nazionale lo sciopero che li aveva portati a costruire una trazzera in nome del diritto al lavoro e che lo vide imputato e difeso da avvocati come Piero Calamandrei in un “processo all'articolo 4” della Costituzione Italiana che mostrò lo scarto tra legalità e giustizia.

Per comprendere cosa significava mafia allora riportiamo il racconto che Dolci, dieci anni più tardi dal suo arrivo, fece alla Commissione parlamentare antimafia. Disse che aveva trovato nell'area di Villalba (PA), dei villaggi di paglia:

---

<sup>501</sup> <http://danilodolci.org/media/Profilo-biografico-di-Danilo-Dolci-di-G.-Barone.pdf> [data ultima consultazione 16 dicembre 2015].

<sup>502</sup> G. Barone, *op.cit.*, p. 17.

vi erano delle persone che abitavano, anche d'inverno, in queste capanne di paglia, le quali hanno delle fondazioni di pietra e terriccio fino ad un metro, mentre sopra sono proprio di paglia; vi erano dei bambini, vi era un desiderio della gente di sopravvivere in quelle circostanze, vi erano persino dei vasi di fiori nelle scatole di conserva, vi era, insomma, una civiltà malgrado la situazione. Abbiamo cominciato a documentare questo fenomeno, che era ignorato; non sapevo, infatti, che in Europa esistessero dei villaggi fatti di paglia. Dopo la prima giornata di lavoro – erano con me degli assistenti sociali, persone anche di valore – siamo tornati a casa; tre o quattro giorni dopo ricevo una telefonata del nostro avvocato [...] che chiedeva di parlarmi. Mi sono recato da lui ed egli mi ha informato che era andato a trovarlo il mafioso del feudo di Tudia e gli aveva detto che era consigliabile che io non tornassi più sul luogo in questione. Quando [...] sono tornato con alcuni giornalisti e con alcuni fotografi, anche per avere dei testimoni, non ho visto il mafioso, ma i Carabinieri che, non solo ci hanno impedito di continuare il lavoro, ma hanno pure minacciato i giornalisti di togliere loro le macchine fotografiche tanto che, ad un certo momento, siamo stati costretti a rinunciare [...] Mi ricordo che non so se un appuntato o un brigadiere ci disse che si trattava di una zona di carattere militare e che, quindi, non vi si poteva mettere piede. Ma che quella zona avesse delle particolari esigenze di carattere militare io non l'ho mai saputo<sup>503</sup>.

È possibile trovare alcuni punti cardine del modello educativo che Dolci applicò nella sua quarantennale esperienza siciliana?

Al cuore della sua pratica educativa – politica e della sua riflessione troviamo i contenuti e i metodi della *nonviolenza*.

Quale violenza vedeva nel contesto in cui abitava? Dolci distingueva le diverse forme di potere violento, che definiva *dominio*, che se prima erano concretizzate dal nazifascismo, in Sicilia erano incarnate nel dominio clientelare – mafioso e, in senso più ampio, nel modello promosso dalle società industrializzate. Non si trattava solo dello sfruttamento di alcune categorie sociali: più in generale, il dominio era secondo lui ciò che mutila, rende impotente l'uomo e incapace di sognare, progettare e cooperare, di vivere un'esistenza autentica e libera. Una forma patologica del potere, sempre intrecciata con varie forme di violenza, fisica, morale, intellettuale: esso difatti crea esseri omologati e che tendono al “pensiero unico”.

La prima forma di dominio riguarda la natura: il modello di sviluppo umano è infatti insostenibile e irresponsabile nei confronti degli altri esseri viventi e del pianeta.

---

<sup>503</sup> <http://danilodolci.org/media/Profilo-biografico-di-Danilo-Dolci-di-G.-Barone.pdf> [data ultima consultazione 16 dicembre 2015].



La seconda forma, era sul piano dell'economia e della crescita del divario e delle disuguaglianze nella distribuzione di lavoro e ricchezza, nell'abuso dei beni di consumo. La terza forma aveva a che fare con il sistema politico indirizzato a rispondere a interessi parziali e privati, assai lontano dalla prospettiva del bene comune e perpetrando ingiustizie nei confronti di persone marginali. In ambito culturale, la critica è verso l'etnocentrismo occidentale e l'utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa per manipolare e costruire il consenso. In ambito educativo, il dominio si realizza quando si pretende di trasferire delle verità già prestabilite, nella prospettiva della trasmissione di sapere e dei rapporti continuativamente unidirezionali senza educare alla formulazione di ipotesi, alla ricerca, alla critica, alla contestualizzazione dell'apprendimento <sup>504</sup>. Al dominio si contrappone il potere, qualcosa di imprescindibile per l'uomo: potere come libertà di scelte consapevoli, di poter progettare e trasformare la realtà rispondendo ai propri interessi profondi e seguendo i propri sogni, facoltà auto-poietica e di progettazione esistenziale. L'idea utopica di uomo e di società proposta da Dolci è quella di un'interdipendenza creativa, un "accordo intonato" tra creature e con il creato, complessità fondata sul concetto di *complexus*, nel senso di intrecciare, tessere insieme; di conseguenza lo sviluppo è essenzialmente co-sviluppo dove ogni individuo e gruppo deve essere valorizzato nelle proprie risorse, creatività e potere, e cresce insieme imparando a vivere rapporti rispettosi e reciprocamente stimolanti.

*Il dominio è potere malato*

*Cresci soltanto quando ti maturi*

*Corresponsabile:*

*la gente non è suolo ma semente*<sup>505</sup>.

La *nonviolenza* è contenuto e metodo dell'azione educativa di Dolci. Se l'utopia è quella di un con-vivere nonviolento e fondato su uno sviluppo reciprocamente creativo, essa deve trovare però sbocco in un progetto, farsi *utopia concreta*.

Sono uno che cerca di tradurre l'utopia in progetto. Non mi domando se è facile o difficile, ma se è necessario o no. E quando una cosa è necessaria magari occorreranno molta

---

<sup>504</sup> Cfr. D. Dolci, *Inventare il futuro*, Bari, Laterza, 1972.

<sup>505</sup> D. Dolci, *Se gli occhi fioriscono*, Bologna, Martina, 1997, p. 29.

fatica e molto tempo, ma sarà realizzata. Così come realizzammo la diga di Jato, per la semplicissima ragione che la gente di qui voleva l'acqua<sup>506</sup>.

Un esempio di queste riflessioni si trova appunto nell'esperienza della costruzione della diga. Dolci iniziò presto a dedicare momenti di confronto di gruppo nei quali a fine giornata, settimanalmente, “interrogava” i braccianti, le donne e altri interessati su quale potesse essere una “leva” per aumentare produzione e reddito nella loro zona. Un tale Zu Natale Russo aveva allora proposto l'idea di qualcosa che raccogliesse l'acqua piovana che andava sprecata ogni anno e che impediva lo sviluppo di una produzione agricola copiosa. Approfondendo e discutendo ulteriormente l'idea, anche coinvolgendo tecnici e docenti universitari, la gente comprese inoltre che non solo c'era bisogno di acqua, ma di “acqua democratica”, ossia non “mafiosa”, perché potesse rimanere a costi sostenibili ed equi. Le persone comprendevano che questo costituiva un loro interesse profondo che per essere realizzato necessitava che imparassero a organizzarsi in una grande cooperativa in cui ciascuno avrebbe dovuto sapere parlare ed ascoltare, scegliere e decidere, e mantenere puntualmente gli impegni. Dolci si rese perciò facilitatore *maieuta* di un processo che consentisse alla maggioranza inconscia, sfruttata e dispersa degli abitanti del paese di svegliarsi riconoscendo e scoprendo i propri profondi interessi e bisogni, trovando in quell'occasione un possibilità di conquistare il proprio potere “democratico” in grado di richiamare i governi al fare politica come potere. Il progetto e la realizzazione della diga di Jato costituì un primo forte segnale concreto di cambiamento, non solo economico ma anche riguardante la struttura di potere, per lo sviluppo di un nuovo potere democratico. Cambiamento significativo perché, oltre a portare dei risultati positivi per le condizioni del borgo, e per l'intero territorio che venne risvegliato da quella evidenza di creatività, simbolicamente costituiva un segnale di speranza capace di stimolare un atteggiamento di impegno per il miglioramento delle proprie e altrui condizioni di vita, contro la rassegnazione. Dolci era consapevole che

Finchè non si ha esperienza che profondi e sostanziali cambiamenti sono possibili, si ripete facilmente ‘è sempre stato così e sarà sempre così’, è molto difficile che l'uomo si impegni per operare cambiamenti: e questo, osservavo, era palesemente vero in zone agricole arretrate, ma non era meno vero nelle zone industrializzate dove molti possono non avere visione di direzioni e ritmi di sviluppo alternativi a quelli in cui sono immersi.

---

<sup>506</sup> F. Marcoaldi, *Danilo Dolci utopista di mestiere*, “La Repubblica”, 19 luglio 1996.

Un uomo non si impegna (verso che cosa, se è inesistente per lui?) fin che non sa di poter essere anche lui determinante sullo sviluppo e sulla sua direzione<sup>507</sup>.

Questo era vero soprattutto in una terra di mafia, in cui era assente il sogno di un futuro “come promessa”<sup>508</sup> e come possibilità, unito alla passività indotta dall’apprendimento dell’impotenza e dell’omertà come strategia di sopravvivenza divenuta repertorio culturale. Il primo passo per l’assunzione di responsabilità personali era quello di realizzare esperienze in cui toccare e quindi sapere che “era possibile”.

Il progetto della diga sul fiume Jato, che richiese almeno dieci anni di lotte e mobilitazioni popolari per essere realizzato, ha mutato profondamente il territorio sia dal punto di vista economico –politico che sociale poiché “significava sindacato degli operai, consorzio democratico di irrigazione, cooperative vinicole e di produzione in genere: significava cioè razionalizzazione e organizzazione del caos, inizio di vera pianificazione democratica”<sup>509</sup>.

Le esperienze però non potevano essere imposte dall’alto proprio per perseguire un’alternativa al dominio violento esercitato sul territorio. Fondamentale in questo senso l’accento posto sulla *comunicazione*<sup>510</sup> e il metodo della maieutica reciproca come ascolto attivo, espressione onesta e sincera del proprio pensiero, autoanalisi popolare, partecipazione, valorizzazione dell’altro, collaborazione, scommessa sul valore del gruppo importante per costruire insieme la società ma anche per a propria progettualità esistenziale. La prima direzione è quella di comprendere e maturare consapevolezza dell’intima e profonda struttura comunicativa dell’uomo e delle degenerazioni che la soffocano: la personalità è essenzialmente sana e vitale tensione di ricerca e autopoiesi, in un processo di continuo scambio con l’ambiente. La violenza si realizza quando si attualizza una repressione delle potenzialità degli individui: in ambito educativo perciò quando le prassi sono finalizzate all’assuefazione, all’adeguamento a un ordine prestabilito, non valorizzando ricerca, progetto e auto-progetto. Questo avviene in presenza di un pensiero in cui l’altro è concepito come staccato da noi, né comunicativo né interdipendente, e quindi può divenire oggetto sfruttato, emarginato, eliminato. Dolci ritiene che la comunicazione sia vera “legge della vita” e che la creatività, dunque la crescita, possa essere solo comune. Il processo educativo si avvia allora nella facilitazione della consapevolezza del proprio essere

---

<sup>507</sup> G. Barone, *op.cit.*, pp. 25-26.

<sup>508</sup> Cfr. M. Benasayag, G. Schmitt, *L’epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2013.

<sup>509</sup> G. Barone, *op.cit.*, p.28.

<sup>510</sup> G. Barone, (a cura di), *Danilo Dolci. Una rivoluzione nonviolenta*, Milano, Terre di Mezzo, 2007.

interdipendenti dall'altro come natura e come umanità e dal ripristinare e attivare questo dialogo con l'altro, consentendo la scoperta e la ricerca comune della propria personale originalità, del proprio vivo interesse. La seconda direzione di lavoro è quella della valorizzazione, della restituzione e accrescimento dei poteri della persona, quelli cognitivi, affettivi, etici. Una pedagogia emancipativa che propone la partecipazione allo sviluppo creativo del mondo: lo strumento è infatti quello di "strutture creative" in cui il gruppo sperimenta una coscientizzazione e un impegno attraverso la comunicazione fondata sulla maieutica reciproca. La comunicazione si antepone alla trasmissione violenta e si alimenta di interrogativi, con l'obiettivo di catalizzare al massimo la ricerca e l'azione di ognuno e di ogni gruppo, in cui ogni persona partecipa in modo personalizzato.

*C'è chi insegna*

*Guidando gli altri come cavalli*

*Passo per passo:*

*forse c'è chi si sente soddisfatto*

*così guidato.*

*C'è chi insegna lodando*

*Quanto trova di buono e divertendo:*

*c'è pure chi si sente soddisfatto*

*essendo incoraggiato [...]*

*C'è pure chi educa, senza nascondere*

*L'assurdo che è nel mondo, aperto ad ogni*

*Sviluppo ma cercando*

*D'essere franco all'altro come a sé,*

*sognando gli altri come ora non sono:*

*ciascuno cresce solo se sognato<sup>511</sup>.*

### 3.2.2.2 Giuseppe Impastato, controcultura mafiosa

La biografia di Giuseppe "Peppino" Impastato è stata resa nota a livello nazionale soprattutto grazie al film di Marco Tullio Giordana, *I cento passi* (2001). Al centro del film, la metafora della breve distanza, cento passi, tra la casa degli Impastato e quella

---

<sup>511</sup> D. Dolci, *Il limone lunare*, Roma, Laterza, 1970, p. 105.

del boss Gaetano Badalamenti: l'immagine della mafia davanti agli occhi, ma di cui pochi hanno il coraggio di parlare. Contrariamente da quello che fece Impastato, con una denuncia multiforme e continua.

Da ragazzo frequentò la sezione del PCI, poi aderì al PSIUP<sup>512</sup> e divenne dirigente nazionale dell'organizzazione giovanile. Nell'arco della sua breve esperienza, conobbe e si impegnò in quasi tutti i gruppi extraparlamentari e dell'associazionismo di base, con una continua ricerca e grande senso critico rispetto alle sue esperienze. Al centro della sua attività politica ci fu sempre e soprattutto la mafia.

Una delle prime forme di denuncia fu quella giornalistica: nel 1965 insieme ad alcuni compagni iniziò a redigere un foglio ciclostilato, "L'idea socialista" che fu dopo pochi giorni sospeso dalla pubblicazione per una denuncia di vilipendio da parte del sindaco e cognato del boss Badalamenti; dopo un anno, alla riapertura scrisse articoli di dura critica, tra cui uno intitolato *La mafia è una montagna di merda*, che comporterà il distacco da tutta la sua parentela, o altri attacchi all'operato di amministratori locali, oppure raccontò esperienze e mobilitazioni come quella della marcia della protesta e della speranza organizzata da Dolci.

Cercò di rilanciare l'impegno culturale e politico giovanile con diverse progettualità. Nel 1975 promosse l'apertura di un circolo *Musica e cultura*, come spazio di aggregazione nel quale attraverso attività di cineforum, concerti, animazione teatrale intendeva arrivare poi a sviluppare anche riflessioni socio-politiche. La valutazione di questa esperienza è piuttosto critica, poiché di fatto fallì l'obiettivo che si era predisposto rimanendo una "aggregazione su basi emozionali... più un momento dello «stare insieme e conoscersi» che un'occasione di incontro e chiarificazione politica"<sup>513</sup>. Da questa esperienza nacque poi nel 1977 *Radio Aut*: una radio con l'obiettivo di promuovere informazione e controinformazione, campagne politiche ed espressioni sociali non solo sul piano locale. In particolare, Peppino e i suoi compagni diedero vita ad una trasmissione satirica, chiamata *Onda pazza*, attraverso la quale ogni venerdì sera venivano raccontati e denunciati i rapporti tra amministratori locali

---

<sup>512</sup> Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (1964-72), nasce con una scissione dal PSI in opposizione alla scelta di entrare a fare parte dell'ampia coalizione di governo con la DC che venne chiamata "pentapartito".

<sup>513</sup> Cfr. U. Santino, (a cura di), *Lunga è la notte. Giuseppe Impastato, poesie, scritti, documenti*, Palermo, Centro siciliano di documentazione, 2003, pp. 53. Impastato evidenzia la particolare rilevanza del progetto teatrale, in grado di caratterizzarsi sia come esperienza "poietica", sia come tentativo di connettere la propria esperienza e i vissuti con l'esperienza sociale e la realtà storica, quindi come dialettica tra il momento culturale, personale e politico. Ne rileva il maggiore limite nell'imposizione della forma creativa specifica e quindi la mancata considerazione della possibilità di sviluppare differenti forme creative.

e criminali mafiosi, affari e speculazioni sullo scenario di Cinisi, chiamata “Mafiopoli”. Lo strumento satirico colpiva al cuore gli “uomini d’onore”, sbeffeggiandoli e compromettendo la loro aurea eroica e intoccabile, la loro reputazione. Peppino arrivò poi a scontrarsi duramente con le istanze del movimento del ’77 che vedevano una crisi dell’impegno politico sfociata nel “personale è politico”<sup>514</sup>.

Oltre alla ricerca di saldare produzione culturale e impegno politico, Peppino manifestò il suo impegno partecipando attivamente a diverse mobilitazioni: le principali furono le occupazioni universitarie del ’68, le lotte con i contadini contro l’esproprio delle terre ai fini della costruzione della terza pista dell’aeroporto di Punta Raisi, le lotte per il diritto al lavoro degli operai edili, il rapporto con Lotta continua e Mauro Rostagno, le campagne elettorali per le elezioni regionali e comunali<sup>515</sup>.

Giuseppe Impastato può essere in fondo quindi considerato erede e pioniere allo stesso tempo: “dal movimento contadino eredita la spinta organizzativa e l’ispirazione sociale [...]; mentre l’uso della radio, il linguaggio, le attività culturali (dal cineforum al teatro di strada, alla musica) sono le prime sperimentazioni di un nuovo modo di praticare l’azione antimafia”<sup>516</sup>. Ma non fu, come Danilo Dolci, in grado di esercitare un’influenza al di fuori del piano locale: la sua storia e il suo impegno sono divenuti esemplari solo molto dopo la sua morte, quando la narrazione cinematografica lo ha consacrato come eroe giovanile.

È importante evidenziare un aspetto fondamentale, riguardante la sua biografia e la scelta del suo impegno contro la mafia di Cinisi. Come mai Peppino scelse di impegnarsi così radicalmente nella politica e nella critica al sistema mafioso? Cosa rende eccezionale il suo impegno? La risposta andrebbe forse individuata nella sua provenienza da una famiglia mafiosa.

Figlio maggiore, sembrava destinato ad essere avviato alla carriera mafiosa o comunque a fare parte dell’universo mafioso in cui si muovevano il padre e lo zio capomafia Cesare Manzella: il padre Luigi era stato contrabbandiere durante la guerra, poi mafioso, mentre la madre era maggiormente estranea a questo mondo e non del tutto condiscendente rispetto alla scelta del marito. Da bambino Giuseppe si prestò ubbidiente alle frequentazioni dell’establishment cinisense con il padre. Tuttavia, la morte tragica dello zio Manzella, una figura anche di mediazione che aveva risolto i

---

<sup>514</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>515</sup> Cfr. U. Santino, “Peppino Impastato: la memoria è difficile”, in Id. (a cura di), *Lunga è la notte. Giuseppe Impastato, poesie, scritti, documenti*, Centro siciliano di documentazione, Palermo, 2003, pp. 7-29.

<sup>516</sup> *Ivi*, pp. 299-300.

problemi coniugali dei suoi genitori, generoso e sempre intento a fare regali, lo sconvolse profondamente: era il 26 aprile del 1963 quando Manzella fu fatto esplodere con una giuletta imbottita di tritolo – la prima, in Italia. Della reazione di Peppino 15enne così parlò mamma Felicia: “sai quando ammazzano un agnello? Brandelli di carne li hanno trovati appesi su un albero. Gli volevo dire: «Figlio...». Che sapevo, e lui fece la stessa fine... e si informava con suo zio: «Zio – diceva – ma che cosa ha potuto provare?». «Figlio, sono attimi», gli disse mio fratello”<sup>517</sup>.

Di qui Peppino intraprese un tormentato distacco e scontro con il padre e con il mondo mafioso a lui legato, cercando protezione e liberazione nelle varie esperienze della Nuova Sinistra. Scrisse in alcuni appunti autobiografici:

Arrivai alla politica nel lontano novembre del '65, su basi puramente emozionali: a partire cioè da una mia esigenza di reagire ad una condizione familiare divenuta ormai insostenibile. Mio padre, capo del piccolo clan e membro di un clan più vasto con connotati ideologici tipici di una società tardo-contadina e preindustriale, aveva concentrato tutti i suoi sforzi, fin dalla mia nascita, nel tentativo di impormi le sue scelte ed il suo codice comportamentale. È riuscito soltanto a tagliarmi ogni canale di comunicazione affettiva ed a compromettere definitivamente ogni mia possibilità di espansione lineare della mia soggettività. Approdai nel PSIUP con la rabbia e la disperazione di chi, al tempo stesso, vuol rompere tutto e cerca protezione<sup>518</sup>.

La sua costante e dura azione di denuncia, gli costò dapprima l'allontanamento forzato dalla famiglia; poi, la sua vita, oltre a quella del padre.

*Lunga è la notte  
E senza tempo.  
Il cielo gonfio di pioggia  
Non consente agli occhi  
Di vedere le stelle.  
Non sarà il gelido vento  
A riportare la luce,  
né il canto del gallo  
né il pianto di un bimbo.*

---

<sup>517</sup> F. B. Impastato, *La mafia in casa mia*, (a cura di) A. Puglisi e U. Santino, Palermo, La Luna, 2000, p. 27.

<sup>518</sup> U. Santino (a cura di), *Lunga è la notte...* cit., p. 76-77.

*Troppo lunga è la notte,  
senza tempo,  
infinita.*<sup>519</sup>

Il suo tormentato percorso si chiuse a 5 giorni dalle elezioni comunali in cui era candidato come consigliere: nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 venne imbottito di tritolo e fatto esplodere sulle rotaie della ferrovia. L'inchiesta per la sua morte fu rapidamente archiviata come atto di suicidio terrorista: davanti alla Corte d'Assise di Palermo e nelle successive audizioni della Commissione parlamentare antimafia, i carabinieri e i magistrati responsabili dell'archiviazione motivarono la loro scelta con le azioni terroristiche diffuse all'epoca<sup>520</sup>, e il reperimento di una lettera – scritta in realtà diversi mesi prima dell'attentato – in cui Impastato aveva espresso il suo desiderio di suicidarsi in quanto rivoluzionario e uomo fallito, alludendo alla preferenza per i criminali piuttosto dei creativi. Diversi ritengono che sia stato un cosciente depistaggio da parte di uomini dello Stato, i cui errori non sono però mai stati perseguiti<sup>521</sup>. Grazie all'azione e all'attenzione continuativa impiegata dal Centro siciliano di documentazione "Peppino Impastato" affianco della madre e del fratello di Peppino e dei suoi amici, la trascuratezza delle indagini venne denunciata e l'inchiesta venne riaperta fino a che i processi per i mandanti dell'omicidio, Vito Palazzolo e Gaetano Badalamenti, si sono conclusi tra il 2001 e il 2002, comminando 30 anni di carcere per il primo e la condanna all'ergastolo per il secondo.

La sua figura è eccezionale e dirompente soprattutto per la radicalità di una lotta che partiva innanzitutto da se stesso, dalla rottura consumata con la propria famiglia, in particolar modo con il padre.

Dopo la sua morte, la madre Felicia lottò strenuamente per ottenere verità e giustizia sull'omicidio del figlio e per portare avanti la sua memoria.

---

<sup>519</sup> Giuseppe Impastato in *Ivi*, p. 38.

<sup>520</sup> Il 9 maggio 1978 fu proprio il giorno del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro a Roma in via Caetani.

<sup>521</sup> Cfr. Santino U., Peppino Impastato: la memoria è difficile, in Idem (a cura di), *Lunga è la notte. Giuseppe Impastato, poesie, scritti, documenti*, Centro siciliano di documentazione, Palermo, 2003, pp. 7-29.



### 3.2.3 Dagli anni '80 a oggi: la centralità del discorso educativo e della società civile

Una nuova fase storica per i movimenti antimafia si avvia tra gli anni '80 e '90 del Novecento, probabilmente il periodo più violento della storia di queste organizzazioni. La violenza omicida si dirige sempre più verso agenti dello Stato e politici “fuori dalle righe”, ma anche contro giornalisti che con le loro inchieste sulla stampa, la radio o a mezzo televisivo raccontano le speculazioni, le corruzioni, e il volto ingiusto del sistema di potere mafioso. I mezzi di comunicazione sono infatti lo strumento essenziale per la formazione dell'opinione pubblica, terreno di lotta per il potere se non un vero e proprio “quarto potere” che si inserisce nella dialettica tra poteri legislativo, esecutivo, giudiziario.

In Calabria la 'ndrangheta si stava avviando a divenire potere emergente e colpì quadri politici comunisti che si opponevano a questo processo in atto. Nel giugno dell'80 vennero uccisi Giuseppe Losardo, Assessore comunista e Segretario capo della Procura di Paola, e Giuseppe Valarioti, la cui morte è considerata il primo omicidio politico<sup>522</sup> in regione. Quest'ultimo era un insegnante precario di Rosarno, figlio di agricoltori. Era divenuto il segretario del PCI cittadino e nel corso del suo impegno aveva denunciato la famiglia Pesce e la cappa di oppressione che la criminalità manteneva sull'economia agricola, in particolare negli agrumeti. Aveva sfidato apertamente le cosche cercando voti per il partito nei quartieri che ne costituivano i “feudi” elettorali, o tenendo comizi durante i funerali della madre del boss, all'insegna del riscatto dei contadini<sup>523</sup>. Il PCI per mettere in crisi i meccanismi del caporalato e del racket sulla manodopera, liberando i piccoli-medi imprenditori dalla necessità di una protezione mafiosa, aveva avviato l'esperienza di una cooperativa di lavoratori, chiamata “Rinascita”. Peppe venne ucciso l'11 giugno, la sera dei festeggiamenti per i risultati conseguiti durante le elezioni provinciali e regionali: la sua morte, come quella di Losardo, è tuttora impunita, nonostante anni di processi, ma recentemente riportata alla memoria, grazie al lavoro di ricostruzione storica e l'impegno di alcuni giovani e giornalisti<sup>524</sup>.

---

<sup>522</sup> N. Dalla Chiesa, *La scelta Libera*, cit.

<sup>523</sup> R. Arena, “A Nicotera il memorial “Valarioti” ed una via intitolata a Peppe”, 10 giugno 2013, in <http://www.stopndrangheta.it/stopndr/art.aspx?id=1718>

<sup>524</sup> Cfr. [www.stopndrangheta.it](http://www.stopndrangheta.it); D. Chirico, A. Magro, *Il caso Valarioti. Rosarno 1980: così la 'ndrangheta uccise un politico (onesto) e diventò padrona della Calabria. Un processo a metà*, Roma, Round Robin, 2010.

Sono diversi gli amministratori colpiti anche in Campania e Puglia e non solo appartenenti allo schieramento del PCI. Abbiamo brevemente ricordato l'opposizione del neoeletto sindaco di Pagani, Marcello Torre, al sistema affaristico legato alla ricostruzione dopo il terremoto in Irpinia del 1980: noto per il suo rigore morale, fondatore di una rivista satirica, a seguito del suo rifiuto a favorire negli appalti il sodalizio criminale fu colpito da vari colpi di mitraglietta, pistola e fucile davanti a casa neanche a venti giorni di distanza dal terremoto. La commissione antimafia che relaziona sulla camorra più di dieci anni dopo svela che il suo fu un delitto esemplare, che doveva fungere anche da segnale per altri amministratori che avessero voluto ribellarsi o dissentire<sup>525</sup>. Torre era consapevole del rischio con il quale aveva intrapreso il suo impegno in politica, tanto che, prima di essere eletto aveva lasciato ad un amico una lettera per la sua famiglia da custodire, una sorta di testamento morale, nella quale ammette di temere per la sua vita, di aver fatto una scelta di impegno difficile per una "Pagani civile e libera"<sup>526</sup> che lo espone al sacrificio. A Nardò invece, in provincia di Lecce, il 31 marzo 1984 viene uccisa l'insegnante elementare e Assessore alla Cultura e Istruzione Renata Fonte, del PRI. Era una donna appassionata, organizzatrice politica, soggetto di denuncia e di iniziative di tutela e valorizzazione del territorio. Faceva parte del comitato di salvaguardia di Porto Selvaggio, una spiaggia che ora è divenuta riserva naturale, allora al centro degli interessi di speculazione edilizia. Questo il motivo di fondo per cui, a soli 33 anni, fu uccisa davanti al portone di casa, dopo una lunga discussione in Consiglio comunale contro la variante del piano regolatore che avrebbe permesso l'edificazione nell'area di Porto Selvaggio<sup>527</sup>.

I primi anni '80 in Sicilia sono teatro di incredibile violenza omicida: dal 1981 all'83 si consuma la seconda guerra di mafia<sup>528</sup>. Allo stesso tempo, la violenza si rivolge intensamente anche contro personaggi di primo piano della vita politico-istituzionale<sup>529</sup> colpevoli di ostacolare l'espansione di Cosa nostra: "l'incremento

---

<sup>525</sup> A. Mascali, *Lotta civile...* cit., pp. 122.

<sup>526</sup> Il testo completo del "testamento morale" è reperibile in *Ivi*, p. 109.

<sup>527</sup> *Ivi*, pp. 259-283.

<sup>528</sup> Lupo parla di cinquecento-mille vittime; Santino invece conta 203 omicidi interni alla mafia nel periodo 1978-1984. S. Lupo, *op. cit.*, p. 287; U. Santino, *op.cit.*, p. 313.

<sup>529</sup> Nel 1979: Filadelfio Aparo (sottoufficiale PS); Michele Reina (Segretario Provinciale DC); Boris Giuliano (vicequestore); Cesare Terranova (magistrato) e Lenin Mancuso (maresciallo); Giorgio Ambrosoli (avvocato). Nel 1980: Piersanti Mattarella (Presidente della Regione); Emanuele Basile (capitano dei carabinieri); Gaetano Costa (procuratore capo di Palermo). Nel 1982: Niccolò Piombino (carabiniere); Pio La Torre (deputato e dirigente Pci) e Rosario Di Salvo (suo collaboratore); Paolo Giaccone (medico legale); Carlo Alberto Dalla Chiesa (Prefetto) con Emanuela Setti Carraro e Domenico Russo (agente di scorta); Vito Ievolella (maresciallo); Calogero Zucchetto (agente). Nel 1983: Mario D'Aleo, Giuseppe Bommarito, Pietro Morici (carabinieri); Rocco Chinnici (procuratore capo) e Salvatore Bartolotta, Mario Trapassi (agenti di scorta).

dell'accumulazione illegale fa lievitare la richiesta di occasioni di investimento e di spazi di potere e ciò comporta il venir meno di un equilibrio fondato sulle compatibilità e sulla convivenza di vari soggetti”<sup>530</sup>.

Diversi soggetti impegnati nell'azione investigativa, repressiva e giudiziaria maturano la consapevolezza del “bisogno di cittadini responsabili” nella convinzione che “il rimedio alla mafia è la mobilitazione delle coscienze”<sup>531</sup>. Un limite dell'azione istituzionale è rappresentato da sempre dalla difficoltà a trovare collaboratori e testimoni, e si comprende sempre di più che questo non è un atteggiamento immutabile, ma piuttosto un atteggiamento riflesso rispetto ad uno Stato ostile e incapace di proteggere e garantire i diritti dei cittadini. “Perché escludere che questa struttura possa esprimere un gene che finalmente scateni qualcosa di diverso dalla vendetta o dalla paura? Ma questo può verificarsi solo nei momenti di più alta iniziativa dello Stato”<sup>532</sup>. Oltre al tentativo di comprendere sempre meglio le conseguenze e le dinamiche del potere mafioso, diversi giudici e uomini delle Istituzioni iniziarono a riconoscere la necessaria assunzione di responsabilità degli agenti dello Stato e a porre una precisa attenzione alla costruzione di relazioni di fiducia con la cittadinanza e alla diffusione di una cultura della prevenzione nelle scuole, anche in connessione con il problema della tossicodipendenza ormai diffuso anche tra tanti giovani. Prendono avvio così, soprattutto dalle scelte del Prefetto Dalla Chiesa e del giudice Rocco Chinnici, gli incontri con studenti universitari e delle scuole.

Gli omicidi di Pio la Torre e di Carlo Alberto Dalla Chiesa catalizzarono forti emozioni a livello nazionale, sia sul piano istituzionale che sociale.

Dal punto di vista politico - istituzionale, una reazione decisiva e praticamente immediata fu, come abbiamo visto, l'approvazione della legge “Rognoni – La Torre”, che definiva reato penale l'associazione a delinquere di stampo mafioso, ma introduceva anche misure di prevenzione patrimoniale (il sequestro e la confisca di beni a mafiosi). All'interno delle istituzioni giudiziarie palermitane si consolidò una struttura più efficace per l'indagine e il perseguimento dei delitti mafiosi, con la creazione del *pool antimafia* e lo sviluppo delle nuove tecniche investigative centrate sui patrimoni e il flusso del denaro. Si crea una squadra di persone competenti e motivate, con le quali si consumò una rottura importante nell'omertà mafiosa – con la

---

<sup>530</sup> U. Santino, *op. cit.*, p. 314.

<sup>531</sup> F. De Pasquale, E. Iannelli, “Così non si può vivere”. *Rocco Chinnici: la storia mai raccontata del giudice che sfidò gli intoccabili*, Roma, Castelvechi RX, 2013, p. 13.

<sup>532</sup> S. Lodato, *op.cit.*, p. 143.

confessione di Tommaso Buscetta – e per la prima volta condanne di elementi importanti del sistema mafioso. Questo sistema inizia anche a essere trasferito a livello nazionale, grazie alla presenza di Giovanni Falcone al Ministero e l’approvazione di norme speciali: relative alla protezione dei testimoni e dei collaboratori di giustizia, all’organizzazione di un sistema di investigazione nazionale antimafia e alla possibilità di sospendere il governo democratico nelle amministrazioni comunali condizionate da gruppi mafiosi, attraverso l’invio di un commissario.

Per la prima volta la commissione parlamentare antimafia si concentra sul rapporto tra criminalità organizzata e minori, non solo da un punto di vista della consapevolezza del problema da parte degli studenti, ma anche sviluppando un approfondimento sulle modalità di incontro tra mafie e giovani e tra questi e le città. Nella relazione conclusiva<sup>533</sup> del gruppo di studio *ad hoc* della X legislatura – reso pubblico nel marzo del 1991 – vengono messi in evidenza diversi aspetti. Innanzitutto viene posto in evidenza come le varie mafie tendano a strumentalizzare i minori in attività delinquenziali, legate ai reati di strada come contrabbando, lotto clandestino, spaccio, furti e rapine, ma anche come sicari: vengono infatti rilevati killer bambini, anche di nove anni, che vengono pagati con un corrispettivo di 300.000 lire a reato. Non vengono affiliati, ma svolgono il loro percorso in bande organizzate o comunque attraverso la partecipazione ai delitti vengono messi alla prova per la futura carriera: l’affiliazione potrà avvenire in futuro. I criminali mafiosi sono incentivati a rivolgersi alla manovalanza minorenni proprio in considerazione di una legislazione<sup>534</sup> che invece prevede la centralità dei percorsi educativi e rieducativi nell’ambito della giustizia minorile, e quindi rende più lieve il sistema penale nei loro confronti. Ma perché i minori sono attratti dalla criminalità? La relazione pone lo sguardo sulle carenze delle pubbliche amministrazioni e del sistema educativo-scolastico-sociale: le periferie cittadine sono state realizzate con un approccio urbanistico che ignora l’esigenza di servizi e la risposta ai bisogni sociali dei cittadini; gli enti pubblici, ma anche il privato sociale, manifesta gravi lacune rispetto alla cura dell’infanzia, all’inclusione scolastica, ai provvedimenti di welfare, alla cura educativa. Chi vive ai margini nelle periferie è in una condizione di provvisorietà, degrado e violenza, priva

---

<sup>533</sup> La delinquenza minorile: Rapporti con la criminalità organizzata, questioni sociali ed amministrative, il nuovo codice di procedura penale, il problema carcerario, Relazione conclusiva della commissione (on. Chiaromonte), X legislatura, XXIII doc., n. 28, presentata l’8 marzo 1991 reperibile su

[http://notes9.senato.it/web/senato.nsf/FormArgomentoIndiceAlfabetico?ReadForm&ANTIMAFIA%20\(BICAMERALE%20D%27INCHIESTA\)](http://notes9.senato.it/web/senato.nsf/FormArgomentoIndiceAlfabetico?ReadForm&ANTIMAFIA%20(BICAMERALE%20D%27INCHIESTA)) [data ultima consultazione 31 gennaio 2016]

<sup>534</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 9; 21.

di riferimenti pubblici: in questi contesti, le mafie vengono concepite come mondi in grado di offrire protezioni, valori, impunità, denaro, prospettiva o perlomeno, presente. La relazione coglie inoltre la problematica della “trasmissione familiare del crimine”, ponendo dubbi sul provvedimento di affidamento a comunità educative anche per i limiti strutturali e di personale. L’attenzione su queste problematiche da parte della commissione antimafia si presenta come discontinua: nelle successive relazioni si troverà perlopiù il riferimento allo sviluppo di conoscenza sul fenomeno mafioso nelle scuole.

Torniamo però alla reazione agli omicidi di Pio La Torre e del generale Dalla Chiesa sul piano civile. La rabbia e l’indignazione per questi delitti contribuì a rendere nazionale anche la lotta civile alle mafie: la posta in palio non era più la terra, ma lo Stato di diritto. Così, si iniziarono a diversificare territori e protagonisti. Quello che secondo Dalla Chiesa deve essere considerato il nuovo movimento antimafia presenta una diversa composizione sociale rispetto a quella della prima fase. Si passa infatti dal protagonismo del ceto contadino al coinvolgimento preponderante della media borghesia: insegnanti, professionisti, intellettuali, familiari delle vittime, sindacalisti, preti di frontiera. I veri protagonisti sono però gli studenti superiori che organizzano manifestazioni, seminari, conferenze e dibattiti tanto che “il terreno più arato e fecondo di gran parte del nuovo movimento antimafia rimane la scuola”<sup>535</sup>. Questi soggetti organizzarono manifestazioni fuori dal territorio siciliano, come le marce campane e veronese nel 1985, o iniziative di coordinamenti come quella del circolo milanese “Società civile” e del gruppo di presidi e professori in lotta contro la mafia della Lombardia e del Veneto. Anche il contenuto del messaggio di questo movimento è mutato: al centro la dimensione etico-civile, la domanda di valori universali di giustizia e libertà.

In Sicilia venne dato corpo al primo coordinamento antimafia su base associativa, composto da realtà eterogenee: associazioni, comitati, centri studi, riviste, fondazioni legate a vittime di mafia, organizzazioni di partito. Un’esperienza che si rivelò piuttosto fragile: Santino, facendo riferimento ai propri vissuti e riflessioni di protagonista di questo impegno, sostiene che al coordinamento fosse impossibile di fatto affrontare il nodo del rapporto tra mafia e politica, e che al suo rapido sfilacciamento contribuì la precarietà e inconsistenza progettuale di tanti componenti, l’indifferenza della maggior parte della popolazione e l’assenza delle organizzazioni

---

<sup>535</sup> U. Santino, cit., p. 331.

ecclesiastiche. Il gruppo si sciolse negli anni '90, dopo essere sopravvissuto come vero e proprio comitato elettorale per diversi anni. Difatti, questa tensione si era trasformata nel tentativo di un rinnovamento anche sul piano politico, dando vita a liste civiche e anche un movimento politico nazionale di breve durata ma radicamento giovanile, *La Rete*<sup>536</sup>.

Già poco prima di questi due omicidi si era invece costituito un comitato di *donne siciliane e calabresi contro la mafia*, di cui facevano parte anche alcune vedove "di mafia": oltre a organizzare manifestazioni ed eventi, ebbero al centro delle loro attività l'impegno sociale-educativo e l'assistenza alle donne che si costituivano parti civili nei processi di mafia. Un caso emblematico fu quello del maxiprocesso di Palermo del 1986 dove si costituirono parte civile Vita Rugnetta, madre di un amico del collaboratore di giustizia di Contorno, e Michela Buscemi, sorella di due vittime, di cui uno era un contrabbandiere (non mafioso). Le donne furono isolate da parenti e amici, e persero la clientela delle loro attività commerciali ma, nonostante fossero le meno abbienti, non beneficiarono della sottoscrizione nazionale realizzata per sostenere le parti civili, poiché non erano familiari di "servitori dello Stato". Il comitato per le donne, nel sostenere queste due persone, voleva proprio incoraggiare la possibilità di ribellioni alla cultura dell'omertà, della sudditanza e della vendetta privata, riconoscendo la centralità dell'azione nello spazio compreso tra legale e illegale.

I vertici della Chiesa cattolica siciliana per un breve periodo (dal 1979 fino al novembre 1982), fanno esplicito riferimento alla mafia come problema sociale e danno centralità all'impegno nella promozione educativa: lo richiede il cardinale Pappalardo, la cui voce in quegli anni accompagnò l'estremo saluto di tante vittime, evidenziando l'esigenza di una riscossa morale e di una rinnovata educazione nelle scuole e famiglie; la conferenza episcopale siciliana sottolinea la necessità di un'educazione ai valori della mitezza, della giustizia e dell'amore fraterno per contrastare la mentalità di sopruso, di prevaricazione e di violenza che alimentavano il fenomeno, invitando tutti gli operatori pastorali, soprattutto i sacerdoti e gli educatori, a impegnarsi per la "formazione di una coscienza nuova, civile e cristiana, in ogni ceto e particolarmente nelle giovani generazioni"<sup>537</sup>. Se il livello istituzionale ritorna rapidamente al silenzio, più continuativo è l'impegno di parte della base cattolica: Santino ricorda l'esperienza del Centro sociale San Francesco Saverio, che parte da attività di doposcuola elementare

---

<sup>536</sup> N. Dalla Chiesa, *La scelta Libera...*cit. p. 33.

<sup>537</sup> In "Segno", n. 34-35, luglio-ottobre 1982, pp. 218 ss.

per poi porsi obiettivi di sviluppo di partecipazione popolare al più ampio risanamento del quartiere dell'Alberghiera, gestendo iniziative di lotta per la casa e di lavoro con donne e anziani, costituendo cooperative e associazioni, rapportandosi con altre realtà e istituzioni e convenzioni.

Il cambiamento della tipologia di protagonisti del movimento implica anche ripercussioni sulle modalità dell'impegno: ad una conflittualità diffusa e radicale, con mobilitazioni di massa per scardinare un intero sistema di potere preconstituito, si preferisce il dialogo con le istituzioni, soprattutto quelle repressive. Il potere è ora possibile alleato e le stesse forme di azione collettiva si istituzionalizzano, con nuove opportunità ma anche elementi di ambivalenza.

Una critica particolarmente significativa, per il dibattito suscitato, fu quella mossa dallo scrittore Leonardo Sciascia, contro i "professionisti dell'antimafia", ossia contro il rischio dell'uso dell'antimafia come strumento di potere, per acquisire prestigio e notorietà e per fare carriera<sup>538</sup>:

L'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile. E incontrastabile non perché assiomaticamente incontrastabile era il regime o non solo: ma perché talmente innegabile appariva la restituzione all'ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come "mafioso". Morale che possiamo estrarre [...] da tener presente: l'antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando.

La critica di Sciascia, scrittore civile sui cui romanzi lo stesso Borsellino e Falcone acquisirono strumenti di lettura unici per interpretare il fenomeno della mafia, fu sicuramente, perlomeno, mal posta: questo perché citava Paolo Borsellino come esempio di professionista che di fatto speculava sull'antimafia per fare carriera. Una carriera talmente invidiabile che lo portò pochi anni dopo a rimanere vittima di un'autobomba in via D'Amelio insieme a sei agenti di scorta! Se non avesse fatto questo nome, la nota avrebbe potuto forse essere colta come invito a porre attenzione al possibile uso strumentale della lotta alla mafia come argomento puramente retorico, e di conseguenza alla valutazione nei confronti di progetti, programmi e azioni, oltre alle

---

<sup>538</sup> Sciascia L., I professionisti dell'antimafia, in *Corriere della sera*, 10 gennaio 1987, rinvenibile anche al link: [http://old.radicali.it/search\\_view.php?id=49224](http://old.radicali.it/search_view.php?id=49224) [data ultima consultazione 10 novembre 2015]

parole e ad un approccio unicamente emozionale all'impegno. Effettivamente, i mafiosi più che porsi problemi etici, di legalità o meno, sono molto più attirati dal cavalcare la popolarità e il consenso sociale, ovunque esso sia.

A cavallo tra anni '80 e '90 divampò il problema delle estorsioni a carico degli imprenditori e delle attività commerciali: il pizzo è la tangente pagata dai gestori, sotto forma di denaro o di accettazione di determinate forniture o acquisti imposti dal gruppo mafioso, che dovrebbe costituire una sorta di assicurazione contro i danneggiamenti oppure una garanzia di accesso e preminenza nel mercato economico. Dal punto di vista dei mafiosi, si tratta dell'attività caratteristica e che garantisce l'esercizio di un dominio sul territorio e un possibile percorso di acquisizione dell'impresa a scopi di riciclaggio di denaro "sporco". Ebbe grande rilievo pubblico la scelta di Libero Grassi di non pagare questo racket e tutta la sua battaglia pubblica per affermare il ruolo civile dell'imprenditore. Il problema da lui posto era semplice e allo stesso tempo di difficile gestione: questo perché poneva in questione non tanto il ruolo degli imprenditori affiliati ad una cosca, ma le scelte di non conflittualità e contiguità che continuavano ad alimentare il dominio mafioso. Sia Confindustria che la Magistratura non colgono inizialmente le responsabilità degli imprenditori e Libero Grassi rimarrà eroe isolato ed esposto all'assassinio, che avviene a fine agosto del 1991. Nei mesi successivi Confindustria, cogliendo l'appello del Sole 24 ore, si dà un codice etico, e il Parlamento approva una legge antiracket che istituisce un Fondo di solidarietà a cui possano accedere le vittime di estorsioni.

Le stragi di Capaci e via D'Amelio del 1992, rivolte contro i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, simboli dell'antimafia per eccellenza, e le loro scorte, creano sgomento e reazioni emotive ancora sul doppio livello istituzionale e civile. Da una parte abbiamo l'approvazione di una norma, la n. 356 del 7 agosto 1992, che fornisce nuovi strumenti probatori, prevede protezioni per i collaboratori di giustizia, crea il reato di scambio elettorale e dispone il carcere duro per i mafiosi. Per quanto riguarda il discorso educativo, la commissione antimafia ha posto nuovamente l'attenzione sul ruolo delle scuole in termini di "educazione alla legalità" come promozione della cultura della legalità, dei diritti e della solidarietà, decidendo la creazione di uno "sportello scuola" attraverso il quale fornire materiale informativo e



conoscitivo su “mafia e antimafia”<sup>539</sup> e incentivando, in particolare, gemellaggi tra scuole di contesti con differente livello di presenza mafiosa.

Sul piano civile e sociale, le proteste assumono forti contenuti simbolici ed espressivi (a Palermo si crea un "comitato dei lenzuoli" che tappezzerà i balconi di Palermo di lenzuoli bianchi in segno di lutto; e l'associazione di donne contro la mafia promuoverà un digiuno collettivo occupando la piazza del teatro Politeama).

Si consolida inoltre il protagonismo di alcuni dei *familiari delle vittime di mafia*, che si fanno promotori di diverse iniziative: fondano centri, costituiscono fondazioni e associazioni, organizzano incontri o relazioni con le scuole, fino ad impegnarsi attivamente in politica. Sono ferite profonde e indelebili, altrettante vite interrotte e traumi difficili da metabolizzare che

vengono fuori anche dopo anni. [...] lo shock per una morte così prematura e violenta, influenza le scelte di vita che in alcuni casi possono essere autodistruttive, autolesioniste. Ci sono famiglie frantumate, fratelli che non si parlano, figli da una parte e genitori dall'altra. Il dolore molte volte cementa le relazioni ma altrettanto può disgregarle<sup>540</sup>.

Sono ferite continuamente aperte anche perchè spesso i familiari subiscono anche le calunnie verso i propri cari uccisi o devono sostenere gli accertamenti di danni in sede processuale. In ogni caso si debbono confrontare con un'eredità pesante, a cui attribuire un senso e che spesso condiziona le scelte di vite

è difficile anche trovare un amore, anche in questo sei penalizzato, perché ti porti con te un bagaglio di dolore e di impegno. Il nostro passato è un peso grande a volte più per chi ci sta accanto che per noi<sup>541</sup>.

Le scelte di impegno civile di tanti di loro si sviluppano anche grazie alle maggiori risorse legate all'appartenenza di queste persone alla borghesia professionale e al sostegno di realtà come quella di “Libera. Associazioni, nomi e numeri contro la mafia”, che ha tra i suoi obiettivi prioritari proprio la solidarietà nei confronti dei familiari delle vittime delle mafie e la memoria delle vittime.

---

<sup>539</sup> Questa scelta viene promossa in collaborazione con il Ministero per l'Istruzione, che ha emanato una specifica circolare, la n. 302/1993.

<sup>540</sup> Cfr. intervista a Viviana Matrangola, figlia di Renata Fonte e responsabile Libera Memoria in Mascali A., *op.cit.*

<sup>541</sup> *Ibidem*

La rete di *Libera* nasce proprio in questo periodo, a metà degli anni '90: una associazione inizialmente composta da 700 tra enti di diritto privato onlus e associazioni di livello nazionale (Arci, Acli, Confcooperative, Movì, Uisp, Sinistra giovanile dei Pds) e locali, concepita come collegamento stabile con la finalità di promuovere un dialogo, valorizzare e sostenere le differenti realtà impegnate in azioni di resistenza e lotta nonviolenta alle mafie, di prevenzione, di solidarietà alle vittime ed educazione alla legalità; valorizzando la memoria storica e diffondendo una cultura della legalità. Tra le tante iniziative svolte, in primo piano la memoria delle vittime delle mafie, attraverso l'istituzione di una giornata della memoria e dell'impegno il 21 marzo di ogni anno; l'approfondimento e l'informazione attraverso una rivista specializzata, *Narcomafie*; le attività educative e diverse campagne politiche, tra cui la più importante è certamente quella della raccolta di un milione di firme e la successiva approvazione in Parlamento della legge di riutilizzo a fini sociali dei patrimoni mafiosi confiscati (sia beni immobili che aziende)<sup>542</sup>. *Libera* negli anni ha ampliato le proprie adesioni<sup>543</sup>, estendendo il supporto anche ai soci individuali ed è tuttora il punto di riferimento più solido e strutturato nell'ambito dell'associazionismo antimafia.

In questa rete (laica) assumono un ruolo importante sia diversi sacerdoti ordinari (la figura carismatica di *Libera* è fin da subito il prete di strada torinese Luigi Ciotti) sia l'associazionismo cattolico (a livello nazionale, ad esempio, sono aderenti ACI e AGESCI): indice di un percorso di rimessa in discussione che ha visto soprattutto con papa Bergoglio prese di posizione a livello della gerarchia sempre più nette. Un fattore che gioca probabilmente a favore di questa partecipazione è la fine dell'esperienza della Dc e la conclusione della guerra fredda. Nel clero si rende più consapevole la necessità di un'assunzione di responsabilità nel rivedere le proprie relazioni e le proprie prassi pastorali, facendosi propulsori di iniziative sul territorio. Alcuni esempi tragici sono costituiti da don Pino Puglisi (ucciso a Brancaccio, Palermo, nel 1993) e don Peppe Diana (ucciso a Casal di Principe, Caserta, nel 1994) le cui storie di impegno e resistenza hanno costituito un punto di riferimento all'interno del mondo cattolico. In Calabria è stata molto significativa l'azione del Vescovo Giancarlo Bregantini, che ha promosso la costituzione di una rete di cooperative sociali, realtà

---

<sup>542</sup> Si tratta della legge n. 109/96 su sequestro e confisca dei beni dei mafiosi e loro riutilizzo a fini sociali.

<sup>543</sup> Aderiscono alla rete ad oggi più di 1500 associazioni, enti no profit e soggetti collettivi impegnati su questi temi. Cfr. <http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/41>

sociali ed educative raggruppate nel *Consorzio Goel*, con l'intento di promuovere esperienze lavorative innovative e di tipo sociale.

Parallelamente a Libera, nasce anche una rete nazionale di solidarietà, informazione, formazione e scambio di buone prassi tra amministratori di Enti locali e Regioni, *Avviso Pubblico*.

Il cambiamento che vive l'antimafia inaugurando il secondo millennio è segnalato soprattutto dalla maggiore proattività dei soggetti istituzionali e associativi: le iniziative e le mobilitazioni non si realizzano solo in seguito ai traumi emotivi collettivi causati dalla violenza delle mafie, spesso si va oltre l'emergenza verso la durata anche in assenza di visibilità mediatica, soprattutto grazie ad un'azione costante di comunicazione e informazione. Lo stesso si registra anche su un piano politico, per lo meno guardando soprattutto all'azione parlamentare dell'ultima legislatura. Notiamo come sempre di più siano stati presi provvedimenti innovativi sganciati da reazioni emergenziali: è il caso dell'introduzione di diverse fattispecie di reato che aggiornano il codice penale rispetto alle evoluzioni del crimine organizzato (il voto di scambio è esteso ad "altre utilità"; viene introdotto il reato ambientale, di autoriciclaggio, di corruzione e falso in bilancio), con attenzione alle concessioni rispetto al settore del gioco d'azzardo; è stato poi consolidato l'impegno sul piano internazionale con il recepimento di direttive comunitarie che consentano l'efficacia dei provvedimenti giudiziari – soprattutto sul piano della confisca di beni - e la stipula di accordi di collaborazione investigativi internazionali<sup>544</sup>; particolare attenzione è stata posta alle situazioni di fallimento imprenditoriale e ai grandi appalti, con procedure e intervento speciale degli organismi investigativi antimafia<sup>545</sup>. Sul piano educativo, la commissione parlamentare antimafia ha visto lo svolgersi di una riflessione attorno alla credibilità delle istituzioni, con la critica rispetto all'approccio utilizzato nel corso dei vari governi Berlusconi, con un'intensa produzione normativa *ad personam* quando non *contra personam*; solo nel 2006 si è data invece continuità allo "sportello scuola", al momento non riattivato, ed è stata emanata una Direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione avente a oggetto le "Linee di indirizzo sulla cittadinanza democratica e la legalità"<sup>546</sup>. In questo documento viene riconosciuta

---

<sup>544</sup> Con la Repubblica di San Marino, l'Estonia, la Turchia, l'Afghanistan, la Cina, il Kazakistan. Cfr. [www.avvisopubblico.it](http://www.avvisopubblico.it)

<sup>545</sup> È il caso delle interdittive antimafia curate dalla DIA in collaborazione con la Prefettura di Milano rispetto ai lavori di Expo 2015 in Relazione DIA, I semestre 2015.

<sup>546</sup> Ministero Pubblica Istruzione, Direttiva 16 ottobre 2006, prot. N. 5843/A3 recante "Linee di indirizzo sulla cittadinanza democratica e legalità".

l'educazione alla legalità come dimensione formativa trasversale ai saperi, prettamente educativa nell'indicare l'impegno a promuovere una scuola inclusiva, il dialogo e le capacità di partecipazione alla vita scolastica; viene anche riconosciuto il ruolo privilegiato affidato alla didattica della storia, del Diritto e all'Educazione civica; si sottolinea, tra le altre cose, l'opportunità di valorizzare le esperienze acquisite anche all'esterno dei sistemi di istruzione e formazione, promuovendo l'interazione tra l'apprendimento formale e non formale; per questo si evidenzia l'importanza di valorizzare le relazioni con Istituzioni, associazionismo e famiglie.

La maggiore attività legislativa non è cosa separata dal percorso del movimento antimafia, che, attraverso discorsi e azioni di dissenso rispetto all'ordine mafioso, ha costruito opinione pubblica e stimolato l'approfondimento della conoscenza<sup>547</sup>.

Si è resa molto più visibile e diffusa anche l'attività sul territorio campano e calabrese, soprattutto dopo l'omicidio Fortugno da una parte e la pubblicazione di *Gomorra* da parte di Roberto Saviano dall'altra. È nato ad esempio un movimento giovanile come l'Associazione *daSud*, centrata su arte, informazione e memoria sulle tante vittime dimenticate della Calabria e che coinvolge anche tanti giovani calabresi emigrati.

Inoltre, nei diversi settori di attività legati all'influenza mafiosa, si sono avviate sperimentazioni importanti che non riguardano più il livello istituzionale (legislativo, politico, dei rappresentanti di associazioni), ma costituiscono iniziative indipendenti e di promozione della corresponsabilità dei cittadini. Un esempio si concretizza sul fronte antiracket: oltre alle prese di posizione dei presidenti delle associazioni imprenditoriali e commerciali locali e nazionali, a Palermo e poi Catania si è avviata l'esperienza di "Addio pizzo". Alcuni giovani intenzionati ad aprire una nuova impresa, di fronte alla mancanza di alternative tra pagare il pizzo e rischiare la vita denunciando, hanno deciso di avviare una guerriglia comunicativa per favorire la presa di coscienza del potere del consumatore e le scelte di consumo critico, infatti "il pizzo lo pagano i cittadini: i commercianti sono soltanto un tramite"<sup>548</sup>. A questa prima mobilitazione, è seguita una risposta di diversi imprenditori e commercianti con i quali è stato formato una sorta di cartello di imprenditori che non pagano il pizzo e che decidono di comunicarlo pubblicamente, con questo rendendo possibile mettere a disposizione dei consumatori che vogliono scegliere di non finanziare le mafie questo elenco.

---

<sup>547</sup> Cfr. R. Sciarrone (a cura di), *Mafie al nord...* cit.

<sup>548</sup> Testimonianze tratte da "Il Testimone", trasmissione televisiva prodotta da PIF, per MTV disponibile su <http://ondemand.mtv.it/serie-tv/il-testimone> [data ultima consultazione 29 novembre 2015].

All'esperienze di consumo critico si affiancano anche esempi di produzione e servizi "antimafiosi", legati ai progetti di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie.

Le lotte dell'antimafia si inseriscono in contesti più ampi, collegandosi a culture, tematiche e tradizioni di movimento anche molto diverse tra di loro (migrazione, ambientalismo, movimenti, studenteschi, pacifisti, femministi, ecologisti, lavoratori).

Prosegue inoltre una diffusione dell'impegno nei territori del meridione e delle regioni settentrionali, soprattutto nell'area Nord occidentale della penisola, ma anche con collegamenti internazionali, in cui gruppi mafiosi hanno trasferito tante delle loro attività e dei loro interessi economici e in cui si sono diffuse realtà associative, soprattutto nelle città principali e capoluogo, e anche progetti di riutilizzo di beni confiscati.

### **3.3 Sostare per riflettere. Educazione e antimafia oggi tra luci e ombre**

Mettersi in contatto con la storia delle esperienze di resistenza e contrasto ai fenomeni mafiosi consente di mettere a fuoco alcune considerazioni.

Innanzitutto, è una storia variegata che parte da lontano: forme di resistenza alle mafie nascono con le mafie, ma è soprattutto con lo sviluppo della democrazia, l'estensione del suffragio universale e della partecipazione politica agli strati popolari che troviamo anche un'espressione collettiva di questa resistenza. Lungi dal rilevare un'assenza di reazione delle popolazioni o di parte delle classi dirigenti, troviamo una grande quantità di violenze e delitti ripetuti, ma troviamo anche comportamenti ambigui, parziali, ingiusti, da parte delle istituzioni. Un nuovo movimento collettivo è emerso dopo le grandi stragi, che sono state anche l'espressione di un volto affidabile delle istituzioni, fino all'estremo sacrificio. "Solo le grandi emozioni" sostiene Dalla Chiesa "prodotte dai cosiddetti delitti eccellenti hanno sollevato e dato forza d'urto a reazioni e rabbie morali e civili collettive [...] con alcuni processi o inchieste giudiziarie a svolgere talora una funzione traumatica supplementare"<sup>549</sup>. Lo sviluppo di reti nazionali stabili, come quella di Libera, sta consentendo il passaggio dall'emozione ad esperienze più stabili e progettuali.

Quali sono stati i soggetti di questo movimento e di questa storia? Sono per lo più soggetti che non fanno parte della storia per come viene studiata nelle scuole dell'obbligo. Sono soggetti marginali come i contadini, le donne, i giovani, ma anche

---

<sup>549</sup> N. Dalla Chiesa, *La scelta Libera...*cit. pp. 41-42.

collocati su un piano locale, come sindaci e assessori, sindacalisti, poliziotti, giudici locali, piccoli imprenditori ed esercenti, cittadini; sono soggetti normalmente emarginati dal nostro sistema della giustizia, come le vittime e i loro familiari, che non hanno voce né accompagnamenti come invece, giustamente, sono garantiti per legge ai responsabili dei reati in un'ottica rieducativa della pena.

Le iniziative si sono articolate su più livelli<sup>550</sup>, interdipendenti tra loro: da interventi che hanno riguardato la sfera morale, sociale, culturale, e istituzionale, con l'affiancamento ai familiari delle vittime, le manifestazioni e le testimonianze, la costituzione di parte civile, la nascita di riviste, centri studi, osservatori istituzionali, le inchieste giornalistiche, le reti istituzionali, agli interventi più recenti che hanno coinvolto soprattutto la sfera economica, andando a creare supporto, alternative di lavoro e impresa nelle “terre di mafia”. Ci si riferisce alle esperienze di consumo critico promosse da Addio Pizzo, una rete protettiva di fatto alternativa a quella mafiosa, alle aziende agricole e cooperative sociali sulle terre confiscate alle mafie, alle carte etiche degli ordini professionali o delle associazioni di categoria, agli sportelli antiracket e antiusura. Il tentativo è quello di non lasciare sole le vittime, di essere “antenne” dei bisogni e della realtà di un territorio, interfaccia con la politica e le istituzioni, di contrastare anche su un piano simbolico l'egoismo delle mafie.

Secondo Mattoni<sup>551</sup> il movimento antimafia che nasce nel periodo delle grandi violenze mafiose ha mantenuto una continuità articolando gli interventi su tre assi principali:

1. La prevenzione attraverso il lavoro sociale nei territori con maggiore infiltrazione mafiosa;
2. La sensibilizzazione dell'opinione pubblica a partire dalle scuole;
3. L'organizzazione di manifestazioni e celebrazioni.

Dallo schema di *Antimafia possibile* elaborato dal Prof. Dalla Chiesa, si evince però un'indicazione importante: il fatto che, tra le varie esperienze e iniziative in atto, si rilevi una mancanza di “visibilità concettuale” delle mafie, ovvero si riscontri una difficoltà di riconoscere le mafie, di distinguerle da altre forme di illegalità e criminalità. Questo è certo espressione di quello che è un forte dibattito anche in ambito accademico, di un limite nella comprensione del fenomeno e nella capacità di comunicarlo, probabilmente legato alla politicità che lo caratterizza.

---

<sup>550</sup> Dalla Chiesa dà una sua schematizzazione delle varie iniziative svolte e possibili in N. Dalla Chiesa, *Manifesto dell'antimafia*, Torino, Einaudi, 2014, pp.58-74.

<sup>551</sup> Cfr. Mattoni A., *op. cit.*

Il discorso educativo ha sempre accompagnato il percorso dell'antimafia: caricato di aspettative da parte degli uomini delle istituzioni, allo stesso tempo senza ricevere congrui investimenti strutturali; denso di esperienze resistenti, dal basso, di educazione ai margini e con i margini per i diritti o per uno sviluppo del territorio che tenga insieme anche la dignità delle persone e la saldi con la giustizia.

Le agenzie educative sembrano collocarsi ora al centro di questo percorso: gli studenti hanno espresso ampiamente il loro desiderio di comprensione, di impegno accompagnati e stimolati da molti insegnanti ed educatori e sulle scuole si è riversata l'aspettativa di cambiamento di tanti adulti e politici. Quali sono oggi le più importanti riflessioni pedagogiche e come si collegano con le progettualità in atto? Quali temi di lavoro emergono? È importante indagare in questa direzione nella consapevolezza che nella storia del movimento e delle istituzioni antimafia ritroviamo anche momenti critici e contraddizioni evidenti: fin dal movimento dei Fasci siciliani ci sono sempre state "imperfezioni" e incoerenze tra enunciazioni, obiettivi e azioni. Come quelle a cui stiamo assistendo in questi ultimi anni, ad esempio con denunce relative alla gestione dei beni confiscati oppure di scarsa trasparenza a carico di persone e delle associazioni coinvolte. Non sempre forse queste critiche sono tentativi espliciti di delegittimazione, ma possono anche essere indice di necessità di ripensare le esperienze, recuperare il senso delle progettualità.





## SPUNTI PROGETTUALI

### 4.1 La ricerca: interessi, obiettivi, strumenti, metodi

Dopo una ricognizione teorica, attraverso la quale ho cercato di comprendere i contorni del fenomeno mafioso e delle iniziative istituzionali e della società civile volte a promuovere una cultura della resistenza alle mafie, ho scelto di approfondire e confrontarmi con l'analisi di alcune buone prassi e progettualità effettivamente realizzate.

Come abbiamo visto, infatti, in questo ambito l'esperienza educativa raccoglie le aspettative di tanti, fino a essere divenuta la protagonista attuale del panorama dell'antimafia civile e sociale. Questo la espone anche a rischi connessi alla retorica del potere intenta a svuotare di senso ciò che è differente e contrastante con i suoi interessi. La prima resistenza è proprio quella verso le parole *logore*, e questo ci spinge a porci in ascolto delle prassi educative.

La finalità di questa seconda parte empirica della mia ricerca è quella di raccogliere, analizzare e comprendere possibili direzioni, strategie, scelte efficaci per sviluppare azioni antimafia sul piano socio-educativo.

In particolare i miei interessi si articolano attorno a diversi punti:

1. Delineare nessi tra conoscenza teorica e operatività
2. Svolgere una ricognizione su alcune tra le pratiche più significative messe in atto
3. Individuare elementi riproducibili in ulteriori attività in diversi contesti
4. Individuare bisogni formativi ed educativi non risposti
5. Individuare pregi e limiti delle buone prassi
6. Comprendere l'impatto dei progetti sulle persone coinvolte.

In questo quadro, ho scelto di perseguire tali obiettivi attraverso l'utilizzo di più strumenti di ricerca e analisi.

Come strumenti di indagine ho scelto di utilizzare in particolare l'intervista semi-strutturata, alcuni questionari aperti e l'analisi di documenti.

Ho scelto di utilizzare innanzitutto lo strumento delle **interviste semi-strutturate**, poiché esse consentono di preparare una traccia di argomenti, in modo da garantire che vengano affrontati alcune questioni ritenute centrali. La traccia adottata però non è uno schema eccessivamente rigido ma consente di essere seguito con una certa libertà, permettendo al ricercatore di essere maggiormente responsivo e attivo nell'ascolto dell'interlocutore, tenendo in conto le risposte ricevute, quindi modificando l'ordine, evitando ripetizioni o valutando la possibilità di richiedere ulteriori chiarimenti<sup>552</sup>. Questo mi ha consentito di approfondire sia alcuni temi specifici che avevo a che fare con i singoli interlocutori in qualità di testimoni privilegiati, sia alcune questioni trasversali, e di esplorare maggiormente in profondità il tema. In particolare, le domande trasversali hanno riguardato:

- 1- *I punti di forza e di fragilità dell'antimafia;*
- 2- *La scelta personale di avvicinamento all'impegno nel contrasto alle mafie;*
- 3- *Il rapporto tra mafie e giovani.*

Ho scelto come testimoni privilegiati persone con esperienze differenziate e continuative: Rita Borsellino, Giuseppe Schena e Fausto Cigni. L'esperienza di Rita Borsellino, sorella del magistrato palermitano Paolo, mi è sembrata particolarmente importante perché rappresenta un ampio osservatorio sull'antimafia – è stata anche tra i fondatori di Libera – e per i progetti realizzati soprattutto in ambito scolastico, ma non solo, poiché da più di vent'anni Rita incontra studenti di ogni età in tutta Italia, associazioni giovanili, detenuti minorili; in secondo luogo la sua esperienza come parlamentare europea mi sembrava un punto di vista imprescindibile per la mia ricerca; infine, ha recentemente fondato un progetto di Centro Studi a Palermo che sta collaborando con il Ministero per l'Istruzione. Ho intervistato poi Giuseppe Schena, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi, che ha partecipato al percorso di Avviso pubblico –rete di enti locali e Regioni, e che da diversi anni si è occupato in territorio modenese di sviluppare progettualità di tipo amministrativo e sostenere percorsi educativi: il suo sguardo mi è sembrato importante per cogliere le dimensioni di un fenomeno in aree decentrate rispetto al capoluogo, e per approfondire le nuove progettualità in essere. Infine Fausto Cigni, sindacalista, in

---

<sup>552</sup> P. Lucisano, A. Salerni, *Metodologia della ricerca in educazione e formazione*, Roma, Carocci, 2002, p. 202.

passato consigliere comunale e provinciale, memoria storica vivente di tutti gli avvenimenti che hanno riguardato la provincia di Modena, oltre che promotore delle iniziative di contrasto sul piano istituzionale e civile. Queste interviste sono state svolte tra settembre 2015 e gennaio 2016.

Ho intervistato inoltre Laura Garavini, fondatrice, a Berlino nel 2008, dell'associazione *Mafia? Nein Danke*, attualmente deputata italiana eletta per il collegio estero, capogruppo in commissione antimafia, alla quale ho chiesto di descrivere il senso, i punti di forza e le difficoltà del percorso dell'associazione, con particolare riferimento alla progettualità svolta nelle scuole.

Le interviste non sono certamente momenti asettici e che sollecitano unicamente piani cognitivi, ma sono relazioni in cui intervistatore e intervistato sono presenti nella circolarità *mente-corpo-mondo* e si condizionano reciprocamente: ci si misura con le aspettative reciproche, i propri bisogni, gli stati emotivi, in una situazione di asimmetria di potere in cui l'altro rischia di scivolare sempre in una posizione strumentale. L'etica della ricerca, ma anche la deontologia pedagogica richiede per questo di essere consapevoli delle proprie scelte e della propria postura e attenti al rispetto dell'altro in quanto fine e non mezzo.

Per questo, senza entrare nei dettagli, ho presentato il mio interesse e finalità di ricerca a tutti i miei interlocutori e ho informato sugli scopi del colloquio e su come sarebbero stati utilizzati. Ho chiesto sempre anche la possibilità di registrare o meno, spiegando i motivi per cui ho scelto questa tecnica, per potere essere maggiormente concentrata sullo scambio e fedele allo svolgersi dell'interazione nel momento dell'analisi. L'intervista è uno scambio in cui l'altro si rispecchia, si mette in gioco gratuitamente, si affida, per questo occorre adottare atteggiamenti di ascolto e osservazione

- 1) Dell'altro: nei confronti dell'insieme di comportamenti, modi di essere ed esserci, atteggiamenti, oltre che delle parole dell'intervistato;
- 2) Di sé: cercando di essere consapevoli dei propri stili comunicativi e delle proprie reazioni emotive nei confronti dell'intervistato, dell'influenza che esercitano sull'andamento della conversazione, degli ostacoli presenti nel confronto;

e quindi di discrezione e rispetto: tenendo conto dei problemi etici rispetto all'uso delle informazioni ricevute.

Nello svolgimento dell'intervista, così come nell'intero percorso di ricerca il ricercatore deve essere consapevole di essere anche il primo "strumento", che significa

che l'andamento della ricerca e di ogni singolo compito dipende anche dalle motivazioni personali, dall'autenticità e congruenza<sup>553</sup>, di cui essere consapevoli e di cui rispondere.

Laddove non mi è stato possibile realizzare interviste ho fatto ricorso allo strumento del **questionario a risposta aperta**, effettuato per via telematica, che mi ha consentito di ricevere un maggior numero di informazioni, e di lasciare possibilità ai miei interlocutori di precisare, chiarire, selezionare. Nel formularlo ho cercato di attenermi ai suggerimenti ricordati da Lucisano e Salerno<sup>554</sup>, ad esempio di contenere il più possibile il numero delle domande, nella consapevolezza del rischio di abusare della disponibilità del mio interlocutore, annoiandolo o stancandolo; oppure di fornire istruzioni chiare e dettagliate, anche utilizzando una comunicazione di accompagnamento; facendo attenzione a non sovrapporre più argomenti all'interno della stessa domanda. Tale strumento è stato utilizzato in particolare con Luigino Giustozzi e Carmen Romano, referenti di progetti culturali ed educativi a Berlino e Monaco in connessione con l'associazione *Mafia?Nein,Danke!*.

Ho utilizzato anche diversi **documenti** di carattere sia istituzionale (come verbali, relazioni, rapporti di ricerca, progetti) che personale (diari, appunti, cronache, autobiografie), in particolare documenti primari<sup>555</sup>. In particolare, su indicazione degli intervistati, ho consultato gli statuti dell'associazione tedesca *Mafia? Nein, Danke!* e del Centro studi "Paolo Borsellino", nel quale sono enunciati obiettivi e azioni delle due realtà; ho utilizzato le indicazioni progettuali e le relazioni finali dei progetti realizzati all'interno del percorso nazionale "Albachiara", le relazioni delle associazioni legate al progetto "Adotta un parco" e i diari dei partecipanti ai progetti dei campi della legalità, uniti a resoconti e appunti personali che avevo scritto come educatrice in queste diverse iniziative.

Per ordinare e individuare i temi maggiormente importanti, data l'eterogeneità del materiale raccolto, ho fatto riferimento a modalità di lettura in termini di analisi tematica<sup>556</sup>. Secondo Boyatzis<sup>557</sup> è un processo che può essere utilizzato con tutti i

---

<sup>553</sup> S. Kanizsa, *Che ne pensi?*, Roma, NIS, 1993; Id., "L'intervista nella ricerca educativa" in S. Mantovani (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Milano, Mondadori, 1998.

<sup>554</sup> P. Lucisano, A. Salerni, *op.cit.*, pp. 192-197.

<sup>555</sup> I documenti primari sono resoconti di testimoni oculari, si differenziano da quelli secondari che invece sono relativi a persone non presenti sulla scena ma che hanno intervistato testimoni oculari o letto documenti primari. Cfr. *Ivi*, pp. 162-174.

<sup>556</sup> J. Thomas, A. Harden, "Methods for the Thematic Synthesis of Qualitative Research in Systematic Reviews", *BMC Medical Research Methodology*, 8, 2008.

<sup>557</sup> R.E. Boyatzis, *Transforming Qualitative Information*, Cleveland, Sage, 1998.

metodi qualitativi; esso consente di connettere diversi studi attraverso l'identificazione di concetti chiave che vengono riconosciuti e tradotti dall'uno all'altro studio. Vengono associate le spiegazioni e le linee teoriche associate, potendo così sviluppare una "linea argomentativa". Dagli studi qualitativi sui punti di vista delle persone su un tema specifico vengono così estrapolati temi che possono risultare centrali da esplorare negli interventi. Codificando e analizzando le interviste ai testimoni privilegiati ho dunque individuato alcuni temi, che saranno oggetto di approfondimento nei prossimi paragrafi. Per darne un'idea complessiva li riporto qui di seguito:

- a. *Riconoscere le mafie*
- b. *Parlare delle mafie*
- c. *La memoria*
- d. *Riappropriarsi degli spazi pubblici*
- e. *Iniziarsi all'impegno quotidiano.*

Si tratta di categorie che non sono in grado di comprendere la complessità delle progettualità, nelle quali esse si presentano correlate, ma che consentono di mettere in luce le caratteristiche salienti e analizzare le progettualità.

## **4.2 Riconoscere le mafie**

Uno grandi temi che emerge dalle interviste ha a che fare con un impegno di tipo culturale, volto a decostruire schemi cognitivi e repertori d'azione consolidati e costruire nuove interpretazioni in grado di rispondere efficacemente ai problemi che le mafie pongono. Si tratta, secondo gli intervistati, di sviluppare una serie di conoscenze:

Il percorso che cerco di far fare ai ragazzi, ma anche agli adulti, è quello di dire che prima di tutto bisogna conoscere. Conoscere il fenomeno, conoscere quali sono le sue caratteristiche. Mai partendo dal presupposto che ci sono territori immuni. Territori immuni non ce ne sono. Ci siamo illusi noi, ai nostri tempi, si sono illuse via via altre realtà, e oggi la verità è che praticamente le mafie si sono diffuse dappertutto. (*Rita Borsellino*)

Quello che è più interessante è la parte oscura che non si capisce ancora... e secondo me qui ci vogliono molta attenzione e molte capacità di analisi, ma anche di conoscenza, siccome la conoscenza è determinante... (*Fausto Cigni*)

io... credo che non ci sia una linea di demarcazione così netta tra un territorio o un contesto che faciliti oppure no. [...] il punto vero è un altro: il punto vero è che non è possibile, e non lo era neppure vent'anni fa, trent'anni fa, stabilire che ci sono delle barriere all'accesso, cioè stabilire che un territorio è immune perché ha i cosiddetti anticorpi, che è una sciocchezza: perché questo è abbassare completamente la soglia di attenzione. [...] è stato questo il nostro maggiore problema: questo non renderci conto che non c'era un tema di vaccini o di immunità. Ci siamo sopravvalutati. (*Giuseppe Schena*)

Innanzitutto il riconoscimento delle mafie come problema reale e nelle sue complessità: è ciò che Nando Dalla Chiesa nel delineare il “campo di battaglia” dell'antimafia possibile definisce come l'invisibilità concettuale e materiale delle mafie, ossia l'idea che la mafia non esista o non esista in uno specifico territorio, e la nebulosità, l'incapacità di distinguerla nelle sue peculiarità e nelle sue diverse implicazioni economiche, politiche, culturali, sociali. Riconoscere significa quindi non solo guardare, ma anche sapere vedere i segni e i contorni del problema mafioso su un territorio.

Quali sono questi segni? Ad esempio viene posto l'accento su aspetti che hanno a che fare con le diverse forme di ostentazione della ricchezza, anche le più “subdole”:

noi siamo sempre stati di fronte, come dire, ad un processo che intaccava il nostro territorio, ma non con la favoletta della coppola e della pistola facile, tanto per essere molto espliciti, qui gran interventi finanziari...

È vero che i soldi non puzzano ma la via del denaro è determinante per arrivare poi a scoprire tutte queste robe qui...

Se tu hai “pinco pallino” che sponsorizza in quel determinato Comune la squadra di calcio della polisportiva e questo vive in una mega villa...

Se io prendo la vicenda di Brescello, che è nel reggiano, a prescindere dai dati politici che ci sono mi chiedo: “ma possibile che nessuno si sia mai accorto che lì c'era un insediamento con quella roba che si vede, si tocca, la mega villa del boss”

Fanno parte della società e si prestano ad aiutare... non come quelli che vanno in giro con la coppola o la pistola, due baffi, no è gente “pulitissima”... alcuni di questi li ho conosciuti... gente che gira con vestiti firmati, i loro figli sono i fighetti del quartiere o del Comune insomma, cioè attenzione qui non siamo di fronte al “camorrista brutto, sporco e cattivo” ...no, no, anche il loro tenore di vita è molto alto... in una parte di questi, diciamo nella parte alta è tutta gente che ha voluto dimostrare che è a un livello alto della società in loco... [...] cioè, attenzione, in via Due canali ci van gli “sfigati”... se Baglio a Magreta voleva fare il “cartodromo” [*la pista per i go cart*] beh lui investiva, anzi loro addirittura avevano un rapporto con don Orione quindi facevano beneficenza... [...] questo è un classico: arrivo sul territorio e faccio beneficenza, sono una persona per bene... una parte, intendiamoci, poi dopo faccio i miei affari... (*Fausto Cigni*)

Per riconoscere questi segnali viene richiamata la necessità di guardare e conoscere il territorio e gli atteggiamenti della popolazione, oltre che le caratteristiche del fenomeno mafioso, adottando un approccio critico:

i soggetti che sono portatori di cultura della legalità, penso la Chiesa, la scuola, i partiti, i C.A.G., dopo rischi anche di passare per il fighetto di turno che “tu sei a una scala alta della società, ma che bravo”..., cioè non ti interroghi... (*Fausto Cigni*)

#### *4.2.1 Riconoscere la mafia in Germania: la nascita dell'associazione Mafia? Nein, Danke!*

Ricordo con vividezza il tempo passato ad ascoltare le notizie al telegiornale nel ferragosto 2007: ero tornata da pochissimi giorni dal mio primo viaggio in Calabria, nel quale avevo conosciuto l'allora vescovo di Locri Giancarlo Bregantini e le persone impegnate nel Consorzio GOEL calabrese. Avevo scoperto, grazie al racconto di chi viveva sul territorio cercando di costruire opportunità di lavoro legali e percorsi educativi, che i confini delle mafie non erano ristretti ad alcune zone del meridione del Paese, ma che vicino a casa, nel territorio in cui sono cresciuta, era possibile riconoscere la presenza mafiosa. Mi stavo interrogando su come fosse stato possibile nel corso della mia istruzione e formazione avere maturato la convinzione che fosse un fenomeno lontano, per il quale al massimo ci si poteva impegnare in azioni di solidarietà.

Le sei persone uccise davanti al ristorante “Da Bruno” a Duisburg erano legate ad una faida quasi ventennale tra famiglie mafiose di San Luca, nella provincia di

Reggio Calabria. Questo comune reggino era stato una tappa del mio viaggio. Un paese di 4.000 anime dell'entroterra calabrese ionico ai piedi dell'Aspromonte, nel quale avevo potuto incontrare Suor Carolina e conoscere il suo lavoro educativo in ambito scolastico ed extrascolastico nel minuscolo paesino alle pendici dell'Aspromonte, prosecuzione dell'impegno iniziato al Centro Padre Nostro di Brancaccio a fianco di don Pino Puglisi. Ci aveva parlato con passione delle possibilità e delle difficoltà del lavoro con alcuni di questi ragazzi violenti e abituati a usare le armi, anche se le sfide ci erano ben illustrate da ciò che avevamo osservato arrivando in paese: i cassonetti dell'immondizia e il cartello stradale che accoglieva il visitatore segnando l'inizio del Comune, bersagliati da fori di proiettile.

Quanto accaduto nella città tedesca non era però connesso solo con il circolo vizioso della vendetta tra 'ndrine, bensì si poneva in relazione con le dinamiche in atto nel contesto tedesco. Anche nella storia di Duisburg si può riscontrare la relazione tra l'espansione mafiosa e le dinamiche dei mercati illegali o di quelli legali non protetti, oltre che le condizioni dell'immigrazione. Nella città tedesca erano arrivati immigrati calabresi nel periodo di ricostruzione post-bellica, sulla base di un accordo tra Italia e Germania. La città infatti era stata oggetto di una quantità di bombardamenti particolarmente elevata nel corso del conflitto.

I primi segni di presenza di gruppi mafiosi, in particolare 'ndranghetisti, viene fatta risalire agli anni '70 e '80, in parallelo con l'incremento della libera circolazione di denaro e dei commerci internazionali, leciti e illeciti, nel corso del processo di espansione, di accumulazione di denaro e di diversificazione delle attività che ha riguardato le varie mafie italiane. Oltre a ciò, la città presenta anche una collocazione geografica strategica per coltivare i canali dei traffici illeciti, in particolare quello degli stupefacenti, perché vicina ai porti di Amburgo, Rotterdam e Anversa<sup>558</sup>. Ricordiamo che, tra gli anni '80 e '90, la 'ndrangheta riesce a guadagnare un ruolo dominante nel traffico europeo di cocaina, instaurando relazioni privilegiate con i produttori sudamericani.

I mafiosi calabresi – insieme a stiddari, gelesi, camorristi – avevano cominciato a investire e riciclare il denaro in diverse attività finanziarie ed economiche fuori dal territorio di origine. Bisogna considerare che Duisburg costituisce con Francoforte

---

<sup>558</sup> F. Forgione, *op.cit.*, p. 60.



un'importante piazza d'affari<sup>559</sup>. Il crollo del muro di Berlino negli anni '90 e l'estensione degli accordi di Schengen, quindi della caduta dei controlli doganali dentro i confini dell'Unione Europea, con tutti i provvedimenti di liberalizzazione e realizzazione di un "Unione economica" (Mercato unico), hanno poi incrementato enormemente la possibilità di entrare in nuovi mercati, sia legali che illegali, connessi con la crisi dei Paesi del blocco sovietico e i processi di privatizzazione dei beni soprattutto nella parte della Germania dell'Est. Nella relazione *ad hoc* che conclude il percorso della Commissione parlamentare antimafia della XVI legislatura (2009-13) si scrive che in quel contesto "la mafia e le altre associazioni criminali hanno comprato *«tutto quello che c'era da comprare»*"<sup>560</sup>.

Fu riconosciuto, tra i colpevoli della sparatoria di Duisburg, un incensurato e poliglotta imprenditore di origine calabrese, proprietario di due ristoranti italiani in Germania. Vari gruppi di mafiosi calabresi da tempo avevano iniziato a investire in diverse attività commerciali e immobiliari, nella ristorazione, nella distribuzione alimentare, nell'alberghiero, i proventi delle attività illecite. Nella relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia italiana del 2008, veniva evidenziato che gli apparati investigativi tedeschi erano infatti stati informati, nei quindici anni precedenti almeno, di alcune di queste operazioni sospette di investimento: nel 1992 era stata segnalata anche l'operazione anomala di questo imprenditore, Giovanni Strangio; ma non si era ritenuto opportuno, né si avevano strumenti per fermare questo investimento.

Il modello economico per cui "*pecunia non olet*", che poi sostanzialmente significa che il denaro assume un valore positivo e assoluto, ha mostrato il volto insidioso, concretizzando il rischio che a reati economici di riciclaggio potessero essere correlati forme criminali violente, conseguenze economico-sociali complesse. Scrive la giornalista italo-tedesca Petra Reski:

Diversamente da ciò che accade in Italia, in Germania il pizzaiolo non deve dare prova del fatto che gli 80.000 euro che ha messo sul tavolo per comprare la pizzeria a Sonthofen, un posto a caso, sono puliti; tocca agli inquirenti dimostrare che quei soldi sono stati guadagnati in maniera illecita... in Germania non sono consentiti gli accertamenti finanziari in mancanza di una denuncia o di prove certe. Per i mafiosi questo è un

---

<sup>559</sup> Comm. Parl. D'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, Resoconto stenografico dell'Audizione del Sost. Proc. Naz. Antimafia, Consigliere Carlo Caponcello, delegato al servizio di cooperazione internazionale con la Germania, n.107, 31 luglio 2012.

<sup>560</sup> F. Forgione, *op.cit.*, p. 477.

autentico Eldorado, un invito al riciclaggio. Se i sospetti non sono corroborati da elementi concreti ma solo da certe anomalie, per esempio una notevole discrepanza tra le risorse economiche di un cortese pizzaiolo italiano, che dichiara un reddito mensile di 800 euro e si può permettere di comprare una pizzeria che vale cento volte quello che guadagna, ecco quel che succede: niente<sup>561</sup>.

Dietro alla strage dunque vi erano dinamiche molto più complesse in atto, relative alla storia di espansione delle criminalità organizzate, al funzionamento del mercato, ai vuoti legislativi e politici, e a monte i pregiudizi culturali. In parallelo al percorso seguito dal nostro Paese, infatti, l'interpretazione di quanto avvenuto nella sparatoria di ferragosto si era soffermata inizialmente su un piano esclusivamente culturale, inteso nel senso etnico-folkloristico. Come spiega Carlo Caponcello, in qualità di Sostituto Procuratore Antimafia delegato al servizio di cooperazione internazionale con la Germania<sup>562</sup>, fu il ritrovamento del santino bruciato e del tavolo del giuramento di sangue a catturare le attenzioni della stampa tedesca e internazionale, che dipinse la 'ndrangheta come qualcosa di folkloristico, attinente a contesti agro-pastorali lontani o di definite e diverse "culture". Ha certamente alimentato questo abbassamento delle difese da parte della società il fatto che nel 2010 l'editore earBOOKS, legato alla casa discografica Edel, con sede ad Amburgo, abbia pubblicato *Malacarne. Leben mit der Mafia*, con fotografie di Alberto Giuliani e testi di Roberto Saviano, Nicola Gratteri, Rita Borsellino, Francesco La Licata e altri. All'insaputa di molti autori, professionisti o personaggi simbolo dell'antimafia, al libro vengono allegati cd musicali e testi scelti dalla trilogia musicale *Il canto di malavita. La musica della mafia* che nell'introduzione anonima vengono definiti come "inevitabile patrimonio musicale della tradizione italiana meridionale"<sup>563</sup>. Già prodotta nel 2000, la trilogia presenta un'immagine di mafia al contempo potente, violenta e giusta; una realtà intessuta di onore, omertà, miti e leggende, omicidi mafiosi<sup>564</sup>. "A mafia è chi cummanna sempri e

---

<sup>561</sup> P. Reski, *Santa mafia. Da Palermo a Duisburg: sangue, affari, politica e devozione*, Nuovi Mondi, 2009, p.26

<sup>562</sup> Comm. Parl. D'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, Resoconto stenografico dell'Audizione del Sost. Proc. Naz. Antimafia, Consigliere Carlo Caponcello, delegato al servizio di cooperazione internazionale con la Germania, n.107, 31 luglio 2012.

<sup>563</sup> F. Viscone, La 'ndrangheta cantata: il caso Germania, in Ciconte E., Forgione F., Sales I., *Atlante delle mafie (vol I)*, cit., p. 334.

<sup>564</sup> *Ivi*, pp. 325-338.

sulu idda poti hiri avanti”<sup>565</sup> recita il testo di una canzone che spiega il fallimento dello stato italiano testimoniato con la morte di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Già una prima campagna della stampa li aveva proposti come testimonianza storica e culturale di un mondo arcaico e di una vecchia mafia calabrese “buona”, come uno sguardo dall’interno nel mondo della malavita, e qualche giornalista aveva attaccato il movimento antimafia dipingendolo come un “circo” nel quale giornalisti e attivisti che “strumentalizzano la mafia per diventare famosi”<sup>566</sup>; aveva contribuito ad alterare la percezione sociale, popolare, del fenomeno mafioso e dei fenomeni di resistenza a esso. Dieci anni dopo, accostando a loro insaputa<sup>567</sup> icone dell’antimafia a questo prodotto, si rendeva nuovamente caotico e opaco lo scenario. Non si può affermare con certezza che sia stata una strategia pensata dagli ‘ndranghetisti, ma è possibile rilevare nella vicenda di Duisburg e nelle reazioni successive, un profondo radicamento di un’interpretazione culturale delle mafie. Rita Borsellino racconta di essersi confrontata nel suo percorso parlamentare con la pervasività di questa percezione

Le obiezioni che ho ricevuto, in maniera costante da tutti i rappresentanti dei Paesi proprio, dalle delegazioni, era questo: era un problema che nel loro Paese non... non c’era, non avevano [...], che erano disposti a collaborare a questa cosa e che però non li riguardava da vicino.

Ripercorrendo il dibattito che si è sviluppato nel corso dell’audizione con il Capo della Polizia di Berlino all’interno della commissione europea CRIM, sulla criminalità organizzata:

ci raccontò come erano riusciti a sgominare la ‘ndrangheta che si era insediata a Duisburg in particolare. [...] ma io volevo sapere altro, cioè volevo sapere: i tedeschi... davanti a questo fenomeno... come si sono comportati? Lo hanno accolto, lo hanno rigettato, hanno denunciato, l’hanno isolato? [...] e lui ritornava sempre a raccontarci di quanto erano stati bravi a isolare i calabresi... e io ripetevo sempre la stessa domanda. [...] Dovette ammettere che c’era stata una sorta di accondiscendenza. Disse: “a noi la cosa

---

<sup>565</sup> E. Fierro, “Saviano e l’inganno dei canti di mafia”, 26 maggio 2010, disponibile al link: <http://www.malitalia.it/2010/05/saviano-e-l%E2%80%99inganno-dei-canti-di-mafia/> [data ultima consultazione 10 marzo 2016]

<sup>566</sup> F. Viscone, p. 336.

<sup>567</sup> Cfr. E. Fierro, *op.cit.*

che interessa è che non si dica che i tedeschi sono mafiosi, che ci sono mafiosi tedeschi”. [...] Mi confermava che [...] c’è una sorta di passività della popolazione davanti a certi fenomeni che alla fine dice: “ma io ci posso fare affari, ci faccio affari” oppure “vabbè, sono fatti loro”. Esattamente quello che è successo in Italia, ma esattamente quello che è successo in Sicilia, a Palermo in particolare, quando si diceva “Ah, la mafia non esiste” oppure “si ammazzano tra di loro”.

Anche all’interno delle istituzioni si manifestava un pregiudizio culturale, evidente nella paura di essere stigmatizzati come cultura criminale, ma anche il problema della razionalità economica dominante, del mito del denaro prima di tutto.

Come messo in luce dall’importante indagine sulla ‘ndrangheta “Crimine”, sia all’estero sia in Italia, la ‘ndrangheta ha invece riproposto, in Germania come altrove, il proprio modello criminale, non solo attenendosi ad un comportamento di reinvestimento di denaro acquisito illegalmente in attività economiche legali o finanziarie, dominando il traffico illecito di cocaina, ma anche replicando le proprie strutture attraverso la creazione di locali di ‘ndrangheta, affermando con la violenza il proprio predominio sul territorio e promuovendo anche un recupero degli aspetti simbolici, i rituali, i giuramenti, andando a toccare il cuore dell’identità di tanti emigrati e l’immaginario diffuso.

Laura Garavini <sup>568</sup> è la promotrice dell’iniziativa *Mafia? Nein, Danke!* inaugurata a Berlino 9 anni fa. Quando le chiedo di descrivermi come e perché nasce questa realtà, mi consegna alcuni ricordi delle emozioni e dei pensieri che l’hanno abitata la mattina del 15 agosto 2007. Racconta dello *shock* vissuto nel risvegliarsi con la notizia della strage avvenuta a Duisburg: fu subito chiaro che si trattava di un attentato della ‘ndrangheta, ma il fatto che fosse avvenuto nel cuore della Germania suscitò diffusa perplessità, rimasero interdetti sia gli emigrati di origine italiana che i

---

<sup>568</sup> Laura Garavini è nata nel 1966 a Vignola, in Provincia di Modena. Dopo la laurea in Scienze Politiche a Bologna e aver conseguito un Master in management dei progetti comunitari alla LUISS di Roma, alla fine del 1989 sceglie di trasferirsi in Germania: iniziando a lavorare all’Università di Kiel e, contemporaneamente, insegnare italiano ai figli degli emigrati ad Amburgo. In questo periodo avvia i primi contatti con un progetto per l’integrazione degli emigrati in Germania, mentre nel a Colonia, viene nominata responsabile di un progetto del Governo tedesco per l’integrazione e per la qualificazione professionale dei connazionali italiani. Successivamente diventa responsabile di Patronato a Berlino e promuove, in collaborazione con il Consolato e con gli Uffici del lavoro tedesco, consulenze per la ricerca di un’occupazione e per la formazione lavorativa degli italiani in un periodo che vede un livello di disoccupazione molto alto. Nel 2004 diventa dirigente dell’“Unione italiani nel mondo” (UIM) e segue progetti ed iniziative riguardanti gli italiani emigrati nel resto d’ Europa. Dopo aver partecipato alla costituzione del PD Europa con le primarie del 2007, le affidarono il ruolo di capolista nel collegio europeo degli italiani all’estero e dal 2008 a oggi è parlamentare per il PD e, tra le altre cose, capogruppo in Commissione parlamentare Antimafia.

cittadini tedeschi. Laura ricorda che la stampa fece emergere un'immagine profondamente stigmatizzante nei confronti degli italiani e dei ristoratori, titolando "Dove c'è pizza c'è mafia"<sup>569</sup>, suscitando così in tanti immigrati anche preoccupazione e senso di vergogna<sup>570</sup>.

Di fronte a questo stereotipo negativo, ricorda: "Io pensai che bisognava dimostrare il contrario", cioè che l'identità italiana poteva essere associata ai più alti esempi di antimafia e che l'antimafia dovesse sviluppare maggiori capacità di azione a livello internazionale. Lavorava in quel periodo in un'associazione che si occupa dei diritti degli italiani all'estero, previdenza, diritti dei lavoratori, ed era impegnata politicamente nelle sezioni del PD europee, ma spiega di essersi sentita interpellata e di essersi attivata "come cittadina". Aveva conoscenza di diverse progettualità e di percorsi portati avanti in Italia e in particolare della proposta maturata dall'associazione *Addiopizzo*, nata a Palermo pochi anni prima, nel 2004.

*Addiopizzo* è un'iniziativa di un gruppo di "giovani-adulti" siciliani che, nel momento di aprire un'attività economica, confrontandosi con un consulente si erano trovati a fare i conti con un possibile rischio e costo aggiuntivo d'impresa: il pagamento della tangente ai boss. Il gruppo si era interrogato e confrontato su quali possibilità avessero per contrastare questo tipo di rischio e da lì era sorta l'idea di avviare una forma di "guerriglia comunicativa", per porre il problema all'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni. Così, una notte, avevano attaccato per le vie della città adesivi con uno slogan provocatorio: "Un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". L'azione suscitò forti dibattiti, e una paradossale immediata reazione del Prefetto di Palermo che convocò una commissione istituzionale straordinaria per "motivi di sicurezza"; ebbe anche come conseguenza quella di avviare la costruzione di una rete di cittadini e imprenditori legata attorno ad un patto. Il vero e proprio contratto era fondato sull'impegno reciproco: degli imprenditori e commercianti a non pagare il racket alle mafie, denunciando intimidazioni o assumendosi visibilmente questa responsabilità con l'esposizione dell'adesivo dell'associazione sulla vetrina; dei cittadini, a selezionare per i loro consumi le realtà facenti parte di questa rete e ad accompagnare nella denuncia le eventuali vittime di intimidazioni.

Tornando al contesto tedesco, Laura Garavini mi spiega che, dopo l'avvenimento della strage, si è messa subito in contatto con l'associazione palermitana

---

<sup>569</sup> Cfr. <http://www.garavini.eu/homelink/mafia-nein-danke-2/> [data ultima consultazione 8 marzo 2016]

<sup>570</sup> Petra Reski raccoglie alcune di queste reazioni nel suo libro: Reski P., *op.cit.*, p. 45.

per comprendere come si fossero mossi e soprattutto quale tipo di garanzie e metodi avessero adottato nella selezione degli imprenditori affidabili; parallelamente si è adoperata per incontrare diversi ristoratori che erano già suoi conoscenti, per confrontarsi e proporre di avviare un'iniziativa simile a Berlino. Riuscì a formare un gruppo di 9 ristoratori berlinesi, e già il 21 agosto diedero informazione alla stampa sull'iniziativa: spiegarono cos'era il pizzo e esplicitarono il loro impegno a sostenere le persone che, vittime di richieste estorsive avessero deciso di denunciare alla polizia. La stampa diede ampia e corretta informazione su questa nuova realtà, che pur essendo una "cellula" fuori sede di Addio Pizzo, venne chiamata con un nome in lingua tedesca, scelta fatta in modo che risultasse più comprensibile e legato al contesto: nasce così *Mafia? Nein, Danke!* (d'ora in poi MnD). Diversamente da *Addiopizzo* poi, l'iniziativa si era avviata fin da subito nel rapporto con le istituzioni tedesche.

Laura ritiene il gruppo fosse mosso fin dal principio da due differenti motivazioni: da una parte, l'affermazione del valore della legalità, dall'altra il tentativo di recuperare la propria reputazione e tutelare la propria identità. Valutarono infatti che tutti gli immigrati di origine italiana e tutta la categoria dei ristoratori e pizzaioli rischiavano di perdere la reputazione e di suscitare ostilità e distacco da parte della popolazione. "La scelta per la legalità" – afferma Luigino Giustozzi, altro esponente dell'associazione – "l'abbiamo fatta... per dire no all'immagine che la mafia dava per l'Italia".

Dopo la conferenza stampa, venne inaugurata una collaborazione con la polizia tedesca, che – ricostruisce l'organizzatrice – si mise in contatto con MnD: decisero di organizzare insieme incontri pubblici informativi. Il contenuto degli incontri era duplice: da una parte si cercò di aiutare i cittadini e gli imprenditori nel riconoscere i tentativi di estorsione e comprendere le possibili conseguenze negative in termini personali, imprenditoriali e cittadini; dall'altra si illustrava la proposta dell'iniziativa, gli impegni per gli imprenditori tra cui quello di non assumere nessuno che fosse in contatto con ambienti mafiosi. Le istituzioni compresero il valore dell'iniziativa fin da subito e vollero appoggiarla. Nell'arco di pochi mesi, già a dicembre, aderirono a MnD centoventi tra ristoratori e commercianti. La presenza di questa iniziativa si rivelò essere da subito un supporto effettivo per gli imprenditori: già nel dicembre 2007 difatti, si realizzò una catena di tentativi di estorsione proprio a danno di diversi ristoratori a Berlino. Erano due camorristi: si presentavano con una lettera, minacciando; avevano incendiato locali o auto.

Alcuni ristoratori che avevano aderito al percorso decisero di denunciare: si sentivano protetti, di non essere da soli e in balia di se stessi. Nel corso di due settimane le denunce di 44 di loro portarono alla cattura degli estorsori proprio la notte di San Silvestro del 2007. La stessa polizia si impegnò anche a mettere in atto misure di protezione più importanti laddove le situazioni si erano dimostrate più gravi.

Secondo Laura fu un importante risultato, che aveva mostrato come fosse possibile, all'interno di una progettualità comune, in rete con le istituzioni e con un'assunzione di responsabilità individuale, opporre resistenza e bloccare i processi di espansione mafiosa.

Il gruppo di MnD si è trasformato successivamente in un'associazione e si è diffusa in altre città e distretti della Repubblica Federale Tedesca: oltre a Colonia, soprattutto nella zona del Reno-Nackar che comprende le città di Mennheim, Heidelberg e Magonza; ha anche attivato delle collaborazioni, come nel caso di Monaco e Stoccarda. Nello statuto ha esplicitato il suo orientamento alla prevenzione dell'espansione della criminalità organizzata, con l'obiettivo di sensibilizzare e sostenere gli imprenditori e le istituzioni, e in termini più ampi promuovere nella società tedesca i valori della legalità e della tolleranza culturale<sup>571</sup>; inoltre, si impegnano a promuovere un'armonizzazione normativa sul piano europeo.

Le attività si articolano di conseguenza intrecciando diversi aspetti:

1. Il supporto a privati e imprenditori minacciati da gruppi o singoli mafiosi, in collaborazione con la polizia criminale;
2. La documentazione relativa alla globalizzazione delle mafie, attraverso la raccolta di dati, esperienze, sentenze, legislazione.
3. Lo sviluppo di consapevolezza civile attraverso eventi culturali e programmi educativi.
4. La collaborazione con altre associazioni nazionali e internazionali, fondazioni, autorità, istituzioni che condividono le finalità dell'Associazione.

Fu l'evento eclatante della strage di Duisburg ciò attraverso cui la mafia si rese visibile, avvenuto in un'altra città, ma che comunque fu percepito come "vicino"; l'azione dell'associazione è importante per consentire di decostruire il pregiudizio etnico-culturale e quindi poter riconoscere in condizioni non emergenziali il fenomeno nelle sue diverse articolazioni, e nelle sue conseguenze socio-economiche.

---

<sup>571</sup> Cfr. Statuto dell'Associazione reperibile al link: <http://mafianeindanke.de/statuto/> [data ultima consultazione 20 febbraio 2016].

### 4.3 Parlare delle mafie

Nel riflettere attorno al percorso svolto dall'antimafia italiana, Rita Borsellino valuta che

Prima di tutto, prima non si parlava di mafia. Già Paolo nell'89, c'è un incontro che fa a Bassano del Grappa in cui invita gli studenti a parlare della mafia. Dice "parlatene, parlatene, parlatene alla radio, alla televisione, parlatene tra di voi". Perché? Perché la mafia è un'associazione segreta che vive di silenzio e nel silenzio, quindi ogni parola pronunciata, è un'arma contro la mafia. *(Rita Borsellino)*

Fare parola delle mafie richiama l'importanza del discorso e del riconoscimento pubblico del problema, difatti vengono chiamati in causa i vari mezzi di comunicazione e di costruzione dell'opinione pubblica, primo tra tutti l'informazione. Nel rilevare la centralità non tanto delle dimensioni di povertà o ricchezza quanto di dinamicità e cambiamenti nelle attività, relazioni imprenditoriali, commerciali, economiche che si verificano in un territorio, viene da più parti sottolineato il ruolo importante di chi ha un ruolo pubblico istituzionale:

le amministrazioni locali, le associazioni di categoria... quanto contano le categorie, le categorie datoriali, commerciali? Contano tantissimo, perché anche queste spesso non hanno avuto il coraggio di schierarsi in modo netto... Quanto contano gli ordini professionali? ...questo secondo me ha prodotto quella distanza da parte delle comunità dei cittadini, che poi in questi luoghi c'è ancora un rapporto fiduciario forte con i propri rappresentanti anche nonostante le vicende complicate delle relazioni tra la politica, le istituzioni e i cittadini da questo punto di vista qui c'è ancora "il sindaco dice che"... quindi uno è portato a dire "bè insomma mi tranquillizzo se il sindaco dice così che siamo sani che i problemi ci sono, ma non sono importanti... possiamo stare tranquilli". Questo ha prodotto questo piccolo distacco, questo gap tra "qui c'è un tema" e "ma no tranquilli sono eccezioni". *(Giuseppe Schena)*

Anche la cittadinanza è richiamata a sviluppare consapevolezza del problema: in questo senso, riconoscendo il fatto che in diverse realtà parlare, discutere della mafia e delle sue conseguenze sia comunque un atto oggi più diffuso, tra le istituzioni vengono inserite anche le agenzie educative e le scuole, evidenziando che al loro



interno si possono incontrare sempre di più figli di mafiosi assieme a figli di famiglie oneste. Spiega Rita Borsellino:

succedeva che agli incontri con me mancavano dei bambini, soprattutto bambini. I genitori non li facevano venire a scuola [...] oggi questo non accade quasi più. [...] non si bollano più i bambini con un marchio. *(Rita Borsellino)*

Perché la parola non giri a vuoto, si deve però partire dal superamento di diversi stereotipi e pregiudizi, come quello di una vecchia mafia buona e differente dalla nuova mafia, il fatto che “la mafia dia lavoro” o “mantenga l’ordine” su un territorio, ma soprattutto il pregiudizio “culturale”:

Si sente parlare molto di più [...] ma ci sono stati una serie di episodi... basta andare in alcuni nostri comuni dove però una parte di sottovalutazione c’è stata insomma... [...] no, io ritengo che noi siamo un territorio che ha sempre avuto una “guardia alta” però noi abbiamo passato una fase dove forse si pensava di non essere attaccati da questi meccanismi, poi quando te ne sei accorto che anche dalle nostre parti c’erano queste robe qui, hai cercato di reagire e ti sei attrezzato. E quindi c’è anche un problema culturale in questa battaglia da questo punto di vista... [...] ci vorrebbe [...] una grande battaglia culturale e politica: nessun territorio è immune. *(Fausto Cigni)*

I pregiudizi sono un funzionamento normale della nostra mente<sup>572</sup> che comunque mantengono un legame con la realtà, che in parte svelano, in parte oscurano: che ci sia una differenza tra una vecchia e una nuova mafia è qualcosa di scontato nel momento che esse sono storiche; allo stesso tempo differenziare trascura le continuità “dinastiche”, territoriali, relative a determinate attività, risorse e funzioni, il fatto che la razionalità con cui la violenza viene impiegata<sup>573</sup>, nella consapevolezza che essa provoca reazioni. Un altro esempio: effettivamente la mafia si occupa delle funzioni di protezione sociale e militare, ma lo fa in un modo altamente selettivo<sup>574</sup>, coercitivo, con un logoramento dei diritti dei lavoratori o trascurando la qualità dei lavori, elementi che nel tempo hanno conseguenze sull’intero mercato del lavoro, o su chi deve usufruire delle opere realizzate. La parola dunque richiama l’atto del nominare, del

---

<sup>572</sup> Cfr. A. Genovese, *Per una pedagogia interculturale. Dalla stereotipia dei pregiudizi all’impegno dell’incontro*, Bologna, Bononia University Press, 2003.

<sup>573</sup> G. Falcone, M. Padovani, *op.cit.*

<sup>574</sup> Cfr. in particolare F. Varese, *Protection and Extortion...* cit.

riconoscere e prendere posizione, ma presenta il paradosso del rivelamento e nascondimento.

#### 4.3.1 *Mafia? Nein, Danke! e le scuole*

A partire dal 2008 l'associazione MnD ha scelto di avviare una collaborazione con le istituzioni scolastiche del territorio berlinese, dove si è creato il primo nucleo dell'associazione, con l'obiettivo di promuovere *l'educazione alla legalità*. Dalla documentazione e dalle interviste svolte ho cercato di comprendere da una parte come viene inteso e perseguito questo obiettivo e quali siano state le scelte portate avanti dall'associazione, dall'altra quali siano le valutazioni in merito ai risultati e le difficoltà individuate dai responsabili di questi percorsi.

Al centro dell'impegno si può riconoscere il tentativo di svelare e rendere visibile la presenza internazionale delle mafie, ma anche delle iniziative volte a contrastarle. Le aspettative che vengono espresse riguardano infatti maggiori *“sensibilità sul tema della mafia in Germania ed Europa e sostegno alle nostre iniziative e del movimento antimafia italiano”* (Luigino Giustozzi).

Viene data centralità alle attività culturali. Una delle scelte fin da subito portate avanti dall'associazione riguarda la realizzazione ogni anno di un evento pubblico di tipo seminariale che è stato chiamato *“Settimana della legalità”*, attraverso il quale l'associazione intende illustrare *“le dimensioni internazionali delle mafie e le misure necessarie per combatterle”*<sup>575</sup>, con il contributo di *“esperti e persone qualificate”*. Vengono presentati dei libri, realizzati dibattiti con esperti e rappresentanti delle istituzioni sia italiani che tedeschi e proiezioni cinematografiche.

Luigino Giustozzi, responsabile per i percorsi di collaborazione con le scuole, spiega che fin dall'inizio delle attività di MnD sono stati messi a frutto preesistenti contatti con i licei bilingue italo-tedeschi di Berlino, cui si è scelto di mettere a disposizione gli ospiti della Settimana della legalità in modo che potessero incontrare gli studenti di 17-18 anni. I licei bilingue, pur contemplando una minor parte di ragazzi tedeschi e una maggior parte di studenti di seconde generazioni italiane, che hanno genitori bilingui o di origine italiana, sono perfettamente integrati nel sistema

---

<sup>575</sup> Cfr. <http://www.garavini.eu/homelink/mafia-nein-danke-2/> [data ultima consultazione 8 marzo 2016]

scolastico tedesco; tali istituti hanno come punto di forza per lo sviluppo di queste attività il fatto che prevedono corsi specifici di italiano.

L'associazione ha quindi proposto ai licei a partire dal 2008 di organizzare momenti insieme: i ragazzi e le ragazze si sono confrontati con diversi esponenti delle istituzioni (Procuratori antimafia, Guardia di Finanza, Chiesa cattolica) o che svolgono un ruolo pubblico nelle associazioni (Antiracket, Libera), con docenti e artisti (regista cinematografico) o esperienze artistiche, come quella dello spettacolo teatrale prodotto da Sciarra progetti, "Padroni delle nostre vite". Luigino valuta che queste esperienze di incontro con espressioni artistiche abbia particolarmente colpito gli interlocutori, tanto che sono aumentati i collaboratori e simpatizzanti dell'associazione.

A ogni scuola poi è stato donato un "albero della legalità". Con questa scelta si è voluto riprendere la simbologia palermitana, dove è stato piantato un ulivo in via D'Amelio nel punto dove è avvenuta l'esplosione che ha ucciso Paolo Borsellino e la sua scorta, meta ogni anno di pellegrinaggio laico. L'albero – seppure non un ulivo per motivazioni climatiche - è stato piantato insieme ai ragazzi, che si occupano durante tutto l'anno delle sue cure. Il valore simbolico di questo atto va quindi oltre la connessione con il patrimonio dell'antimafia italiana; richiama infatti al valore della pace nella cultura cattolica, ma anche ad un impegno quotidiano, non straordinario.

Secondo Laura i riscontri da parte dei giovani a questa proposta sono stati molto positivi, tant'è che poi hanno prestato interesse anche per altre attività e per approfondire: per questo si sono messi in rete con Libera, e i ragazzi interessati hanno partecipato ai campi estivi sui beni confiscati ai mafiosi, di formazione e lavoro. Alcuni di loro hanno dato poi disponibilità ad andare nelle scuole. Un ragazzo in particolare ha deciso di studiare Giurisprudenza, mantenendo anche in università una collaborazione con l'associazione, aspetto che risulta essere molto prezioso per raggiungere l'obiettivo di porre il tema dell'armonizzazione delle norme a livello europeo. Attraverso l'associazione i ragazzi possono poi intraprendere esperienze di Servizio Volontario Europeo, un progetto simile a quello del servizio civile italiano, ma esteso a tutti gli stati membri dell'UE, grazie al quale i giovani europei possono svolgere esperienze di volontariato in associazioni o enti di altri paesi, con una durata compresa tra un minimo di tre mesi e un anno.

Per quanto riguarda le attività realizzate nelle scuole, Luigino chiarisce che "nel programma del liceo è previsto di parlare anche della mafia, quindi gli insegnanti preparano gli alunni sull'argomento" e le stesse iniziative vengono preparate insieme

ai docenti. Le attività in aula vengono organizzate da volontari dell'associazione a cui nel tempo si sono aggiunti dei ragazzi che avevano partecipato alle attività. Fino ad ora hanno rilevato una buona accoglienza e una particolare sensibilità sia degli insegnanti italiani, sia dei presidi che “ci hanno aperto le porte delle loro classi e della scuola”.

Le valutazioni sul percorso e la prospettiva di investimento da parte dell'associazione riportano un aumento della domanda formativa in altri territori e scuole. Ad esempio, Luigino ricorda che Riccardo Guido ha presentato il suo fumetto “Salvo e le mafie” in una scuola elementare, sempre bilingue. Nel circondario di Stoccarda sono stati contattati da un'insegnante, che ha pensato di svolgere un corso di formazione per i docenti e quindi ha deciso con altri colleghi di lingua italiana, di inserire “l'antimafia” nel loro programma. L'associazione si è fatta promotrice anche dell'organizzazione di seminari all'interno dell'Università Humbolt, relativi sia alla presenza della criminalità organizzata italiana in Germania e alle caratteristiche delle mafie, sia al rapporto tra mafie e letteratura, film, televisione.

Carmen Romano mi spiega invece come la collaborazione stia maturando anche a Monaco: “mi sono occupata e interessata da molto di Antimafia (sia durante il liceo che durante gli anni di attivismo sindacale all'università) e quando ho iniziato a lavorare qui in Germania ho pensato fosse una buona occasione tornare ad occuparmi di questa tematica”. Carmen lavora presso la Vollmar Akademie, un'accademia che si occupa di educazione politica e principalmente organizza seminari di diversa durata e tematica (dalla politica internazionale, europea e locale, ai diritti delle donne, l'ecologia, ma anche seminari di retorica per persone che vogliono impegnarsi politicamente). Mettendosi in contatto con MnD hanno realizzato due conferenze rivolte a studenti di italianistica ma anche adulti interessati – sia italiani che tedeschi - in tedesco sulla diffusione della mafia in Germania e in italiano sulla rappresentazione della mafia nel cinema, che ritengono molto partecipate (tra i 70 e i 90 partecipanti). Carmen spiega che gli incontri hanno riscosso interesse e domande di ulteriori approfondimenti, in particolare due insegnanti di italiano di liceo hanno formulato la richiesta di realizzare progetti nelle loro scuole di riferimento. L'Accademia lavora già nelle scuole, soprattutto con alunni dai 15 anni in su, proponendo formazioni su diverse tematiche relative all'educazione politica: la tolleranza, le capacità comunicative, il dialogo e la conoscenza delle istituzioni europee attraverso simulazioni. L'evoluzione di quest'esperienza sembra prospettarsi attraverso una progettualità legata al tema dell'immaginario e della cultura popolare sulle mafie, in particolare in connessione con

il ruolo del cinema, che valuta essere un linguaggio più comprensibile rispetto a quello della presentazione di dati e “lezioni magistrali”. Carmen spiega che la maggiore difficoltà riguarda il fatto che il materiale a disposizione necessita di traduzione dall’italiano al tedesco.

Dal lavoro di raccolta di informazioni sul contesto, sull’impegno dell’associazione e delle scuole, sembrano emergere alcuni snodi possibili di ulteriore approfondimento e sviluppo. Le collaborazioni sono state attivate prevalentemente con scuole e soprattutto licei bilingui. Sembra però utile evidenziare la difficoltà espressa da Luigino Giustozzi che ritiene che con gli insegnanti italiani

fino ad ora il lavoro è stato semplice vista la sensibilità degli insegnanti e dei presidi che ci hanno aperto le porte delle loro classi e della scuola [...] mentre abbiamo difficoltà a contattare su scala ampia insegnanti tedeschi per mancanza di tempo e personale bilingue e forse anche di sensibilità da parte del tedesco medio che ritiene sia un problema quello della mafia che non lo riguarda in prima persona<sup>576</sup>.

Sembra connotarsi come “difficile” un approccio non solo interculturale, ma soprattutto che assume il tema come problema comune di tutta la società. Istituzioni e osservatori importanti hanno messo in evidenza la generale minimizzazione del fenomeno criminale calabrese facendo riferimento ad un’interpretazione fortemente stereotipata che riduce le mafie ad un fenomeno tutto interno a un mondo ancestrale e arretrato, ma soprattutto “alieno”, una “criminologia dell’Altro”. La decostruzione di questi pregiudizi sembra porsi come prioritaria, perché ostacola la presa di coscienza da parte dei cittadini di quello che è un problema connesso e che si sviluppa anche in forza di connivenze, compromessi, indifferenze. Si tratta di un compito ancora attuale, come dimostra quanto avvenuto prima e dopo la strage di Duisburg.

#### **4.4 Fare memoria**

Nel corso dell’intervista con Rita Borsellino emerge un altro tema, con cui lei personalmente, come familiare di una vittima di mafia, si è trovata a confrontarsi. Nel ricostruire il cambiamento, con il trascorrere del tempo e con l’esperienza, nelle sue

---

<sup>576</sup> Intervista a Luigino Giustozzi

modalità di porsi e di comunicare con i ragazzi incontrati, introduce infatti l'aspetto della memoria.

[...] Mi ricordo, quando andavo nelle scuole nei primi anni... Da principio era molto un racconto delle cose che erano accadute, e il chiedersi il perché, il come, le emozioni che ne venivano fuori... Via via il racconto diventava sempre più, no sbiadito... c'era già, era patrimonio, perché lo facevano a scuola, li informavano, studiavano e si partiva già da un passo più in avanti... quindi via via, questo modo anche mio di comunicare con i ragazzi è cambiato. È cambiato proprio il... contenuto diciamo degli incontri. [...] La domanda che arrivava sempre era di partecipazione, di solidarietà [...]: "Ma noi come vi possiamo aiutare?" e io gli dicevo sempre "allora ricominciamo da capo" ...

Il costruire futuro consiste nel dire poi, a te che mi hai chiamato "tu, sei rimasto sensibilizzato da quello che è accaduto, hai voluto capire, hai voluto cercare... ora sul tuo territorio, fai la stessa operazione. Prova a capire, leggi il tuo territorio, capisci, cerca di percepire se ci sono dei segnali... ed elabora un progetto che serva al tuo territorio e che poi si inserisce in un ambito ancora più vasto". (*Rita Borsellino*)

Attraverso questo racconto cerca di esprimere la differenza, dal suo punto di vista, tra le operazioni del "ricordare" o del "commemorare" e del "fare memoria": vi sono diverse realtà, associazioni o soggetti, che realizzano perlopiù il risultato di riportare informazioni, ricordare biografie, sempre più note anche grazie alla moltiplicazione delle informazioni disponibili in rete, risultando quasi autocelebrative. Fini a se stesse, esauriscono il loro ruolo nell'evento del ricordo, in quell'emozione suscitata, nel prodotto della memoria. Rita ritiene che, tenendo in considerazione l'aumento della conoscenza delle storie di vita delle vittime, ma anche della conoscenza più in generale delle mafie, sia più opportuno indirizzarsi verso la promozione di memoria:

Fare memoria è elaborare il ricordo. Prenderne atto, elaborarlo, ma soprattutto farlo diventare futuro. (*Rita Borsellino*)

Fare memoria, rammemorare significa perciò concepire i propri interlocutori come soggetti non solo riceventi, ma interagenti e chiamati a criticare, valutare, riappropriarsi dei messaggi ricevuti. In tal senso illustrerò qui di seguito alcuni progetti, a partire da quello recentemente avviato proprio da Rita Borsellino, che hanno sviluppato un percorso attorno a questo tema.

#### 4.4.1 Il Centro Studi, ricerche e documentazione Sicilia/Europa “Paolo Borsellino”

Il progetto di un Centro studi nasce nel 2013 a partire da diverse sollecitazioni. Prima di tutte, gli incontri e le relazioni instaurate da Rita Borsellino con scuole di tutta Italia in cui da più di vent'anni viene invitata a portare una testimonianza, il racconto sulla vita del fratello Paolo e sulla sua esperienza, le sue riflessioni:

...il centro studi nasce da questo rapporto con le scuole, è una cosa scambievole. E le scuole con le quali operiamo sono nelle grandi città, ma ti devo dire forse soprattutto sono nelle periferie, nei piccoli centri. Le scuole più attive, quelle che producono di più, sono soprattutto nei piccoli centri, più piccoli, anche più... marginali, non emarginati, ma più marginali sicuramente. È una cosa che io notai fino dall'inizio quando cominciai questa mia attività, 23 anni fa. [...] mi hanno regalato una carta geografica, perché i miei figli avevano questa cosa “devi segnare con le bandierine come nelle guerre, devi segnare tutti i posti dove sei stata”. Non lo posso fare, perché moltissimi posti dove sono stata sulla carta geografica non sono segnati. Ce ne vorrebbe una molto più grande, oppure quelle regionali per potere fare... segno che, appunto, i piccoli centri sono quelli che hanno cominciato per primi e hanno lavorato di più. *(Rita Borsellino)*

Marinella Tomarchio, Professore ordinario di Pedagogia generale e sociale dell'Università di Catania, che è stata Presidente del Centro e ora ne è la Vicepresidente, spiega che tutte queste scuole incontrate hanno espresso ed esprimono diverse domande formative:

Noi riceviamo continuamente richieste, da parte delle scuole... di un percorso più strutturato. [...] Ci sollecitano a creare una rete scolastica del Centro Studi, perché vorrebbero anche mettere in relazione le esperienze che fanno, i progetti scolastici che realizzano, per farli circolare. E... ovviamente quando parliamo di scuole, parliamo anche di istituti penitenziari... *(Marinella Tomarchio)*

Aggiunge Rita che, sempre di più, si sta indirizzando la richiesta verso lo sviluppo di progettualità che superino il ricordo:

è il territorio che mi viene a raccontare i suoi problemi e mi chiede come facciamo ad affrontarli. *(Rita Borsellino)*

Le scuole sono ritenute il contesto privilegiato in cui poter raggiungere tutti, a maggior ragione oggi, osservando che sono sempre meno le assenze di studenti agli incontri con testimoni ed esperti. Essere mafioso è sempre meno popolare ed esporsi ad essere etichettati significa anche mandare possibili segnali di riconoscimento. Si tratta di scuole di ogni ordine e grado, comprese anche quelle interne agli Istituti penali minorili.

Asse portante del centro è la consapevolezza educativa, in continuità con l'interesse e l'esempio offerto da Paolo Borsellino, che concepiva l'educazione come fattore strategico di crescita civile, personale, culturale. Viene fatto riferimento alle parole consegnate quasi come testamento in occasione dell'iniziativa svolta il 20 giugno 1992, quando pubblicamente il giudice affermò che la lotta alla mafia non può essere intesa solo come un compito repressivo, ma deve essere anche *“un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”*<sup>577</sup>. A margine del discorso pubblico, poi, è da considerare anche lo scambio avvenuto con un professore e educatore scout a conclusione della veglia organizzata dall'Agesci nel trigesimo della morte del suo collega e amico Giovanni Falcone, nei pochi giorni che separano la strage di Capaci da quella di via d'Amelio, giorni in cui il magistrato è consapevole di esser vicino alla morte. Paolo Borsellino risponde alla richiesta di un suggerimento per una direzione di impegno da parte dell'associazione dicendo *“noi arresteremo i padri, voi educate i figli”*<sup>578</sup>. Il configurarsi come agenzia educativa è una scelta frutto della rielaborazione fatta da Rita e i soci fondatori del centro, tenendo sempre come regolazione l'aspetto della memoria, caratterizzata dall'essere risposta attiva rispetto al problema delle mafie

Quando abbiamo messo insieme l'idea, nel senso anche dello statuto, io... mi accorgevo tutti i giorni nella mia ricerca di Pedagogia che tutte le fonti siciliane erano state disperse, erano introvabili... o addirittura dovevo andare all'estero a recuperare pagine della nostra storia dell'educazione... e quando, come dire... ho toccato con mano anche tutto il patrimonio di memoria, che lei è, di fatto come persona è, e che poi, come dire,

---

<sup>577</sup> Cit. in M. Tomarchio, *L'orizzonte formativo di una memoria operante*, in M. Tomarchio, V. La Rosa, *Sicilia/Europa. Culture in dialogo, memoria operante, processi formativi*, Ariccia, Aracne, 2014, p. 200.

<sup>578</sup> Cfr. A. Palmeri, P. Borsellino. Un patrimonio di memoria operante in M. Tomarchio, V. La Rosa, *op.cit.*, p. 314.



l'accompagna in questo importante lavoro che fa, mi sono detta "rischiamo fra dieci anni, vent'anni di perdere anche questo", quindi dobbiamo mettere in atto un metodo... non possiamo permettere che si spenga la memoria su questo passaggio, perché è stato un momento di risposta, della società civile, dal basso, spontanea. (*Marinella Tomarchio*)

Le direttrici d'azione del Centro studi sono due<sup>579</sup>: quella della valorizzazione delle più avanzate esperienze di sperimentazione educativo-didattica e del recupero delle fonti rimosse o invisibili (scuola attiva, educazione popolare, scuola rurale, educazione degli adulti); e quella della tutela e della diffusione del patrimonio d'impegno, di sacrificio, di idee e valori che il Mezzogiorno ha prodotto sul terreno della legalità democratica, educazione civica, dell'associazionismo impegnato. Da una parte dunque il Centro Studi si propone come contenitore e valorizzatore della memoria delle risposte della società civile, in modo particolare di quelle provenienti dal basso, dai margini, meglio ancora se sorrette da un'intenzionalità educativa, come i tanti progetti realizzati dalle diverse scuole di tutta Italia. Di essi il centro offre la possibilità di ripercorrerne l'evoluzione storica delle emozioni, delle riflessioni, dell'immaginario dei ragazzi e degli insegnanti, ad esempio analizzando le domande fatte dagli studenti o le riprese nel corso degli incontri o dei prodotti realizzati al termine di un percorso educativo, di cui Rita ha conservato tutto in questi vent'anni. Si propone di promuovere la memoria della biografia di Paolo Borsellino, sostenendo percorsi di rielaborazione da parte dei ragazzi, come, tra tutti, il concorso nazionale indetto insieme alla Direzione generale dello Studente del Miur e rivolto alle scuole sul tema "Quel fresco profumo di libertà" con il quale si propone agli istituti di realizzare un prodotto, espressione della creatività dei ragazzi e composto sulla base delle loro scelte espressive (testi e strumenti mediali differenti – video, documentari, racconti, articoli giornalistici, fumetti, storie, fiabe, illustrazioni), che esprima una riflessione sui temi della giustizia, della legalità, della lotta alle mafie, della cittadinanza attiva, della pace o dell'interculturalità<sup>580</sup>. Oltre a ciò il Centro si propone come agenzia educativa, impegnata soprattutto nella formazione degli insegnanti, ma anche nella realizzazione di iniziative culturali, convegni, conferenze e seminari.

Oltre alla collaborazione con il Miur, il Centro Studi ha recentemente avviato una convenzione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi (MO). Essa afferisce

---

<sup>579</sup> M. Tomarchio, V. La Rosa, *op.cit.*, p. 215.

<sup>580</sup> I bandi sono disponibili sul sito del Centro studi, <http://centropaoloborsellino.com/2013/04/30/i-bando-di-concorso-quel-fresco-profumo-di-liberta/> [data ultima consultazione 9 marzo 2016].

a un territorio abbastanza ristretto, che copre i tre comuni di Carpi, Soliera e Novi. Il Presidente Giuseppe Schena mi spiega come mai la Fondazione abbia deciso di investire nel Centro studi, chiarendo la sua visione rispetto al ruolo della Fondazione sul territorio.

La fondazione di origine bancaria nasce sostanzialmente per utilizzare i capitali e i patrimoni che sono della comunità, sono il frutto del risparmio, dell'attività fatta dalle casse di risparmio sul territorio. [Queste] evidentemente non avevano una proprietà individuata, né erano una società per azioni, ma avevano una proprietà collettiva e diffusa che era fatta degli enti, a volte associativi... quindi di soci, tanti soci, a volte soci diffusi.

A seguito di una disposizione legislativa, vengono separate le attività speculative, commerciali, onerose – che rimangono a capo delle banche – da quelle benefiche – in capo alla fondazione: a questa vengono affidati patrimoni accumulati nel corso del tempo, il cui reddito prodotto può essere utilizzato per la realizzazione di interventi nel settore del welfare, dell'istruzione, educazione e ricerca, della cultura e dell'arte, da parte di soggetti non a fini di lucro, onlus, associazioni di promozione sociale, enti locali. Essa non ha dunque progetti propri, ma sostiene attività e progettualità e in questo senso ha inserito il tema della legalità tra le priorità.

Seppure non soggetto pubblico, per legge privato, privatistico.... Per me gestisce risorse che sono pubbliche, collettive e si deve comportare come un ente pubblico quando si tratta di relazioni, di investimenti, di utilizzo e rendicontazione delle risorse. *(Giuseppe Schena)*

Oltre ad adottare atteggiamenti di trasparenza, leggibilità e comprensibilità delle scelte, di un profilo etico della finanza, l'amministrazione della Fondazione ha valutato che il Centro Studi potesse consentire di rispondere al bisogno educativo del territorio di riferimento di "apprendere la legalità".

non ci appartiene la cultura del rispetto delle regole, della legalità, che è rispetto dell'interesse e del bene comune. Perché di fronte al fatto che c'è un interesse, c'è una necessità, un'istanza, un bisogno, tu abbatti naturalmente le barriere ed entri in quella zona grigia dove sì non sei connivente, non è che sei complice dell'attività criminale, ma insomma inizi a pensare che forse le regole non sono poi così eque, giuste e quindi se per

risolvere un problema, progredire un attimo, avere una relazione che non è proprio trasparentissima, piegare un po' le regole a tuo favore... lo fai. È un reato? Non è un reato questo, ma non dà la possibilità di costruire quella cultura della legalità, del rispetto delle regole che poi ti tiene protetto. *(Giuseppe Schena)*

Come abbiamo potuto cogliere dagli studi presentati in ambito descrittivo, il porsi comunque in situazioni al limite rischia di configurarsi poi, nel momento della crisi o del bisogno, come un ostacolo per ricorrere alla giustizia o a canali legali di risoluzione dei problemi, dando avvio ad un circolo vizioso per cui si è sempre meno vittime, ma allo stesso sempre più legati e meno liberi nel decidere. Il Presidente mette in luce, più che gli atteggiamenti dei mafiosi, soprattutto quelle zone d'ombra che spingono a coinvolgersi e a stringere collaborazioni con i questi soggetti. Per questo, non basta solo riconoscere ed enunciare il problema perché un territorio sia in grado di comprenderlo e affrontarlo nella sua complessità. Nel caso delle mafie,

La legalità non va enunciata: non serve lo slogan, la manifestazione, ha bisogno di piccoli interventi quotidiani. Questo manca a questo paese e questo manca a questo territorio: il fatto di misurarsi quotidianamente con questa cosa, assumerla, dev'essere naturale il fatto che ti faccio o ti chiedo lo scontrino. E non è una questione solamente fiscale o tributaria: dev'essere naturale che l'artigiano che viene a casa tua ti debba fare la fattura e anche qui mi preoccupa relativamente l'aspetto dell'evasione fiscale, mi preoccupa che molto spesso dietro queste azioni c'è un portato: se ti faccio pagare poco le cose, o se devo evadere i rapporti col fisco, non è per fare la cresta sul fatturato, ma è perché magari ottengo materiali che non sono acquistati in un mercato legale, perché ottengo manodopera che non è fornita dei requisiti di sicurezza e legalità... *(Giuseppe Schena)*

Sembra che vi sia un deficit di cultura politica, di interesse per il bene comune, di comprensione delle conseguenze delle proprie azioni sulla collettività e dell'interdipendenza in cui viviamo.

In questo senso il Centro studi viene a configurarsi come un'agenzia educativa aggiunta e differente sul territorio, capace di mettere a disposizione un patrimonio di esperienze, di materiali, didattici e no, progettuale, in grado di supportare i soggetti attivi sul territorio: dal sistema del Patto per la Scuola – che riunisce amministratori locali, insegnanti, genitori, dirigenti scolastici – alle associazioni giovanili e altre agenzie educative. L'obiettivo poi è di poter rivolgersi anche a persone adulte, a cittadini, facendo informazione e formazione.

## 4.5 Riappropriarsi degli spazi pubblici

Un'altra tematica che viene sviscerata e messa al primo posto tra le priorità di cui occuparsi su un territorio che deve fare i conti con il problema delle mafie ha a che fare con il dominio spaziale, soprattutto in relazione ai vuoti tra il privato e il pubblico, ma anche ponendo questioni relative a come si costruisce, anche dal punto di vista sociale, la città.

Quali sono infatti gli spazi su cui le mafie tendono a prendere il sopravvento e a costruire il loro sistema di potere e affari? I nostri interlocutori hanno evidenziato il comporsi nelle città maggiori di agglomerati urbani in cui vengono a concentrarsi reti di parentele e affiliati o affari concentrati in alcune parti, strade, condomini, palazzoni:

Il “windsor park” era un fiorellino quando l’han fatto [...] c’era una parte di quel palazzo in cui erano mini appartamenti per la prostituzione... è chiaro che sulla prostituzione c’è poi chi controlla insomma... Come quando, dalla sera alla mattina alla Bruciata arrivarono duecento prostitute di colore... chi le ha portate lì? E poi c’era un mercato fiorentino... anche da questo punto di vista però, se io e te prendiamo tre ragazze e le portiamo sulla via Emilia ci fan fuori...

Quindi in modo sotterraneo questi meccanismi ci sono, ma... grandi problematiche sulla città non ne hai mai avute...

Anche Modena est, via Fusco era un luogo dove navigavano alcuni di questi... insomma... oppure [l’area] dei due canali, la parte vecchia... alcuni palazzi fatti a suo tempo...

Il figlio di “Sandokan” venne in città, [in via] Benedetto Marcello... aveva la base qui, per quella fetta che riguarda la camorra, Casal di principe e compagnia bella... (*Fausto Cigni*)

Rita Borsellino, rielaborando la sua esperienza più che ventennale di incontro nelle scuole e realizzazione di progetti, ritiene che nei capoluoghi tendenzialmente gli insediamenti si concentrino in alcune aree periferiche o quartieri specifici:

Nei primi tempi, andavo in determinati quartieri, parlo di Palermo, ma parlo di Napoli, parlo di Bari, parlo persino di Firenze o luoghi di questo genere... in ogni città c’è un luogo maledetto, definiamolo così... (*Rita Borsellino*)

In linea con le denunce degli osservatori sulle infiltrazioni mafiose al nord, situazioni più problematiche però rischiano di verificarsi in comuni di provincia di medio-piccole dimensioni, nei quali anche un insediamento quantitativamente inferiore può provocare maggiori conseguenze sul controllo democratico:

il problema è più fuori, almeno fino ad ora [...] i fatti più eclatanti li hai avuti fuori dalla città. [...] si sono spostati nei comuni limitrofi di forte sviluppo [...] c'è stato uno sviluppo della cintura molto forte, Bastiglia da 2.000 abitanti adesso sono 5-6.000, quindi l'edilizia è quello che ha fatto lo spartiacque. [...] è proprio il tipo di sviluppo, il tipo di inserimento che porta dei problemi, perché ha giocato anche sul fatto che i modenesi non vanno più a fare i muratori...

...ti faccio un esempio: se in una determinata località nell'arco di tre anni ci vanno ad abitare 300 persone che derivano tutte da un luogo, allora il primo interrogativo che uno si deve porre è il perché vengono tutti in quel determinato luogo. (*Fausto Cigni*)

Quindi un primo aspetto ha a che fare con la cura di come viene costruita e abitata la città, non solo dal punto di vista edilizio, ma anche della socialità che si sviluppa, delle relazioni di prossimità, dell'inclusione e dei servizi. Bisogna dire che prevalentemente le interviste evidenziano le dimensioni legate alla terra, agli spazi materiali in cui si vive, si lavora, si produce, ma Fausto Cigni accenna anche ad una dimensione "virtuale" del controllo del territorio quando dice che, come la politica e il potere si giocano oggi molto sulla comunicazione massmediatica e le reti di informazione telematica, anche i mafiosi

Sono super specializzati attraverso questi meccanismi... perché noi stiamo parlando del territorio, ma tutte le truffe che ci sono attraverso i mass media poi, cioè attraverso la rete... (*Fausto Cigni*)

Abbiamo visto nella prima parte della tesi come gli studi sociologici<sup>581</sup> osservino che una caratteristica fondamentale delle mafie sia il loro esercitare un potere territoriale, che talvolta viene definito "signoria"<sup>582</sup>, che si può esprimere non solo con il controllo

---

<sup>581</sup> Cfr. D. Gambetta, *The Sicilian Mafia...* cit.; F. Varese, "What is Organized Crime?" in Varese F. (a cura di), *Organized Crime: Critical Concepts in Criminology*, vol.III... cit.;

<sup>582</sup> R. Siebert, "Resoconti dal mondo accanto: quotidianità e criminalità" in M. Schermi (a cura di), *Crescere alle mafie...cit*, pp. 13-68.

di una zona specifica di una città, o di un paese, ma anche esercitarsi su un settore produttivo/economico, con ripercussioni sulla correttezza delle procedure democratiche e la distribuzione di risorse. È un aspetto che, non a caso, viene anche identificato come “protezione”, poiché si crea anche una situazione di disparità tra cittadini, imprenditori, commercianti... che entrano in una relazione di obbedienza che potrebbe rivelarsi in parte, inizialmente, vantaggiosa, poiché ricambiata con servizi di vario tipo, sia sul piano della competizione economica, sia sul piano del welfare.

Quali sono i motivi per cui le mafie vengono a insediarsi e a sviluppare forme di dominio spaziale? Questa condizione può verificarsi sia in condizioni di vuoti, assenze istituzionali, di una rete di servizi pubblici e di efficace funzionamento della giustizia; sia in contesti in cui il ribasso dei costi di questi servizi che le mafie offrono possa essere vantaggioso. Lo spiega Fausto Cigni, sindacalista e politico locale modenese, quando ripercorre i mutamenti strutturali degli ultimi vent'anni:

Basta andare a prendere i rapporti della Regione Emilia Romagna, redatti da Ciconte a metà degli anni '90, dove si percepisce che per una fase c'è stato il controllo democratico sia a livello istituzionale – il ruolo dei sindaci, i partiti, il movimento sindacale e quant'altro – e quindi da questo punto di vista c'è sempre stato un occhio particolare; e poi, le modifiche della società, la crisi e quant'altro t'han portato ad una debolezza e una mancanza di controllo sul territorio da parte di questi soggetti. *(Fausto Cigni)*

Viene dato un giudizio critico ad esempio delle modalità con cui si fa politica, considerando che “ho un po' l'impressione che oggi la politica, anche quella di casa mia... queste robe qui puzzi molto di vecchio e quindi si preferiscono i mass media, si preferisce i twitter giornalieri e compagnia bella”

Se adesso viviamo nei condomini che non san neanche chi è il vicino di casa...! Quindi la cultura di fondo....

È indubbio che questi meccanismi sconvolgono il territorio, sconvolgono le persone, sconvolgono le comunità, quindi se non c'è chi fa la sintesi... allora va bene il volontariato, va bene Libera, vanno bene le iniziative, vanno bene i centri di aggregazione, va bene tutto... però a un certo punto c'è la sintesi e chi la deve fare su un territorio? Prima di tutto [...] chi è eletto democraticamente dal popolo, e quindi... i partiti, il sindacato, sono i cosiddetti corpi intermedi ai quali all'interno di una rete più complessiva è indubbio che devono decidere sulla base degli elementi di fatto...

Secondo gli interlocutori il controllo sociale e politico del territorio innanzitutto si differenzia da una forma di presidio militare – come quella mafiosa – che è compito delle forze di sicurezza locali:

Poi è chiaro che devi avere un rapporto diretto con le Forze dell'ordine e chi opera in questa direzione... il controllo del territorio diventa determinante, cioè un controllo... da parte delle Forze dell'ordine, è il loro mestiere, ma c'è anche un controllo sociale, un controllo politico... su questo aspetto del controllo sociale e politico ci sono dei problemi...

la conoscenza del territorio non è soltanto della polizia e dei carabinieri... è anche di chi fa politica, di chi interviene, quindi il mondo cattolico, la Chiesa, tu devi allargare questa rete qui... il rapporto col territorio è fatto da tutta una serie di soggetti che non ne fanno una questione di lucro personale, è a disposizione della conoscenza... *(Fausto Cigni)*

La conoscenza del territorio... non è il pettegolo della situazione, è la conoscenza vera e propria... che non vuol mica dire essere degli spioni, vuol dire che chi fa politica... tu devi avere il tuo rapporto, devi conoscere dove abiti... Voglio dire, dove abiti? Chi sono gli strati sociali del quartiere? Ma anche per intervenire se ci sono delle problematiche di aiuto alle famiglie, penso ai bambini... cioè, allora questo per me è il controllo sociale del territorio, una conoscenza, perché se ho una famiglia che è in bolletta e che sta per cadere nelle mani dell'usuraio, se conosco la situazione di quella famiglia posso anche intervenire, ma se non la conosco cosa dico "ah, poi quello è stato strozzato da tizio da caio"... [...] Così come se avrò l'insediamento di una famiglia di un certo tipo incomincio a capire se c'è qualcosa che non va... *(Fausto Cigni)*

succedeva che agli incontri con me mancavano dei bambini, soprattutto bambini. I genitori non li facevano venire a scuola. Me lo dicevano gli insegnanti, c'era questa forma di rifiuto e auto-protezione in qualche modo. Oggi questo non accade quasi più. E se accade è un fatto episodico, segno io credo... non... di una... maturazione diciamo così da parte dei mafiosi che guardano con occhio diverso, ma sicuramente... non si... bollano più i bambini con un marchio. E non lo fanno più neppure gli stessi genitori. Se tu non mandi un bambino ad una manifestazione di questo genere, ammetti pubblicamente che stai dall'altra parte. E allora preferiscono che i bambini partecipino di queste cose tanto poi pensano forse di potere compensare. *(Rita Borsellino)*

#### *4.5.1 Il progetto “Adotta un parco”*

La realtà del Comune di Niscemi mi fu presentata nel 2008 e introdotta dal responsabile del Piano giovani del Gruppo Abele e formatore di Libera Michele Gagliardo, che aveva lavorato con la nuova amministrazione comunale ed alcune associazioni locali all'ideazione di un progetto che venne chiamato “Adotta un parco”. La neo-insediata giunta aveva voluto rispondere a una situazione di degrado e abbandono dei parchi pubblici attraverso la responsabilizzazione dei cittadini nella cura di questi beni. Difatti, diverse associazioni avevano concordato di occuparsi della pulizia e manutenzione dei cinque parchi della città, ma anche di attività di animazione rivolte alla cittadinanza e, in particolare, ad adolescenti e bambini. L'amministrazione comunale era stata parte attiva nel richiedere la collaborazione di Libera appena insediatasi nell'estate 2007 e proveniva da una seconda esperienza di scioglimento e commissariamento per mafia. Questo significa una sostanziale sospensione della democrazia: per diversi anni l'amministrazione comunale era stata privata del Sindaco e della Giunta, oltre che del Consiglio comunale e affidata ad un Prefetto, tenuto a non effettuare nessuna scelta politica, ma a dedicarsi solo all'amministrazione dell'esistente, con tutte le ripercussioni concrete oltre che simboliche sulla credibilità e lo sviluppo della città.

A partire dal 2008 per diversi anni ho potuto seguire le evoluzioni del progetto come volontaria, durante il periodo estivo. La prima scena a cui ho assistito, una volta arrivata e scesa dal pullmino, mi colpì particolarmente e lasciò molti del gruppo di volontari che era con me senza parole: trovammo infatti un bimbo che, in solitudine e nell'indifferenza, buttava e rompeva delle bottiglie di vetro per terra e lungo il crinale che nella periferia cittadina affiancava la strada di ingresso in città dalla tangenziale Catania – Gela. A fare da controcanto l'arrivo del primo cittadino, che, vedendoci accaldati, chiese gentilmente a un suo concittadino di anticipare l'apertura della gelateria lì vicina in modo da poterci offrire un gelato. Era il primo sindaco con cui parlavo in vita mia; si chiamava Giovanni.

Niscemi è posta su un altipiano, che domina la piana di Gela, nel parte sud-est della Sicilia. Dal Belvedere, uno dei più belli d'Italia, non si vedono case per chilometri; si intravedono però in lontananza le ciminiere del petrolchimico dell'ENI, che studi epidemiologici accusano di avere provocato un incredibile innalzamento nelle



malformazioni infantili e nei tumori<sup>583</sup>. La piana di Gela è una distesa di terra interamente coltivata. L'economia cittadina è infatti prevalentemente agricola e, in particolare, Niscemi è considerata “capitale del carciofo”, ma vengono coltivati anche grano e altri prodotti. La città è collocata in una zona agricola importante, vicina a Vittoria (RA) e al suo mercato ortofrutticolo di importanza internazionale; è anche prossima a Caltagirone, terra di don Luigi Sturzo. Gli abitanti sono più di 25.000, è quindi un comune di piccole-medie dimensioni. Sono circa 80 i km che separano Niscemi da Catania, importante città universitaria e meta delle migrazioni interne dei giovani niscemesi: nonostante questo, l'unico mezzo di trasporto pubblico è il pullman, che impiega circa 4 ore di tempo, dovendo attraversare diversi paesi e rimanendo costantemente imbottigliato nel traffico catanese. Il viadotto della ferrovia che collegava Niscemi a Caltagirone, un centro più grande, è crollato qualche anno fa ed è tuttora inservibile.

Le prime cose che notai della città mentre col furgone raggiungevamo il luogo del nostro primo incontro di accoglienza furono le cisterne azzurre collocate su tutti i tetti delle case, l'assenza per lo più di intonaco esterno nelle abitazioni ma anche la loro incompiutezza, abitate per uno o due piani ma con gli scheletri predisposti per realizzare piani ulteriori; infine, mi colpì la quantità piuttosto elevata di strade – di non recente costruzione – dedicate a vittime di mafia: Carlo Alberto Dalla Chiesa ed Emanuela Setti Carraro, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino, Pio La Torre e altri. Il sindaco ci spiegò che la sua esperienza di amministratore comunale a Niscemi era cominciata a seguito del primo scioglimento per infiltrazione mafiosa, nella seconda metà degli anni '90, quando fece parte della giunta guidata da Totò Liardo. In quegli anni si trovarono davanti a un mappa con una grande quantità di strade da nominare: erano allora solo indicate dai numeri perché cresciute in modo abusivo, per questo anche prive dei servizi di fognatura.

Dal punto di vista della presenza di gruppi mafiosi, in quell'area c'erano diversi associazioni: oltre a Cosa nostra, la stidda (associazione criminale della zona attorno a Gela), gruppi in forte competizione che negli anni '80 e '90 erano stati presenti con una violenza manifesta in città – di cui erano rimasti vittime in particolare due bambini mentre stavano giocando – giungendo progressivamente a essere presenti nei suoi organismi democratici, comportando così lo scioglimento del consiglio comunale.

---

<sup>583</sup> Cfr. E. Ciccarello, M. Nebiolo, *Fuga dall'illegalità. Gela, i cittadini, le leggi, le istituzioni*, Torino, EGA, 2007.

Enza Rando, avvocato dell'Ufficio legale di Libera, originaria di Niscemi e poi trasferitasi a Modena, ha raccontato il suo impegno prioritario quando fece parte della giunta Liardo come vicesindaco con delega alla cultura e alla scuola pubblica. In particolare, in un'intervista ricorda che a Niscemi:

vi erano 5 edifici scolastici la cui costruzione, iniziata diversi anni prima, non era mai stata completata, doveva rimanere "quasi completata", e quindi i bambini e i ragazzi di Niscemi erano costretti a frequentare la scuola con i doppi turni. Sentivo forte la responsabilità degli amministratori che non avevano garantito questo elementare diritto ai bambini. A fronte di lavori che venivano eseguiti, trovavo sempre nuovi danneggiamenti ad opera della mafia, che si sentiva sfidata da una giovane donna in politica. Andai dal Prefetto per chiedere di vigilare le scuole perché, a mio parere, le scuole sono il presidio di legalità di una città, ci rispose che non era possibile, non vi era una legge dello stato che permettesse la vigilanza delle scuole, non erano luoghi a rischio. [...] proposi allora a Liardo di andare a dormire lì di notte e sempre noi vigilare e presidiare durante il giorno le scuole per impedire altri danneggiamenti. La sera portammo i materassi e i viveri ed iniziammo a fare i turni, il quartiere cominciava a sentire quegli edifici abbandonati come qualcosa che apparteneva loro. La gente ci portava il caffè, ci cucinava... anche le riunioni della giunta si facevano negli edifici scolastici, i ragazzi più adulti, le associazioni di volontariato, facevano i turni per seguire i bambini del quartiere a fare i compiti, la sera si proiettavano film, l'edificio che prima era considerato un luogo abbandonato e quindi di nessuno, ad un tratto diventava la loro agorà, il luogo di incontro e quindi tutti lo sentivano loro e lo custodivano, un'esperienza di custodia e presidio civile. Certamente è stato faticoso e ci siamo assunti una grande responsabilità, però abbiamo completato la costruzione di 5 edifici scolastici, li abbiamo consegnati ai bambini, ma abbiamo fatto anche un'altra cosa, abbiamo dimostrato ai bambini che un amministratore non deve fare promesse, ma deve praticare la propria responsabilità<sup>584</sup>.

Quegli anni compresi tra il 1994 e il 2000 erano stati una stagione politica di innovazioni e investimenti importanti a livello locale, ma ancora non sufficienti a risolvere i problemi del potere mafioso in città (l'amministrazione seguente quella del sindaco Liardo venne nuovamente commissariata nel 2004), e di altissima dispersione scolastica.

---

<sup>584</sup> Intervista a Enza Rando a cura di Lucia Lipari, 9 agosto 2013 disponibile al link <http://www.liberainformazione.org/2013/08/09/enza-rando-e-importante-capire-le-grandi-responsabilita-di-chi-viene-processato/> [data ultima consultazione 1 giugno 2015]

Il primo atto dell'amministrazione comunale del 2007 era stata l'adesione alla rete istituzionale di Avviso Pubblico – enti e Regioni per la formazione civile contro le mafie, ma anche occuparsi del problema dell'acqua. Le cisterne sopra le abitazioni infatti servivano per conservare l'acqua potabile, a causa dell'inefficienza del servizio pubblico, prima emergenza che era stata affrontata dalla nuova amministrazione:

L'Agencia Regionale delle Acque nella seduta del 27 settembre 2007, ha recepito ed accettato le richieste avanzate dal Sindaco Di Martino tese ad ottenere per la città di Niscemi, anche in casi di crisi e di penuria d'acqua, un quantitativo di acqua non inferiore a 55 litri al secondo. Infatti l'acqua oggi viene distribuita ogni due giorni, quando in estate erano fissati turni di 10 e 12 giorni. Quindi l'emergenza si può dire risolta<sup>585</sup>.

Questo era anche il motivo per cui vedemmo utilizzare tante posate di plastica durante i pasti quotidiani presso le famiglie che ci ospitavano, perché non era possibile sprecare l'acqua per lavare piatti. A prima vista molti di noi avevano interpretato questo atto come gesto incivile dei cittadini, mentre ci rendemmo conto che il problema era più complesso ed era legato anche a chi gestiva il servizio in modo inappropriato.

Il sindaco, oltre a dare informazioni sul contesto, ci spiegò gli impegni principali assunti dall'amministrazione e le battaglie che stavano conducendo come protagonisti, come quella relativa al mantenimento dell'ospedale locale o per la tutela della salute dei cittadini e dell'ambiente che poi verrà sostenuta da un movimento importante, NO MUOS<sup>586</sup>. Introdusse il progetto coordinato da Libera, spiegandoci che voleva fare un percorso con le associazioni più attive in città, laiche e religiose, per gestire i parchi cittadini come spazi pubblici. Oltre ai problemi relativi al servizio di manutenzione del verde, i parchi non erano infatti vissuti come spazi di comunità, ma trattati con incuria e come beni privati: in alcuni c'era addirittura l'orto di qualche cittadino, costantemente giostre e panchine venivano staccate e rubate da qualcuno per essere portate nei giardini e nelle villette di campagna. I rifiuti, tra cui anche vetri, pneumatici,

---

<sup>585</sup> Ufficio Stampa Comune di Niscemi, *Sintesi relazione semestrale del Sindaco Giovanni Di Martino e della Giunta*, 2008.

<sup>586</sup> Il MUOS (*Mobile User Object System*) è un sistema di comunicazione militare ad altissima frequenza composto da tre trasmettitori e due antenne, la cui installazione è avvenuta anche in Contrada Ulmo, all'interno della Riserva Naturale Orientata Sughereta di Niscemi, già indicato sito di importanza comunitaria. Si sta avviando in questo periodo presso il Tribunale di Caltagirone il processo per l'accusa di abusivismo edilizio e violazione della legge ambientale per la costruzione a carico di un dirigente della Regione Siciliana e sei imprenditori. Cfr. <http://nomuosniscemi.it/faq-muos> [data ultima consultazione 2 giugno 2015].

ferraglia, erano sepolti o sparsi negli spazi bimbi (in quello che restava di essi e delle giostre). Bisogna dire che anche rispetto al problema dei rifiuti si doveva prendere in considerazione il peso non solo di una mancanza di senso civico da parte dei cittadini, ma anche di reali carenze nei servizi di raccolta da parte della ditta cui era stato appaltato, aspetto ereditato dall'amministrazione precedente sciolta per mafia e che il rinnovato governo cittadino si stava impegnando a risolvere. Insieme alle associazioni era stata maturata la decisione di occuparsi sia della manutenzione che dell'animazione di tali spazi, in modo da fare sperimentare alla città l'importanza di luoghi comuni e condivisi, densi di socialità. L'intento era favorire pratiche di cittadinanza e una cultura del rispetto dell'altro e dei beni pubblici, con una particolare attenzione a bambini e adolescenti i quali, sulla strada, senza ulteriori riferimenti, rischiano di incontrare i mafiosi e le loro offerte materiali-culturali. Le associazioni coinvolte erano cinque, molto diverse tra loro: gli scout cattolici dell'AGESCI e quelli laici del CNGEI, un'associazione di genitori (L'Aquiloni), gli Avventisti del VII giorno e l'ARCI Liberamente.

Nei giorni della nostra permanenza si sarebbe realizzata l'inaugurazione del progetto, a partire da uno dei parchi della città, quello dedicato alle Vittime delle Foibe, e assegnato alla gestione della chiesa Avventista. Avremmo perciò aiutato nella pulizia del parco e svolto attività di animazione, sostenuti dalle nostre esperienze in ambito socio-educativo con bimbi e adolescenti come operatori o volontari. La nostra presenza sollecitò le associazioni a collaborare tutte insieme – nonostante la suddivisione per parchi fosse stata netta in base a un criterio di prossimità e presidio territoriale – a tutte le attività della settimana. Nel diario che scrissi in quei giorni annotai l'emozione e lo stupore di due momenti della prima giornata. Dalle case iniziarono a scendere gruppi di bambini, a chiederci cosa stavamo facendo, e ci spiegarono che sarebbero stati felici di poter avere in futuro la possibilità di giocare in uno spazio sicuro e bello; poi, vedendo che avevamo pochi strumenti per poter pulire, ci suggerirono e accompagnarono dalle loro mamme a chiedere scope, rastrelli, guanti. Il sindaco partecipò con noi alle operazioni di pulizia e lo osservammo ricevere anche provocazioni da qualche passante, alle quali rispose ascoltando, spiegando il senso del progetto e invitando alla partecipazione di tutti. Nei giorni successivi il parco divenne luogo di festa, giochi e conversazioni.

Nel corso di successivi viaggi ho potuto comprendere meglio la progettualità sviluppata su un parco gestito da studenti universitari dell'Archi, il parco Sacro Cuore

collocato nel quartiere Sperlinga. I volontari erano mossi da una forte passione civile e tensione etica nella “consapevolezza che spendersi per la propria città sia un dovere morale... cui nessuno può sottrarsi”<sup>587</sup>. I volontari dell’ARCI hanno interpretato la gestione dello spazio come luogo di socialità e di comunità, di confronto e apprendimento del valore delle norme della convivenza, di costruzione della fiducia nelle istituzioni. Considerando anche i rischi legati alla crescita “in strada” dei minori, in considerazione della tendenza delle associazioni mafiose ad avvicinare ragazzi “dispersi”, hanno dato la priorità a organizzare prevalentemente attività dirette a bambini e adolescenti (7-14 anni). Il gioco del calcio con i più piccoli è divenuto esperienza non solo di divertimento ma anche di apprendimento del valore della legalità: uno dei volontari ci spiegò che, nell’attesa di vedere sistemato il parco in modo da poter accogliere un campetto da gioco, erano state portate porte e reti per il calcetto; per diversi mesi però, le reti lasciate montate costantemente venivano rubate la sera fino a quando, affrontando in modo diretto insieme a bimbi e ragazzini il problema, venne compreso il valore di rispettare le regole in modo da poter giocare tutti assieme. Dopo mesi di ascolto e confronto, finalmente, le reti iniziarono a rimanere al loro posto e constatammo anche il cambiamento quando, con troppa arroganza, un giovane Assessore alle politiche giovanili diede mandato ai dipendenti comunali di requisire le reti per il torneo di calcetto comunale, senza fornire spiegazioni. Osservai i ragazzi e i bimbi correre in quell’occasione incontro a un volontario, che ci stava appunto accompagnando al parco dopo averci raccontato con orgoglio degli obiettivi raggiunti, mentre dicevano che le reti erano state rubate... dal Comune! L’Assessore fu immediatamente contattato e rimproverato per i metodi a dir poco irrispettosi nei confronti dell’associazione e dei giovani cittadini, e a fronte delle scuse e del suo impegno, i ragazzi accettarono il prestito delle reti al Comune per il torneo. Constatammo insomma che il valore del rispetto dei beni comuni e della legalità era stato compreso dai ragazzi. Agli adolescenti e giovani del quartiere è stata poi proposta come forma di sensibilizzazione al rispetto della natura e del verde pubblico, il prendersi cura degli alberi, anche piantandone di nuovi, prevalentemente ulivi. I volontari hanno constatato a seguito di queste azioni comuni “l’impegno e la costanza dei giovani nel far rispettare il verde pubblico agli anziani anche in assenza dell’associazione”<sup>588</sup>. Si è ricorso anche qui al simbolo dell’albero della legalità, in

---

<sup>587</sup> P. Pardo, Continua il progetto “adotta un parco”, in Newsletter del sito del circolo Arci Liberamente di Niscemi, anno II, n. 2, luglio-agosto 2010.

<sup>588</sup> *Ivi*.

particolare in memoria di tutte le vittime delle mafie. Secondo la valutazione di uno dei volontari esso “ha assunto un forte significato anche nelle coscienze degli abitanti del quartiere invogliandoli a dibattere su questi temi, cercando di trovare soluzioni adeguate per poter contrastare questo fenomeno anche con le azioni quotidiane”<sup>589</sup>.

L’associazione ha inoltre promosso attività espressive come quella della “Giornata dell’arte”, che ha visto soprattutto coinvolte le ragazze in attività di disegno a tema “Come vorresti il posto in cui vivi”. I disegni sono poi stati restituiti alla città nel corso di un’iniziativa pubblica. L’animazione ha coinvolto anche persone di mezza età residenti nel quartiere, con diverse attività aggregative e di festa.

Credo che quello che questo Comune ha vissuto sia stato esemplare, ricco di eventi tragici e di tentativi di riscatto, in grado di mostrare come le debolezze della politica possano essere contrastate da un impegno educativo nel progettare e abitare i beni comuni. Mi sembra anche importante che si tratti di un Comune di provincia, e non della periferia di una grande città: le città sembrano essere sempre al centro delle nostre attenzioni accademiche, ma davvero le nostre teorizzazioni dicono qualcosa anche a contesti più piccoli e provinciali che sono però – a detta degli osservatori sociologici<sup>590</sup> – i più a rischio di un vero e proprio insediamento mafioso nel Nord Italia? Cosa rimane dell’esperienza educativa quando l’amministrazione o gli orientamenti politici cambiano? Ci si rassegna e si aspetta o si cercano nuove progettualità?

#### **4.6 Iniziarsi all’impegno**

È possibile trovare uno spazio per il contributo della società civile, differente da quello legato al mantenimento dell’ordine pubblico sul territorio:

non possiam mica delegare tutto alla polizia e ai carabinieri eh... È pericoloso questo, attenzione... qui c’è la mancanza di una rete [...] per salvaguardare la democrazia politica, economica e sociale. (*Fausto Cigni*)

La posta in gioco è la democrazia, uno dei traguardi e allo stesso tempo compiti della civiltà, in quanto intrinsecamente debole e paradossale. L’indifferenza infatti, porta al rischio di forme di governo parallele o alla riproduzione delle ragioni e aspettative dei

---

<sup>589</sup> *Ivi*.

<sup>590</sup> Cfr. R. Sciarrone, *op.cit.*; F. Varese, *Mafie in movimento...* cit. ; N. Dalla Chiesa (a cura di), *Contro la mafia. I testi classici...*

potenti. Si tratta di alimentare processi e procedure, ma anche di educare cittadini in grado di immaginare la città *differente e rigenerarla* nelle sue componenti sociali, economici, politici, culturali. Su questo profilo siamo portati a riaprire la discussione relativa al rapporto tra educazione e politica:

Mi han sempre insegnato che a fare politica uno deve partire dal contesto in cui si trova. [...] se tu fai politica, devi conoscere il tuo territorio... e per conoscere il tuo territorio devi conoscerlo, devi viverlo, devi usare la rete, ma devi usare anche le scarpe, capire... perché sennò il rischio qual è: che quelli lì la fan da padrone eh... (*Fausto Cigni*)

è una di quelle cose che io dico sempre può fare il sindaco: tieni insieme la dimensione quotidiana del risolvere il problema dell'ingresso al nido o alla casa protetta, della buca nella strada, ma... devi anche tenere insieme la dimensione della prospettiva... per dare una visione di come dev'essere domani la tua città o di condizionare le cose per il futuro. E quelle cose lì le fai se lavori su cultura, su legalità, su urbanistica... (*Giuseppe Schena*)

Nel corso dell'intervista Rita spiega come nell'incontrare e confrontarsi con bambini e giovani lei abbia scelto di comunicare non solo l'importanza di una conoscenza storica, ma anche di utilizzare la conoscenza acquisita per un diverso sguardo al proprio territorio, utile per costruire una progettualità:

Il costruire futuro consiste nel dire poi, a te che mi hai chiamato "tu, sei rimasto sensibilizzato da quello che è accaduto, hai voluto capire, hai voluto cercare... ora sul tuo territorio, fai la stessa operazione. Prova a capire, leggi il tuo territorio, capisci, cerca di percepire se ci sono dei segnali... ed elabora un progetto che serva al tuo territorio e che poi si inserisce in un ambito ancora più vasto". (*Rita Borsellino*)

Aggiunge Schena, l'accentuazione di una dimensione collettiva di impegno e confronto, piuttosto dell'affermazione di personalità "eroiche":

io non sto parlando di atti eroici eh!... sia dalle persone che dalle categorie non mi aspetto eroismi... no mi aspetto che facciano bene il proprio pezzo, che non siano così che non abbassino la testa, si voltino dall'altra parte o neghino l'evidenza... non è che sono qui a chiedere a tutti i cittadini di denunciare X, alle categorie di fare terrorismo o caccia alle streghe o spendersi rispetto a realtà che non sono chiare dando giudizi, no... di mettere in atto condotte che proteggano e di essere inclini a valutare criticamente le cose e dire anche a chi di dovere guardate che forse qui c'è un problema..

Come si può perseguire questi obiettivi formativi? Con riferimento alla sua scelta di impegno, il Presidente della Fondazione ricorda come ad aiutarlo a superare i pregiudizi contribuì il contatto e l'ascolto sia di realtà di mafia che di antimafia che inizialmente sembravano lontane, un decentramento che consente di riguardare con nuovi occhiali e ricentrarsi:

Mi sentivo come una sorta di debito nei confronti della mia terra, delle terre del sud, perché l'approccio iniziale è stato come quello di tanti amministratori o politici del nord, solidaristico... Nel frattempo nel mio territorio c'erano una serie di cose poco chiare... fino ad un incontro che io dico sempre decisivo, perché nella prima assemblea di Avviso pubblico... quel giorno lì sul sole24ore c'era proprio una bella mappa dell'Emilia Romagna... c'era proprio un bel triangolo evidenziato al centro del quale c'era Soliera... era proprio sulla provincia di Modena in modo preciso... Allora Pierpaolo Romani, che era il coordinatore allora, disse: "Dobbiamo rifare gli organi il nuovo sindaco è disponibile ad entrare nel direttivo vero?". "Ma, insomma, fatemi capire dove sono arrivato...". Prese il sole24ore e disse: "Sei arrivato qua"... da lì... riuscivo a vedere Modena e Soliera da un po' più lontano e ho visto cose che da qui non si vedevano...

Di seguito presento diversi percorsi svolti con giovani modenesi che si sono addentrati nel nodo dell'avvicinamento a forme di impegno personale: dalle esperienze di campi nel Sud Italia, alla realizzazione di microprogetti sul territorio.

#### *4.6.1 In viaggio... nelle terre dell'impegno*

Nell'estate del 2008 insieme ad alcune giovani volontarie della Caritas diocesana ed educatori dell'associazione di volontariato Animatamente di Modena, abbiamo avuto l'opportunità di recarci, per una decina di giorni, in diverse realtà siciliane. L'età dei componenti del gruppo era compresa tra i 19 e i 30 anni. Gli obiettivi con cui abbiamo realizzato il viaggio per cui siamo partiti erano da una parte conoscerci meglio e vivere un'esperienza di collaborazione che avrebbe potuto facilitare lo sviluppo di progetti futuri sul territorio modenese, dall'altra l'osservazione di contesti caratterizzati da presenza mafiosa e di buone pratiche socio-educative, in particolare prevedendo di fermarci e collaborare per alcuni giorni alle attività che si sarebbero svolte in una cittadina della provincia di Caltanissetta, Niscemi. In quel periodo difatti, non tanti anni fa, nella nostra città le attività associative erano improntate soprattutto ad azioni



di solidarietà con le realtà del Sud-Italia, che però non comportavano il mettersi in gioco per osservare né per realizzare progettualità a livello locale. Questo nonostante fossero già emersi diversi problemi, nell'ambito della gestione di appalti, di rapporto con la politica, di protezione di attività illecite, di investimenti, e anche di omicidi mafiosi<sup>591</sup>. Il programma prevedeva quindi un'esperienza di volontariato, l'incontro con famiglie, persone e associazioni impegnate in ambito socio-culturale e amministratori locali.

A seguito di questa prima esperienza come operatori, abbiamo deciso di investire per altri due anni nella relazione con questa realtà che avevamo conosciuto. La città inoltre presentava diverse caratteristiche particolarmente facilitanti l'organizzazione, dato che avevamo la possibilità di contattare e incontrare facilmente rappresentanti delle istituzioni, ma anche svolgere attività di volontariato che ci consentissero di entrare in relazione anche con la cittadinanza. Nel 2011 invece siamo stati ospitati, all'interno di un progetto nazionale più ampio, il progetto Albachiera con capofila Associazione Gruppo Abele onlus e Provincia di Pistoia, da una cooperativa sociale pugliese, la Coop. Oasi, che a Mesagne (BR) gestisce delle comunità per minori, e realizza anche percorsi nelle scuole.

Il campo estivo, con le sue caratteristiche di esplorazione, avventura, sradicamento, ci sembrava lo strumento adatto al fine di promuovere esperienze formative per giovani in grado di:

- sviluppare consapevolezza sulle possibilità connesse con l'assunzione di responsabilità personali e di progettualità comuni;
- favorire la consapevolezza sul ruolo dell'agire politico sia da un punto di vista istituzionale che personale;
- aumentare le loro capacità di conoscenza di un contesto;
- incrementare la loro conoscenza degli effetti delle mafie sulle città e i territori.

Per raggiungere questi obiettivi, il viaggio venne organizzato in modo da

1. Poter ascoltare, confrontare e discutere con diverse voci, istituzionali, associative, della cittadinanza e di chi cresce in modo da apprendere un metodo per conoscere il territorio e costruire una mappa territoriale delle risorse, dei

---

<sup>591</sup> Cfr. in particolare G. Tizian, *Gotica. 'ndrangheta, mafia e camorra oltrepassano la linea*, Roma, Round Robin, 2011; E. Ciconte (a cura di), *I raggruppamenti mafioso in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d'insieme*, Regione Emilia Romagna, "Quaderni di città sicure", n. 39.

bisogni e delle possibili risposte, con un particolare riferimento alle problematiche mafiose.

2. Confrontarsi con le storie di vita e le scelte di diversi soggetti, con ruoli pubblici o meno, giovani e adulti, con il significato dato da parte loro alle sofferenze, le ferite, le difficoltà, le fatiche;
3. Sperimentare un'esperienza di ospitalità e di volontariato: di incontro con l'altro, di rispetto e di cura, ma anche di fatica per il raggiungimento di un obiettivo desiderato;
4. Prevedere momenti di cura di sé e della propria interiorità, dedicando spazio al silenzio e a momenti quotidiani di condivisione e rielaborazione dei vissuti, dei pensieri, delle idee;
5. Prevedere spazi leggeri, di socializzazione o di scoperta delle bellezze del territorio.

I diversi viaggi realizzati – di durata compresa tra una settimana e dieci giorni – sono stati esperienze simili e differenti. Ogni anno difatti l'esperienza è stata riadattata a seconda del gruppo e anche in considerazione delle realtà che ci ospitavano.

I gruppi che hanno vissuto l'esperienza siciliana erano formati perlopiù da volontari dei centri di animazione giovanile gestiti dall'associazione Animatamente o coinvolti e formati dalla Caritas diocesana – entrambe due realtà legate al mondo cattolico e afferenti la pastorale giovanile, le iniziative rivolte ai giovani della diocesi – giovani tra i 19 e 20 anni, affiancati da educatori. Il gruppo invece che ha vissuto l'esperienza pugliese era più variegato, aperto anche a ragazzi incontrati nei percorsi di animazione socio-culturale realizzati negli Istituti secondari superiori.

Nel tentativo di approfondire la motivazione dei ragazzi, di consentire loro di dotarsi di strumenti per affrontare l'esperienza, e di sviluppare la rielaborazione dei vissuti abbiamo pensato di incardinare il viaggio in un percorso fatto di tre momenti: un "prima" preparatorio di chi aveva aderito alla proposta, ma anche dell'associazione e della comunità adulta di riferimento, il "durante" del viaggio, e il "dopo" della restituzione dell'esperienza. Una delle nostre preoccupazioni riguardava il rischio del "consumo di esperienze" da parte dei giovani, che si facevano coinvolgere, ma solo fino a un certo punto, probabilmente anche perché non si davano il tempo di fermarsi a cogliere il significato per sé, i propri desideri, le possibilità di progettualità esistenziale.

Il percorso di avvicinamento al viaggio estivo ha riguardato più aspetti, anche tenendo in considerazione che il campo avrebbe comportato momenti di fatica, necessità di adattamento, momenti comunitari, e un'intensità che aveva bisogno di qualche contenimento. Da una parte dunque abbiamo investito nella costruzione del gruppo, attraverso attività in grado di promuovere la conoscenza reciproca, in particolare delle proprie aspettative rispetto al viaggio o di costruzione delle regole della vita comune. Laddove il gruppo era molto eterogeneo e composto da persone che non si erano mai incontrate prima, né che erano necessariamente impegnate in attività di volontariato, abbiamo proposto anche una giornata di trekking in montagna, in modo da conoscerci, osservare le dinamiche relazionali emergenti, metterci alla prova nel fare insieme un'esperienza faticosa e allo stesso tempo molto gratificante come quella di raggiungere una meta e godere di un meraviglioso paesaggio. Abbiamo inoltre lavorato sull'informazione: partendo da come i ragazzi si informano, abbiamo analizzato la tipologia di contenuti veicolati dai mass media relative al Sud Italia e promosso un approccio maggiormente critico attraverso l'incontro con persone provenienti dal mondo associativo e istituzionale e in grado di tracciare parti di storia differente dei luoghi che avremmo toccato, in particolare la storia della mafia, dell'antimafia, del contesto. Infine, abbiamo deciso di organizzare cene di autofinanziamento, nella quale erano previsti interventi istituzionali – i presidenti delle associazioni coinvolte e l'Assessore alle politiche giovanili – e di “testimoni”, persone impegnate nel contrasto alle mafie, e dove i ragazzi erano attivamente impegnati nel servizio oppure nel presentare brevemente il viaggio che avrebbero fatto: oltre al significato economico, per consentire l'accessibilità del viaggio a tutti i partecipanti, il tentativo era anche quello di favorire un'idea di relazione, di dialogo tra generazioni.

Questo aspetto ci ha molto interrogato, poiché abbiamo colto nel nostro lavoro educativo con adolescenti, il dominio di modelli di auto-organizzazione, auto-gestione e “anti-pedagogia” frutto di altri tempi e che oggi rischiano di significare delega delle responsabilità educative e crescita in solitudine. Un momento speculare quindi era previsto anche al ritorno, una restituzione - concepita in gran parte secondo le idee, l'immaginazione, le modalità espressive preferite dai ragazzi - del significato del viaggio, delle persone ed esperienze incontrate, delle riflessioni personali e rivolte al proprio futuro e alla propria città.

Nel 2009 abbiamo partecipato alle attività di “Adotta un parco”, nel parco Sacro Cuore di Niscemi: in un quartiere costruito abusivamente tra gli anni '70 e '80, animato soprattutto nei fine settimana da studenti universitari dell’Arci e di cui ho parlato in un precedente paragrafo<sup>592</sup>. Dal punto di vista delle attività di volontariato, eravamo già partiti con alcune idee per un’animazione “di strada”; quindi, oltre a svolgere attività di pulizia del parco, i ragazzi hanno proposto diversi giochi per bambini e adolescenti. Hanno fissato alcune impressioni e tante emozioni di questi momenti e incontri nelle loro pagine di “diario di viaggio”:

verso le tre il mitico “Magic bus” ci passa a prendere per raggiungere il parco da animare... il parco è una distesa di sabbia, o meglio, una discarica di sabbia. I bambini sono pronti con il pallone (eh eh il calcio fa del mondo paese..), i ragazzi dell’Arci ci armano di scope e guanti e inizia l’avventura “Mastro Lindo”. Cardi, pezzi di ferro, cartacce, sassi... e pian piano ci affezioniamo a quella distesa di sabbia, che sta assumendo le sembianze di un parco, incomincia ad appartenerci, nonostante il caldo, nonostante le mie paranoie riguardo il tetano, nonostante l’interminabile distesa di rifiuti si potrebbe continuare all’infinito. I bambini più piccoli si aggregano alla pulizia, e parlano con una semplicità sconvolgente... pensate che Salvatore vorrebbe costruirci una piscina in quel parco, per nuotare il pomeriggio con gli amici, perché a lui il calcio non piace... è come se il desiderio di sognare non fosse seppellito sotto quei rifiuti, come se Niscemi potesse essere diverso. [...] la testa pulsa, non per il caldo ma perché ho percepito il cambiamento, in quel rifiuto che finiva nel sacco nero, nel bambino che tirava il calcio al pallone. (*Blu*)

Appena arrivati è stato molto bello il gioco con il quale abbiamo cominciato a fare conoscenza, passandoci la palla ripetendo il nostro nome e tutti i nomi che erano stati detti prima del nostro. Con questa attività siamo riusciti a coinvolgere ragazzi di attività diverse. Ci siamo subito accorti e stupiti della grandissima fiducia e accoglienza che loro hanno avuto nei nostri riguardi. Al termine del gioco di conoscenza abbiamo proposto ai ragazzi di aiutarci a pulire il parco: è stato per noi una sorpresa vedere la loro partecipazione e collaborazione in questa attività... questa bellissima giornata, caratterizzata dal lavoro pratico di animazione del parco, ha dato a tutti una gran carica per domani, quando torneremo a giocare... (*verde*)

---

<sup>592</sup> Cfr. Par. 4.5.2

Cominciamo a giocare alla “sima”, ossia alla settimana, gioco a cui i maschi non possono prendere parte, ci dicono Dànila e Hilary. Dopo neanche una decina di minuti cominciano ad arrivare altri bimbi e bimbe accompagnati dalla loro mamme, che avevano saputo della nostra presenza. E allora cominciamo a fare giochi che comprendano un più alto numero di persone... *(viola)*

Il momento dei saluti è stato toccante, ti si stringe il cuore vedere questi bimbi che ti vengono a dare un bacio e a ringraziarti, che ti vengono a chiedere quando saremmo tornati e che poi realizzano che non ci avrebbero rivisto il giorno dopo nel parco. Li salutiamo tutti, dal primo all'ultimo... in quel parchetto che qualche giorno fa ci sembrava così degradato ed emanava un alone di pesantezza, di sporco, di abbandono e che, adesso, osservandolo con gli occhi di chi ci ha un po' vissuto, ci sembra una grande risorsa per tutti quei bimbi... *(bianco)*

Dai racconti sembra emergere un nesso tra l'esperienza di cura come esperienza anche di riappropriazione degli spazi pubblici, di riflessione sulle loro funzioni e le loro possibilità, di costruzione di fiducia e legami.

Oltre all'esperienza di volontariato, i ragazzi hanno potuto incontrare diverse persone impegnate sul territorio e non solo, rappresentanti delle istituzioni o dell'associazionismo e familiari di vittime di mafia. A partire dagli studenti e i ragazzi dell'Arci impegnati nel progetto *Adotta un parco*:

gli aspetti emersi da questa loro esperienza ci hanno nuovamente messo in discussione, mostrandoci quanto impegno e riflessione può essere messa in campo da un gruppo di volontari universitari a cui manca, oltre all'educatore di riferimento, anche un luogo in cui ritrovarsi a pensare e preparare le varie attività. *(Verde)*

L'impegno dei giovani che abbiamo incontrato sicuramente ha fatto crescere la mia fiducia verso quella terra penalizzata dai pregiudizi... di cui, per quanto mi sforzi, ora come ora non riesco più a comprendere, concretamente, il significato... ho conosciuto giovani che impiegano i momenti liberi delle loro giornate non per sé, bensì per la loro terra, ragazzi impegnati nella politica senza egoistica ambizione, con il rilevante obiettivo finale di “migliorare migliorandosi”. *(rosa)*

Emerge come uno stupore per le potenzialità che possono essere sviluppate da giovani volontari, simili a loro, anche a prescindere dalle risorse a disposizione; una prima consapevolezza del ruolo positivo che può essere esercitato dall'esperienza politica.

Tra gli incontri istituzionali, l'allora Magistrato della Procura di Gela, Anna Canepa, di origine genovese, per scelta quasi "missionaria" ritornata in Sicilia dopo gli anni della formazione giovanile che aveva potuto utilizzare per riconoscere le mafie nel contesto ligure: una ragazza scrive che "forse, ascoltar[la] è stato alla fine un incontro con la nostra vita, con il nostro impegno sociale, con la giustizia italiana". Due ragazze rimasero così toccate dalla passione, dall'umiltà e dalla scelta della donna, da avvicinarsi alla scelta di intraprendere una carriera universitaria nell'ambito della Giurisprudenza.

Abbiamo incontrato poi in particolare Ninetta Burgio, una maestra in pensione, separata dal marito violento dal quale era scappata ormai da tanti anni per tutelare i propri figli. La sua storia era davvero drammatica: aveva perso il figlio più piccolo per un incidente domestico, e il più grande era invece misteriosamente scomparso all'età di 19 anni, il 3 settembre del 1995. Pierantonio era sparito senza dare alcuna notizia e in circostanze che facevano pensare ad un allontanamento non volontario. La madre aveva una profonda fiducia nell'onestà del figlio, che invece venne subito messa in dubbio con le prime dicerie sulla sua sparizione: la donna sospettava un caso di "lupara bianca" e raccontava del diario che aveva conservato e in cui il ragazzo scrisse della rabbia per la morte di Falcone e Borsellino: "Non possiamo più vivere col terrore della mafia, dobbiamo sconfiggerla ma dobbiamo essere tutti compatti e solidali"<sup>593</sup>. Ninetta per sollecitare la verità sulle sorti del figlio aveva trasmesso ripetuti appelli per quindici anni per tutta l'Italia, in diverse trasmissioni televisive, scriveva costantemente al Presidente della Repubblica. La sua era una ricerca continua, fatta di richieste alla sua "città indifferente" e di fiducia. In un'intervista, riprendendo i concetti che spesso ripeteva nei suoi interventi, aveva dichiarato: "sapere, conoscere anche verità dure e atroci significa ridare speranza e fiducia a una comunità che deve sempre aprire gli occhi perché a nessun altro suo giovane, a nessun altro Pierantonio, deve essere spezzata la vita, i sogni, la speranza e privarli del futuro"<sup>594</sup>. Al termine dell'incontro con Ninetta e con una ragazza, che aveva perso il padre più di vent'anni prima, ma che non era riuscita a raccontare e a parlare molto, un ragazzo scrive: "*Nelle parole di Ninetta ho colto la speranza in una vita piena di angosce e senza risposte... le due testimonianze mi hanno colpito molto... infatti ho avuto bisogno di un momento per pensare*" (rosso)

---

<sup>593</sup> N. Burgio, *Lettera*, 2009.

<sup>594</sup> Cfr.

L'esperienza di ascolto della storia di una vittima, attraverso la voce dei familiari, le loro emozioni, la loro richiesta di giustizia e verità, presenta un'intensa tonalità affettiva: può divenire evento in cui si prende coscienza sia del dolore provocato da un sistema mafioso, sia delle diverse risposte possibili e della frattura che si verifica nella vita dei familiari e nel loro rapporto con la città. La relazione con Ninetta è proseguita anche negli anni successivi, con la nostra partecipazione a una manifestazione successiva al ritrovamento del corpo di Pierantonio, con telefonate, con lettere di sostegno, con l'ospitalità a Modena, con l'intitolazione del gruppo di lavoro come "osservatorio" delle mafie a Modena a lei e il figlio. In uno degli spazi di *circle-time* in cui ai ragazzi avevamo chiesto di riflettere su "cosa centra tutto questo con me?", furono individuati da loro in particolare quattro aspetti che li avevano maggiormente colpiti e messi in discussione. Innanzitutto la grande passione che alimenta le scelte personali; in secondo luogo la conoscenza dei luoghi e dei dati del proprio territorio; l'attribuzione di un significato ai luoghi e il recupero del senso della bellezza: nel diario un ragazzo riporta che "riflettendo su queste cose è emerso in noi il desiderio di mettere la stessa passione nel nostro lavoro, nelle scelte da prendere e la volontà di imparare a conoscere meglio il nostro territorio prendendoci cura della nostra città" (*verde*). Mentre altri scrivono a conclusione del campo:

Di questa esperienza mi rimarranno impressi i sorrisi dei ragazzini, dei bambini, ma anche delle mamme del quartiere dove abbiamo fatto animazione, la fiducia che questa politica ha nei confronti dei giovani... che non è fatta solo di parole, ma soprattutto di fatica, impegno che lì, probabilmente più che in tante altre parti d'Italia, si trasforma in concretezza, opere e realizzazione di progetti. Sono contenta del legame che si è creato tra la realtà niscemesese e la nostra, da questa esperienza ho imparato molto e soprattutto che "il mondo non ha bisogno di eroi ma di semplici uomini e cittadini che ogni giorno lottano per renderlo migliore". (*rosa*)

Questa esperienza, o meglio le persone che abbiamo incontrato, ci hanno insegnato, ci hanno dato la consapevolezza e la forza di essere cittadini, la percezione della bellezza di fare un servizio per gli altri in modo disinteressato e gratuito, la voglia di impegnarci per la nostra comunità, l'importanza di non avere pregiudizi e di relazionarsi con la realtà e con gli altri con semplicità e autenticità. (*giallo*)

La successiva esperienza sempre a Niscemi, è stata progettata perseguendo un obiettivo ulteriore, che era quello di costruire il campo insieme ai referenti di Arci e del

Comune, in modo da co-progettare la settimana in senso reciprocamente arricchente. I referenti di Niscemi si impegnarono a costruire un gruppo di giovani con cui poter lavorare durante i giorni del campo; insieme al gruppo dei ragazzi modenesi, dato che era già piuttosto strutturato e abituato a lavorare insieme e realizzare iniziative, avremmo dedicato uno spazio di confronto che comprendesse sia un approfondimento sulle caratteristiche e risorse del quartiere, sia una discussione e decisione comune su cosa organizzare in due giornate al parco. L'obiettivo si è dimostrato essere poco adeguato alla realtà, in parte per difficoltà impreviste di chi ci accoglieva a organizzare la nostra permanenza; in parte perché probabilmente era troppo ambizioso riuscire a progettare delle attività insieme con pochi giorni a disposizione. Inoltre, come educatori probabilmente non eravamo riusciti a intercettare i bisogni del gruppo modenese: quello di dedicare spazio anche a nuove relazioni, alla conoscenza e alla socializzazione, all'incontro con l'altro; quello di esprimersi in modo maggiormente autonomo; quello di identità: una ragazza condivise in modo molto forte la difficoltà che aveva vissuto a sentirsi coinvolta poiché la domanda su quale percorso universitario fare aveva "soffocato" il resto. Per i partecipanti all'esperienza del campo l'esperienza ebbe un valore nel rapporto con la propria città: nel cogliere le "sfumature di una Sicilia, bella e disgraziata, anche Modena acquisisce più dimensioni e voglio guardare la mia città in modo diverso". Le ragazze modenesi decisero al rientro di dedicarsi all'animazione di una zona della città, sganciandosi da percorsi di tipo più conoscitivo, di raccolta di informazioni o sviluppo di conoscenza sulla presenza delle mafie a Modena. I ragazzi niscemesi maturarono una volontà di impegnarsi concordando un progetto annuale insieme a Comune e Arci e fondarono un gruppo, "Made in Sud", col quale, tra le altre cose, promossero manifestazioni, costruirono prodotti comunicativi o iniziative culturali.

Queste due, differenti, esperienze furono oggetto di riflessione anche per la costruzione e la realizzazione delle iniziative successive: l'anno seguente, nel 2011, svolgemmo un campo in un'altra realtà, poiché avevamo voluto partecipare ad un progetto nazionale di politiche giovanili che consentiva all'associazione un notevole risparmio economico sui costi delle attività. Il gruppo era tutt'altro che pre-costituito, e privo di aspettative anche di trovare disponibilità alla proposta complessiva della realtà associativa modenese – anche in considerazione del fatto che l'Associazione Animatamente e Caritas avevano iniziato a disinvestire in attività di promozione della cittadinanza giovanile e di sensibilizzazione e formazione ad un impegno "antimafia"



per mutamenti nell'orientamento "politico" della dirigenza diocesana: ciononostante abbiamo ritenuto che svolgere un'esperienza in Puglia, accompagnata dall'assistente sociale di una cooperativa e dai giovani coinvolti nelle loro attività, che prevedesse un confronto con giovani, rappresentanti delle Istituzioni e con le attività di Libera attraverso un incontro di formazione e due giornate di volontariato nella raccolta dei pomodori in un bene confiscato ad un'importante boss della Sacra Corona Unita... potesse configurarsi come opportunità di allargamento degli orizzonti, di confronto con l'altro e di riflessione sul rapporto personale con la propria città.

Il gruppo riuscì a esprimere successivamente una grande creatività proprio a partire da un problema che ci aveva toccati: innanzitutto la rinuncia il giorno prima di partire di 4 degli 11 ragazzi che avremmo dovuto accompagnare, cosa che non c'era mai capitata. Questo ci fece riflettere sulla gratuità dell'esperienza, sul fatto che non avere chiesto un investimento di soldi – anche simbolico – probabilmente avesse fatto perdere valore all'esperienza agli occhi dei ragazzi. Dato che il progetto nazionale copriva interamente le spese, avevamo potuto offrire un'esperienza gratuita a tutti i partecipanti, riuscendo a coinvolgere anche giovani che non avrebbero potuto permettersi una spesa anche minima. Oltre a ciò, a poche ore dalla partenza il preventivo era lievitato di qualche centinaio di euro e il Presidente della nostra associazione presentandoci il problema ci pose di fronte alla possibilità di annullare il campo. L'ipotesi ci sembrò poco responsabile nei confronti di tutti, partecipanti e organizzatori, e così decidemmo di assumerci la responsabilità, di partire e poi ricercare un metodo di risoluzione alternativo.

Decidemmo di esplicitare il problema ai ragazzi, innanzitutto perché il problema ci appesantiva e abbiamo pensato fosse giusto essere autentiche; senza chiedere loro necessariamente di pagare delle quote, abbiamo spiegato che ci saremmo fatte carico di recuperare la somma mancante e, se volevano, avrebbero potuto aiutarci a immaginare ipotesi di risoluzione della situazione. Anche se qualche ragazzo avrebbe potuto probabilmente accollarsi le spese senza problemi, la disponibilità unanime fu quella di organizzare iniziative di autofinanziamento e di restituzione dell'esperienza nei mesi successivi. Invece di organizzare una cena rivolta perlopiù ad adulti e famiglie, ci orientammo a progettare piccoli eventi per il territorio modenese: i ragazzi ipotizzarono il luogo, si rapportarono con il Comune per la verifica della disponibilità e per tutti gli aspetti burocratici (preparare lettere di presentazione, preventivi, report delle attività), scelsero i contenuti (il racconto del campo, la storia di vita di vittime di

mafie, le forme di impegno giovanile, la conoscenza delle cooperative sui beni confiscati anche attraverso l'assaggio dei prodotti) e le modalità espressive che consentivano loro di essere maggiormente autentici (la fotografia, l'arte, la musica, il discorso, il documentario, la scrittura, la narrazione), lavorarono insieme e coinvolsero altri ragazzi e soggetti. Come educatori cercammo di gestire le dinamiche di gruppo, di aiutarli a esprimere difficoltà e tensioni ed affrontarle in modo diretto, così come a fermarsi a considerare i vissuti rispetto al percorso che stavano facendo.

Gli obiettivi furono raggiunti con grande entusiasmo e soddisfazione, tanto che dopo la fine di queste iniziative, dopo le varie scosse di terremoto che avevano colpito l'Emilia e che esponevano il territorio agli affari di gruppi mafiosi in tutto il ciclo dell'edilizia, decidemmo molto rapidamente di impegnarci in un nuovo micro-progetto: partendo dal rispetto della valutazione di un effettivo bisogno dei Comuni più toccati, che vissero settimane di intensa emergenza e sconvolgimento, proponemmo ai ragazzi pugliesi una settimana di volontariato a Finale Emilia (MO), insieme a supporto della popolazione finalese. Mi sembrava particolarmente stimolante poter assistere ad un ribaltamento dei ruoli: questa volta ad essere destinatario di solidarietà sarebbe stato "il Nord", che si sarebbe invece misurato con un'esperienza di ospitalità; inoltre tutti, in misura più o meno amplificata, stavamo sperimentando una situazione di insicurezza e incertezza, alla quale proposi di opporre resistenza con una nuova progettualità che si fondava sul coltivare e costruire legami di co-responsabilità. Anche se i tempi organizzativi furono piuttosto ristretti, meno di due mesi, si aggiunse un ragazzo interessato al progetto. Ci confrontammo innanzitutto su una strategia: quali sarebbero stati i momenti del campo (vitto, alloggio, accoglienza, volontariato, condivisione, tempo libero); a chi ci saremmo rivolti e con quale criterio (istituzioni, associazioni, Comune di Modena, soggetti); la suddivisione dei compiti con rispetto dei tempi e delle preferenze di ciascuno. Nel diario del campo, tenuto dal nuovo arrivato, scrisse: *"Sono stato positivamente colpito dal clima informale e costruttivo, infatti si è riusciti a stilare il programma, grazie ad un confronto, ascoltando le idee di ciascuno e poi scegliendo le soluzioni che apparivano migliori"* (Argento). Anche il gruppo pugliese si preparò al viaggio attivando associazioni e istituzioni locali a raccogliere fondi e realizzare donazioni per il territorio colpito.

Il primi due giorni furono dedicati, come di consueto, al contatto con la realtà: grazie all'attività di conoscenza e accoglienza pensata dalle ragazze modenesi, i nostri ospiti ebbero una prima comprensione di ciò che non poteva essere trasmesso dai mass

media, ovvero la preoccupazione, la destabilizzazione, l'incertezza, la paura della morte con cui ci eravamo trovati a fare i conti; dopo di che i ragazzi condivisero il desiderio di essere solidali, di poter supportare le realtà maggiormente colpita, di crescere come persone, di trasmettere vicinanza, speranza e sentimenti positivi. Inoltre, la nostra aspettativa di volontariato ai campi di Finale Emilia fu modificata: l'improvvisazione del Comune era davvero notevole, ma anche poco evitabile a causa delle condizioni di stress e di grande bisogno della popolazione; rispettammo quindi questa situazione e accettammo le modifiche dividendoci tra chi supportava Telefono Azzurro nell'animazione coi bimbi e chi si occupava della raccolta, catalogazione, immagazzinaggio delle pietre della torre simbolo della città crollata. Nonostante i 40-41° tutti svolsero la loro mansione con attenzione a se stessi, con sentimenti positivi e tolleranza della fatica, con investimento nella conoscenza e nell'ascolto dei cittadini finalesi. Durante la settimana i ragazzi poterono confrontarsi con rappresentanti dell'amministrazione comunale, con volontari della protezione civile che raccontarono la loro esperienza e la città prima e dopo i sismi, con alcune famiglie; prevedemmo anche momenti di pausa per un po' di turismo che avvicinarono anche i modenesi alla loro città poco esplorata.

Per me il valore aggiunto è la positività e la spontaneità con cui tutti hanno affrontato l'esperienza. Infatti nonostante prima abbia parlato di riunioni e di una settimana impegnata dalla mattina alla sera, non ho vissuto nulla come un obbligo o un peso, anzi le ho trovate attività stimolanti e creative. E anche gli altri ragazzi mi sembravano contribuissero al risultato in maniera costruttiva in un clima generale di buonumore.... Speriamo soprattutto che questa settimana sia l'inizio per noi di un percorso di cittadinanza attiva, ed un esempio che vede nell'impegno dei giovani un motore di cambiamento e di energie positive per tutta la società. (*Argento*)

Che non è poco, per la generazione "Erasmus", "choosy" o dei "bamboccioni". Solo un anno prima nella condivisione conclusiva del campo svolto in puglia una ragazza esclamava: *"Non è vero che ai giovani non gliene frega niente! Gliene frega eccome!"* (*Azzurro*). L'esperienza del gruppo "Albachiara" Modena si concluse con questo micro-progetto: poiché alcuni si erano trasferiti fuori città per gli studi e le educatrici precarie erano impegnate nel lavoro troppe ore al giorno.

## 4.7 Il discorso pedagogico e l'antimafia

Le riflessioni sull'educare intrecciate alla problematica mafiosa muovono dalla cura e riabilitazione dei ragazzi che vengono riconosciuti mafiosi alla critica e proposta di superamento delle affinità tra la cultura mafiosa e borghese che predispongono l'ambiente sociale alla connivenza con il sistema mafioso. Sono obiettivi sociali condivisi all'interno del sistema capitalistico: il profitto come indicatore di realizzazione personale; la competizione individualista; lo sfruttamento dei più deboli e dell'ambiente; la diffidenza rispetto alla partecipazione politica diffusa.

### 4.7.1 Decostruire la pedagogia mafiosa

Vi sono diversi studi che portano l'attenzione sui "ragazzi di mafia" e sulle sfide poste all'intervento educativo. Una delle prime riflessioni<sup>595</sup> è stata sviluppata ormai diversi anni fa da Giuseppe Casarrubea, storico e preside della Scuola media "G.B. Grassi Privitera" di Partinico (PA) si sviluppa attorno ai bisogni e le difficoltà dell'alunno a rischio di intraprendere una carriera mafiosa in rapporto con il canale formativo scolastico.

Dall'incontro con i ragazzi e dalla rielaborazione di alcune delle più importanti biografie mafiose, Casarrubea pone in evidenza differenti caratteristiche della personalità o stile di vita<sup>596</sup> mafioso. Per prima cosa, secondo la sua interpretazione, le biografie mafiose dicono che l'intero sistema di valori si forma nell'infanzia. Un'infanzia che, dentro, è travagliata e deprivata, caratterizzata da senso di insicurezza e di abbandono: un'infanzia che, fuori, mette in atto una reazione di autodifesa compensativa che antepone l'io al mondo, esternando una volontà di potenza e di possesso. Questo aspetto viene descritto come *ipertrofia dell'io*, facendo riferimento ad un egocentrismo esasperato che ricerca una continua affermazione di superiorità, e che ha a che fare in particolare con il modello di *autorità totalitario* vissuto. La volontà di possesso si esprime anche come controllo materiale dello spazio, del territorio o controllo delle persone, quindi provocando dipendenza. Casarrubea sottolinea come i

---

<sup>595</sup> G. Casarrubea, *L'educazione in terre di mafia: identità nascoste e progettualità del cambiamento*, Palermo, Sellerio, 1996.

<sup>596</sup> Stile di vita è inteso in senso Adleriano, perciò si considera il suo strutturarsi nell'infanzia, attorno ai 4-5 anni, periodo in cui si compie la formazione nei confronti delle proprie impressioni. Dopo di che, il bambino inizia ad assimilare e utilizzare le esperienze vissute non più arbitrariamente, ma in funzione del suo stile di vita. Cfr. F. Parenti, *Alfred Adler*, Bari, Laterza, 1987.

valori principali siano quelli del *maschilismo* e della *violenza*: sono una manifestazione necessaria derivante da codici di comportamento, che comprendono la cultura della vendetta, la difesa dell'onore, l'eliminazione del nemico. Rispetto a questi aspetti bisogna considerare che essi si misurano anche con il più o meno ampio scarto tra le soglie – di violenza, di maschilismo ecc. – percepite e quelle stabilite per legge. Individua poi come comportamenti che possono segnare un riconoscimento quelli che si concretizzano come forme di controllo, di mediazione o di omertà. Per quanto affermi che i codici mafiosi non siano più popolari nel contesto sociale, egli non approfondisce pienamente l'aspetto delle responsabilità educative.

In ogni caso ritiene che punto di partenza debba essere la decostruzione di due pregiudizi relativi alle crescite dei ragazzi di mafia. Il primo attiene l'ineluttabilità di questo percorso, presupposto che si incaglia poiché è scarsamente illuminato quel lungo processo di apprendistato, svolto tra famiglia e territorio. Si rende poi opportuno rimettere in discussione l'assunto per cui "educare basta": l'esame sul rapporto tra divenire mafiosi e le società e strutture culturali in cui il mafioso si forma è imprescindibile considerando il collegamento nella vita di tanti soggetti tra dispersione scolastica e adesione alla carriera mafiosa. Ciò deve essere oggetto di rielaborazione non solo, non tanto come "incapacità dell'alunno" di svolgere un percorso all'interno dell'istituzione scolastica, ma soprattutto dal punto di vista dell'"incapacità della scuola" di comprenderne e accoglierne i bisogni profondi.

Per questo l'invito è a promuovere una scuola democratica, che propone pratiche di cooperazione; centrata sulla promozione della salute dei soggetti e quindi che si configura come struttura che accoglie ad esempio rivedendo l'organizzazione degli spazi e dei tempi, che ascolta, che accompagna con progettualità personalizzate che si legano ad una comunicazione "regolativa" più che a forme repressive delle trasgressioni<sup>597</sup>; che pone al centro il lavoro sulla comunicazione, sulla relazione e sulla consapevolezza di sé da parte dei docenti; che si coordina con altri soggetti del territorio, come le associazioni di volontariato, le parrocchie, il quartiere per realizzare un patto educativo territoriale. Da questo punto di vista occorrerebbe allora precisare che non è tanto un problema "quantitativo", legato ad un'assenza o presenza della scuola nella vita di questi ragazzi (contro la dispersione scolastica), ma occorre meglio indagare come la scuola è presente: così che da poter più coerentemente affermare che l'"educare attuale non basta".

---

<sup>597</sup> *Ivi*, pp. 141-42.

Antonia Criscenti Grassi<sup>598</sup> evidenzia in particolare tre nuclei attorno ai quali articolare l'impegno pedagogico, in considerazione delle caratteristiche della socializzazione mafiosa:

- 1) Se le mafie attuano una visione gerarchica della struttura associativa, che prevede un potere carismatico, rapporti autoritari e antiegalitari, con regole, riti e giuramenti di fedeltà personali al boss; allora la scuola deve contrapporre una logica impersonale e istituzionale, con norme "oggettive" che prescindono dai rapporti personali, allo stesso tempo promuovendo un'educazione civica che più che insegnare la Costituzione persegua un dibattito pluralistico e democratico sui problemi dei ragazzi;
- 2) Se le mafie presentano un'ideologia familistica che permette il radicamento del valore dell'omertà, allora è necessario costruire e coltivare luoghi, momenti e strumenti in cui sviluppare un associazionismo solidale, che consenta di riconoscersi in un progetto in cui si condividano delle responsabilità;
- 3) Se la violenza fisica è il valore con cui si esprime la personalità e si gestiscono i conflitti, occorre sviluppare un progetto pedagogico globale fondato su un altro modello antropologico, che promuova l'efficacia del dialogo, l'argomentazione razionale, i meccanismi legislativi.

L'azione pedagogica deve insomma tendere a destrutturare valori e comportamenti che caratterizzano in modo specifico il mondo mafioso, favorendo le direzioni opposte, in uno spazio che si colloca tra scuola e territorio.

Anche Tramma<sup>599</sup> dedica uno spazio di riflessione al tema dell'educazione mafiosa, considerando le mafie come una lente di ingrandimento di quanto accada al confine tra legalità e illegalità. È in particolare il loro impatto ai margini a richiedere il risveglio del pensiero pedagogico e della pratica educativa, oltre alle politiche sociali: per alcuni giovani emarginati, "diseredati", senza scopo, le mafie divengono asse culturale attrattivo poiché forniscono un obiettivo, rispondono al bisogno di vivere una dimensione e un'impresa collettiva, di comunità. La sua riflessione ci conduce quindi a porre l'accento sugli argomenti "razionali" – nel senso della razionalità strumentale ed economica – per i quali i ragazzi trovano vantaggioso il coinvolgimento nelle varie mafie.

---

<sup>598</sup> A. Criscenti Grassi, *Socializzazione mafiosa e responsabilità educativa. L'approccio critico di Gaetano Mosca*, Catania, CUECM, 1999.

<sup>599</sup> S. Tramma, *Legalità illegalità...* cit.

Questo aspetto viene evidenziato anche da altri autori, che hanno condotto approfondimenti e ricerche empiriche sui minori imputati di reato di associazione mafiosa. Il riferimento è alle articolate riflessioni di Renate Siebert, Mario Schermi e Luigi Regoliosi relative a come avviene la crescita nei contesti mafiosi<sup>600</sup>: sono ricerche che valorizzano le voci degli operatori dell'Istituto penale minorile e le modalità con le quali essi riconoscono l'appartenenza mafiosa. Diversamente da Casarrubea, secondo queste interpretazioni i ragazzi che diventano mafiosi non si comportano da "bulli": sono meglio identificabili per il loro porsi come *leader*, per la loro fama, per le loro reti sociali, per la postura, per l'abbigliamento e per la mimica facciale, per la chiusura relazionale che si manifesta come silenzio, compostezza e discrezione, per i reati che compiono (estorsioni, traffico di stupefacenti) che possono essere segnale di altro. Gli educatori riportano poi spesso vissuti di impotenza, legati al fatto che i ragazzi sono chiusi alla relazione educativa, indisponibili, si attendono di crescere senza interferenze critiche. Secondo Schermi<sup>601</sup> sperimentano una *discrecscita*<sup>602</sup>: poiché costringe le speranze in una comune silenziosa, ostinata, assoggettata, impermeabile esistenza. I ragazzi vivono una separatezza dal mondo esterno, che è solamente da consumare ed abusare, ma allo stesso tempo devono comprimere e assottigliare il mondo interno, farsi dunque armatura per evitare di disperdersi. Vivono una separatezza anche sociale, dividendo il mondo in nemici o amici, e rinchiudendosi in serrate comunità "di affetti", diversamente dalle comunità "dei diritti e delle scelte". Essi temono la differenza: di genere, di pensiero. Per questo la loro può essere definita adolescenza *dimezzata*: sono in termini generali caratterizzati da una censura e un controllo dei sentimenti, da una chiusura alle relazioni e alla vita<sup>603</sup>. In particolare, essi sperimentano una forte inibizione del desiderio e dimenticanza del sé; una sottomissione e riconoscimento dell'autorità adulta; una cultura forte, fatta di riti, miti, simboli; un consumismo appagato con beni soprattutto immateriali, cioè status,

---

<sup>600</sup> Cfr. M. Schermi, (a cura di) *Crescere alle mafie. Per una decostruzione della pedagogia mafiosa*, Franco Angeli, Milano, 2010; Id., "Le mafie di dentro. La condizione mafiosa sul margine della responsabilità educativa", in *Minori Giustizia*, n.3/2012, pp. 327- 336; Id., "L'educazione criminale: crescere in contesti mafiosi", *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 2013, pp. 256-263; I. Mastropasqua, M. Schermi, "Gli adolescenti e le mafie, un discorso da riprendere", in *Minori Giustizia*, 1, 2007, pp. 126-137.

<sup>601</sup> Cfr. M. Schermi, "Elementi di pedagogia mafiosa", in Schermi M. (a cura di), *Crescere alle mafie...cit.*, pp. 69-146.

<sup>602</sup> Per *discrecscita* l'autore intende la dispersione o assenza di speranze, di attese e di bisogni (tensioni); di conoscenze e competenze (risorse); di legami e di appartenenze (connessioni); di biografie narrabili (narrazioni); di significati e valori (sensi). Tutto ciò segnala l'incapacità di vivere una promessa di una vita migliore. Cfr. *Ivi*.

<sup>603</sup> Cfr. R. Siebert, "Resoconti dal mondo accanto: quotidianità e criminalità", in M. Schermi (a cura di), *op.cit.*, pp. 13-68.

identità, onore. In questi aspetti maggiormente si segnano le differenze con l'universo giovanile contemporaneo: caratterizzato da una forte cultura dell'io e una debolezza dei legami; dal consumismo materiale e dalla negazione dell'autorevolezza adulta, con una predilezione delle relazioni tra pari.

Le mafie pervadono dunque il mondo interno dei soggetti che ne divengono affiliati: attraverso pratiche di dono perverso, ossia di cura ma non gratuita, che si pone come gesto di dominio e di ricatto, come un doppio legame attraverso il quale i soggetti rimangono amorevolmente incatenati. È possibile poi individuare una vera e propria pedagogia mafiosa che si realizza grazie ad un dispositivo educativo, un supporto implicito e quotidiano ispirato al principio del familismo, volto a fare aderire il soggetto al progetto di comunità mafiosa, utilizzando i riti di iniziazione come pratiche educative. In questo modo il soggetto costruisce un modo di pensare dogmatico, le competenze, lo stile, il modo di essere. Si tratta di una pedagogia autoritaria, nera, caratterizzata dall'esposizione alla violenza e al lutto, che si configura come abuso educativo. È anche una pedagogia totalitaria, nella quale si cerca di annientare qualsiasi singolarità in nome di un'adesione ed obbedienza totale al sistema mafioso, che impone: "sii come gli altri"<sup>604</sup>. In questo approccio non c'è spazio per la diversità dell'infanzia e dell'adolescenza, esse sono già scomparse <sup>605</sup> in nome di un'adulterizzazione funzionale alle attività dell'organizzazione criminale. Questo è confermato anche dal controllo pervasivo su tutti gli aspetti della personalità e le feroci punizioni del tradimento. È così dunque che si forma la "mafiosità": essa si manifesta come un *sentire*, molto assottigliato, per il quale ha valore ciò che è vicino, presente e proprio; un *pensare* dogmatico, un *ethos* autoritario per cui le relazioni sono sempre asimmetriche e l'io è sempre subordinato totalmente alla comunità mafiosa<sup>606</sup>.

La maggiore responsabilità educativa viene attribuita, oltre al gruppo mafioso, alla famiglia: una famiglia autoritaria, chiusa. Un ruolo fondamentale è quello svolto dalle madri: si deve ai loro racconti "mitici" la presenza del padre come figura di autorità, anche quando egli è fisicamente assente; sono loro che trasmettono i modelli di virilità, privilegiando il figlio maschio rispetto alla femmina ed educando alla vendetta<sup>607</sup>.

---

<sup>604</sup> M. Schermi, Elementi di pedagogia mafiosa, in M. Schermi (a cura di), *Crescere alle mafie...cit.*, p. 88.

<sup>605</sup> N. Postman, *La scomparsa dell'infanzia...*

<sup>606</sup> M. Schermi, *L'educazione criminale... cit.*

<sup>607</sup> Sulla pedagogia della vendetta in particolare si rimanda a O. Ingrasci, Donne e mafie, in G. Fiandaca (a cura di), *Donne e mafie: il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*. Palermo [Eurografica], 2003.



Per quali strade diviene possibile contribuire ad emancipare queste crescite dal loro “destino”? Schermi individua due piani di azione pedagogica anti-mafia<sup>608</sup>. Il primo comprende un’azione *dedicata* ai soggetti che fanno parte di famiglie mafiose o stanno vivendo un’esperienza detentiva, finalizzata a conoscere i valori del mondo mafioso, i bisogni a cui risponde riempiendo vuoti o contrastando risposte della società, ad esempio fornendo un senso di appartenenza e una risposta alla crisi d’identità<sup>609</sup>; e a comprenderne le debolezze, prima fra tutte la compressione dell’Io, per fare leva su di esse.

Se da una parte agli adolescenti “regolari” la nostra società non sa offrire una efficace iniziazione ai ruoli adulti, un buon orientamento nelle scelte e nella decodifica della realtà, autorità credibili, modelli di vita solidi e attraenti, dall’altra ai propri ragazzi la famiglia mafiosa non sa dare risposta a bisogni fondamentali come l’esigenza di ascolto, di affettività, di riconoscimento delle proprie emozioni, mortifica la ricerca di novità, di apertura al mondo, comprime al libertà di espressione e di scelta che è esigenza insopprimibile del soggetto in crescita<sup>610</sup>.

L’intervento socio-riabilitativo verso adolescenti coinvolti nella criminalità organizzata può rappresentare quindi una opportunità per rileggere criticamente la qualità della nostra convivenza civile. Famiglia, scuola, servizi, chiesa locale e associazionismo sono chiamati a riconsiderare la loro offerta formativa, e insieme a ripensare la consistenza e il valore dei legami che intercorrono tra loro e che dovrebbero garantire la “tenuta” del tessuto sociale<sup>611</sup>.

Ecco che si comprende il richiamo ad un secondo livello di educazione anti-mafia: che riguarda un’azione sul territorio, *locale*, che promuova proprio a partire dagli spazi della città più problematici la partecipazione di tutti i cittadini alla risoluzione dei disagi, alla rigenerazione degli spazi e alla lotta per i diritti di ognuno.

---

<sup>608</sup> M. Schermi, *Le mafie di dentro...* cit.

<sup>609</sup> L. Regoliosi, *Per un intervento socio-educativo nei confronti dei minori coinvolti nel contesto mafioso*, in Dipartimento Giustizia minorile, *Mafia Minors. Final report*, Verona, 2004, pp. 27-42.

<sup>610</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>611</sup> *Ivi*, p. 42.

#### 4.7.2 Educazione, legalità e cittadinanza

Se ci si sposta nell'ambito delle riflessioni sugli obiettivi da approfondire nel lavoro educativo finalizzato alla costruzione di una risposta civile al problema dell'esistenza delle mafie, il richiamo è innanzitutto alla costruzione di una "cultura della legalità".

Lo sviluppo di fenomeni come quelli mafiosi è sostenuto anche dal consenso e da pratiche corruttive comunque diffuse nella politica e nella pubblica amministrazione, tra professionisti e finanziari, tra imprenditori e commercianti, tra cittadini che cedono il loro diritto di voto, o accettano la logica della raccomandazione e del favore per rispondere ai propri bisogni. Questo aspetto conduce a focalizzare il problema del rapporto tra cittadini e legalità, a confrontarsi con il fatto che la disponibilità di obbedire alla legge, il senso di giustificazione morale dell'autorità delle leggi, sia oggi assai fragile.

Secondo Gherardo Colombo e Anna Sarfatti<sup>612</sup> le agenzie educative non hanno investito a sufficienza nell'obiettivo della comprensione del senso delle norme, attraverso il quale si possa concretizzare un comportamento rispettoso delle stesse. Le norme a cui essi richiamano sono prima di tutto la Costituzione italiana, la Dichiarazione universale sui diritti umani, la Convenzione sui diritti dell'infanzia, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e il Patto internazionale sui diritti civili e politici<sup>613</sup>. In esse è narrata l'idea di società, che ci è stata consegnata come eredità a seguito dell'esperienza traumatica della seconda guerra mondiale: partendo dalla rielaborazione della memoria di quest'esperienza, la democrazia ha subito un'innovazione che Roberta De Monticelli definisce "un'iniezione di idealità nei fondamenti della politica"<sup>614</sup>. Da una parte si assume attraverso queste carte fondamentali un nuovo paradigma politico, segnato dal passaggio dallo stato di diritto allo stato costituzionale dei diritti, dall'altra la cittadinanza viene richiamata al suo dovere di etica pubblica, fondata sul principio della pari dignità di ogni persona, io e l'altro, da cui discendono le modalità delle relazioni e di risoluzione dei conflitti. Tali norme dunque narrano l'ideale di giustizia con il quale valutare la qualità della convivenza civile e delle leggi che intendono promuoverla, ma richiedono anche la

---

<sup>612</sup> Gli autori sviluppano una riflessione che parte da e congiunge l'esperienza giuridica dell'uno con l'esperienza didattica dell'altra: Cfr. Colombo G., Sarfatti A., *Educare alla legalità. Suggestioni pratiche e non per genitori e insegnanti*, Firenze, Salani, 2011; per un ulteriore approfondimento vedere anche Colombo G., *Sulle regole*, Milano, Feltrinelli, 2008.

<sup>613</sup> G. Colombo, A. Sarfatti, *op.cit.*, p. 29.

<sup>614</sup> R. De Monticelli, *Al di qua del bene e del male*, Torino, Einaudi, 2015, p. 72.

comprensione e l'assunzione di responsabilità individuali e della giustizia come compito comune.

Ai cittadini è proposto il confronto con i contenuti di queste norme fondamentali, con i principi, i diritti e i doveri della cittadinanza. Insegnanti, educatori e genitori devono innanzitutto costruire un *sapere*, relativo ai contenuti della Costituzione, alle loro ragioni e al modo con cui organizzano la società.

Bisogna a questo punto tenere in considerazione che

l'educazione o meglio l'istruzione alla legalità, nelle sue diverse specificazioni lessicali, quando è solo una riflessione su di essa, non risolve la questione della responsabilizzazione, qualunque definizione a questa venga data con la sua funzione imperativa<sup>615</sup>.

È opportuno valutare il percorso da svolgere in modo da evitare il rischio di riproposta di quello che Duccio Demetrio ha definito abuso cognitivo <sup>616</sup>, ovvero l'utilizzo abitudinario di canali informativi-cognitivi e di un approccio formale e categoriale dell'organizzazione e definizione della realtà che è stato storicamente dominante ma che comprime le possibilità auto-regolative dei soggetti e le potenzialità della sua mente, nel suo intreccio tra emozioni e conoscenza<sup>617</sup>. Da qui proviene il rischio di astrattezza del richiamo al rispetto delle regole, che si affianca debolmente a una proposta, come quella mafiosa, in cui invece il canale è affettivo e socio-emotivo. Obiettivo pedagogico più appropriato è oggi il perseguimento dell'ambidestria, attraverso l'integrazione delle diverse funzioni e capacità dei due emisferi del cervello, quello sinistro legato al linguaggio, alla tecnica e all'elaborazione razionale e quello destro, legato all'arte, all'intuizione e alla capacità di comprensione e comunicazione psicoaffettiva. La legalità, abbiamo detto prima parlando della Costituzione, è anche un'eredità, lascito di altre persone, altri contesti storici: per questo occorre approcciarsi a questo "testimone" attraverso modalità che hanno più a che fare con la comprensione critica di ragioni di fondo e storia, la produzione di norme locali e la loro rinegoziazione.

---

<sup>615</sup> L. Gigante, "Educazione alla cittadinanza o informazione sulla legalità?", in *Minori Giustizia*, 3/2012, FrancoAngeli, p. 265.

<sup>616</sup> D. Demetrio, "L'abuso cognitivo" in *Animazione sociale*, 1997, n. 11, p. 10 e ss.

<sup>617</sup> Cfr. M. Contini, *Per una pedagogia delle emozioni...* cit.; M. Fabbri, *Problemi d'empatia. La Pedagogia delle emozioni di fronte al mutamento degli stili educativi*, Pisa, ETS, 2008.

A tal proposito ritengo particolarmente interessante accennare al dispositivo attorno al quale Marinella Tomarchio regola le attività del Centro Studi “Paolo Borsellino” e che apre all’opportunità formativa offerta dalla memoria trasmessa di uomini delle istituzioni. Interrogandosi sulla motivazione che ha spinto uomini dello Stato come il generale Dalla Chiesa, il procuratore Chinnici, il giudice Borsellino o il procuratore Nino Caponnetto a dialogare con giovani, adolescenti, spesso anche bambini, si può immaginare da una parte la consapevolezza di essere i rappresentanti di un progetto collettivo il cui esito non è scontato ma dipende anche dall’apporto dei cittadini e dei nuovi cittadini, nella connessione tra diritto ed educazione. Dall’altra la loro posizione di uomini delle istituzioni richiama ad affrontare dinamiche formative che “tengono assieme processi formativi e *status* di libertà all’interno di ogni, realmente partecipata, democrazia”<sup>618</sup>. Di fatto sono storie che consentono di umanizzare i valori e di rendere comprensibili i processi e il senso della formazione delle norme, considerato il fatto che hanno pagato con la vita per la loro approvazione e applicazione.

Si ha come l’impressione, secondo la pedagoga, che in particolare Paolo Borsellino stia continuando a dialogare con le giovani generazioni, attraverso la possibilità di trasmettere, valorizzare, elaborare memoria. È una memoria legata al suo profilo umano e istituzionale cui tantissimi ragazzi riconoscono significato e a cui connettono le loro aspettative di crescita sia personale sia collettiva. Tomarchio definisce questa *memoria operante* e la ritiene un patrimonio di opportunità formative. È una memoria che non è semplicemente accettazione del passato, ma che richiama alla riflessività e all’autoconsapevolezza rispetto ai propri comportamenti. E che si connette alla cittadinanza: quali processi formativi si aprono nel contatto con pagine vicende elaborate e trasmesse da una generazione all’altra?

La nozione rimanda al pensiero pedagogico di Roger Cousinet che nell’ambito della pratica didattica individua il potenziale di crescita culturale nella sintesi personale del soggetto, nel *contact opérant* piuttosto che nel sapere-disciplina oggetto di insegnamento: in questo senso il richiamo è al soggetto come agente, come fine e non come strumento di consenso. Un’esperienza culturale si può realizzare per contatto operante, attraverso la qualità dell’attività trasformativa messa in atto dal soggetto. L’altro riferimento è a Jean Piaget, secondo il quale dalla reciprocità delle

---

<sup>618</sup> M. Tomarchio, L’orizzonte formativo di una *memoria operante*, in M. Tomarchio, V. La Rosa, *Sicilia/Europa. Culture in dialogo, memoria operante, processi formativi...*p. 200.

mente può svilupparsi una logica di relazioni funzionale all'esercizio di capacità critiche che sono un fondamento importante di razionalità e autoregolazione. In che senso la memoria, al di là dell'approccio narrativo, può diventare asse portante di una strategia educativo-didattica che valorizzi la relazione tra pensiero riflessivo e potenziale operativo? Una pratica di memoria condivisa nel segno di un'elaborazione critica e consapevole, in grado di recuperare il dialogo intergenerazionale e che si articoli su tematiche radicate sul territorio, può essere un dispositivo educativo, di cambiamento nell'esperienza del soggetto, di ricollocazione di sé nel tempo e nello spazio. Di qui si può compiere gradualmente il passaggio dalla rassegnazione per la condizione data, alla processualità e progettualità condivisa. Il valore della memoria non altra ma ulteriore, capace di trasduzione e introduzione al decentramento e al radicamento insieme, traccia un percorso che può essere in grado di disinnescare meccanismi per cui individui egocentrici associati producono società di tipo sociocentrico, dove l'egocentrismo è sostituito dall'eterocentrismo. Ogni prassi di memoria operante è caratterizzata da pensiero critico-dialettico in senso longitudinale e laterale dell'esperienza e deve accompagnarsi all'assunzione di responsabilità, all'elaborazione di una scelta relativamente alla continuità-discontinuità rispetto a esperienze educative.

Questo richiamo alla memoria *operante* ci richiama anche a considerare un'altra contraddizione della legalità: insita nel fatto che essa è un'eredità che deve fare i conti con il rinnovamento, sia in termini soggettivi e intersoggettivi, che culturali e interculturali.

Tornando ora a educazione e legalità, Colombo rileva un aspetto che è opportuno commentare:

Si è di fronte a una specie di spirale perversa: legalità e regole non sono state insegnate agli adulti di oggi, e di conseguenza questi non possono insegnarle ai bambini e ai ragazzi, adulti di domani. Coloro che dovrebbero non possono educare alla legalità perché per farlo è necessario conoscerla e saperla trasmettere<sup>619</sup>.

Per quanto riguarda le mafie, come le illegalità organizzate che sono messe in atto da pezzi dello Stato, è importante prima di tutto essere consapevoli delle proprie responsabilità come agenti di uno Stato fortemente contraddittorio. Se prendiamo ad

---

<sup>619</sup> G. Colombo, "Premessa" in G. Colombo, A. Sarfatti, *op.cit.*, p. 7.

esempio il contesto scolastico, sappiamo che esso è composto da differenti dimensioni, relative al sapere, all'organizzazione, a norme, regole, rituali condivisi che ne costituiscono il curriculum implicito<sup>620</sup>; è importante divenire consapevoli che si comunica non solo attraverso le attività didattiche, tutto educa e spesso si contraddice.

L'attuale contesto storico poi ci colloca all'interno di un processo di evoluzione degli stili esistenziali ed educativi, che ha significato l'abbandono dei modelli autoritari, improntati alla protezione e al contenimento dell'infanzia, spostando l'attenzione al rispetto dell'autonomia di chi è in crescita. Lungi dal prefigurarsi un ritorno a modalità autoritarie, anche se non sappiamo prefigurarci oggi quello che verrà, è necessario piuttosto essere consapevoli del fatto che l'educatore condivide spesso gli stessi disagi e difficoltà di chi cresce: non è necessariamente una minaccia al proprio ruolo e alla propria autorevolezza, se vissuto in direzione di autenticità, con l'acquisizione di consapevolezza e l'assunzione di responsabilità da parte di chi educa a esprimere un giudizio sulla legalità cui si educa. Inoltre, si può aprire la possibilità di sperimentare relazioni complementari e di apprendimento comune che possono nutrire l'attività di conoscenza di vissuti positivi.

Come afferma Tramma, il punto oggi non può essere obbedire, ma assumersi la responsabilità del proprio comportamento di obbedienza o disobbedienza. Difatti, la pedagogia non può assumere a prescindere una posizione a favore della legalità: dipende! Proprio quanto avvenuto con la seconda guerra mondiale, ci consegna, anche attraverso lo sguardo dell'interpretazione di Hannah Arendt, la banalità del male che si esprime nella conformazione, nell'obbedienza acritica all'autorità e alla legge, nel valore assoluto della "tecnica". Sigmund Freud invece ci ricorda che il disagio della civiltà si costruisce a partire dal ridimensionamento della libertà individuale operato attraverso la legalità, che è necessario poiché l'uomo non ha dispositivi interni che vincolino la sua aggressività, e che apre la possibilità della giustizia come sicurezza che l'ordine nelle relazioni sociali pattuito non verrà infranto.

Legalità non sempre significa giustizia, come comunica la saggezza dei miti creati agli albori della civiltà, in cui è narrato il nodo problematico del conflitto tra la coscienza personale del bene e del giusto e l'autorità delle leggi. Don Lorenzo Milani o Danilo Dolci, entrambi educatori coinvolti in processi penali, in tempi più recenti ci hanno trasmesso il valore della dissenso e della disobbedienza che può consentire un

---

<sup>620</sup> Cfr. Tramma S., *Legalità illegalità...* cit.

avanzamento della civiltà, sempre che vi sia il rispetto della vita altrui e un'assunzione della responsabilità del proprio comportamento e non una semplice fuga e disinteresse.

Sergio Tramma<sup>621</sup> sostiene allora che la comprensione pedagogica debba realizzarsi all'interno dell'ambivalenza di legalità e illegalità, schierandosi sulla linea di confine, sul margine nelle quali si fronteggiano; l'educatore è chiamato ad esercitare un pensiero critico della legalità e dell'illegalità, analizzandone rigorosamente le ambivalenze, le doppiezze, le contraddizioni.

Alcuni autori<sup>622</sup> scelgono di indirizzare la proposta piuttosto verso pratiche di educazione alla cittadinanza. Questa includerebbe l'educazione alla legalità, condividendo la necessità di comprensione dei diritti connessi con lo *status* di cittadinanza, del significato e del valore di leggi e istituzioni, e in qualche modo la supera poiché abilita il soggetto a trasformare leggi, istituzioni, direzioni dell'agire intersoggettivo. In questi studi in realtà la critica ancora una volta è alle modalità istruttive più che educative, all'*education about citizenship*, difatti viene posto l'accento sul curricolo implicito, sull'esempio e le pratiche di partecipazione alla vita della città e delle varie appartenenze, nazionali e sovranazionali, nel segno di una *education through citizenship* e di una *education for citizenship*<sup>623</sup>.

Criscenti Grassi<sup>624</sup> - riprendendo la proposta Augusto Cavadi<sup>625</sup> - sembra investire in questa direzione, nello spazio compreso tra scuole e territorio, quando evidenzia il ruolo dell'informazione e della conoscenza storica per sviluppare una formazione critica attraverso la personale elaborazione del passato; di qui si sottolinea l'importanza di promuovere una conoscenza della storia della mafia e dell'esperienze e progetti alternativi, anche integrando con la lettura dei quotidiani, per facilitare la riconoscibilità e la comprensione del proprio contesto di vita ma anche per decostruire un immaginario consolidato come quello dell'invincibilità della mafia e dei mafiosi. Questo compito sarebbe affidato alle scuole, mentre sul territorio l'impegno deve articolarsi con lo sviluppo di progettualità. All'interno delle Università poi, si prospetta un investimento in Centri di documentazione, oltre che nella promozione di ricerche e sperimentazioni in ambito educativo.

---

<sup>621</sup> Tramma S., *Legalità illegalità. Il confine pedagogico*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

<sup>622</sup> L. Gigante, *op.cit.*; L. Corradini, *Educare a una nuova cittadinanza*, in L. Corradini, G. Refrigeri (a cura di), *Educazione civica e cultura costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>623</sup> M. Santerini, *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione*, Roma, Carocci, 2001, p. 14.

<sup>624</sup> A. Criscenti Grassi, *op.cit.*

<sup>625</sup> A. Cavadi, *Liberarsi dal dominio mafioso: che cosa può fare ciascuno di noi qui e subito*, Bologna, EDB, 1993.

Sono molteplici le attività che coltivano l'obiettivo di far acquisire competenze per affrontare i problemi della vita individuale e collettiva<sup>626</sup> come la capacità di prendere parola e comunicare il proprio punto di vista, di cooperare, di gestire i conflitti, di sviluppare *empowerment* individuale e collettivo. Per l'esercizio di cittadinanza è auspicato da più parti la messa in atto di pratiche partecipative. Roger Hart<sup>627</sup> in riferimento ad adolescenti e bambini propone l'attivazione di: esperienze in cui ai soggetti viene affidato un compito; consultazioni su decisioni da prendere; esperienze in cui alcuni adulti iniziano il processo decisionale, ma condividono con i giovani la scelta finale; altre in cui sono i giovani a iniziare in modo autonomo e cooperativo o a dare l'impulso ad un percorso e trovano poi il supporto adulto. Alla base di ciò occorre sviluppare un'informazione consapevole, sia delle intenzioni, sia della struttura organizzativa e delle regole del processo e pari opportunità di partecipazione.

Cogan e Derricott<sup>628</sup> hanno proposto invece un modello olistico, con l'ambizione che possa essere significativo per diverse realtà a livello internazionale, che comprende le disposizioni e competenze da considerare obiettivi indispensabili per essere-cittadini:

1. Maturare un approccio ai problemi in qualità di componenti di una società globale;
2. Assumersi responsabilità;
3. Comprendere e apprezzare le differenze culturali;
4. Sviluppare capacità di pensiero critico;
5. Indirizzarsi verso modalità nonviolente di risoluzione dei conflitti;
6. Cambiare il proprio stile di vita in funzione della protezione dell'ambiente;
7. Essere sensibili ai problemi di diritti umani;
8. Esercitare una partecipazione politica a livello locale, nazionale e internazionale.

Secondo Paba<sup>629</sup>, gli obiettivi che contraddistinguono una pratica partecipativa sono relativi alla promozione di:

1. Conoscenza locale;

---

<sup>626</sup> S. Tramma, *op.cit.*, p. 117.

<sup>627</sup> R.A. Hart, *Children's Participation*, London, Earthscan Publication Ltd, 1997.

<sup>628</sup> J.J. Cogan, R. Derricott (a cura di), *Citizenship for the 21st Century. An International Perspective on Education*, London, Kogan Page, 1998.

<sup>629</sup> G. Paba, "Partecipazione, progetto locale, movimenti sociali", *La Nuova Città*, 6, 2002, pp. 5-13.



2. Ascolto attivo e critico delle opinioni altrui;
3. Passioni, emozioni, desideri di individui e gruppi;
4. Dialogo e cooperazione;
5. Riflessione critica sulle pratiche;
6. Reti di informazione e aiuto reciproco;
7. Contesti come laboratori con strategie comunicative differenziate
8. Strategie inclusive di gruppi lontani dalle logiche partecipative.

Sembrano particolarmente appropriati gli obiettivi educativi proposti da Martha Nussbaum<sup>630</sup>:

1. Sviluppare capacità di osservare il mondo con gli occhi degli altri e soprattutto gli altri esclusi;
2. Insegnare a confrontarsi con le debolezze umane;
3. Sviluppare la capacità di sensibilità autentica verso gli altri, vicini e lontani;
4. Scoraggiare la tendenza a inserirsi in processi di esclusione e stigmatizzazione
5. Promuovere esperienze di autentico ascolto dell'altro: straniero, speciale, minore
6. Incoraggiare responsabilità dando fiducia;
7. Promuovere il pensiero critico, la capacità e il coraggio richiesti per fare sentire una voce dissenziente.

A monte di tutto ciò, gli studi dunque che propongono di indirizzare gli sforzi educativi verso l'educazione alla cittadinanza, consentono di affiancare la necessità di cura del senso politico al richiamo verso l'esercizio di sentimenti, pensieri ed etiche pubbliche, in grado di costruire legami di giustizia.

Il senso della politica si esprime nella cura delle differenze tra gli individui e dunque nella libertà di porsi e non sottoporsi<sup>631</sup>, nell'esercizio e gestione del potere non per se stesso, ma per garantire massima libertà e qualità della vita per tutti<sup>632</sup>, nella pratica di relazioni attraverso cui costruire spazi di civiltà rinnovati<sup>633</sup>.

---

<sup>630</sup> M.C. Nussbaum, *Non per profitto, Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 61.

<sup>631</sup> A. Genovese, Pluralità e cura delle differenze in M. Contini, A. Genovese, *Impegno e conflitto. Saggi di pedagogia problematicista*, Firenze, La Nuova Italia, 2007, pp. 235-277.

<sup>632</sup> P. Bertolini, *Educazione e politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.

<sup>633</sup> L. Mortari, *Educare alla cittadinanza partecipata*, Milano, Mondadori, 2008.

I problemi che le mafie pongono, come mondi che crescono all'interno delle città e dei paesi, in spazi localizzati e no, non possono essere affrontati solo come problema economico, ma come un problema di civiltà: stanno anche nelle esistenze dei soggetti le chiavi per leggere le fragilità umane, le inconsapevolezze, i bisogni ignorati cui le mafie rispondono secondo modalità perverse e dei quali il movimento antimafia potrebbe essere inconsapevole. Per questo la pedagogia è chiamata a farsi *civile*, a rileggere la costruzione della città anche come questione educativa e a crescere cittadini giusti<sup>634</sup>: l'esperienza educativa è custode di uno sguardo imprescindibile per perseguire un'autentica resistenza alle mafie e per questo alla pedagogia è richiesto di porsi nei contesti locali e del nostro tempo come voce critica rispetto alle dimensioni che tendono a cristallizzare, impoverire e chiudere la vita, e nel proteggere ciò che promette crescite positive, promuovendo la vita umana nella sua universalità.

#### 4.8 Riflessioni conclusive

Dal confronto con interviste e progetti emergono a mio avviso alcuni snodi che dovrebbero essere oggetto di approfondimento pedagogico.

Uno dei primi aspetti si coglie attraverso la difficoltà – espressa dagli operatori di MnD a Berlino – di collaborare con docenti tedeschi, che viene interpretata come segno di disinteresse, oltre che investimento molto oneroso (richiede la traduzione di interventi, materiali didattici ecc.). Questo ci consente di soffermarci su alcune problematicità legate soprattutto a quei territori in cui la conoscenza dei fenomeni mafiosi è poco consolidata. Bisogna ricordare che la risposta di *Mafia? Nein, Danke!* ha un impulso antirazzista<sup>635</sup>: è anche tentativo di riscatto, protezione delle proprie radici, reazione costruttiva a uno stigma, un'etichetta criminale che viene collegata alla cultura italiana dai *mass media* tedeschi ed esemplificata dal titolo ricordato sopra, “dove c'è pizza c'è mafia”. Questo percorso ha a che fare con la decostruzione di pregiudizi che ci “accecano”<sup>636</sup>, spingendo ad allontanare da noi l'assunzione di una responsabilità nei confronti della presenza delle mafie sul nostro territorio. Quanto accaduto invita infatti a rimettere in discussione le letture di autoctoni, media e istituzioni, criticandone le unilateralità in senso culturale. Tuttavia, tale reazione, se

---

<sup>634</sup> Cfr. in particolare M. Schermi, *Pedagogia civile*, in M. Schermi (a cura di), *Crescere alle mafie...* cit., pp. 171-202.

<sup>635</sup> Ci riferiamo qui alla definizione di razzismo culturale, che sostituisce le differenze biologiche con quelle culturali come spiega Antonio Genovese in *Per una pedagogia interculturale...* cit., p. 85.

<sup>636</sup> Cfr. M. Contini, *Per una pedagogia delle emozioni...* cit., pp. 100.

rimane nel quadro di un'appartenenza culturale nel tentativo di allontanarsi radicalmente da interpretazioni culturali, rischia di non riuscire a incidere su questo piano, determinante per la riconoscibilità delle mafie, e di trascurare alcune direzioni di riflessione imprescindibili come le ragioni del consenso alle mafie da parte di cittadini, imprenditori, politici autoctoni che condividono la cultura del nostro tempo dominata dal libero mercato e dalla razionalità strumentale, dal valore assoluto del denaro e della ricchezza come bene. È importante quindi muoversi in direzione *interculturale*, presidiare l'apertura all'altro e al dialogo. Allo stesso tempo, il tentativo di allontanarsi da approcci culturali al problema, oltre a non considerare appunto ciò che ci è quotidiano, ovvero lo spirito del tempo in cui viviamo abitato dal potere dell'economia e della finanza cui noi non possiamo dirci estranei, rischia anche di non cogliere una delle debolezze che le mafie sfruttano a loro favore, come quello del rapporto degli emigranti – e non solo – con le loro tradizioni culturali. Esso svela un bisogno di identità più che un'arretratezza, e, se lasciato alle logiche del potere, rischia di tramutarsi in apparato di consenso. Mentre scrivo, apprendo da un quotidiano locale del rifiuto poco chiaro nelle sue motivazioni di tanti amministratori di Reggio Emilia di recarsi alle celebrazioni tradizionali di Cutro, in provincia di Crotone<sup>637</sup>. È un evento molto significativo per gli emigranti, tanti, celebrato ogni nove anni, e l'invito è giunto dall'amministrazione comunale in questo momento gestita da un Commissario a causa di infiltrazioni mafiose. Sono i giorni in cui si sta celebrando il processo Aemilia, uno dei più importanti processi penali svolti in Emilia Romagna e che coinvolge una locale di Cutro, con ramificazioni in diverse province emiliane, ma soprattutto nella provincia reggiana. Siamo sicuri che dietro a questi rifiuti degli amministratori non si nasconda un'insidia paradossale, di escludere sulla base di caratteristiche culturali e di alimentare maggiore consenso alle mafie che rispettano le tradizioni locali? Se la provenienza geografica o la difesa delle tradizioni locali può essere segnale di riconoscimento di possibili insediamenti mafiosi, non deve d'altra parte distoglierci dall'impegno a interrogarci sulle fragilità dei nostri territori, sui bisogni non risposti che tali aspetti rivelano e questo richiede apertura nei confronti dell'altro, attraverso il rispetto, l'ascolto e il dialogo.

Un ulteriore aspetto che ci sembra emerge dalle esperienze riportate, ha a che fare con il potenziale formativo che può essere offerto dalla memoria dei familiari e

---

<sup>637</sup> E.L. Tidona, "Processione di Cutro ad aprile, invitati i sindaci reggiani", *Gazzetta di Reggio*, 25 marzo 2016.

delle vittime di mafie. È una possibilità innanzitutto per le vittime: bisogna ricordare che nel processo penale classico l'obiettivo è quello di pervenire ad una verità processuale a cui segue un percorso di detenzione finalizzata alla rieducazione per i carnefici. Eppure anche le vittime hanno bisogno di curare le proprie ferite: riguadagnando il controllo sulla propria vita e le proprie emozioni, superando gradualmente i sentimenti di rancore e vendetta. Nella narrazione pubblica, autobiografica ma anche orale, risiede un importante aspetto curativo, dato attraverso la rielaborazione del proprio passato e l'attribuzione di un significato al proprio dolore, ma anche attraverso il riconoscimento dello status di vittima, che restituisce dignità<sup>638</sup>. Allo stesso tempo, questa posizione potrebbe anche tramutarsi in gabbia, quando l'essere *vittima* diviene motivo di popolarità e di strumentalizzazione per affermazioni personali e collettive. Occorre quindi essere consapevoli del rischio di inautenticità nascosto in queste esperienze.

La potenzialità formativa è offerta anche a chi si mette in ascolto, che è posto di fronte al dolore e alle scelte fatte per dare un significato, all'impegno di altri uomini per vivere i valori di libertà e giustizia. A chi si mette in ascolto; e a chi sosta per rielaborare i vissuti, come insegna la Pedagogia delle emozioni: non v'è apprendimento nella separatezza tra valutazioni ed emozioni, esse sono intimamente collegate nella nostra mente e solo nuove valutazioni possono consentire cambiamenti nell'agire quotidiano. Questo è molto in sintonia con il richiamo fatto da Marinella Tomarchio ad una memoria che si pone come *operante*, e quindi necessita di coltivare spazi, percorsi di riappropriazione che prevedono anche di differenziarsi dall'eredità ricevuta.

In tal senso, come educatori, dobbiamo essere consapevoli che la scelta fatta da alcuni giovani di intraprendere determinati percorsi universitari o lavorativi sulla scia dell'entusiasmo suscitato dall'incontro con queste testimonianze o con determinate realtà possa collocarsi nel solco di una conformazione alle aspettative altrui, e non di espressione personale e di una propria progettualità esistenziale. In una società di incertezze e precarietà come quella attuale, dove le scuole manifestano una crisi nell'educare a vivere<sup>639</sup>, piuttosto che istruire, molti giovani si sentono disorientati e incapaci di scegliere e ripiegare inconsapevolmente sulle aspettative altrui. Possono essere incontri rivelatori, ma non debbono essere sottratti alla rielaborazione, alla valutazione, alla conoscenza di sé, all'investimento personale nella progettualità.

---

<sup>638</sup> G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato, *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Milano, Il Saggiatore, 2015.

<sup>639</sup> Cfr. E. Morin, *Insegnare a vivere...* cit.

A proposito di ciò, dobbiamo essere consapevoli dei pregi e dei limiti offerti dalla costruzione di movimenti sociali: occasioni di eticità collettive o di fuga dalle proprie responsabilità quotidiane favorita dal privilegiare, da parte dell'associazione o del movimento, le proprie prerogative e aspettative, i propri bisogni, a discapito di quelli dei soggetti coinvolti nella relazione educativa, facendo leva sulle asimmetrie?

Taluni progetti presentano proposte per abitare gli spazi pubblici più vicini, quelli del quartiere, della città, delle categorie economiche: la frammentazione dei legami sociali e la solitudine con cui ognuno affronta il proprio problema, le frequenti migrazioni nell'epoca della globalizzazione... sono lo spazio che viene occupato da forme "tribali" come quelle delle mafie, che promettono anche sicurezza, protezione, contenimento. Occorre impegnarsi con i cittadini a rigenerare i pezzi di città con attenzione per la socialità e la crescita laddove le speculazioni edilizie hanno costruito solo perseguendo gli interessi economici. I progetti presentati ci consentono di cogliere come adulti e giovani, insieme – evitando le retoriche e prassi di "rottamazione" – possono rivedere i propri stili di vita e scegliere di prendersi cura della convivenza democratica. Rimane aperto invece il tema del lavoro negli spazi virtuali, considerato l'investimento delle mafie nei videogiochi online, nelle truffe attraverso questi canali.

Infine, tornando al contesto tedesco, che certo non si può considerare area tradizionale di insediamento mafioso, e alle progettualità messe in campo, tra scuola e territorio, ci accorgiamo chiaramente del nodo cruciale dell'educazione politica per il nostro Paese. Mentre in Germania troviamo l'assunzione di questo tema da parte di accademie e alcune scuole, in Italia sembra che questo sia un tabù, lasciato al territorio e censurando spesso le voci degli amministratori locali, del mondo dell'economia e della finanza tra gli interlocutori, senza considerare che la Magistratura e l'Informazione sono sempre voci di potere.



## CONCLUSIONI

A lungo la ricerca pedagogica è stata accusata di aver mantenuto un *silenzio inquietante*<sup>640</sup> sulle responsabilità educative coinvolte nel processo di evoluzione dei fenomeni mafiosi. Cosa può significare quest'assenza e quali orientamenti può proporre oggi lo sguardo pedagogico?

Innanzitutto, confrontandoci con il panorama delle interpretazioni sul fenomeno, possiamo affermare che non stupisce del tutto questo silenzio data la marginalizzazione se non censura<sup>641</sup> che, a partire dagli anni '80, è stata dedicata nella letteratura accademica sulle mafie agli aspetti sociali e culturali di questi mondi, per decenni utilizzati come alibi per criminalizzare gli *altri*, i siciliani, i napoletani, i calabresi, poi i pugliesi... e ora rimossi, quasi come se un fenomeno che si connota per essere forma di governo locale, non trovi alimento in forme di consenso di chi abita il territorio e di protezione da parte di chi può utilizzare quel potere per alimentare e mantenere il proprio; o non coinvolga adepti rispondendo ad esigenze personali di identità e appartenenza, manipolando e assumendo linguaggi e codici popolari, divenendo parassita non solo delle ricchezze, ma anche del patrimonio culturale popolare e locale.

Certamente l'approccio oggi dominante, che spiega questi fenomeni e le loro dinamiche espansive in chiave economico-politica come forme di governo violento di determinati settori economici e territori<sup>642</sup>, ci ha consentito di svelare la modernità di queste realtà chiarendo quali siano i limiti dei processi di espansione dell'economia di mercato che non sono accompagnati da legittimi e affidabili meccanismi di risoluzione delle controversie, dalla giusta tutela delle imprese e dei diritti di proprietà o da meccanismi di tutela della libera concorrenza (anti-trust).

Le letture che hanno concettualizzato la mafia come impresa, in particolare impresa che fornisce protezione/sicurezza, ci hanno consentito di comprendere le esigenze di sicurezza di determinati mercati: prima di tutti, per definizione, quelli illegali o "eticamente scorretti" come quello della prostituzione, del gioco d'azzardo, della ricettazione di merci rubate, dello spaccio e del traffico di droga. Tutti gli attori che intraprendono queste attività necessitano di passare inosservati o impuniti e in

---

<sup>640</sup> Cfr. A. Criscenti Grassi, *op.cit.*

<sup>641</sup> Cfr. M. Santoro, *La voce del padrino...* cit.

<sup>642</sup> F. Varese, "What is Organized Crime?"... cit.

questo creano una domanda di protezione che le mafie sanno offrire. Anche determinati settori economici legali maturano lo stesso tipo di domanda: come quello dell'edilizia e della gestione e dello smaltimento dei rifiuti, che dipendono dal controllo della terra su cui realizzare cave o seppellire rifiuti, dal controllo delle strade e degli spostamenti e non sempre hanno a disposizione una politica locale e regionale capace di pianificare e gestire questi processi.

Storicamente le mafie hanno teso all'espansione con ben poca creatività, piuttosto adattandosi al contesto sociale, politico, legislativo ed economico, sfruttando le loro competenze di violenza e le reti di relazioni per motivi di profitto o di potere a seconda dei settori emergenti. Confrontarsi con le mafie significa assumere allora le problematiche connesse con la formazione degli Stati moderni, dei sistemi di giustizia e di ordine pubblico, dei conflitti politici, dell'economia di mercato, del sistema di protezione sociale. Significa anche interrogarsi sul modo con cui queste forme tribali hanno accompagnato la modernizzazione e trovano anche nel contesto globale ragioni di sopravvivenza e di rigenerazione.

Non a caso l'attenzione legislativa e scientifica degli ultimi anni si sta indirizzando progressivamente dalla comprensione delle dinamiche delle mafie "militari" e violente, e come mondi a sé stanti, verso l'analisi dell'interdipendenza e della complicità con i ceti dirigenti, gli imprenditori, i professionisti, gli amministratori locali e i funzionari, ma anche il ruolo delle donne, il reclutamento delle nuove leve.

Lo sguardo pedagogico invita a considerare cosa tiene insieme questi soggetti e suggerisce che sia opportuno valorizzare l'approfondimento degli aspetti culturali ed esistenziali.

Da questo punto di vista, gli approcci economici ci suggeriscono che i soggetti coinvolti si muovono compiendo "scelte razionali"<sup>643</sup>. Ma di quale "ragione" stiamo parlando? È la ragione in cui siamo immersi, quella del potere che ci domina, che ci è così quotidiana come l'aria che respiriamo e per questo "inconscia"<sup>644</sup>, che ci spinge a compiere valutazioni utilitaristiche, in termini di costi e benefici, di vantaggi e svantaggi. Idee come quelle del profitto, del consumo, del denaro, di sicurezza, di passività, di successo, sembrano governare in modo inconscio la vita dell'uomo occidentale e per imitazione dell'uomo del pianeta, alimentando la frammentazione sociale e la crisi dei legami che caratterizza la nostra modernità liquida<sup>645</sup>.

---

<sup>643</sup> D. Gambetta, *The Sicilian Mafia...* cit.

<sup>644</sup> Cfr. U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 119.

<sup>645</sup> Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002.



I sistemi mafiosi paiono come una lente d'ingrandimento su quelli che secondo Mariagrazia Contini costituiscono alcuni importanti segnali di *disordine esistenziale* del nostro tempo: come *l'omologazione*, l'appiattimento in un'esistenza vissuta al tempo presente e all'insegna del pensiero unico del consumo, che identifica il soggetto come dipendente poiché solo "se consumo, allora sono", induzione che alimenta il mondo dei profitti e dei consumi. Di pari passo procede *l'antropocentrismo*, ovvero l'ergersi del soggetto umano a sovrano assoluto cui tutto è dovuto e che non è responsabile di niente:

'la patria terra' è da sfruttare, usare e abusare, da tenere a bada nell'emergenza, da ripredare subito dopo e gli animali sono mere macchine di produzione di beni che gli sono destinati per nutrirsi, coprirsi e poter ostentare simboli di ricchezza e potere [...] Così il pianeta si sovraccarica di rifiuti e di scorie mentre si impoverisce di alberi, di acqua e di aria respirabile<sup>646</sup>.

E difatti le mafie e i loro circuiti di relazioni si arricchiscono oggi con i rifiuti, che seppelliscono vicino a casa "tanto l'acqua noi la compriamo in bottiglia"...

Comprendere le mafie significa comprendere che esse non si costituiscono come qualcosa di completamente altro da noi, ma sono quei "nemici interni" della democrazia stessa che ci sfidano a impegnarci in prima persona a *resistere* a quegli elementi culturali che alienano sempre di più l'uomo, agli stili esistenziali inautentici decisi dai pochi che detengono potere, denaro, successo, alle forme di pensiero calcolante e al paradigma della disgiunzione che non ci consente di rispettare la complessità di mente-corpo-cultura-mondo, alle forme di socialità totalitarie. Ci invita a sviluppare perciò forme di pensiero critico, di riflessione su di sé, di conoscenza delle idee o dei miti<sup>647</sup> che ci abitano e ci guidano, a non reputarci lontani.

Cosa avviene dunque se cerchiamo di comprendere, nella nostra storia e nelle progettualità attuali, quale cultura della resistenza incontriamo? Anche se c'è tanta *memoria rimossa*<sup>648</sup> e invisibilità delle passate e presenti sperimentazioni educative e del patrimonio di riflessioni originate nelle terre del sud Italia, nel ripercorrere il percorso delle iniziative e dei movimenti anti-mafia, in questo orientare lo sguardo agli

---

<sup>646</sup> M. Contini, *Elogio dello scarto e della resistenza...* cit., p. 63.

<sup>647</sup> U. Galimberti, *op.cit.*

<sup>648</sup> Anche per questo si costituisce il Centro Studi "Paolo Borsellino". Cfr. Tomarchio M., *L'orizzonte formativo di una memoria operante*, in Tomarchio M., La Rosa V., Sicilia/Europa. Culture in dialogo, memoria operante, processi formativi, Aracne, Ariccia, 2014, pp. 199-218.

aspetti più marginali e quotidiani, troviamo quella fioritura di gesti di gentilezza, di generosità, di comprensione, di solidarietà che potremmo definire *narrazione dell'empatia*<sup>649</sup>.

Mi riferisco ai lenzuoli bianchi appesi agli stenditoi della città e ai digiuni delle donne palermitane seguiti alle stragi degli anni '90 o alla scelta di Lea Garofalo<sup>650</sup>, uccisa e “cancellata” dal marito ‘ndranghetista a Milano nel novembre 2009, e come lei di madri che si rivolgono alla Giustizia per sottrarre i propri figli alla violenza familiare – di sangue e mafiosa – cercando, per prendersi cura di sé e dell’infanzia, una rottura con quel loro ruolo di educatrici alla vendetta, al maschilismo, alla sottomissione. Al riconoscimento e all’ascolto che tante realtà, a partire da *Libera* e dalle scuole di ogni grado, dedicano alla voce dei testimoni di giustizia, delle vittime di usura ed estorsioni, e dei familiari delle vittime: parole che, alle orecchie di chi ascolta, risuonano come pietre, come ci scrisse Carlo Levi nel 1955 raccontando del suo incontro con Francesca Serio, madre del giovane sindacalista Salvatore Carnevale

parla della morte e della vita di suo figlio come se riprendesse un discorso appena interrotto per il nostro ingresso. Parla, racconta (...), ed è tutta soltanto in quel continuo discorso senza fine, tutta intera. (...) Così questa donna si è fatta, in un giorno: le lacrime non sono più lacrime ma parole, e le parole sono pietre. Parla con la durezza e la precisione di un processo verbale, con una profonda assoluta sicurezza, come di chi ha raggiunto d’improvviso un punto fermo su cui si può poggiare, una certezza: e questa certezza che le asciuga il pianto e la fa spietata, è la Giustizia. La giustizia vera, la giustizia come realtà della propria azione, come decisione presa una volta per tutte e da cui non si torna indietro<sup>651</sup>.

Sono tracce di una civiltà dell’empatia le esperienze di riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati ai mafiosi, dove ora sorgono biblioteche, centri sociali, educativi e di accoglienza, cooperative di agricoltura biologica, o i viaggi e campi di formazione e lavoro che mettono in connessione, laddove prima si reputavano culturalmente lontani e incomunicabili, territori diversi e persone di differenti generazioni – anche europei come ci ha raccontato Laura Garavini riferendosi all’associazione tedesca *Mafia? Nein, Danke!* C’è tanto potenziale d’empatia in queste esperienze, dense di fatica e di gesti di

---

<sup>649</sup> Cfr. M. Fabbri, *Controtempo...* cit.

<sup>650</sup> La storia di Lea Garofalo e della figlia Denise sono narrate nel recente film di Marco Tullio Giordana, *Lea* (2015). Cfr. Anche G. Tizian, *Gotica...* cit.

<sup>651</sup> C. Levi, *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino, 1955, pp. 139-140.

cura della terra che coinvolgono pienamente il corpo, e che possono facilitare la comprensione del significato del disordine esistenziale attuale, connotato da antropocentrismo, separatezza, omologazione del consumo<sup>652</sup>.

Sono espressione di questa narrazione ancora le nuove forme di socialità e convivenza nei condomini popolari o negli spazi pubblici urbani, che non tanto costruiscono la città da un punto di vista edilizio, ma la rigenerano con relazioni sociali di prossimità e creatività, come abbiamo visto a Niscemi con il progetto sui parchi urbani e come avviene altrove, dove si sviluppano anche nuove forme di economia e lavoro condiviso in modo da sostenere progettualità esistenziali di uscita dalla disoccupazione. E ancora, troviamo forme di solidarietà come quella di *Addiopizzo* e di *Mafia? Nein, Danke!* le quali incoraggiano una dimensione di assunzione di responsabilità quotidiana e partecipata, consentendo di liberarsi di modelli eroici e tragici di eticità e al contempo offrendo un'alternativa al modello di Stato Etico che peraltro è parte in causa nell'alimentare deviazioni come quelle mafiose.

Come afferma Fabbri tuttavia, la narrazione dell'empatia non è immune da ostacoli<sup>653</sup>: così come a livello neurofisiologico siamo dotati di neuroni specchio che ci prefigurano possibilità empatiche, sappiamo anche che queste non sono scontate, né date una volta per tutte, ma necessitano di essere coltivate. Le stesse tracce di empatia che abbiamo colto nel percorso dell'antimafia non sono immuni da elementi di inautenticità, di violenza: come ci dicono le denunce di retorica, che rivelano le storie di persone impegnate a perseguire unicamente profitti personali, se non colluse con gruppi mafiosi; o le progettualità dei movimenti e delle associazioni, talvolta sbilanciati verso i propri obiettivi senza rispettare quelli dei giovani o degli adulti coinvolti; o gli elementi di distruttività presenti in alcune voci di persone ferite e nella diffusione di un pensiero per cui "tutto è mafia".

È una narrazione in parte sospesa in un *limbo*, in un margine, che l'educazione può incoraggiare a farsi civiltà, pensiero creativo di nuovi modelli di sviluppo.

L'impegno educativo può aiutare a debellare gli elementi di violenza che sono in noi: incoraggiando forme di narrazione autobiografiche che sostengano la cura di sé, la rielaborazione delle forme di violenza subite e la ricerca di significati esistenziali; promuovendo le capacità comunicative, di ascolto, di pensiero divergente, di gestione nonviolenta dei conflitti, di mediazione; promuovendo l'incontro e la comprensione di

---

<sup>652</sup> M. Contini, *Elogio dello scarto...* cit.

<sup>653</sup> Cfr. M. Fabbri, *Controtempo...* cit.

ciò che è lontano, altro, apparentemente diviso; recuperando dimensioni di sobrietà e di eticità responsabili non solo verso la pari dignità dell'uomo, ma “verso tutto ciò che vive e che per questo vuole vivere”<sup>654</sup>; aiutando a prenderci cura delle idee che pensiamo poiché “per recuperare la nostra presenza al mondo, una presenza attiva e partecipe, dobbiamo rivisitare i nostri miti, sia quelli individuali che quelli collettivi, dobbiamo sottoporli a critica, perché i nostri problemi sono dentro la nostra vita e la nostra vita vuole che si curino le idee con cui la interpretiamo”<sup>655</sup>; sostenendo il sentimento di giustizia e laboratori di giustizia sui territori.

In questo ritengo che lo sguardo pedagogico possa farsi portatore e illuminare nuove prospettive nel percorso dell'anti-mafia, favorendo spazi di riflessione e consapevolezza sulle questioni della crescita negli spazi pubblici<sup>656</sup>: per una pedagogia *civile* della resistenza, nel segno dell'empatia.

Lascio il congedo da queste pagine alle parole e al racconto donatomi da Rita Borsellino, che ritengo rispecchi un esempio di questa resistenza e dell'impegno a costruire e narrare una civiltà dell'empatia.

ora ti dico, ora ti dico come lo intendo io...

[...]

...c'è il perdono umano, poi c'è il perdono giudiziario, sono delle cose diverse. Allora io sono partita dicendo, mi ricordo che lo dissi allora, ma perché è una cosa di spesso mi chiedono: “ma lei ha perdonato?”.

Io faccio sempre una premessa. Premesso che perdonare non può significare: “facciamo finta che non è successo niente, tu vai da una parte e io dall'altra”, perché questo non è perdono, questa è una sorta di rimozione appunto, che serve a... a soffrire di meno... “io... dimentico, archivio questa cosa, e... vattene per la tua strada, non ti voglio più vedere insomma, ecco. Ti ho perdonato, basta che te ne vai” ecco questo... questo non può essere perdono, questa è un'altra cosa, che noi banalmente chiamiamo perdono, ma non è perdono.

[...]

Tu riconosci che hai sbagliato, devi riconoscere che hai sbagliato, devi assumerti la tua responsabilità, io poi sono disposta a fare un pezzo di strada assieme a te. Cioè io non ti odio, e ringrazio Dio che non ti odio perché l'odio dev'essere una cosa terribile per chi lo prova, non per chi, l'odiato che... non gliene può fregar di meno, ma per chi odia... l'odio

---

<sup>654</sup> M. Contini, *Elogio dello scarto e della resistenza...* cit.

<sup>655</sup> U. Galimberti, *op.cit.*, p. 12.

<sup>656</sup> Cfr. M. Schermi, “Pedagogia civile”... cit.; M.G. Riva, “Giovani oggi: riflessioni pedagogiche tra crisi del modello di autorità e sindrome narcisistica”, *Education Science & Society*, 3 (1), 2012, pp. 36-58.

dev'essere una cosa terribile. Io prendo atto del fatto che tu hai preso atto del fatto che hai sbagliato. Dici: "ho sbagliato, e pago per la mia colpa, per il mio errore. Ho un debito con la società e lo pago". Mentre tu paghi questo debito con la società, io sono disposta a starti accanto. A starti accanto, ad assisterti, se... se hai bisogno anche di di di... di parlare di queste cose, di confrontarti, di qualunque cosa, sono disposta a starti vicino e tenerti la mano, se tu stai male, perché non ti odio. Ma tu, stai pagando il tuo debito con la società perché ti sei assunto la responsabilità di quello che hai fatto. Se non c'è questo, se non c'è questo... io, il perdono, in qualunque senso tu lo intenda, non lo posso vivere... non lo posso vivere. Io posso dire pure, che io per esempio non odio e lo ritengo un dono, perché dev'essere bruttissimo odiare qualcuno. Questo dono, proprio perché è un dono, io lo devo condividere con qualcuno, perché altrimenti... non ha valore il dono se tu non lo condividi con qualcuno. Con chi lo devo condividere? La cosa migliore è dividerlo con la persona che è oggetto e soggetto di tutto questo. Secondo me il perdono è questo... e il perdono è una cosa che, un percorso difficilissimo, che tu rimetti continuamente in discussione, perché non è che non soffri più, o tu hai dimenticato, tu facendo questo dimentichi o archivi... prendi... intraprendi un percorso che sicuramente implica una sofferenza, anche un... un continuamente tenere vivo e... tenere, riportare alla memoria determinate cose. Perché perdonare non vuol dire dimenticare, assolutamente no. Guai, se significasse dimenticare! Ti posso dire che questo è un concetto che io, su cui io ho... ho molto lavorato, e alla fine, mi è chiaro. E in questo senso io posso dire che sono disposta a perdonare. Non che ho perdonato, perché per dire che ho perdonato, io devo avere davanti una persona con cui confrontarmi, non può essere un concetto vago, dev'essere una persona che anche, con la quale... confrontarmi, perché io devo riscontrare questa sua volontà, di assumersi la responsabilità di quello che ha fatto. E ti devo dire che l'ho anche fatto. Perché io comunque mi sono ritrovata a confrontarmi con un paio di persone che non genericamente – perché io nelle carceri ci sono stata tante volte – ma con delle persone che erano direttamente responsabili di questa cosa. Lo hanno ammesso loro stessi e quindi lo posso, lo posso dire. Io era una cosa che avevo tenuto assolutamente riservata, di cui non avevo mai voluto parlare, che non era mai venuta fuori, ritenevo che fosse una cosa mia, che non avesse necessità di essere pubblica ed era un patto che avevamo fatto fra l'altro con questa persona. Un bel giorno questo durante un processo sentì il bisogno di dirlo e stava montando una certa... che io misi a tacere immediatamente dicendo che non avevo nessuna intenzione di parlarne. Ma io, mi sono incontrata con Brusca... prima ci siamo, lui ha scritto, io gli ho risposto, poi di nuovo, poi così e alla fine lui chiese di incontrarmi... non è stata una cosa facile. Perché ho dovuto vincere tutta una serie di mie... non è stato facile neanche fisicamente incontrarsi, perché lui comunque era in regime di protezione, perché aveva cominciato a collaborare. È stata curata tutta dal cappellano del carcere, con cui io ho un rapporto di

grande amicizia, proprio una persona che... mi sono consigliata con dei magistrati, perché io non volevo fare dei passi falsi, a parte l'emotività e tutto il resto.

Quindi io questo confronto l'ho fatto. E io ti posso dire che è stato difficile, complesso, ma molto meno di quanto mi aspettavo. Perché... io ho avuto un grande maestro da questo punto di vista, che non a caso era Paolo. Il quale, quando parlava di queste cose, aveva, esprimeva un concetto ben preciso. Lui diceva: "quando io mi trovo davanti una persona che ha commesso anche i reati più... orrendi, e che io mi accingo a giudicare; io non vado prevenuto perché questo è un mostro. Io cerco l'uomo", diceva. "Quando mi confronto con questa persona, io cerco l'uomo; cioè, cerco di capire come ha fatto lui come persona a diventare quello che è, a diventare un mostro. Quali motivazioni ci sono state, giuste o sbagliate; che percorso ha fatto; se ci sono state corresponsabilità della, anche della società, in queste sue scelte negative." E io ti dico che quando mi sono trovato davanti questo qui, che fra l'altro è completamente diverso da quello che noi abbiamo visto nelle cronache perché... perché è dimagrito, perché era vestito pulito, sembrava una bestia quando l'hanno arrestato, aveva proprio l'aspetto dell'animale... ...io mi sono trovata davanti un uomo, e ho proprio cercato di sentire le sue ragioni, che sicuramente erano ragioni sbagliate, ma lui stesso cercava delle ragioni... che lui voleva portare come ragioni e che mentre parlava si accorgeva che erano sbagliate. Quindi, questo è il percorso, questo è il percorso che io sono disposta ad accompagnare, è il percorso che io sono disposta ad assistere e... è un percorso che è dolorosissimo per me, ma è dolorosissimo anche per lui.

## BIBLIOGRAFIA

Abbate L., “I quattro re di Roma”, *Espresso*, 12 dicembre 2012.

Ago R., *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

Alvaro C., “La fibbia”, *Corriere della Sera*, 17 settembre 1955.

Arena R., “A Nicotera il memorial “Valarioti” ed una via intitolata a Peppe”, 10 giugno 2013.

Armao F., *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

Banfield E.C., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976.

Barbagallo F. *Il potere della camorra (1973-1999)*, Torino, Einaudi, 1999.

Barbagallo F., *Storia della camorra*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Barbagli M., Colombo A., Savona E., *Sociologia della devianza*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Barone G. (a cura di), *Danilo Dolci. Una rivoluzione non violenta*, Milano, Terre di Mezzo, 2007.

Barone G., (a cura di), *Danilo Dolci. Ciò che ho imparato e altri scritti*, Messina, Mesogea, 2008.

Bauman Z., *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002.

Beck. U., Grande E., *L'Europa cosmopolita*, Carocci, Roma, 2006.

Becker H.S., *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*, New York, Free Press, tr. it. *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Torino, EGA, 1987.

Becucci S., Massari M., *Globalizzazione e criminalità*, Laterza, Roma – Bari, 2003.

Belloni G., Vesco A., *Imprenditori e camorristi in Veneto. Il successo del logo casalese*, in Sciarrone R. (a cura di), *op.cit.*, pp. 333-366.

- Benasayag M., Schmitt G., *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- Benigno F., *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015.
- Bertagna G., Ceretti A., Mazzucato C., *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Milano, Il Saggiatore, 2015.
- Bertin G.M., Contini M., *Educazione alla progettualità esistenziale*, Roma, Armando, 2004.
- Bertin G.M., *La morte di Dio*, Roma, Armando, 1974.
- Bertin G.M., *Nietzsche. L' "inattuale", idea pedagogica*, La Nuova Italia, Firenze, 1977,
- Bertin G.M., *Nietzsche. L'inattuale, idea pedagogica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- Bertolini P., Caronia L., *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.
- Bertolini P., *Educazione e politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- Bobbio N., Prefazione a Dolci D., *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1955
- Boselli A., Cenni di storia dei samurai, in G. Greco (a cura di), *La via del guerriero. Panorami interdisciplinari per una storia dei samurai*, Azeta Fastpress, Bologna, 2006, pp. 21-58.
- Boyatzis R.E., *Transforming Qualitative Information*, Cleveland, Sage, 1998.
- Brancaccio L., Martone V., "L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio", in Sciarrone R., *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014, pp.87-131.
- Cacciari M., *Krisis*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Cambi F., *Abitare il disincanto*, Torino, Utet, 2006.
- Campana P., "Eavesdropping on the Mob: The Functional Diversification of Mafia Activities across Territories", *European Journal of Criminology*, 8, 2011, pp. 213-28.



Capra C., *Storia moderna (1492-1848)*, Le Monnier, Firenze, 2004.

Caracciolo L., Maronta F., “Alla riconquista delle terre di mafia. Conversazione con Pietro Grasso, presidente del Senato della Repubblica”, *Limes*, 10/2013, pp. 5-12.

Casarrubea G., *L'educazione in terre di mafia: identità nascoste e progettualità del cambiamento*, Palermo, Sellerio, 1996.

Cavadi A., *Liberarsi dal dominio mafioso: che cosa può fare ciascuno di noi qui e subito*, Bologna, EDB, 1993.

Cederna G., Venturi R. (a cura di), *Bambini senza. Origini e coordinate delle povertà minorili*, Save the Children Italia onlus, novembre 2015

Chirico D., Magro A., *Il caso Valarioti. Rosarno 1980: così la 'ndrangheta uccise un politico (onesto) e diventò padrona della Calabria. Un processo a metà*, Roma, Round Robin, 2010.

Chu Y.K., *The Triads as Business*, London, Routledge, 2000.

Ciacchi M., Gualandi V. (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Bologna, Il Mulino, 1977.

Ciccarello E., Nebiolo M., *Fuga dall'illegalità. Gela, i cittadini, le leggi, le istituzioni*, Torino, EGA, 2007.

Ciconte E. (a cura di), *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d'insieme*, Regione Emilia Romagna, “Quaderni di città sicure”, n. 39.

Ciconte E., Forgione F., Sales I. (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume 2*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

Ciconte E., Forgione F., Sales I., (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume 1*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

Ciconte E., *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2008.

Ciotti L., “Elogio del dubbio”, *Narcomafie*, 12, 2014.

Cogan J.J., Derricott R., (a cura di), *Citizenship for the 21st century. An internationale perspective on education*, London, Kogan Page, 1998.

Coleman J.S., *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Colombo G., *Sulle regole*, Milano, Feltrinelli, 2008.

Colombo G., “Premessa” in Colombo G., Sarfatti A., *Educare alla legalità. Suggerimenti pratici e non per genitori e insegnanti*, Firenze, Salani, 2011.

Colombo G., Sarfatti A., *Educare alla legalità. Suggerimenti pratici e non per genitori e insegnanti*, Firenze, Salani, 2011.

Colussi G., Guido R., “Cronologia”, in Cicone E., Forgiione F., Sales I., (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume 1*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 425-437.

Consiglio A., *La camorra a Napoli*, Napoli, Guida Editore, 2005.

Contini M., *Elogio dello scarto e della resistenza. Pensieri ed emozioni di filosofia dell'educazione*, Bologna, Clueb, 2009

Contini M., Genovese A., *Impegno e conflitto. Saggi di pedagogia problematicista*, Firenze, La Nuova Italia, 2007.

Contini M., *Per una pedagogia delle emozioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

Corica G., Di Gioia R., Affari di camorra in Toscana. Il mercato degli stracci tra Prato ed Ercolano, in Sciarrone R., *op.cit.*, pp. 295-332.

Corradini L., “Educare a una nuova cittadinanza” in Corradini L., Refrigeri G., (a cura di), *Educazione civica e cultura costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Corradini L., Refrigeri G., (a cura di), *Educazione civica e cultura costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Cortellazzo M., Zolli P. (a cura di), *DELI: Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999.

Criscenti Grassi A., *Socializzazione mafiosa e responsabilità educativa. L'approccio critico di Gaetano Mosca*, Catania, CUECM, 1999.

Dalla Chiesa N., (a cura di), *Contro la mafia. I testi classici*, Torino, Einaudi, 2010.

Dalla Chiesa N., (a cura di), *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, EGA, Torino, 2014.

Dalla Chiesa N., "Il circo dell'antimafia", in *Il Fatto Quotidiano*, 21 dicembre 2013.

Dalla Chiesa N., *Manifesto dell'Antimafia*, Milano, Einaudi, 2014.

De Lauri A., *Antropologia giuridica. Temi e prospettive di ricerca*, Milano, Mondadori, 2013.

De Monticelli R., *Al di qua del bene e del male*, Torino, Einaudi, 2015.

De Pasquale F., Iannelli E., "Così non si può vivere". *Rocco Chinnici: la storia mai raccontata del giudice che sfidò gli intoccabili*, Roma, Castelvechi RX, 2013.

Della Porta D., Vannucci A., *Un paese anormale. Come la classe politica ha perso l'occasione di Mani Pulite*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

Demetrio D., "L'abuso cognitivo" in *Animazione sociale*, 1997, n. 11.

Demetrio D., *Micropedagogia: la ricerca qualitativa in educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

Devoto G., Oli G., *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Mondadori, 2010.

Di Revel G., *Da Ancona a Napoli. Miei ricordi*, Milano, Dumolard, 1892.

Dickie J., *Blood Brotherhood. The Rise of the Italian Mafias*, Sceptre, 2011, trad. ita a cura di Galimberti F., *Onorate società*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

Dickie J., *Cosa Nostra. A History of the Sicilian Mafia*, London, Hodder & Stoughton, 2004, trad. ita a cura di Ferrara degli Uberti G., *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, Laterza, 2006.

Dickie J., *Mafia republic*, London, Hodder & Stoughton, 2013, trad. ita a cura di Galimberti F., *Mafia republic. Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta dal 1946 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Dolci D., *Il limone lunare*, Roma, Laterza, 1970.

Dolci D., *Inventare il futuro*, Bari, Laterza, 1972.

Dolci D., *Se gli occhi fioriscono*, Bologna, Martina, 1997

Duranti A., *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi, 2000.

Evans P.B., Rueschmeer D., Skocpol T. (a cura di), *Bringing the State Back In*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

F. Forgione, "L'altra faccia della globalizzazione", in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, *Atlante delle mafie... (vol. II)... cit.*, pp. 59-113.

F. Sisci, "La reincarnazione delle triadi", *Limes*, 10/13, 2013.

Fabbri M., *Controtempo. Una duplice narrazione tra crisi ed empatia*, Parma, Junior, 2015.

Fabbri M., Problemi di empatia. *La Pedagogia delle emozioni di fronte al mutamento degli stili educativi*, Pisa, ETS, 2008.

Fabietti U., Malighetti R., Matera V., *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Paravia Mondadori, Milano, 2002.

Falcone G., Padovani M., *Cose di cosa nostra*, Milano, Rizzoli, 1992.

Fiandaca G., Lupo S., *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Fierro E., "Saviano e l'inganno dei canti di mafia", *Malitalia online*, 26 maggio 2010.

Fijnaut C., Searching for Organized Crime in History, in Paoli L. (a cura di), *The Handbook of Organized Crime*, New York, Oxford University Press, 2014.

Flores M., *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Franchetti L., “Condizioni politiche e amministrative della Sicilia”, in Dalla Chiesa N., *Contro la mafia. I testi classici*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 10-36.

Gagliardo M., Rispoli F., Schermi M., *Crescere il giusto. Elementi di educazione civile*, EGA, Torino, 2012.

Galasso G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Guida, Napoli, 2009.

Galimberti U., *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009.

Gambetta D., *Codes of the underworld. How criminals communicate*, Princeton, Princeton University Press, 2009.

Gambetta D., *The Sicilian Mafia. The business of private protection*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.

Genovese A., “Pluralità e cura delle differenze” in Contini M., Genovese A., *Impegno e conflitto. Saggi di pedagogia problematicista*, Firenze, La Nuova Italia, 2007.

Genovese A., *Per una pedagogia interculturale. Dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bologna, Bononia University Press, 2003.

Geppino Fiorenza, “Alla mensa delle idee”, *Libera informazione*, ottobre 2010.

Gigante L., “Educazione alla cittadinanza o informazione sulla legalità?”, in *Minori Giustizia*, 3/2012, FrancoAngeli, pp. 260-269.

Goffman E., *Stigma. Notes on the Management of a spoiled identity*, Englewood-Cliffs, Prentice-Hall, 1963.

Gratteri N., Nicaso A., *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente al mondo*, Mondadori, Milano, 2009.

Greco G., “Prolegomeni”, in Greco G., Monda D. (a cura di), *Il diritto e il rovescio della storia. Orientamenti di metodologia e didattica delle scienze umane*, Liguori, Napoli, 2006

Greco G., Monda D., *Bassifondi contemporanei. Malfattori, prostitute e straccioni dentro la storia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2003.

- Hart R.A., *Children's participation*, London, Earth Scan Publication LTD, 1997.
- Hess H., *Mafia*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- Hill P., *The Japanese Mafia: Yakuza, law and the state*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Impastato B., *La mafia in casa mia*, (a cura di) A. Puglisi e U. Santino, Palermo, La Luna, 2000.
- Ingrascì O., Donne e mafie, in Fiandaca G., (a cura di), *Donne e mafie: il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*. Palermo [Eurografica], 2003.
- Inumaru K., “La modernizzazione in Giappone: la restaurazione Meiji”, *Il Politico*, vol. 73, n. 2 (218), 2008, pp. 159–176.
- Kanizsa S., *Che ne pensi?*, Roma, NIS, 1993.
- Kelly R., “A New Horizon on Organized Crime: Re-locating Organized Crime in America”, *Global Crime*, 11(1), 2010, pp. 58-66.
- Kleemans E.C., “Theoretical Perspectives in Organized Crime” in Paoli L., *The Oxford Handbook of Organized Crime*, New York, Oxford University Press, 2014.
- La Spina S., *La mafia spiegata ai miei figli (e anche ai figli degli altri)*, Bompiani, Milano, 2006.
- Lane F.C., “Economic Consequences of Organized Violence”, *Journal of Economic History*, 18, n. 4, 1958, pp. 401-417.
- Lemert E., *Human Deviance. Social problems, and social control*, Englewood-Cliffs, N.J., Prentice-Hall, tr. it. *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Milano, Giuffrè, 1981.
- Lemert E., *Social Patology*, New York, Mc-Graw-Hill, 1951.
- Levi C., *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino, 1955.
- Levi P., *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1968.
- Link B.G., Phelan J.C., “Conceptualizing Stigma”, in *Annual Review of Sociology*.

- Lodato S., *Trent'anni di mafia*, Milano, RCS, 2006.
- Lombardi Satriani L.M., "Introduzione", in Gratteri, Nicaso, *Fratelli di sangue...* cit
- Lucisano P., Salerni A., *Metodologia della ricerca in educazione e formazione*, Roma, Carocci, 2002.
- Lupo S., *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2004.
- Mantovani S. (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Milano, Mondadori, 1998.
- Marcoaldi F., *Danilo Dolci utopista di mestiere*, "La Repubblica", 19 luglio 1996.
- Mariani A., *Pedagogia sotto analisi*, Edizioni Unicopli, Milano, 2003.
- Marzano M., *Cosa fare delle nostre ferite? La fiducia e l'accettazione dell'altro*, Trento, Erickson, 2012.
- Mascali A., *Lotta civile. Contro le mafie e l'illegalità*, Milano, Chiare Lettere, 2009.
- Masini F., *Gli schiavi di Efesto*, Roma, Editori Riuniti, 1981.
- Mastropasqua I., Schermi M., "Gli adolescenti e le mafie, un discorso da riprendere", in *Minori Giustizia*, 1, 2007.
- Mattoni A., "I movimenti antimafie in Italia", in Ciconte E., Forgione F., Sales I. (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume 2*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- Matza D., Sykes G.M., "Techniques of Neutralization", in *American Sociological Review*
- Mazzucco M., *Limbo*, Einaudi, Torino, 2012.
- Mazzucco M., *Vita*, Einaudi, Torino,
- Messina C., *Il caso Panepinto*, Palermo, Herbita editrice, 1977.

Milhaupt C.J., West M.D., “The Dark Side of Private Ordering: an Institutional and Empirical Analysis of Organized Crime”, *University of Chicago Law Review*, 67 (1), pp. 41-98.

Ministero Pubblica Istruzione, Direttiva 16 ottobre 2006, prot. N. 5843/A3 recante “Linee di indirizzo sulla cittadinanza democratica e legalità”.

Morin E., *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015.

Morin E., *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000.

Morosini P., “Le mafie, le leggi, i giudici”, in Ciconte E., Forgione F., Sales I., (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume 1*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

Mortari L., *Educare alla cittadinanza partecipata*, Milano, Mondadori, 2008.

Mosca G., “Che cos'è la mafia”, *Giornale degli economisti*, vo. 20, 1900, serie II.

Nicaso A., Gratteri N., *Fratelli di sangue*, Cosenza, Pellegrini editore, 2006.

Nicaso A., *Senza onore. Antologia di testi letterari sulla 'ndrangheta*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2007.

Nozick R., *Anarchy, State and Utopia*, Oxford, Blackwell, 1974.

Nussbaum M. C., *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Paba G., “Partecipazione, progetto locale, movimenti sociali”, *La Nuova Città*, 6, 2002.

Pagden A., “La distruzione della fiducia e le conseguenze economiche a Napoli nel secolo XVIII”, in D. Gambetta, *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 165-182.

Paoli L. (a cura di), *The Handbook of Organized Crime*, New York, Oxford University Press, 2014.



- Paoli L., *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Parenti F., *Alfred Adler*, Bari, Laterza, 1987.
- Pepino L., “Antimafia. Ridiamo senso alle parole”, *Narcomafie*, 7, 2014.
- Pianigiani O., *Vocabolario Etimologico della lingua italiana*, Genova, I Dioscuri, 1988.
- Pileggi N., *Quei bravi ragazzi*, Roma, Newton Compton, 2006.
- Pizzini, V., “Gender norms in the Sicilian Mafia, 1945-86”, in M.L. Arnot, C. Usborne, *Gender and Crime in Modern Europe*, London, UCL Press.
- Porcheddu A., (a cura di), *Gli incontri mancati. Materiali per la formazione del pedagoga*, Milano, Unicopli, 1990.
- Putnam R. D., “Making Democracy Work, Princeton University Press” trad. it. a cura di Messori N., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.
- Putnam R.D., “Bowling Alone: the Collapse and Revival of American Community”, New York, Simon&Schuster, 2000, trad.it. a cura di Cartocci R., *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Regoliosi L., “Per un intervento socio-educativo nei confronti dei minori coinvolti nel contesto mafioso”, in Dipartimento Giustizia minorile, *Mafia Minors. Final report*, Verona, 2004.
- Reilly Jr. E.F., “Criminalizing Yakuza Membership: A Comparative Study of the Anti-Boryokudan Law”, 13 Wash. U. Global Stud. L. Rev. 801 (2014)
- Rella F., *Il silenzio e le parole*, Milano, Feltrinelli, 1981
- Remotti F., *Temi di antropologia giuridica*, Torino, Giappichelli, 1982.
- Reski P., *Santa mafia. Da Palermo a Duisburg: sangue, affari, politica e devozione*, Nuovi Mondi, 2009.
- Reuter P., “Racketeers as Cartel Organizers” in Varese F., (a cura di) *Organized Crime: Critical Concepts in Criminology*, vol. III, London, Routledge, 2010, pp. 153-167.

Reuter P., *Disorganized Crime: The Economics of the Invisible Hand*, Cambridge, Mit Press, 1983.

Riccardi M., Savona E.U., (a cura di), *From illegal markets to businesses: the portfolio of organized Crime in Europe*, Final Report of Project OCP – Organised Crime Portfolio ([www.ocportfolio.eu](http://www.ocportfolio.eu)), Trento: Transcrime – Università degli Studi di Trento.

Rispoli F., Il valore delle parole, in Gagliardo M., Rispoli F., Schermi M, *Crescere il giusto. Elementi di educazione civile*, EGA, Torino, 2012.

Riva M.G., “Giovani oggi: riflessioni pedagogiche tra crisi del modello di autorità e sindrome narcisistica”, *Education Science & Society*, 3 (1), 2012, pp. 36-58.

Rovatti P.A., *La posta in gioco*, Milano, Bompiani, 1987

S. Romano, L'ordinamento giuridico, Firenze, Sansoni, 1977, p.42 cit. in S. Pellegrini, “Note sociologico-giuridiche in tema di mafia”, *Sociologia del diritto*, 3, 2013, p. 85-105.

Salerni A., *Metodologia della ricerca in educazione e formazione*, Roma, Carocci, 2002

Santerini M., *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione*, Roma, Carocci, 2001.

Santino U. *La mafia interpretata*

Santino U., (a cura di), *Lunga è la notte. Giuseppe Impastato, poesie, scritti, documenti*, Palermo, Centro siciliano di documentazione, 2003.

Santino U., “Peppino Impastato: la memoria è difficile”, in Santino U., (a cura di), *Lunga è la notte. Giuseppe Impastato, poesie, scritti, documenti*, Centro siciliano di documentazione, Palermo, 2003.

Santino U., *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

Santino U., *Storia del movimento antimafia*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Santoro M., *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Verona, Ombre Corte, 2007.

Saviano R., *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Mondadori, 2006.

Scaglione A., Sciarrone R., “Il radicamento in una zona di confine. Gruppi mafiosi nel Ponente ligure”, in R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 217-260.

Schelling T.C., *Choice and consequence*, Cambridge, Harvard University Press, 1984.

Schermi M. (a cura di), *Crescere alle mafie*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Schermi M., “Elementi di pedagogia mafiosa”, in Schermi M. (a cura di), *Crescere alle mafie*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Schermi M., “L'educazione criminale: crescere in contesti mafiosi”, *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 2013.

Schermi M., “Le mafie di dentro. La condizione mafiosa sul margine della responsabilità educativa”, in *Minori Giustizia*, n. 3/2012.

Schermi M., “Pedagogia civile”, in Schermi M. (a cura di), *Crescere alle mafie*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Sciarrone R. (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014.

Sciarrone R., “Il capitale sociale delle mafie. Una ricerca nelle regioni del Centro e del Nord Italia” in Sciarrone R. (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014, pp. IX-XX.

Sciarrone R., “Tra Sud e Nord Le mafie nelle aree non tradizionali”, in Sciarrone R. (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014, pp.5-38.

Sciarrone R., Dagnes J., “Geografia degli insediamenti mafiosi. Fattori di contesto, strategie criminali e azione antimafia”, in Sciarrone R. (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 39-86.

Sciarrone R., Donatiello D., Moiso V., “La ‘ndrangheta in Piemonte. Affari e politica nel Canavese”, in Sciarrone R. (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 175-215.

"Segno", n. 34-35, luglio-ottobre 1982.

Siebert R., “Resoconti dal mondo accanto: quotidianità e criminalità” in Schermi M. (a cura di), *Crescere alle mafie*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Squillace Greco E., “Le mafie al Centro-Nord: una percezione ancora problematica”, in Cicone E., Forgione F., Sales I., *Atlante delle mafie. Volume II*, cit., pp. 295-334.

Storti L., Dagnes J., Pellegrino D., Sciarrone R., “L’area grigia in Lombardia: imprenditori, politici, mafiosi”, in Sciarrone R., (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 133-174.

Swidler A., “Culture in Action: Symbols and Strategies”, *American Sociological Review*, Vol. 51, No. 2. (Apr., 1986).

Tannenbaum F., *Crime and the community*, Boston, Ginn, 1938.

Thomas J., Harden A., “Methods for the Thematic Synthesis of Qualitative Research in Systematic Reviews”, *BMC Medical Research Methodology*, 8, 2008.

Tidona E. L., “Processione di Cutro ad aprile, invitati i sindaci reggiani”, *Gazzetta di Reggio*, 25 marzo 2016.

Tilly C., War Making and State Making as Organized Crime, in P.B. Evans, D. Rueschmeier, T. Skocpol (a cura di), *Bringing the State Back In*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

Tizian G., *Gotica. ‘Ndrangheta, mafia e camorra oltrepassano la linea*, Roma, Round Robin, 2011.

Tizian G., *La nostra guerra non è mai finita*, Milano, Mondadori, 2013.

Tokyo Reporter Staff, “Fukuoka Starts New Anti-gang Campaign”, 5 august 2012.

Tomarchio M., L'orizzonte formativo di una *memoria operante*, in Tomarchio M., La Rosa V., *Sicilia/Europa. Culture in dialogo, memoria operante, processi formativi*, Ariccia, Aracne, 2014.

Tramma S., *Legalità/illegalità. Il confine pedagogico*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

Tranfaglia N., *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Van De Bunt H., Siegel D., Zaitch., "The Social Embeddedness of Organized Crime", in Paoli L., *The Oxford Handbook of Organized Crime*, New York, Oxford University Press, 2014.

Varese F., "Protection and Extortion", in Paoli L. (a cura di), *The Handbook of Organized Crime*, New York, Oxford University Press, 2014, pp. 343-357.

Varese F., "The Secret History of Japanese Cinema: The Yakuza movies", *Global Crime*, 7(1), 2006, pp. 107-26.

Varese F., "What is Organized Crime?" in Varese F. (a cura di), *Organized Crime: Critical Concepts in Criminology*, vol. I, London/New York, Routledge, 2010.

Varese F., *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Torino, Einaudi, 2011.

Varese F., *The Russian Mafia*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

Vattimo G., *Al di là del soggetto*, Milano, Feltrinelli, 1981.

Viscone F., "La 'ndrangheta cantata: il caso Germania", in Ciconte E., Forgione F., Sales I., (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura. Volume 1*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

Visconti C., "A Roma una mafia c'è. E si vede...", *Diritto Penale Contemporaneo*, 2/2015, Milano, pp. 1-6.

Weber M., "Politics as Vocation", in H.H. Gerth, C. Wright Mills (a cura di), *From Max Weber: Essays in Sociology*, Oxford, Routledge, 1991

Wright Mills C. (a cura di), *From Max Weber: Essays in Sociology*, Oxford, Routledge, 1991

Ziniti A., “Condannata a 2 mesi la madre di Rita Atria”, *Repubblica*, 13 ottobre 1993.

## **Documenti**

Burgio N., *Lettera*, 2009.

Comm. Parl. Ant., Relazione annuale sulla ‘ndrangheta, (on. Francesco Forgione), presentata il 19 febbraio 2008, DOC. XXIII, n. 5.

Comm. Parl. Ant., Relazione conclusiva (relatore on. Violante), presentata il 12 aprile 1994, DOC. XXIII, n. 14.

*La delinquenza minorile: Rapporti con la criminalità organizzata, questioni sociali ed amministrative, il nuovo codice di procedura penale, il problema carcerario*, Relazione conclusiva della commissione (on. Chiaromonte), X legislatura, XXIII doc., n. 28, presentata l’8 marzo 1991.

Pardo P., Continua il progetto “adotta un parco”, in Newsletter del sito del circolo Arci Liberamente di Niscemi, anno II, n. 2, luglio-agosto 2010.

Relazione Direzione Investigativa Antimafia (DIA), I semestre 2015.

Relazione Direzione Investigativa Antimafia, I semestre 2015.

*Relazione sull’indagine riguardante le strutture scolastiche in Sicilia* (relatori on. Meucci, sen. Berthet, on. Flamigni, on. Scardavilla), presentata il 22 luglio 1971, V legislatura.

Ufficio Stampa Comune di Niscemi, *Sintesi relazione semestrale del Sindaco Giovanni Di Martino e della Giunta*, 2008.

## **Filmografia**

Besson L, *The family* (2013)

Coppola F.F., *Il padrino – Parte II* (1974)

Scorsese M., *Goodfellas* (1990)

Scorsese M., *Meanstreet* (1973)

Tullio Giordana M., *I cento passi* (2001)

Tullio Giordana M., *Lea* (2015)

## **Sitografia**

<http://centropaoloborsellino.com>

<http://europa.eu>

<http://lotratteniementodelipeccerille.it>

<http://lotratteniementodelipeccerille.it>

<http://mafianeindanke.de>

<http://nomuosniscemi.it>

<http://ondemand.mtv.it/serie-tv/il-testimone>

<http://www.cnatreviso.it>

<http://www.huffingtonpost.it>

<http://www.interno.gov.it>

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it>

<http://www.liberainformazione.org>

<http://www.malitalia.it>

<http://www.treccani.it>

<http://www.wikimafia.it>

<http://www.interno.gov.it>

<http://www.judicialis.org>

<http://www.europarl.europa.eu>

<http://www.avvisopubblico.it>

<http://www.carabinieri.it>

<http://www.cesnur.org>

<http://www.danilodolci.org>

<http://www.garavini.eu>

<http://www.libera.it>

<http://www.liberainformazione.org>

<http://www.narcomafie.it>

<http://www.senato.it>

<http://www.stopndrangheta.it>

<http://spazioweb.inwind.it/gnania/mafia.htm>



